Carlo Promis - Le Antichità di Aosta

# MEMORIE

DELLA

# REALE ACCADEMIA

## DELLE SCIENZE

## DI TORINO

---

SERIE SECONDA

TOMO XXI

---

SCIENZE MORALI STORICHE E FILOLOGICHE


TORINO

DALLA STAMPERIA REALE

MDCCCLXV

# SCIENZE

## MORALI STORICHE E FILOLOGICHE

# MEMORIE

DELLA

# REALE ACCADEMIA

## DELLE SCIENZE

## DI TORINO

SERIE II. — TOM. XXI.

SCIENZE MORALI STORICHE E FILOLOGICHE

TORINO

STAMPERIA REALE

MDCCCLXIV.

# RELAZIONE

*della Giunta composta di S. E. il Conte* Sclopis, *S. E. il Conte* Cibrario *e del Cav.* Albini, *Relatore*, *incaricata di esaminare il merito delle Memorie presentate al concorso aperto dalla Reale Accademia delle Scienze di Torino* (Classe delle Scienze Morali, Storiche e Filologiche) *per l'anno 1861.*

## Onorevoli Colleghi,

Nella tornata del 24 gennaio 1860 questa Classe (delle Scienze Morali, Storiche e Filologiche) apriva il concorso e proponeva il premio di una medaglia d'oro del valore di L. 1200 all'autore della migliore Memoria sul tema seguente:

« ***Investigare l'influenza del contratto enfiteotico sulle condizioni dell'agricoltura e sulla libertà personale dei coltivatori, specialmente in Italia.*** »

Il programma accademico esigeva altresì che s'investigasse « sino a qual punto i contratti affini all'enfitensi, come i contratti *beneficiari* o *feudali,* le *prestarie* ecclesiastiche, i livelli e gli albergamenti di mansi, abbiano pregiudicato alla libertà personale dei coloni. » Per ultimo si richiedeva dai concorrenti che s'indagasse se e con quali modificazioni si possa utilmente conservare o far rivivere il contratto enfiteotico in quelle regioni d'Italia ove abbondano le terre incolte o mal coltivate.

Il termine stabilito per la presentazione delle Memorie si compiva col dicembre 1861.

Sei sono le Memorie che vennero presentate all'Accademia.

Esse sono designate coi seguenti numeri ed epigrafi:

N.° 1. Epigrafe: *Amor che a nullo amato amar perdona.*
» 2. Epigrafe: *Se' savio e intendi me' ch'io non ragiono.*
» 3. Epigrafe: *In tenui labor.*
» 4. Epigrafe: *Quod potui feci, faciant meliora potentes.*
» 5. Epigrafe: *Nè che poco io vi dia da imputar sono,*
*Chè quanto io posso dar tutto vi dono.*
» 6. Epigrafe: *Omnia nosse est impossibile, pauca vero laudabile.*

Di queste Memorie la 2.ª e la 3.ª sono quelle che meritano maggiore considerazione. Mi riservo di parlare di esse dopo che vi avrò dato contezza del giudicio della Giunta sulle altre quattro.

La Memoria segnata col n.° 1 è un lavoro imperfettissimo, che non ha merito nè scientifico, nè storico, nè letterario.

L'autore pretende di trovare l'origine dell'enfiteusi presso i popoli primitivi e più rozzi, e nella necessità di mettere a coltura i terreni vergini quali erano usciti dalle mani del Creatore: opinione che non ha nè fondamento storico, nè ragione nella stessa condizione sociale a cui si allude. Invece di dedurre dallo studio dei documenti e dai dati storici quale influenza abbiano esercitato sull'agricoltura il contratto enfiteotico, e gli altri contratti agricoli ad esso affini, come richiedeva il quesito, l'autore si è tenuto pago di affermare che grande esser doveva l'importanza dell'enfiteusi per giovare all'agricoltura, perchè i legislatori mostrarono molta sollecitudine per questa instituzione. L'indagine intorno all'influenza di questo contratto sulla libertà personale degli agricoltori venne interamente omessa. Accenna all'utilità che a' nostri tempi potrebbe ancora avere l'enfiteusi, senz'addurne altra ragione se non che in Italia e fuori di essa vi sono ancora terreni incolti da ridurre a coltura, paludi da prosciugare.

Questa dissertazione è un accozzamento di nozioni storiche e giuridiche affatto comuni sull'enfiteusi, sui feudi, sui fedecomessi, senza ordine logico, con una forma di dettato infelicissima dal lato della lingua e dello stile. Il solo fatto degno di qualche attenzione che vi si accenni si è quello della prospera condizione agricola in cui si trovavano al principio del presente secolo i beni feudali della Lunigiana; ma questo poco giova alla risoluzione del quesito.

Un lavoro anche più incompiuto del precedente e con difetti non minori è la Memoria numero 4, designata col titolo di *note sommariissime*. L'autore volle allargare il tema risalendo sino ai tempi più remoti per rintracciare l'origine e la diffusione dell'uso dell'enfiteusi, ma non seppe soddisfare nè al compito ch'egli stesso s'impose, nè a quello che gli tracciava il quesito accademico.

Non occorre però trattenerci a lungo sopra questa Memoria, perchè essa non va oltre ai tempi di Carlomagno. S'arroge che anche il modo con cui è trattata la parte storica del quesito, pecca per gravi difetti, quali sono la mancanza di profondità e di esattezza nelle cognizioni storiche, ed in particolare nozioni incomplete e poco precise sul feudo e sull'enfiteusi, delle quali due instituzioni pare che l'autore non conosca bene il carattere e le differenze, confusione e sconnessione d'idee, grande trascuratezza nella lingua e nello stile.

La dissertazione n.° 5 non può neppur essa aspirare al premio, perchè lavoro rimasto incompiuto, come riconosce lo stesso autore, per causa di una malattia che gl'impedì di condurlo a termine. Non vuol essere però messo a pari coi due precedenti, non essendo privo affatto di pregio. Manca la risposta ad una delle parti più importanti del quesito accademico, l'influenza dell'enfiteusi sull'agricoltura nel medio evo. Non deesi per altro tacere il merito intrinseco di questo scritto per la parte del tema che vi è trattato. L'autore ha esposto con accuratezza la natura e il carattere dell'enfiteusi, le fasi ch'ebbe nell'età di mezzo, ha esaminato con diligenza i contratti agricoli affini coll'enfiteusi, notando per quali rispetti con essa si accordino o ne differiscano: non tralasciò di accennare la diversa origine dei beneficii e delle enfiteusi, le analogie e le differenze di queste due instituzioni. Ebbe altresì cura di far conoscere quale influenza avessero le enfiteusi e gli altri contratti agricoli, come i livelli, gli albergamenti di mansi, sulla libertà personale degli agricoltori. Toccò, sebbene molto brevemente, dell' utilità che nelle attuali condizioni della prosperità fondiaria in alcune provincie d'Italia possa recare l'enfiteusi.

Certamente questo scritto non presenta nè grande copia d'erudizione, nè vastità d'indagini, ma non se gli può negare il merito di un'esposizione che procede ordinata, con ischietta semplicità; vi traspira un abito di buon senso che concilia all'autore l'attenzione non meno che la benevolenza dei lettori.

Di gran lunga inferiore di merito è la Memoria n.° 6. L'autore

perdette di vista i punti più essenziali e importanti che il quesito richiedeva venissero chiariti per divagare in discussioni storiche ad essi estranee senza recarvi alcuna luce o novità di osservazioni, cadendo anzi in errori poco sensabili. Così nei contratti di vendita condizionata, mediante il correspettivo di una pensione annua che attribuisce, non si saprebbe con quale fondamento, ai primi cristiani, ravvisa l'origine dell'enfiteusi.

Toccando dell'origine dei feudi mostra di avere cognizioni assai scarse e imperfette sopra questa instituzione che domina nell'età di mezzo. Non seppe determinare la differenza tra il feudo e l'enfiteusi e l'influenza che il contratto feudale e l'enfiteotico esercitarono reciprocamente l'uno sull'altro. L'autore non dà prova di giusto criterio nell'apprezzamento dei fatti storici, e non tiene conto del processo cronologico. Si diffonde a trattare delle norme giuridiche dell'enfiteusi romana, delle modificazioni che ad esse mano mano si vennero introducendo, delle massime della giurisprudenza, segnatamente del Piemonte, intorno all'enfiteusi. Ma della influenza di essa sull'agricoltura e sulla libertà personale degli agricoltori non fa che incidentemente qualche cenno di poca o nessuna importanza. Non ha ben determinato la natura e il carattere dei varii contratti agricoli praticati nell'età di mezzo che hanno qualche analogia coll'enfiteusi, nè dimostrato quali ne siano stati gli effetti sull'agricoltura e sulla libertà personale dei coltivatori. Non si è preso pensiero di consultare i monumenti storici del medio evo, come il quesito accademico gl'indicava, per dedurre da un accurato esame di questi e dei fatti in essi registrati quali effetti abbia prodotto l'enfiteusi sull'industria agricola, e se e come abbia contribuito a migliorare la condizione personale dei coltivatori.

Merita certamente attenzione il parallelo e la critica che fa l'autore dei sistemi che vennero adottati per determinare il correspettivo dello svincolo dei fondi sottoposti ad enfiteusi. Questa parte della dissertazione palesa molta perizia nella scienza del calcolo, ma nulla conferisce alla soluzione del quesito accademico.

L'autore non ha dimenticato di proporre le modificazioni, colle quali il contratto enfiteotico potrebbe ancora riescire utile in alcune regioni d'Italia, e giovare alla coltivazione dei beni demaniali della Chiesa e delle opere pie.

Le condizioni della nuova enfiteusi sarebbero le seguenti: durata lunga ma determinata, obbligo per parte dell'enfiteuta di migliorare il fondo sotto pena della caducità e della perdita dei miglioramenti, di pagare

oltre ai tributi un canone non superiore alla metà del reddito da determinarsi sulla media di un decennio, ricognizione ad ogni quindennio dello stato del fondo per accertarne il deterioramento o il miglioramento, facoltà nell'enfiteuta di affrancare il fondo a prezzo di perizia. Il direttario avrebbe diritto, oltre al canone invariabile, alla compartecipazione dei miglioramenti a titolo di laudemio in ragione non maggiore del 5 °/₀ da stabilirsi ad ogni quindennio, al riacquisto del fondo nel caso di deterioramento, alla consolidazione dell'utile col dominio diretto, terminata la durata dell'enfiteusi, mediante compenso a prezzo di stima del dominio utile e con una mora al pagamento eguale a quella che avrebbe avuto l'enfiteuta nel caso di affrancamento. Un privilegio sul fondo guarentirebbe le ragioni del direttario.

Questa riforma del contratto enfiteotico non è affatto priva di merito, sebbene la ricognizione ad ogni quindennio per accertare lo stato del fondo e determinare il laudemio, possa essere causa di dissidii tra il direttario e l'utilista. Inoltre il condominio che si conserva al direttario sul fondo enfiteotico rende inutile il privilegio che si vuol concedere su di esso.

Qualunque sia però il merito della preaccennata riforma, i difetti sopranotati in questo lavoro sono troppo gravi perchè se gli possa aggiudicare il premio. Arrogesi che deesi anche qui lamentare una somma trascuratezza di stile e di lingua. Bastino per saggio le seguenti frasi: *il contratto enfiteotico abbia incontrato molte avarie! . . . l'ente da enfiteuticarsi! . . .*

Con animo più volenteroso vengo ora a parlarvi delle altre due Memorie, le quali, se lasciano ancora luogo all'ingrato ufficio della critica, meritano però speciale encomio pei pregi di cui abbondano.

Incomincierò dalla Memoria n.° 2.

L'autore si qualifica per un giovane che attende tuttora ai corsi universitarii, e se non lo avesse dichiarato egli stesso ne darebbe indizio la forma del suo lavoro, quell'esuberanza d'idee e di parole propria di questa età. Ma è lavoro di un giovane d'acuto ingegno e di forti studi che porge i più lieti presagi sul suo avvenire.

L'autore ordinando e ampliando le ricerche che aveva già tolto a fare sulla storia dell'enfiteusi, per rispondere al quesito accademico ci dà la partizione e lo schema del suo lavoro, il quale abbraccierebbe il soggetto in tutti i suoi aspetti e nelle sue attinenze più lontane. Egli si propose

di dividere l'opera in cinque libri, ragionando nel 1.° dell'età romana, nel 2.° della barbarica, nel 3.° dell'età feudale, nel 4.° della decadenza del feudalismo, delle riforme dei Comuni e dei Principi, nel 5.° dell'enfiteusi nell'età presente e del suo avvenire.

Non avendo potuto condurre a termine il lavoro in risposta al quesito accademico (come sarebbe stato possibile il farlo in breve tempo e con sì vaste proporzioni?), ne ha presentato due parti, e sono il capo ultimo del libro V, che tratta dell'enfiteusi sotto l'aspetto economico, e risponde all'ultimo punto del quesito, cioè intorno all'utilità che nelle attuali condizioni d'Italia si può trarre dall'enfiteusi; l'altra parte tratta la questione sotto l'aspetto storico-giuridico, che però è incompiuta, e comprende il solo capo I del libro I, e i primi cinque capi del libro III.

Sono da lodare in questa Memoria

L'abbondanza e la scelta delle ricerche;

L'acume di alcuni giudizi;

La schietta e franca moderazione delle opinioni.

Sono da desiderare un miglior ordine e maggiore sicurezza di esposizione, che, attenendosi alle idee principali da cui doveva dipendere lo scioglimento del quesito, non iscorresse vagamente qua e là in cerca di esempi, di analogie, di etimologie e di similitudini, un procedimento più sintetico, una lingua più pura, sgombra di forme talvolta troppo ricercate e volgari, uno stile più conciso e più uniforme.

L'autore ha fatto troppo sotto un aspetto, troppo poco sotto un altro. Si è messo ad allargare la circonferenza del tema che doveva svolgere, e non si è fissato abbastanza sul punto centrale.

Il lavoro è sovrabbondante nelle indagini accessorie e secondarie, incompleto in quelle che s'attengono al soggetto principale ed essenziale. Converrebbe dar tempo all'autore, affinchè con più seria meditazione molto togliesse dalle prime, molto aggiungesse alle seconde, e traendo maggior profitto dalla copia dei materiali preparati, più chiaramente esprimesse i suoi concetti.

Premesse queste considerazioni generali, vengo a più particolareggiate riflessioni.

Il capo che, secondo la traccia segnata dal quesito accademico, avrebbe dovuto essere l'ultimo, e in questa Memoria si presenta il primo per le ragioni dall'autore accennate, tratta dell'utilità che ai giorni nostri si potrebbe trarre in Italia dalle instituzioni enfiteotiche; e l'autore mostra

in questa, come nelle altre parti del suo scritto, ingegno svegliato, dottrina molteplice, pensieri giusti in fatto di legislazione, intenzioni benefiche in punto di morale sociale.

Considerando le attuali condizioni economiche, specialmente in Italia, e lo stato dell'agricoltura e dei terreni in molte delle sue provincie, propone di sostituire all'enfiteusi un nuovo contratto ch'egli designa con frase assai appropriata *locazione bonificatrice*. La sua durata non dovrebbe eccedere i cento anni; sarebbe un contratto intermedio tra l'enfiteusi e la locazione che tende a riunire i vantaggi dell'una e dell'altra, ed evitare, per quanto è possibile, avuto riguardo alla natura dei fondi, ai quali dovrebbe applicarsi, gl'inconvenienti di entrambe, a conciliare gli interessi dei proprietarii con quelli dei coltivatori, ad attivare l'applicazione del lavoro e dei capitali all'agricoltura. Attribuisce al locatario un diritto reale, una quasi proprietà che può facilmente trasformarsi in proprietà piena ed assoluta di una metà almeno del fondo; ha per iscopo di andar accrescendo il numero dei proprietarii.

La vostra Giunta reputa per molti rispetti degna di lode questa prima parte. La critica che fa l'autore di alcune opinioni è giusta e vivace, e lo sarebbe di più se fosse meno diffusa. Forse l'autore non ha esaminato tutti i lati della grande questione dei vantaggi e dei danni della grande e della piccola proprietà, di cui ha visto la connessione col soggetto che trattava. Forse avrebbe potuto toccare opportunamente del sistema dell'associazione dei capitali per la grande coltura, e della compatibilità di questa colla divisione delle proprietà.

Sarebbe desiderabile che avesse più ampiamente sviluppato il tema da lui felicemente accennato, l'applicazione della *locazione bonificatrice* alla soluzione del problema del proletariato.

Anche con questi difetti però il lavoro dà prova di molta intelligenza e dottrina, e fa testimonianza di un senso pratico tanto più pregievole oggidì, quanto meno è frequente nei giovani che coltivano in Italia le scienze sociali. Venendo l'autore alla parte storica del tema non si limitò ad esporre le cause del colonato e dell'enfiteusi romana; ma uscendo affatto dalla cerchia del quesito accademico, ci ha tracciato nel capo I del libro I il sistema delle imposte dei Romani dal tempo della repubblica all'epoca imperiale; si diffuse a trattare del sistema finanziario dell'impero, della misera condizione dei proprietarii, dell'enormità delle pubbliche gravezze, dei mezzi rovinosi ed insopportabili di riscossione.

Non si può negare all'autore il merito di accurate indagini, di aver attinto a buone fonti e raccolto sugli accennati punti notizie, se non peregrine, esatte; ma esse non conferiscono al pregio intrinseco del lavoro che l'Accademia desiderava.

La stessa censura devesi fare ai cinque capi del libro III che l'autore ci ha dati. Invece di attenersi alla traccia segnatagli dal quesito accademico, ha preferito di divagare in ricerche sull'origine dei feudi della nobiltà specialmente presso i Germani, sugli elementi del feudalismo e sull'origine dell'immunità della giurisdizione feudale e della giustizia territoriale. Queste materie, sulle quali versano i capi I, II e IV, sono pressochè interamente aliene dal soggetto, o vi hanno una relazione remota. Nel capo III, e principalmente nel V, l'autore s'accosta al tema proposto, sebbene anche qui le digressioni non manchino intorno alle instituzioni del medio evo, che non s'attengono strettamente alla questione; perciò la trattazione riesce intralciata, confusa, sconnessa.

L'autore con molta dottrina e singolare acume viene delineando la storia del contratto enfiteotico, ed accennando le modificazioni che la diversità dei tempi, delle circostanze della vita sociale, l'azione del feudalismo recano all'enfiteusi romana, designa i caratteri dell'enfiteusi trasformata, e la raffronta colle prestarie, colle precarie, coi livelli e coi censi, colle locazioni perpetue. La reciproca influenza del feudo sull'enfiteusi e dell'enfiteusi sul feudo, quella del diritto romano che vi s'intreccia, l'origine del concetto di dominio diretto e utile che ne deriva, sono designate con molta sagacia.

È opportunamente accennato come col successivo diminuire degli allodi andasse pure scemando il numero dei liberi per lo stesso nesso che corre tra la condizione della proprietà e quella delle persone.

Tocca delle restrizioni alla libertà di disporre e alla libertà personale derivate dall'influenza che il feudalismo andò esercitando sui contratti aventi uno scopo economico, e il danno che ne venne all'agricoltura.

Colla scorta di documenti relativi segnatamente ai beni ecclesiastici ha procurato di dedurre i vantaggi recati dall' enfiteusi all' agricoltura, massime in Italia, e qual fosse la condizione personale degli enfiteuti, dei livellarii, ecc.

Ma egli è da lamentare che l'autore non abbia saputo trarre maggior luce dai documenti del medio evo per illustrare questi due punti, a chiarire i quali era precipuamente rivolto il quesito accademico, che

sopra di essi l'autore siasi intrattenuto più con dei fatti staccati e con esempi, che con idee generali dedotte dal diligente esame dei fatti. Ma essendosi di soverchio allargato in discussioni ed indagini superflue, gli mancò il tempo per trattare convenientemente i punti designati dal quesito, e dovette troncare il lavoro sul bel principio della parte sostanziale del medesimo. Per verità la vastità delle cognizioni di cui potrebbe onorarsi, non che un giovane, un uomo provetto nelle scienze storiche e sociali, comunque in parte intempestivamente adoperate, e le prove d'un ingegno robusto e perspicace che presenta questo scritto, disarmano la critica e sono scudo contro un giudizio che potrebbe sembrare troppo severo. Ad onta però dei pregi incontestabili della preaccennata Memoria, essa per le ragioni summenzionate non avendo che incompiutamente risposto ai punti principali del quesito, la vostra Giunta non ha potuto proporvi che le fosse aggiudicato il premio.

Mi rimane a parlare della Memoria n.° 3 designata coll'epigrafe: *In tenui labor.* Il suo autore ha compreso meglio degli altri concorrenti il quesito accademico, sebbene anch'egli non siasi sempre attenuto strettamente al medesimo.

Risalendo più in là di quello che richiedesse il quesito, l'autore nei primi otto capi del suo scritto ha voluto fare alcune indagini sui rapporti tra uomo, diritto e società, sulla genesi del diritto di proprietà segnatamente fondiaria, sulle sue fasi nello svolgimento naturale delle umane società, sulle perturbazioni che allo stato e ai modi della sua trasmissione all'esplicamento della proprietà reca la conquista.

Il diritto di proprietà nei tempi rozzi, quando il diritto si manifesta sotto forme sensibili e materiali, non si distingue dal possesso; la persona del proprietario s'identifica in certa guisa coll'oggetto di sua proprietà, ed è l'applicazione dell'attività di quella su di questo, il segno visibile della proprietà. Col progredire della società, collo svolgersi delle idee, il diritto di proprietà, per così dire, si spiritualizza, e si comprende come si possa avere la proprietà di una cosa senza averla materialmente in poter proprio. Coll'esplicarsi dei rapporti sociali e dei germi di disuguaglianza posti dalla natura fra gli uomini, continua a sussistere il nesso tra la proprietà e il lavoro; ma sorge la classe degli agricoltori distinta da quella dei proprietari, fra i quali si ripartiscono i vantaggi della proprietà. Per tal modo l'autore viene a spiegar l'origine del contratto di locazione e conduzione e dei contratti agricoli ad esso affini, e della formazione delle preaccennate due classi.

Questo procedimento del diritto di proprietà fondiaria volle l'autore brevemente descrivere. Le sue idee sono giuste, sebbene nulla affatto nuove. Ma non ci sembra che ragioni con esattezza quando ravvisa il titolo originario del possesso e della proprietà nell'essenza stessa della società (cap. II), e il fondamento della proprietà nella conservazione della medesima (cap. V). La società riconosce, tutela, esplica il diritto di proprietà, ma non fornisce il titolo che la crei o la ragione che la legittimi. Non è parimenti esatto il dire che il diritto consuetudinario sia base del diritto positivo, quasi che il primo non sia una forma di questo. L'autore confonde evidentemente il diritto positivo col diritto scritto.

Egli dà indizio di non aver nozioni nè molto giuste, nè profonde sul diritto filosofico, e pare che propenda alle idee della scuola storica.

Le perturbazioni che reca la conquista nelle condizioni e nello svolgimento della proprietà, i funesti effetti economici della medesima sono designati con molta esattezza; perturbazioni ed effetti che si avverarono nelle conquiste di cui la storia ci fa testimonianza, e in particolare in quelle dei barbari che si stabilirono nelle provincie del rovesciato impero occidentale.

Queste considerazioni generali si collegano col soggetto in quanto che servono a render ragione dello stato della proprietà territoriale, che prima nell'ultimo stadio dell'impero romano, poi nel medio evo, rendette l'enfiteusi una istituzione necessariamente richiesta dalle condizioni politiche ed economiche delle due epoche, le quali per le differenze essenziali che le distinguono, le impressero un carattere diverso.

L'autore ha con accuratezza e con giusto criterio esposte le cause che diedero origine all'enfiteusi romana, e dimostrato come essa si fosse venuta gradualmente sviluppando da contratti che pei loro caratteri speciali le avevano preparato la via, ed aveva già preso una forma sua propria prima che Zenone e Giustiniano la riconoscessero solennemente e dessero autorità legale alle norme che praticamente già governavano il nuovo contratto.

Sono esattamente designati i caratteri dell'enfiteusi romana, ne sono pure almeno indicati i buoni effetti sulla condizione delle persone, in quanto che l'enfiteusi giovò a mantenere e rilevare la classe dei coltivatori liberi, coi quali soltanto era legalmente possibile di stipularla, sull'agricoltura, perchè per essa vennero messi o ridonati alla coltivazione terreni isteriliti, o venne accresciuta la fecondità dei terreni coltivati.

I cenni sullo stabilimento dei barbari in Italia, sull'introduzione dei

feudi, sullo sviluppo e sull'influenza del cristianesimo e della feudalità, sul decadimento di questa e sulla giustizia feudale, che occupano i capi XIII, XIV, XV e XVI, oltrechè nulla contengono di nuovo, sono estranei al soggetto, se si eccettua ciò che concerne la costituzione della proprietà. Nei capi successivi sino al XXII entra a trattare il punto principale del quesito. La classificazione e l'esame della natura e del carattere dei principali contratti agricoli, della colonia parziaria, del censo, dell'affitto perpetuo, del contratto libellario, dell'enfiteusi, rivela molta acutezza di mente. È notata l'efficacia di questi contratti sulla libertà delle persone e sul miglioramento dell'agricoltura. Ma la malefica influenza del sistema feudale co'suoi vincoli personali, coll'inceppamento delle proprietà pose ostacoli ai buoni effetti di tali contratti, e ne impedì il regolare svolgimento.

Il parallelo fra il feudo e l'enfiteusi, quello come instituto originariamente ed essenzialmente politico, questa instituzione eminentemente economica, fra gli effetti dannosi del primo e gli effetti utili della seconda nell'ordine economico e nell'ordine civile, è fatto con precisione e con molta aggiustatezza di criterio. Osserva assai opportunamente come l'enfiteusi in continuo antagonismo col feudo ne viene riparando o attenuando i danni nell'ordine civile e nell'ordine economico, col favorire la libertà delle persone e col preparare la libertà delle proprietà, cioè lo stato normale di esse. L'influenza del feudalismo che da instituzione politica divenuta instituzione civile invade tutti gli ordini sociali, e imprime loro i proprii caratteri, ed altera e modifica i contratti agricoli, è descritta con grande diligenza. L'autore è venuto additando con una sagacità degna di particolare encomio la trasformazione a cui, nell'elaborazione degli elementi feudali, soggiacque l'enfiteusi romana, e con singolare accuratezza ha notato le differenze tra l'enfiteusi sorta sulle rovine del feudalismo e l'enfiteusi romana. Cionondimeno questa parte del tema non sembra trattata in modo affatto compiuto. Per lo meno l'autore non l'ha sviluppata con quell'ampiezza che sarebbe stato desiderabile. Egli pare che l'autore non abbia fatto sui documenti del medio evo quello studio che il quesito esigeva per trarre da un diligente esame dei fatti quelle induzioni che sarebbero state acconcie a far meglio conoscere l'influenza dell'enfiteusi e dei contratti ad essa affini sull'agricoltura e sullo stato delle persone. Quest'influenza fu desunta unicamente dalla natura e dal carattere dell'enfiteusi e degli altri contratti agricoli che le sono affini.

Nessuno degli aspiranti al premio ebbe cura di porre in luce il fatto importante che onora il senno del pari e l'umanità de'nostri maggiori, la sollecitudine cioè dei Comuni italiani di sciogliere i nodi servili dei contadini, mutandoli in patti enfiteotici.

Le osservazioni che l'autore ha fatto sugli effetti della rivoluzione francese dell'89 nell'ordine politico e civile (cap. XXII), oltrechè non si attengono per la massima parte al soggetto della discussione, sono alquanto confuse, vaghe ed incerte, e non presentano un apprezzamento abbastanza giusto ed esatto di quel grande avvenimento e delle sue conseguenze.

Più opportune sono le considerazioni che seguono sullo stato della proprietà prima della rivoluzione francese e sull'estesa applicazione dell'enfiteusi e dei contratti affini nel secolo passato, sebbene si riscontri la ripetizione di alcune idee sullo scopo a cui tendevano questi contratti, di trasformare l'ordinamento feudale, e di promuovere progressivamente l'affrancamento delle proprietà (cap. XXIII).

L'autore si lasciò ancora più trarre fuori della cerchia segnata dal tema entrando a parlare in genere della codificazione napoleonica per notarne i benefici effetti nell'ordine civile in contrasto colle anomalie nell'ordine politico, e a delineare il movimento legislativo e lo stato della legislazione civile nei paesi che sentirono più o meno l'influenza dei principii della rivoluzione francese e del codice napoleonico, e in quelli che vi rimasero estranei, come l'Inghilterra, la Russia, la Turchia.

Questo epilogo poi delle vicende e dello stato delle moderne legislazioni europee, oltre all'essere assai superficiale, è anche incompleto, poichè si omise di toccare della legislazione negli Stati austriaci fuori d'Italia e della Penisola Iberica.

L'autore avrebbe meglio soddisfatto al suo assunto, se invece di generiche indicazioni sulle preaccennate legislazioni avesse fatto qualche studio comparativo sulle loro disposizioni intorno all'enfiteusi e ai contratti affini.

Lasciamo da parte un'altra digressione sulla libertà e sull'eguaglianza nell'ordine civile mantenutasi dopo la ristaurazione del 1814 e sulla prosperità materiale che ne conseguitò; alla quale contrappone l'assenza d'ogni libertà politica e le triste conseguenze morali ed economiche dell'assolutismo. In questa digressione però l'autore mostra di comprendere il nesso tra la libertà civile e la politica, in quanto che questa vuol essere considerata come mezzo per mantenere e sviluppare quella.

Veniamo ad esaminare come abbia risoluto la seconda parte del quesito (cap. XXII-XXX).

L'autore venne con accuratezza additando le circostanze e le cause che chiariscono l'utilità e l'opportunità del mantenimento dell'enfiteusi in Italia. La riclama la condizione delle proprietà fondiarie in molte provincie; basti l'accennare le maremme venete, toscane, romane, le estensioni di terre ancora incolte o mal coltivate della Sardegna e delle provincie meridionali, i possedimenti ecclesiastici, demaniali, comunali, delle opere pie, che non danno frutto proporzionato alla loro potenza produttiva anche nei paesi di avanzata coltura. Per altra parte i contratti di vendita o di affitto perpetuo o a lungo termine sarebbero insufficienti per poter trarre dai preaccennati fondi tutti i proventi di cui sono capaci; l'alienazione della grande massa di beni dei corpi morali e lo svincolo delle enfiteusi tuttora sussistenti nel centro e nelle provincie meridionali d'Italia riuscirebbero dannosi, oltrechè mancherebbero i capitali disponibili in proporzione del valore di tutti questi beni. Arrogesi che nelle provincie nelle quali la condizione delle proprietà e lo stato dell'agricoltura richieggono il mantenimento dell'enfiteusi, essa gioverebbe altresì a rilevare la condizione dei contadini e ad allettarli al lavoro agricolo, estendendo anche ad essi i beneficii della proprietà fondiaria. Il perchè le presenti condizioni sociali ed economiche essendo tali, che l'enfiteusi può ancora servire al suo proprio scopo di migliorare l'agricoltura e di rialzare la condizione delle persone, stima l'autore che essa debba essere conservata come mezzo temporario che prepari il passaggio al sistema di proprietà piena ed assoluta, non inceppata da alcun vincolo. Affinchè però l'enfiteusi corrisponda alle attuali condizioni dell'Italia, crede ch'essa debba riprendere il carattere primitivo che le aveva impresso la legislazione romana, la perpetuità, conservare la divisione del dominio che vi recò il sistema feudale, ed ammettere la facoltà dell'affrancamento, portato dall'età moderna, che tempera il vincolo della perpetuità e tende a ristabilire la proprietà nel suo stato normale. Nel determinare però le condizioni dell'affrancamento, ammesso l'obbligo del pagamento della metà del laudemio calcolato sul valore venale del fondo, censura la norma fissata dalla legge piemontese del 13 luglio 1847 per la capitalizzazione del canone alla misura dell'interesse ordinario del danaro, e quella della legge toscana che la fissa al 3 per °/₀; ma non propone alcuna norma precisa. Tolto questo difetto, la seconda parte del quesito colla quale volle l'Accademia

ch'esso fosse eccitamento a studi, i quali oltre all'illustrare maggiormente dei punti importanti di storia patria e di pubblica economia, riuscissero ad uno scopo assai importante di pratica applicazione nelle presenti condizioni dell'Italia, parve ai vostri commissarii trattata dall'autore più compiutamente che non la prima.

La più notevole differenza fra il sistema proposto dall'autore della Memoria n.° 2, e quello proposto dall'autore della Memoria n.° 3 per la soluzione della parte pratica del quesito, sta in ciò, che il secondo mantiene l'enfiteusi co'suoi caratteri essenziali e segnatamente quello della perpetuità, salva la facoltà dell'affrancamento; il primo all'enfiteusi sostituisce la *locazione bonificatrice* di durata non maggiore di cento anni con alcuni dei caratteri dell'enfiteusi.

Quello sarebbe di più pronta e di più facile applicazione, perchè meno si scosta dalle legislazioni che in materia d'enfiteusi sono in vigore nella maggior parte delle provincie italiane; ma porterebbe ad un tempo assai remoto lo svincolo totale della proprietà: questo, mentre recherebbe un'innovazione più ardita, avrebbe il vantaggio di accelerare la cessazione dei vincoli enfiteotici. L'autore della prima delle suaccennate Memorie poi non avrebbe omesso di proporre le norme che dovrebbero regolare il nuovo contratto, laddove l'autore della seconda, come fu già notato, si tenne troppo sui generali sopra questo particolare.

Volendo recare un giudizio complessivo sul merito della Memoria n.° 3, la vostra Giunta ha riconosciuto che l'autore ha sviluppato i varii punti del quesito talora con molta aggiustatezza, talora alquanto confusamente e cadendo in qualche ripetizione. Vi sono qua e là considerazioni erronee, qualche giudizio non molto ponderato e troppo severo, come là dove parla di Napoleone I e dell'indole dei codici moderni. Le viste politiche si presentano varie ed incerte, sebbene dal complesso del lavoro lo scrittore si palesi caldo propugnatore dei principii di libertà. Le idee principali e dominanti non sono un portato della mente dell'autore, ma attinte da altri e da lui sviluppate. La sua erudizione storica non sembra molto estesa, e per questo rispetto è inferiore all'autore della Memoria n.° 2. Egli invece ha il merito di una sintesi più vigorosa. Questo scritto poi, se non è notevole per eleganza di stile, è commendevole per una semplicità e chiarezza appropriata all'indole del soggetto.

Certamente la Memoria n.° 3 è quella che a giudizio della vostra Giunta si è avvicinata più di tutte le altre ad una soddisfacente soluzione

del quesito accademico. Siccome però la riconobbe incompleta nella parte storica, ch'era la principale, per difetto di notizie attinte ai fonti nel programma stesso indicati, non credette essere il caso di aggiudicarle il premio e pensò fosse miglior consiglio prorogare il concorso.

Un'altra considerazione si affacciò alla mente dei vostri commissarii e influì sulla loro determinazione, ed è, che sì l'autore della Memoria n.° 2, come quello della Memoria n.° 3, hanno dato prova di tale ingegno e dottrina da potersi aspettare da essi, se nessun altro più valente si presentasse al concorso, un lavoro di un merito per ogni rispetto distinto sul proposto tema, sol che vogliano porvi di nuovo mano per correggere le mende notate, supplire a ciò che possa esserci di mancante o d'incompiuto. Perciò la vostra Giunta sarebbe d'avviso che si riaprisse il concorso col medesimo programma, aumentando della metà il valore del premio già stabilito, e fissando il termine perentorio per la presentazione delle Memorie a tutto ottobre 1864. Il giudizio sulle medesime dovrebbe essere pronunciato nei primi mesi del 1865.

*Sottoscritti all'originale:*

Federigo Sclopis;
Luigi Cibrario;
P. L. Albini, Relatore.

# LE ANTICHITÀ DI AOSTA

PER

**CARLO PROMIS**

*Approvata nelle adunanze del 27 maggio 1858 e 20 marzo 1862.*

## CAPO I.

### *Esposizione delle ricerche sinora fatte circa la storia ed i monumenti dell'antica Aosta.*

Se in Italia, in Ispagna, nella Francia meridionale vi sono città che a ragione vantano monumenti di Romana architettura o migliori o meglio conservati che non quelli d'Aosta, nessuna però la supera nel numero di essi ragguagliatamente alla sua ampiezza: imperciocchè in essa trovansi mura e torri con una magnifica porta e coi residui di chiaviche segnanti il corso delle principali vie urbane: vi è un arco onorario, i ruderi di teatro ed anfiteatro, un ingente magazzino militare cogli avanzi di due templi, parecchi frammenti sparsi e copiose iscrizioni; nella valle poi si vedono numerose reliquie della Romana strada, che già la percorse longitudinalmente. Pregio singolare dei monumenti urbani d'Aosta si è pure il sapersi che tutti, quali ci rimangono, furono edificati o per cura di Ottaviano Augusto, il quale alla città diede origine e nome, od almeno, e sempre, a' tempi suoi e circa gli ultimi anni che precedettero l'èra volgare. Qui la città sorse di getto: quindi la partizione stradale e la distribuzione e fabbricazione degli edifici non a caso furon fatte, ma pensatamente: qui i monumenti eretti tutti nella più splendida luce dell'arte Romana, se non sempre eleganti, sono pur sempre improntati di quella

forza e grandezza che le Romane fabbriche singolarmente distingue. Ora poi che la critica architettonica si fe' così salda, grazie alle indagini comparate delle età diverse ed alla retta esplicazione degli scrittori antichi, avvenne che parecchi desiderati archeologici, vanamente tentati dai padri nostri, si conversero quasi in assiomi; nè a chi attese con lena eguale all'architettura ed all'erudizione può cader dubbio sull'età approssimativa di un qualunque residuo di antica fabbrica, ogniqualvolta gli sia dato di poterne distinguere la struttura. Codesti canoni critici rettamente applicati determinano l'epoca delle antiche costruzioni entro limiti persino di pochi lustri; da questi canoni sorretto indagai le antiche strutture di Aosta e della sua valle e nulla in esse trovai che non accusasse patentemente l'età di Augusto per quelle della città, l'età della repubblica per quelle che muniscono la strada lungo la valle. Per la quale dirò che in nessun paese se ne conserva, grazie alla natura, così evidente il tracciamento: grazie alla sorte tanti avanzi di ponti, di sostruzioni, di tagli aperti nella viva roccia, cosicchè appena comparabili sono le Romane vie Salaria e Valeria. L'opera del *Pondel* è unica nella sua specie.

Ora dirò del modo, col quale fu atteso sinora a far noti questi monumenti, ad effigiarli, ad illustrarli; vedrassi come, colpa de' tempi, alcuni tra essi siano tuttora sconosciuti, perchè a riconoscerli vi si vogliono lunghe indagini avvalorate da speciali studi: come siano stati malamente rappresentati, perchè al metodo geometrico, solo opportuno, fu anteposto quello prospettico, e perchè gli antichi edifici bene si disegnano solo da chi ne abbia acquistata peculiare perizia, e chi non l'ha, troppo spesso travede, o vede male, o non vede nulla: come fallaci ne siano le poche illustrazioni, mancata essendo la comparazione dei monumenti analoghi, mancata non solo la critica architettonica, ma la scienza e l'arte stessa.

Al risorgere degli studi nel decimoquinto secolo, primo indagatore delle antiche cose di val d'Aosta fu, a quanto dicesi, Dalmazzo Berardenco nato in Valoria presso Cuneo l'anno 1414. Questi emulando le dotte fatiche del suo coevo Ciriaco d'Ancona, fu nella valle a mezzo quel secolo e ne rilevò parecchie iscrizioni, riportandole in quel suo manoscritto codice epigrafico subalpino, il quale posseduto, a quanto narrasi, ancora sullo scorcio dell'ultimo secolo dal Meiranesio (1), e mai da

---

(1) *Vita del Berardenco. Giornale de' letterati d'Italia*, vol. XXI, pag. 126.

nessuno fatto conoscere, si vuole che sia poi andato perduto. Circa l'anno secolare millecinquecento io penso che alcuni, almeno, fra i monumenti Augustani siano stati disegnati da uno fra i più valenti architetti Fiorentini di quella età, ed a prova della mia credenza adduco le seguenti ragioni. È noto come sul cadere del decimoquinto secolo il Cardinale della Rovere, che fu poi Papa Giulio II, abbia fatto innalzare in Savona sua patria il sontuoso palazzo tuttora esistente, dandone carico al grande architetto Giuliano Giamberti da Sangallo; narra il Vasari come Giuliano seguito avesse il Cardinale da Savona ad Avignone, quindi a Lione, la qual cosa fu nel 1494 (1), di dove si restituì a Savona. Che in questo ritorno ei tragittasse per Torino lo prova il disegno di cui parlerò più sotto, e che probabilissimamente abbia valicato il piccolo S. Bernardo, e che per scendere in Piemonte sia perciò passato per Aosta, me lo fa credere sì la notizia che di quelle antichità ebbero i suoi discendenti, i quali giammai non vi furono, sì il fatto dell'essere allora la strada del piccolo S. Bernardo assai men faticosa e più battuta che non quella del Cenisio. Confermano quest'asserzione i disegni che ci rimangono del Sangallo, riuniti in due codici ambo membranacei, de'quali uno, assai piccolo, fu da me esaminato nella biblioteca di Siena: l'altro (che è un magnifico in-foglio) lo percorsi in Roma nella Barberiniana. Nel codice senese vedonsi i frutti del viaggio fatto da Giuliano ad Avignone per Nizza nei disegni di un edificio dell'antica Cimella ora compiutamente scomparso; nel codice Barberiniano vi sono le prove del suo passaggio per Torino nel disegno della nostra bella porta Palatina. Quei due codici però, appunto perchè membranacei (cioè fatti per esser offerti a qualche grande) non possono contenere i disegni originali di Giuliano, od almeno non li contengono tutti quanti riprodotti per intiero; nessuno ve n'ha di Aosta, ma che i Sangallo ne conoscessero i monumenti lo ricavo da quest'altro fatto. Allorquando nel 1546 Paolo III volle fortificare il borgo di Roma, affidò ad Antonio Picconi da Sangallo l'opera del portone di S. Spirito, la quale poi giacque interrotta a metà. In quanto rimane spicca sopratutto il basamento, le cui sagome, singolarissime ed affatto diverse da quelle di qualunque altro stilobate, si adornano

---

(1) Guicciardini. l. 3. — Special motivo per anteporre quello ad altri tragitti può anche essere stato nel Cardinale la credenza nella quale lo avevan messo i genealogisti, che gli antenati suoi appunto da Aosta fossero scesi ad essere potenti in Torino, di dove recaronsi poscia in Liguria (Ciacconius. III, 216).

ancora sotto le basi attiche di una perpetua ipobase ricorrente in nuovo modo sotto le alette. Chi vuol notizia del basamento di S. Spirito la cerchi nella bella raccolta del Létarouilly (1), ma chi brama conoscere il tipo insolito che Antonio si propose non solo ad imitare, ma a riprodurre, lo troverà esattamente nello stilobate dell'arco onorario d'Aosta (2). Ora, Antonio non essendo mai stato nell'Italia superiore, è da credere che conosciuto abbia questi nostri monumenti dai disegni del suo maestro ed agnato Giuliano da Sangallo, il quale solo di tutta la sua gente ebbe agio a misurarli.

Nei primi anni del secolo decimosesto qualche indagine circa queste antichità fu pur fatta da un Gianmaria Savino da Ivrea governatore di Bard e segretario ducale; quelle notizie, avvegnachè di lieve importanza, furono dal Savino comunicate a Domenico Maccaneo lettore di umane lettere nello studio di Torino, il quale le inserì nella sua *Chorographia brevis pro historiae Sabaudianae diluciditate*; l'inedito monoscritto si conserva nei Regii Archivi di Stato.

Negli stessi archivi trovasi eziandio un grosso volume manoscritto d'iscrizioni da Filiberto Pingone ancor giovinetto, copiate in un suo viaggio d'Italia fatto nel 1550; restituendosi nella nativa Savoia, risaliva egli la valle d'Aosta, ove notava qualche antica epigrafe e segnava in informi abbozzi prospettici il taglio di Donnaz, l'arco onorario, il Pondel. Nè senza maraviglia vedeva siffatte reliquie egli reduce da Roma: trovasi infatti ne' suoi appunti come in Donnaz *innumera antiquitatis vestigia extant*, e più sotto: *tum quo magis Augustam Civitatem attingis eo clariora occurrunt monumenta veterum, arcus maxime in urbis ingressu satis integer ac miro erectus artificio: alii item arcus partim dimidiati partim domibus absconditi et inculti. Sunt et palatii cuiusdam et theatrorum vestigia, epitaphia autem aliquot* (3). Forse i tanti antichi avanzi gl'inspirarono la brama di scrivere la storia della città, come impariamo dal suo figlio Carlo Emanuele nella dedica dell'*Augusta Taurinorum* al giovane Principe di Piemonte nell'anno 1577 (4). Circa gli anni stessi

---

(1) *Édifices de Rome moderne* (1840), pl. 45, 46.

(2) Vedi sotto tavole XII, XIII.

(3) Seguendo le volgari denominazioni il Pingone con quegli archi accenna al teatro: chiama palazzo la porta pretoria, teatro l'anfiteatro.

(4) Dice del padre suo che *institutum meum probabit, cum a te probari sentiet, quod unam omnium maxime expetit et ad alia edenda opera, quae iamdudum parturit invitabitur Astam, Vercellas, Niciam, Augustam Praetoriam et suum natale Camberium meditatur.*

è probabile che veduto abbia le antichità d'Aosta il fiorentino architetto e scrittore Gherardo Spini, come quello che ne'suoi codici manoscritti dice di aver attentamente considerato gli avanzi de'buoni tempi di Roma, nella Toscana, in Piemonte, nel Delfinato; però il Morelli (1) che ci fornisce questa notizia non ne parla più a disteso.

Nell'anno 1609 il compilatore di un catalogo de' vescovi d'Aosta gittava qualche motto sulle antichità della valle (2). Nel 1620, a detta dell'istorico De Tillet, veniva levata la pianta della città d'ordine del Duca Carlo Emanuele I, ma con intento finanziario anzichè archeologico (3). Circa dieci anni dopo un Gian Claudio Mochet notaio d'Aosta compilava un'indigesta raccolta di lapidi e cose patrie sotto il titolo di *Profil historial et diagraphique de la très antique cité d'Aouste basty sur les restes de la naturelle prospective de ses ruines, inscriptions, medailles, autheurs vieux et modernes, manuscrits et mémoires qu'elle possède;* del qual libro esistono parecchi esemplari ed uno singolarmente, forse autografo ma certamente contemporaneo, sta nei Regii Archivi; nei quali si trova pure una relazione sui passaggi e sulle particolarità di quel ducato scritta dal Marchese di Romagnano che n'era governatore, inviata nel 1617 al Duca Carlo Emanuele I, però senza cenno di antichità. A que' tempi comparve pure un altro libro, rimasto felicemente inedito anch'esso, scritto in cattivo latino ed intitolato *Totius vallis Augustae compendiaria descriptio:* da certe parole del De Tillet io ne credo autore il P. Daniele Monterin francescano: l'originale è in Torino negli archivi, e le copie ne sono assai numerose; ne vidi anche una traduzione francese del P. Génand. Circa gli stessi anni trovo che su quella valle fu distesa dal P. Rolando Viot una *Histoire ou Chronologie du duché d'Aouste*, il cui originale si conserva pure in questi archivi in uno colle carte che furono di Pietro Gioffredo.

Samuele Guichenon ne pubblicava nel 1660 parecchie iscrizioni dalle proprie schede (4), mentre altre già erano passate presso i collettori di tesori epigrafici, sempre con infinite scorrezioni. Nella grande opera del

(1) *Codd. mss. ital. della Bibl. Nani.* N.° VII.

(2) *Catalogus Praesulum etc.* MS del Cav. Can. Gal.

(3) Il capitano Carlo Morello scrive ne'suoi *Avvertimenti sopra le fortezze di S. A. R.* (Ms. della bibl. del Re in Torino, f.° massimo) che: « L'anno 1622 mi fu ordinato dal Ser.mo Duca Carlo » Emanuel di leuare la pianta di questo paese con tutte le altre valli che discendono in esso etc. ».

(4) *Hist. de la Maison de Savoie.* I. 45, 48.

*Theatrum Pedemontanum* stampata in Olanda nel 1682 con illustrazioni di Pietro Gioffredo, venivano primamente rappresentati su tavole incise alcuni monumenti Augustani, ne' quali (oltre una veduta della città presa dalle alture di Charvensod) vi sono figurati l'arco onorario e la porta pretoria: stampe, a vero dire, inesattissime, essendovi effigiate ed anche descritte non poche parti che allora più non v'erano, con altre che non vi furon mai. Negli anni 1691-92 Filiberto Amedeo Arnod giudice del baliato d'Aosta descriveva i passaggi e le montagne del ducato, badando alla topografia anzichè alle antichità; il suo manoscritto trovasi negli Archivi di Torino.

Nel 1711, essendosi in città aperto uno scavo, vi si trovarono muraglie, volte, bassirilievi e sepolcri (probabilmente sarcofagi trasportativi dal Pomerio), ma non fu proseguito (1). Poco dopo cominciava i suoi lavori il De Tillet segretario del Consiglio de' Commessi d'Aosta, uomo laboriosissimo, autore di parecchi volumi in difesa dei diritti veri o pretesi de' valligiani suoi, versato ne' patrii documenti, ma inesperto di cose antiche: di queste egli trattò eziandio nella *Histoire du Duché d'Aoste*, volume fornito di cattivi esemplari epigrafici, di pessime rappresentanze monumentali, ma che peraltro offre raccolto quanto allora se ne sapesse; le copie non ne sono rare sì in Torino che in Aosta, ed io ne ebbi a mano parecchie. La risposta fattagli nel 1727 d'ordine regio dal conte di Robilant, la controrisposta del De Tillet, la dissertazione del Terraneo e quella del De Levis sono tutte inedite, illustrano le cose de' tempi bassi, tacciono delle antiche. Per egual ragione passerò sotto silenzio non poche relazioni sui passaggi della valle, le quali sono meramente militari, e così pure alcuni scritti di storia ecclesiastica; gli esemplari ne abbondano in Aosta ed in Torino ne' Regi Archivi, nella biblioteca del Re, in quella che fu del Cav. Cesare Saluzzo, ed è ora del Duca di Genova.

L'illustratore de' marmi Torinesi, Ricolvi, ebbe in animo di mandare in luce anche le antichità di val d'Aosta, della qual cosa ho documento in un'asserzione del Maffei (2) ed in uno zibaldone del Ricolvi stesso,

---

(1) Scipione Maffei. *Rime e prose* p. 214.

(2) *Ricolvius quatuor ab hinc annis nuntiavit mihi, Augustanam vallem antiquariis oculis perlustrasse, ac praeter inscriptiones, Romanae viae reliquias reperisse plures, veterisque urbis ichnographiam conformasse.* Museum Veronense (1749) p. 231.

compilato a quanto vedesi circa l'anno 1745, ed ora nella biblioteca del Re in Torino; fra parecchie lapidi Piemontesi e parecchie Valdaostane leggesi la seguente nota: *nella val d'Agosta, oltre le seguenti iscrizioni sono da osservarsi e farsi tirar in tanti rami li seguenti monumenti. La pianta d'essa città, secondo che fu dai Romani fabbricata, della quale se ne scoprono ancora le vestigia. Una parte che si vede ancora d'un Teatro ed alcune vestigia d'un'arena. L'arco di trionfo innanzi la porta. Le porte di essa città antiche. Una parte del prospetto delle mura antiche. Il ponte di Boudel* (sic). *Il ponte di S. Martino. L'acquedotto di Gressan. Il taglio della rocca di Donnaz.* Quel pensiero non sortì effetto, nè forse fu gran male, imperciocchè la nessuna critica architettonica di que' tempi non poteva fornire nè esatti disegni, nè sagaci illustrazioni. Noterò soltanto, che le iscrizioni, tolte per intiero dai manoscritti del De Tillet, sono piene di errori: che parlando al plurale di porte, egli scambiò per antiche le porte aperte ne' secoli bassi: che a Gressan, sulla destra della Dora, non avendo mai esistito acquedotto, fors'egli lo scambiò con quello di Porossan sulla sinistra del Buthier, opera del secolo decimoquarto. Questi disegni dovevano probabilmente accompagnare la *Sylloges Romanarum antiquitatum, quae cis et trans Alpes tam Maritimas quam Graias et Peninas supersunt,* che egli ed il Rivoltella si proponevano di mandare in luce (1).

Circa l'anno 1770 viaggiò in val d'Aosta un Newdigate architetto inglese, il quale misurò l'arco onorario e datane copia in Roma a G. B. Piranesi, questi lo incise unendovi un ristauro composto a quel modo che gli fu possibile; quantunque quelli non siano di tutta esattezza, pure vincono d'assai quanto sinallora si fosse mai fatto (2). Circa l'anno stesso Vitaliano Donati, professore di scienze naturali nella nostra università, trovandosi in val d'Aosta e facendovi sue osservazioni (che si conservano manoscritte ne' Regi Archivi) accennò di quegli edifizi, non però li descrisse, restringendosi a notare che *Roma sola eguali monumenti ci potrebbe rappresentare.*

Marco Teodoro Bourrit ginevrino descrivendo nell'anno 1776 sotto forma epistolare le regioni appiedi del Monte Bianco, consacrava una lettera ai monumenti di val d'Aosta, una seconda all'antica strada che la

---

(1) *Marmora Taurinensia.* Introduzione al II volume.
(2) *Vedute di archi trionfali ecc.* Roma, f.° 1748.

percorre (1); più tardi, in altra opera, ripeteva le stesse cose colle parole medesime (2), sempre però colla stessa mancanza di erudizione e di critica. Poco prima Cesare Orlandi aveva data una discreta veduta dell'arco onorario, aggiungendovi però del suo ingenti vestigi dell'attico già scomparso da secoli: degli altri monumenti disse poco e male (3), il che non tolse di veder le sue parole ben tosto ripetute dal Galanti (4).

Il dotto vercellese Iacopo Durandi diede nel 1804 la topografia comparata della intiera valle, ne illustrò i vici antichi, discusse le distanze itinerarie, aggiunse alcune lapidi di sana con altre di corrotta natura; è quel lavoro (avveguachè vi si taccia delle antiche fabbriche) il migliore che si abbia sulla provincia (5); nell'anno seguente il Cambry faceva primamente conoscere il monumento celtico del piccolo S. Bernardo (6). Nel 1819 il conte Mouxy de Loche, stato parecchi anni governatore militare del ducato, distese una memoria archeologica sopra la valle e la città, corredolla di tavole troppo esigue ed inesatte e scarse; questa memoria fu poi dall'autore compendiata e riprodotta sei anni dopo (7).

A quegli anni stessi il professore sostituito d'architettura in questa università Cav. Talucchi portatosi in Aosta ne disegnava i principali monumenti, però senza il necessario sussidio degli scavi e delle indagini storiche e comparate. De' suoi disegni pare che siasi prevalso il Barone Malzen ministro di Baviera presso la nostra Corte, il quale ne stampò sette vedute con un testo esplicativo troppo sovente lontano dal vero; quattr'anni dopo riproduceva il Malzen ogni cosa in Monaco, facendone più belle, non però più esatte, le litografie (8). Dalla stessa fonte dederivano le vedute di val d'Aosta messe in luce dal Paroletti (9), e dalle quali tolse le sue lo Zuccagni-Orlandini (10).

Qualche luce avrebbe potuto spandere sui monumenti di quella

---

(1) *Description des aspects du Mont-Blanc du côté de la Val d'Aost etc.* Lausanne 1776.

(2) *Description des glaciers de la Savoie.* Genève 1785.

(3) *Notizie delle città d'Italia.* Perugia 1772. Vol. II, p. 145.

(4) *Descrizione d'Italia.* Napoli 1782. I. p. 125.

(5) *Alpi Graie e Pennine.* Torino. Anno XII.

(6) *Monumens Celtiques.* Paris 1805. p. 240. pl. VI.

(7) *Memorie dell'Accademia di Torino.* XXV. *Mémoires de la Société Acad. de Savoie* I.

(8) *Monumens d'antiquité Romaine dans les États de S. M. le Roi da Sardaigne.* Turin 1826; Munich 1830.

(9) *Viaggio romant. pitt. nelle provincie settent. della moderna Italia.* Torino 1824.

(10) *Corografia d'Italia.* Firenze 1845.

regione il Raoul-Rochette quando nelle sue lettere sopra la Svizzera toccava eziandio della val d'Aosta; ma in quello scritto giovanile, l'autore non appare quel dotto che fu poi, e laddove molto promette il suo nome, altro non trovasi che uno scherzare inopportuno. Ad esso aggiungerò un altro archeologo francese di poco anteriore, e venuto esso pure in bella fama, dico Albino Luigi Millin; questi parlando nel suo viaggio delle antichità d'Aosta, cadde in tali e tanti errori da ben dimostrare che le parole sue sono tratte da pochi e cattivi libri anzichè dall'esame dei monumenti medesimi (1). Qualche veduta a foggia inglese, cioè soave ed inesatta, fu data pure allora dal Brockedon (2) con non migliori illustrazioni. Veniva quindi riprodotto l'arco onorario dall'architetto Rossini, desumendo vedute e ristauri dalle citate tavole del Piranesi (3), dalle quali tolse pure il disegno dell'arco il Cav. Canina, unendovi la porta Pretoria tratta dal Teatro Pedemontano, e la pianta delle mura dal disegno inviatogli dall'autore di queste memorie, e da lui alterato per adattarlo alle prescrizioni Vitruviane (4). L'abate Giacinto Amati provavasi a descrivere ed illustrare qualche monumento della valle, ma scevro di solidi studi, non riusciva a frutto (5). Una breve istoria del Ducato veniva rifatta dal canonico Orsières (6).

Il solo monumento figurato di val d'Aosta, cioè il dittico di S. Anicio Petronio Probo console dell'anno 406, veniva illustrato dal Cav. Gazzera, il quale raccoglieva eziandio e spiegava parecchie lapidi augustane (7): una nuova illustrazione del dittico era ultimamente fornita dal sig. Aubert (8). Più tardi il sig. Ferdinando Lasteyrie, propostosi di illustrare le cattedrali delle città alpine, parlava breve, ma esatto, dell'antichissimo mosaico Cristiano, non ismosso dal primitivo posto sulla volta della confessione del duomo d'Aosta (9). Attese ultimamente a far conoscere le bellezze naturali ed architettoniche di val d'Aosta il cav. Edoardo Aubert parigino, il quale, dopo fatte parecchie gite nella valle e soggiornatovi

(1) *Voyage en Piémont, en Savoie etc.* 1816.
(2) *Illustrations of the passes of the Alps.* Londra 1828-29.
(3) *Gli archi trionfali dei Romani.* Roma 1836.
(4) *Architettura Romana.* 1830. Tav. 5.ª B, 8.ª, 185.ª
(5) *Peregrinazione al Gr. S. Bernardo, Losanna ecc.* Milano 1838.
(6) *Historique du pays d'Aoste* Ivi 1839.
(7) *Memorie dell'Accad. di Torino.* Vol. XXXVIII, e Nuova Serie, vol. XIV.
(8) *L'empereur Honorius et le consul Anicius Probus.* Nella *Revue archéologique.* 1862.
(9) *Les Cathédrales des Alpes.* Paris 1854.

assai tempo, diede in luce un volume fornito di numerose stampe, oltre quelle intercalate nel testo, rappresentanti nelle vedute alpine, nelle antichità, nei castelli del medio evo, quanto di più sorprendente abbiasi nella provincia per opera della natura e degli uomini di tutte le età (1). Arricchì inoltre il suo volume dei disegni de' marmi di ventuna iscrizioni, di quelli di due tavolette votive in bronzo e di altre minori anticaglie (2). Vi aggiunse i due importanti mosaici Cristiani colorati della cattedrale d'Aosta, l'epoca de' quali non è comprovata da nessun argomento intrinseco, ma a me paiono opera del VI secolo, essendo di diretta imitazione romana in tutti i numerosi ornamenti e loro scomparti, nei colori, negli ombreggiamenti ed infine nelle lettere esprimenti i dodici mesi, l'anno, la luna, il sole, due de'quattro fiumi dell'Eden; d'alquanto posteriore parmi però il secondo mosaico, cioè il minore, coi nomi del Tigri, dell'Eufrate, della Chimera e dell'Elefante. Noterò soltanto che il sig. Aubert avendo già prima pubblicati a parte i due mosaici colle loro rispettive dimensioni (3), vedesi da queste che i lati ne sono riducibili in piedi romani intieri; così nel minore di essi, la larghezza di metri 2,360 divisa pel piede romano = 0,295 dà piedi 8: la lunghezza di metri 4,720 dà 16 piedi; nel maggior mosaico invece, la larghezza di metri 4,720 fornendo essa pure 16 piedi, la lunghezza di metri 6,170 eguaglia piedi romani 21, le quali misure d'assai si appressano a quelle di 120 piedi romani quadrati segnati ne' mosaici dell'antica cattedrale di Verona, scrittavi la formola *Tessellavit Pedes CXX* (4). Misurando adunque codesti lati in Aosta intieri piedi romani, mi persuade appartenere essi ad età nella quale non era ancora alterato quel piede, come accadde dopo il VI secolo.

Solamente però nell'ottavo lustro del secolo corrente furono i romani monumenti di val d'Aosta misurati con esattezza e coll' indispensabile sussidio delle escavazioni. L'Augusto Re Carlo Alberto, che allo scrivente degnavasi commettere il laborioso e difficile assunto, voleva che

---

(1) *La vallée d'Aoste par Édouard Aubert.* Paris 1860, f.°

(2) I disegni delle lapidi rispondono in questa pubblicazione a quelle segnate coi numeri 5, 6, 9, 11, 14, 16, 17, 18, 19, 21, 22, 23, 24, 26, 27, 28, 31, 34, 35, 44, 45. Le tavolette votive son quelle date ai n.i 1, 19.

(3) *Les mosaïques de la Cathédrale d'Aoste.* Presso Didron. *Annales Archéologiques*, tom. XVII, 1857.

(4) Maffei. *Museum Veronense.* p. 208.

la spesa venisse sopportata dal suo privato peculio, e intendeva che una magnifica edizione degna di Lui e de' patrii monumenti facesse noto all' Europa quali e quanti sian dessi e come quelle gloriose reliquie fossero in Piemonte apprezzate e ricerche. Voleva il Re che il corpo delle antichità Subalpine vedesse la luce appena compiutane la misurazione e l'illustrazione. Al nobile desiderio ostarono i tempi.

## CAPO II.

### *Storia antica di val d'Aosta.*

La giogaia scernente val d'Aosta dalle inverse vince in mole ed in altezza ogni altra cresta alpina: è maggiore di quante fossero nel continente antico e massima fra tutte quelle tenute dai Romani o ad essi note; n'è principio il Monte Bianco, a mezzo sta il Cervino, n'è termine il Monte Rosa. I monumenti suoi, la sua storia stessa debbe la valle alla sua giacitura e forma topografica, giacchè biforcata, laddove sorge la città, con un ramo accenna a sinistra d'Italia a Francia per Savoia, per l'altro guida a destra al lago Lemano, e pei monti Elvetici a Germania, contenendo in tal modo le più pronte e naturali comunicazioni d'Italia a Francia ed Alemagna.

Badando alle vie tenute dalle antichissime orde migranti, convien dire che i primi abitatori conosciuti vi siano scesi dal Grande o dal Piccolo S. Bernardo; io opinerei specialmente che vi fosser venuti dal primo, atteso le abitazioni lacustri frequenti in Isvizzera, e che in Italia vanno facendosi vieppiù rare: testimonianza questa di migrazioni primitive affatto, nuovo fonte istorico spettante alle età della pietra e del bronzo, cui non si è posto mente che in questi ultimi anni, e che può diventare sorgente di sicure deduzioni istoriche per le epoche anteriori alla scrittura (1). Codesti migranti (per quanto si possa ricavare da Polibio e da Plinio) erano Celti, provenivano dal vastissimo paese giacente tra l'Adriatico ed il Danubio, più strettamente ancora dalla regione che più tardi fu detta Norico, ed appartenevano alla nazione de' Taurisci, della

---

(1) *Habitations lacustres des temps anciens et modernes*, par Fédéric Troyon Lausanne 1860.

quale parte rimaneva in patria ancora ai tempi d'Augusto, parte occupò il tratto tra la sinistra del Po e le retrostanti creste delle Alpi, dividendosi nelle tribù principali de'Taurisci, Salassi e Leponzi (1). E siccome i primi formarono la miglior porzione di lor gente, così Taurisci erano ancora cumulativamente detti da Polibio all'anno di Roma 629 (2).

Ad ogni modo così distinti sono i limiti della valle, così difficili ad essa i passi laterali, che gli stanziativi furono ben tosto indipendenti, assumendo la forma politica federativa per pagi comune allora ai Galli, agli Elvezi, ai Germani, a tutti i popoli insomma di loro stirpe. Afforzati da natura e da fierezza propria ben dovettero essi custodire la loro regione, se fra tante calate in Italia di Galli e Cimbri, una sola fu per val d'Aosta, quella cioè de' Boi e Lingoni, essi pure di razza celtica, circa quattro secoli avanti l'èra volgare (3).

Al modo che in ogni valle alpina stanziava allora una tribù distinta, libera e *sui nominis*, il val di Dora Baltea ebbesi i Salassi d'origine celtica, come deducesi dall'anzidetto non che dal fatto della razza identica popolatrice dell'Alpi dall'Adriatico a Nizza; dal culto che fu druidico, testimone il Kromlek del Piccolo S. Bernardo, dalla precisa asserzione di Orosio e di Giulio Ossequente che li dicon Galli, tardo nome della più nobil parte de'Celti: dalla celtica appellazione del loro fiume *Duria*, non che dei pagi o vici che ci son noti: dai soli nomi proprii non romani che s'incontrano nelle loro epigrafi, quali Namico e Maricca ambidue Gallici.

Sarebbe qui luogo a parlare della discesa d'Annibale accaduta l'anno 218 avanti l'èra volgare; ma fra tanta discrepanza d'opinioni (conoscendo io dodici scrittori antichi, oltre un centinaio di moderni d'ogni età propugnanti pareri disparatissimi), trattandosi d'impresa militare condotta da un grandissimo capitano, troppo è giusto che, data la dovuta importanza alle argomentazioni filologiche e topografiche, prevalga peraltro la ragion di guerra immutabile ed eterna; ora, se nel racconto di quella passata alpina null'altro v'ha di concorde, evidente e sicuro che la presa di Torino, ne dobbiamo indurre, che Annibale seguito abbia la via che a questa città naturalmente conduce, non mai un'altra la quale (come

(1) Polibio II. 28. Plinio III. 24.
(2) Id. II. 15.
(3) Livio. V. 35.

quella di val d'Aosta) lo avrebbe portato assai più a levante. Certo è che non grande ma inetto generale stato sarebbe Annibale, se giunto ove fu poi Ivrea, e sapendo a Piacenza il console Scipione in atto di varcare il Po, avesse scientemente perduto e tempo e base e linee di marcie e di operazioni, retrocedendo sino a Torino per cinquantacinque chilometri senza strade nè ponti, per poi riportarsi nel basso Vercellese, ignorando eziandio quanto tempo consumato avrebbe sotto Torino; ed inetto il console Scipione che di un tanto errore non avesse approfittato. Ma di ciò basti, giacchè fra gli scrittori della guerra Annibalica nissuno v' è che de' Salassi faccia motto (1).

La loro più antica memoria storica è dell'anno 611 di Roma (141 avanti l'èra volgare) ed accenna alla prima aggressione contr'essi mossa dai conquistatori del mondo. La notizia n'è data dallo storico Paolo Orosio scrivente che: *Appio Claudio, Q. Caecilio Metello consulibus, Appius Claudius, adversus Salassos Gallos congressus et victus, decem millia militum perdidit* (2); dov' è da notare, che siccome i Romani riuscivano sempre vincitori in campagna rasa contro le tribù barbariche, così una tanta perdita significa averli Appio imprudentemente aggrediti entro i loro monti così opportuni anche alla più tumultuaria difesa. A questa vittoria dei Salassi riferisconsi ancora le seguenti parole di Giulio Ossequente, che la parte storica raccoglie da buoni documenti: *cum a Salassis illata clades esset Romanis, Decemviri pronunciaverunt se invenisse in Sybillinis, quoties bellum Gallis illaturi essent, sacrificari in eorum finibus oportere* (3). Intanto Claudio, il quale guerreggiato aveva quegli alpigiani per segreto motivo di procacciar influenza a Roma nella lor valle, per l'apparente di menarne trionfo: *reparata pugna, quinque millia hostium occidit. Sed cum iuxta legem, qua constitutum erat, ut quisquis quinque millia hostium peremisset, triumphandi haberet potestatem, iste quoque triumpha expetisset; propter damna vero superiora*

---

(1) Lo storico d'Aosta (De Tillet) parlando della calata in Italia dei re Galli Gesati, Concolitano ed Aneresto (an. 529 di Roma), li dice scesi per val d'Aosta; egli cita Polibio, il quale non solo ne tace, ma dalla regione loro ch'ei descrive tra l'Alpi e il Rodano, li fa intendere discesi pel Monginevra. Che tale fosse l'opinione di Polibio si fa chiaro da un suo passo conservatoci da Strabone (IV. 6), nel quale enumerando i quattro passaggi alpini del suo tempo, pone, secondo quello pei Taurini *del quale si servì Annibale*, cioè quello del Monginevra.

(2) *Historiarum.* V. 4. Alcuni codici leggono *quinque millia.*

(3) *De prodigiis.* 80. Dopo l'*oportere* gli storici di val d'Aosta aggiungono di lor capo *apud Cordelam Salassorum urbem.*

*non impetravisset, infami impudentia atque ambitione usus, privatis sumptibus triumphavit* (1). La cosa è anche confermata da Livio, notante come in quell'anno furono domi i Salassi dal console Appio (2).

Questa prima e gratuita aggressione de' Romani svela già il loro desiderio d'insignorirsi del migliore e più diretto passaggio alpino d'Italia per Gallia e Germania. Intanto gl' inimicati Salassi correvano e devastavano la sottoposta pianura del Canavese già suddita a Roma; il bisogno di frenarli, con quello non minore di costituire per le future offese e difese un saldo avamposto, indusse il Senato a fondare allo sbocco della valle la colonia d'Eporedia, facendo all'uopo parlare i libri sibillini (3). Fu dedotta, secondo Valleio Patercolo (4), nel consolato di Mario per la sesta volta e di Valerio Flacco, ventitrè anni dopo quello di Porcio e Marcio. Qui v' è sbaglio di cinque anni nelle note numerali, le quali vanno corrette in diciotto, troppa maggior fede dovendosi alle note consolari che non ai numeri. Il sesto consolato di Marcio cadendo nell'anno di Roma 654, la fondazione d'Ivrea risponde all'anno 98 avanti Cristo. Nè questa apparente contraddizione deve far maraviglia in questo storico, del quale un solo codice e mendosissimo è a noi pervenuto. Nel periodo trascorso tra la deduzione della colonia Eporediense e la compiuta soggezione de' Salassi, periodo di circa un secolo, usavano quei feroci montanari scendere nelle sottoposte pianure e sperperarle; da siffatte rovinose incursioni ebbe principio per gli abitatori dell'odierno Canavese una innovazione agraria, la quale riferirò colle parole di Plinio il vecchio: *Non omittemus unam etiamnum arandi rationem, in Transpadana Italia bellorum iniuria excogitatam. Salassi quum subiectos Alpibus depopularentur agros, panicum miliumque iam excrescens tentavere. Postquam respuebat natura, inararunt. At illae messes multiplicatae docuere, quod nunc vocant artrare, id est, aratrare, ut credo tunc dictum. Hoc fit vel incipiente culmo, quum iam is bina ternave emiserit folia* (5). Del qual passo lascio agli agronomi la desiderata spiegazione.

Già prima di quest'epoca si presenta nella storia de' Salassi una questione della quale nessuno storico antico o moderno ha fatto cenno, ma

---

(1) Orosio l. cit. Questa legge è anche rammentata da Valerio Massimo. II. 8.

(2) *Epitomen.* lib. LIII.

(3) Plinio H. N. III. 17.

(4) *Hist. Romanae.* I. 15.

(5) Plinio. *Hist. nat.* XVIII. 49.

la cui esistenza è capitale, pienamente dimostrabile, sorretta dai fatti materiali, e sola capace di spiegare come e perchè venisse a quei tempi ad ogni altro tragitto alpino preferito dai Romani questo per val di Dora Baltea. A me pare cosa sicura, che circa questa età (130 in 140 anni prima dell'èra volgare, e subito dopo la vittoria che dei Salassi ebbe Appio Claudio Pulcro) seguisse tra gli alpigiani ed i loro terribili vicini un patto, in virtù del quale poterono i Romani sistemare la via naturale da Ivrea (mutata poi, per opera della colonia, in inferiore testa di ponte della strada stessa) al Piccolo ed al Grande S. Bernardo, facendola strada militare, munendola di tagli nella roccia, di ponti, di sostruzioni; ebbero lungh'essa il diritto di transito per giungere dalla Gallia Transpadana ai Centroni, agli Allobrogi, nelle Gallie ed in Provenza, oppure scendere pel Rodano a Ginevra ed oltre, ove già da tempo avevan dominio, o miravano ad impossessarsi de' paesi ancora indipendenti; che per tutelare la strada siansi i Romani attribuite le zone che la fiancheggiano, e la Dora da Ivrea alle sorgenti; che probabilmente sin d'allora abbiano gravato i nativi di gratuite prestazioni per mantener la strada, per la legna e le altre cose occorrenti. Le quali cose tutte accennate confusamente da Strabone in un lungo squarcio, che sarà riferito in seguito, io penso che i Romani le abbian fatte nell'epoca anzidetta, anzi, valendomi delle parole di Plutarco, io le attribuisco a C. Gracco, il cui tribunato fu di quei tempi: di ciò e delle numerose prove di fatto risultanti dagli avanzi Romani che lungo la via ancora si vedono, io parlerò più esplicitamente nel capo V. Qui noto solamente, che tutte queste opere i Romani non poteron farle senza allogare ad un tempo nella valle, e specificatamente nel luogo ove poi sorse Aosta, uno stabile e cospicuo numero d'impiegati e possessori, di schiavi pei lavori, di magazzini pei viveri, di presidiari per la difesa.

Di questo assunto le prove morali e materiali abbondano, con esso tutto si capisce e si spiega, senz'esso di nulla si può dar ragione. Vedremo appunto come a quegli anni i romani eserciti francamente e sicuramente percorressero la valle senza esserne signori; come Strabone parli delle incessanti controversie che una tale condizione di cose faceva nascere tra i vinti paesani ed i vincitori stranieri; come faccia espressa menzione di governatori romani colà allora mandati; e finalmente, come alla continua violazione di codesti patti per parte dei Salassi (dic'egli), non che all'avarizia dei Romani debbasi attribuire la guerra, finita collo sterminio de' nativi.

Venendo ora alle testimonianze storiche provanti che circa 130 anni prima dell'èra volgare, cioè subito dopo la vittoria di Appio Claudio, fu messo mano alla strada (tralasciando le implicite asserzioni di Polibio e di Varrone, che riferirò a luogo), addurrò soltanto Cesare, il quale cominciò la guerra gallica nell'anno 695 di Roma, portandovisi appunto pel piccolo S. Bernardo, ed avvicendando le andate ed i ritorni più e più volte, com'egli stesso asserisce, senza fare mai il menomo cenno di cosa alcuna che impedisse di compiere que' viaggi da Roma al Rodano anche in otto giorni soli; ma di ciò ne discorro a lungo nel capo V.

Di mera apparenza però, siccome causata da timore anzichè da disciplina, era la momentanea quiete di que' montanari, e ne abbiamo prova in quanto avvenne nell'anno di Roma 710 a Decimo Bruto, il quale vinto a Modena e caduto nelle proscrizioni triumvirali, errando pel Piemonte [prima a Tortona, poi negli Stazielli, quindi a Pollenza, e finalmente ad Ivrea, come ne informano sue lettere a Cicerone (1)] da Ivrea colla scorta della poca cavalleria Gallica, che gli era rimasta, risaliva val d'Aosta per poi calarsi dal sommo Pennino al Reno, e di là, attraverso Germania, raggiungere Macedonia ed il campo dei repubblicani; dove impariamo da Strabone (avere i Salassi fatti audaci senza dubbio dal vedere le poche truppe di Bruto e dal saperlo proscritto) usato di lor fortuna, facendogli pagar tributo di una dramma per ogni suo soldato (2).

A questi stessi anni certe parole di Cicerone ci porgon motivo di argomentare, a prova di quanto fu detto dianzi, che un numero di Romani stanziasse da tempo nella valle. Sappiamo com'essi sovente traessero il cognome dal luogo nativo: ora, appunto di un Q. Curzio Salasso, parla egli in lettera dell'anno 44 avanti Cristo (3), a proposito di un Publio fratello suo, il quale, parteggiando per Cesare, era stato ucciso da Pompeo; e siccome una lapide contemporanea, trovata a Canosa nel regno di Napoli, mentova un *P. Curtius Salaxus*, ciò rende credibile essere questo il Publio rammentato da Cicerone, il quale dal domicilio di sua famiglia tra i Salassi avesse ricavato il cognome (4) di un'altra

---

(1) *Diversorum epistolae ad M. Tullium.* XI. 20 etc. Appianus, *De bello civili.*

(2) Narra Plutarco che già il grande Sertorio aveva pagato un simil tributo alle tribù dei Pirenei, chiamando ciò un pagar il tempo.

(3) *Ad familiares.* VI. 18. Al modo stesso vedremo poi un cittadino d'Aosta dell'età imperiale portare il cognome di *Augustanus* (infra cap. III. n.° 13).

(4) Il Bagnolo (*Della gente Curzia* etc. p. 20) stampandola vi soggiunge un passo d'Isidoro, per provare come i Romani scritto abbiano la X soltanto ai tempi di Augusto, avendo dapprima adoperata la C S; ciò proverebbe spettare il marmo agli ultimi lustri della repubblica.

persona, fregiata di insigne carica, e portante il cognome *Salassus*, probabilmente desunto dalla nativa regione, è memoria in una moneta Romano-Sicula di Agrigento presso il Torremuzza (1) ed il P. Giuseppe Romano (2): in sèguito al primo la diedero pure Eckel (3) e Domenico Sestini (4); tutti però affermano di non intenderne la leggenda, la quale sarebbe L. CLODIO. RVFO. PROCOS. SALASSO. COMITIAE. SEX. RVF. II. V., avvegnachè non muovano alcun dubbio sulla parola SALASSO. Da una assai più tarda iscrizione Veronese, veduta dal Saraina e dal Panvinio, l'appellativo *Salasius* apparirebbe non più cognome ma gentilizio (5).

L'estremo disordine nel quale, per le guerre civili, caduta era a quegli anni la Romana repubblica, aveva dato animo ai popoli, che rinserrati ed oppressi dalle armi Romane vedevano prossimo il termine di loro indipendenza, a tentare le estreme sorti e, se non altro, a fare al nemico quel maggior danno che per loro si potesse. Strabone ne informa (6), che in quelle occorrenze predarono una volta i Salassi il danaro di Cesare (non ben spiegando se del dittatore intendesse o di Ottaviano Augusto), e che tal fiata ancora, simulando di adempiere le prestazioni viarie col riattar le strade, coglievano il destro precipitando dai monti le vive roccie sui Romani soldati che sulla via passavano; ma siccome il dittatore non fa parola di simil rapina, nè era uomo da lasciarla impunita (dandogli ciò motivo per insignorirsi della valle, cosa che gli sarebbe tornata stupendamente all'uopo), io m'attengo al parere di Letronne e Gosselin, che il Cesare del greco geografo sia Ottaviano Augusto. Viene a conferma di queste parole di Strabone la scoperta fatta sullo scorcio dell'anno 1856 presso Allein vicino all'antica strada del Gran S. Bernardo, dove il torrente sfranando le terre mise a nudo un ripostiglio di ducentotre monete consolari seguite poi da altre, e delle quali le più recenti erano di Augusto, recentissima poi fra tutte una sua rispondente all'anno di Roma 724, di pochissimo anteriore alla final conquista del paese.

Queste agitazioni e rapine d'una piccola tribù quasi isolata vieppiù

(1) *Siciliae veteres nummi*. Vol. I. tav. VIII. pag. 9.
(2) *Monete Romano-Sicule del Municipio di Alesa*.
(3) *Doctrina nummorum veterum*. pag. 194.
(4) *Geographia nummismatica* ad verbum *Sicilia*. MS. originale nella biblioteca del Re in Torino.
(5) Grutero, 851, 951.
(6) *Geografia*, IV.

irritavano la romana potenza, e la spingevano a sterminarla perchè non si acconciava a servitù. Di una guerra infatti, combattuta contro i Salassi nell'anno 717 e nel massimo imperversare delle turbe civili, fanno parola alcuni antichi scrittori e tra essi Dione, scrivente che Valerio Messala domò i Salassi in uno coi popoli stati lor compagni nella ribellione (1). Ora questi socii d'insurrezione e questi Salassi non furon mai nè potevano essere i nostri alpigiani (la guerra contr'essi essendosi combattuta sett'anni dopo), bensì i montani abitatori dell'Illirico, dell'Epiro e della Pannonia, i quali, confusi da Dione coi nostri alpigiani, non avevano con essi altro di comune che l'antica propagazione. Infatti, motivo della guerra combattuta da Messala non in val d'Aosta ma nell'Illirico, fu, a detta degli storici antichi, la combinata insurrezione de' Taurisci, de' Japodi (Morlacchi), de'Liburni e de'Salassi ricusanti i tributi ed invadenti i confini. La confusione storica fu generata dalla comunanza de' nomi presso popoli di comune origine.

Dopo lo scrittore Niceno pongo Appiano più antico d'età, avvegnachè posteriore d'un secolo a que' fatti. Narra egli nel suo libro delle guerre illiriche, come Ottaviano Augusto a gran fatica domato avesse que' popoli, tra i quali pone esso pure i Taurisci, aggiungendo che il maggior travaglio gli fu dato dai Salassi, dai Japodi, dai Segestani, dai Dalmati, dai Duisii, dai Peonii ovvero Pannoni, i quali tutti ai Salassi (Illirici) avevano spontaneamente aderito. I Salassi, prosegue Appiano, tengono le sommità delle alpi (Illiriche), i monti ne sono impervii, stretti e difficili sentieri vi conducono; nei quali vantaggi essi fidando viveano colle proprie leggi, e riscuotevano pedaggi dai viaggiatori.

Ma questa descrizione topografica non m'induce punto a credere, che qui Appiano parli a ragion veduta dei Salassi nostri di val d'Aosta. Qual è infatti e sovratutto qual era, or sono diciannove secoli, la valle alpina che di simili caratteri non godesse? Quale l'alpina tribù che non avesse sue leggi e non predasse? Prosegue egli ad esporre come Caio Antistio Vetere, luogotenente di Ottaviano, assalendo all'improvviso quei Salassi, ne occupasse le strette e per due anni li tenesse assediati, sinchè forzati dall'assoluta mancanza del sale, accettarono presidio romano (2).

---

(1) *Histor.* XLIX, 412, 415.

(2) V'è sale, invece, in val d'Aosta, essendovi saline naturali nella Valdigna ed in val Clavalita, mentovate anche da Monsignor Della Chiesa nella sua manoscritta descrizione del Piemonte. Delle

Novellamente insorti contro Vetere, ne cacciarono le truppe, e rioccupati i passi ridevansi delle poche forze inviate da Ottaviano, il quale assorto nella guerra Antoniana, per allora li lasciò in pace. Ma i Salassi (Illirici) sempre in sospetto, stringevansi con altre tribù ed invadevano le obbedienti a Roma, sinchè M. Valerio Messala Corvino, a ciò inviato da Ottaviano, non li domò colla fame; a questo modo, conchiude Appiano, vennero i Salassi (Illirici) in potestà di Roma (1).

Vi aggiungo altresì la più antica asserzione, quella cioè di Strabone, dicente che Messala svernante in luoghi vicini ai Salassi nostri, dovette pagar loro a prezzo le legna da ardere in uno colle aste d'olmo adoperate ad esercitare le sue reclute.

Ma un error comune signoreggia nelle parole di questi tre Greci, non troppo istrutti del paese del quale scrivevano e ch'essi non avevano veduto mai. Cominciando dalle particolarità di Strabone, noterò come la storia già ci abbia fatto vedere qualmente la strada per val d'Aosta fosse ab antico quietamente percorsa dai Romani. Quindi, per qual mai ragione Vetere li avrebbe tenuti assediati, e Messala avrebbe svernato fuori della valle? Forse nelle valli adiacenti? No, senza dubbio, attesa la loro estrema angustia e miseria, e con passi a val d'Aosta appena praticabili a fanti spediti nel colmo della state, non che nell'altre stagioni. Troppo abbondavano allora le selve primitive nei nostri monti per aver d'uopo di combustibile dai Salassi. Quanto poi agli olmetti per ammaestrare all'asta le reclute, noto che, qualunque ne sia la causa, val d'Aosta non ha un olmo, ma sì assai frassini presso la regione dei pini, come ne hanno ad eguale altezza tutte le alpi vicine; e Strabone avrebbe potuto imparare dal suo Omero (2) e dalle truppe d'ogni nazione, che a tal uopo giammai olmi furono adoperati, ma sempre i pieghevoli e forti frassini.

La distesa narrazione d'Appiano, la concisa di Dione, la occasionale di Strabone, tutte accennanti ad una guerra vinta sui nostri Salassi da Valerio Messala nell'anno 32 avanti l'èra volgare, non mi persuadono punto, e ad impugnarle m'inducono le seguenti ragioni.

---

saline dei limitrofi Centroni parla a lungo il Roche nella *Histoire des Centrons* (1819). Non sapendo scernere in queste parole di Appiano e trasportando nelle alpi Pennine un popolo del Norico, il Freinshemio ne compose i capitoli 37, 38 del libro 131 del supplemento Liviano.

(1) La guerra di Messala sarebbe dell'anno Varroniano 720.

(2) *Iliade*, XVI. Nel manoscritto parere di Nicolò Balbo ad Emanuele Filiberto leggesi, che ancora nel decimosesto secolo in Lombardia si facevano venire di val d'Aosta *legni di frassino per picche ed altre armi d'asta*.

Nessuno scrittor latino vissuto a quegli anni oppure nei prossimi ed anche nei secoli posteriori parla di quella guerra Salassica delle nostre alpi: non Patercolo, non Svetonio così esatti e compiuti; Livio poi, cui per le cose di sua età abbondavano le notizie e niuna passonne sotto silenzio, nell'epitome del perduto libro 131 fra le guerre condotte sotto gli auspicii di Augusto, narra che *Japydas et Dalmatas et Pannonios subegit* (anno di Roma 719-20): poscia nell'epitome del libro 135 fa susseguire le parole *Salassi gens alpina perdomiti* non già alla guerra di Vetere o di Messala, ma a quella di M. Crasso contro i Traci e di Ottaviano contro i Cantabri, ambe combattute circa sett'anni dopo. Già accennai, in principio di questo capitolo, come i Salassi nostri venissero antichissimamente dalla regione fra l'Adriatico ed il Danubio: ora bisogna aggiungere, che non tutti fossero venuti, ma che un residuo di tribù rimasto in patria, quello fosse che poi dopo guerreggiò con Augusto. Infatti, l'antico Catone, in un brano del libro delle origini conservatoci da Plinio (1), parla de' Taurisci, siccome di vetusti abitanti del Norico, e sottentrando Plinio ad enumerare i popoli delle alpi italiche, Euganei, poi Camuni, Leponzi, Salassi, nota che *Lepontios et Salassos Tauriscae gentis idem Cato arbitratur.* A me quindi pare, che i citati scrittori, non bene distinguendo i tempi e trovando di comune schiatta primitiva Salassi e Taurisci, li abbiano anche fatti alla età di Augusto topograficamente contermini, situandoli nell'alpi nostre, riuscendo così a collocare i nostri Salassi montani tra l'Adriatico e la Pannonia, ed a far loro sostenere contro Vetere e Messala il pondo della guerra Tracica e Dalmatica, alla quale è chiaro che non poterono mai prender parte.

Ultima e gravissima prova dell'errore di quei tre scrittori sarà questa. Tutti sanno come codesto M. Valerio Messala Corvino avesse ad amico e contubernale in pace ed in guerra il poeta Albio Tibullo, il quale parecchie elegie indirizzogli, ed accompagnato avendolo appunto in quella guerra Dalmatica, ne cantò le lodi nel carme panegirico che da Messala ha nome (2); fra i vinti mentova il poeta gli Japidi, i Pannoni, gli Arupinati: de' Salassi giammai fa parola. Nè poteva errare Tibullo conoscitor del paese: errarono invece i tre Greci che giammai l'avevano veduto. Pure le attestazioni di quei tre male informati delle cose nostre abbagliarono

---

(1) *Hist. Natur.* III. 24.
(2) Tibullus (*edente Heyne*), IV.

i moderni, e, per figura, il Freinshemio supplendo il libro CXXXI di Livio, trasporta ne' Salassi nostri quell'episodio della guerra illirica, e non fatto caso delle date contraddicentisi, ne descrive bellamente gli eventi; anche il dotto Heyne comparando le parole dei tre scrittori greci coll'assoluto silenzio di Tibullo, invece di valersi di questo testimonio oculare per negar quella guerra fatta a que' tempi, si vale di Strabone per biasimar Tibullo che ne tacque, notando al verso 108 del Panegirico a Messala *illud vero mirum, eos, qui potissimum memorari debebant, Salassos, nostrum silentio praetermisisse.* Tanta è anche presso i dotti la forza dei pregiudizi. Noto ancora che Svetonio, parlando dei Salassi domati da Augusto, li pone coi Reti e coi Vindelici, popoli alpini anch'essi e quasi contermini, non mai cogli Japidi e coi Pannoni (1).

Esiziale ai Salassi fu la guerra ad essi mossa da Augusto nell'anno 729 (23 avanti l'èra volgare). I Romani scrittori la dissero necessaria per frenare le ribellioni loro ed i latrocinii, ma ragion vera si fu la voglia di sterminare un popolo cui Roma odiava di tutto l'odio portato ai Galli, in uno col bisogno di toglier via quella lacuna separante le provincie italiche dalle elvetiche, galliche ed ulteriori. Andava Augusto in persona contro Cantabri ed Asturi, ai suoi luogotenenti affidava la guerra contro i montanari dall'Alpi marittime alle Giulie: quella contro i Salassi (alla quale danno somma e quasi esclusiva importanza gli scrittori contemporanei) la rimise ad Aulo Terenzio Varrone Murena, il quale, avutane vittoria scevra di sangue ma contaminata d'inganni, fu due anni dopo assunto al consolato, essendo suo collega lo stesso Augusto per la undicesima volta.

Siccome la strada da Ivrea all'alpe Graia ed alla Pennina già da tempo era tenuta dai Romani, potè Varrone senza aspetto ostile risalirla, ponendo il campo nel suo punto di maggior comando laddove il Buthier influisce nella Dora, e dove, come accennerò parlando della strada, già da oltre un secolo vi doveva essere un *Castrum stativum;* divisi i suoi, mandolli per isquadre ad occupare all'improvviso gl'indifesi vici de' Salassi, i quali pochi e sorpresi non poterono all'improvviso attacco oppor resistenza. Proseguendo l'inganno, Varrone (con fraude, che i Romani avran chiamata una bella pensata di guerra) fece ai Salassi proposte di pace ed impose un tributo, come se dopo ciò nissun altro danno avesse

(1) *Item Raetiam et Vindelicos, ac Salassos, gentes inalpinas domuit.* Octav. 21.

loro a toccarne. Mandati i soldati a riscuoterlo, questi proditoriamente e ad un tempo ne fecero prigione tutta la gioventù; così, la restante popolazione, senza difesa, fu essa pure ridotta in schiavitù. Portati ad Ivrea, contr'essi edificata quindici lustri prima, furono i miseri Salassi venduti all'asta pubblica in numero di trentasei mila persone; gli atti alle armi, sommanti ad otto mila, furono dal romano generale venduti essi pure, ingiunta ai compratori l'iniqua condizione che niuno di essi potesse venir emancipato prima di venti anni (1). A questo modo i Romani portarono fra i Salassi la civiltà fra il sangue e lo sterminio, convertendo per imperiale decreto la patria loro di gallica in italiana, ed ascrivendola alla regione undecima. Pochi anni dopo, Strabone, parlando da pagano e da antico, notava come fosse in pace tutto il paese sino ai più alti monti; pace veramente romana, scolpita da Tacito colle tremende parole: *ubi solitudinem faciunt, pacem appellant.*

Non credo io però, che finale ed assoluto sia stato lo sterminio dei Salassi, ma bensì che parecchi fuggiaschi siansi messi in salvo ritirandosi ai gioghi più ermi ed elevati, epperciò ai Romani inaccessibili. Vedesi infatti anche in oggi abitata la valle d'Aosta da due distinte razze: l'una (figliata probabilmente dai Romani coloni) con viso e capelli bruni, con tipo facciale simile a quello dei popoli meridionali, stanziata nelle bassure della gran valle, nonchè alle foci de' minori affluenti: bionda l'altra, alta, robusta, avente un tipo eguale a quello de' prossimi Savoiardi e Svizzeri, abitante i luoghi più elevati e conseguentemente più aerati e salubri; un piano inclinato, supposto a 700 metri sopra la Dora, divide le due regioni distinguibili ancora ad occhio nudo, per essere nell'alto paese sconosciuta la degenerazione del cretinismo, non rara nella bassa regione, e che non può stare coll'idea che dalla storia dobbiamo farci di quel popolo perdurante, audace, fortissimo. Siccome poi il numero degli atti all'armi al tempo della conquista non raggiunge il quarto della popolazione assoluta, non salendo ai dodici mila, fa d'uopo credere, che quattro mila di essi o già si fossero o più probabilmente siansi allora messi in salvo (2): cosa troppo facile ed ovvia tra que' monti irti di roccie e di ghiacciai.

---

(1) Questa campagna di Varrone è accennata da Livio nell'epitome del libro 135, da Svetonio in Augusto cap. 20, e con molti particolari da Strabone. Nel libro 53 Dione dipinge in tutta la sua bruttezza questa scellerata vittoria. Anche Cassiodoro notava nella cronaca che: *C. Aug. Caesar VIII et M. Silanus. His. Coss. Cantabros, Germanos, Salassos Caesar perdomuit.*

(2) Sulle proporzioni di sesso e di età di questi 44,000 Salassi parla Dureau de la Malle (*Acad. de France.* X. pag. 489).

Così sparve dalla faccia della terra codesto popolo, il quale, già dome Italia, Gallia, Spagna, Elvezia con quasi tutto l'orbe allor conosciuto, solo, accerchiato da nemico potentissimo, seppe protrarre sino ai giorni d'Augusto e tra combattimenti di un secolo e mezzo, la sua selvaggia indipendenza. Con stupendo esempio di pertinacia, fatta impossibile ogni resistenza, avrebbe ostato all'armi sole, dovette cedere all'armi sussidiate dalla frode.

Tre mila Romani vennero ad occupare i campi già coltivati dai Salassi, toccandone i migliori ai veterani delle coorti Pretorie. Sopra l'influente del Buthier nella Dora ed a sinistra di questa, nel luogo di miglior comando sulle due strade militari, laddove Varrone aveva piantato il suo accampamento e dove un presidio romano aveva già necessariamente avuto stanza, fu locata la nuova città, la quale dal fondatore Augusto e dalla qualità de'coloni ebbe nome di Augusta Pretoria (1). Siccome poi le principali notizie storiche, descrittive e militari circa i Salassi le troviamo in Strabone, così credo necessario di riferirne intiere le parole, notando ad un tempo i tanti errori da lui intrusivi, nulla conoscendo il paese e poco la sua vera storia (2). « La maggior parte » de' Salassi (dic'egli) sono in una valle profonda, dacchè i monti d'ambe » le parti chiudono quel luogo; una qualche porzione poi di essi si stende » ancora verso le sovrastanti alture (3). Pertanto a quelli che (venendo) » dall' Italia sorpassano i monti, per la detta valle è la strada. Poi » si divide in due; una (passando) per il così detto Penino porta verso » le sommità delle alpi; l'altra è pei Centroni, più occidentale. La regione » dei Salassi ha poi anche ori, che una volta i Salassi, essendo potenti, » possedevano, siccome erano anche padroni delle strade (4). Il fiume » Duria poi aggiunse moltissimo ad essi nella investigazione dei metalli

---

(1) Autori succitati. Plinio III. 21. *Salassorum Augusta Praetoria, iuxta geminas alpium fauces Graias atque Paeninas.* Qui gli scrittori locali favoleggiano dell'antichissima *Cordela* o *Fusmana* fondata ove sorge Aosta da un Cordelo figlio di Saturno appunto 1158 anni prima di Cristo; a quella riferiscono le chiaviche fatte dai Romani, nelle quali si ascondevano i Salassi, sinchè Varrone non ve li annegò colle acque del Buthier.

(2) Geografia IV. 6. Questa versione affatto letterale io la debbo alla dottrina ed alla cortesia del sig. Bernardino Peyron.

(3) Descrizione generica e vana come quella di Appiano.

(4) L'oro minerale trovasi ancora in oggi specialmente a S. Marcel. Nella valle di Challant, a Courmayeur ed anche presso Bard si vedono residui di gallerie aperte ne'monti in cerca dell'oro: se mai esso vi fu, ora si può dire esaurito.

» per quanto riguarda il lavare l'oro (1). Per ciò facendo essi in molti
» luoghi derivazioni d'acqua, evacuavano l'alveo comune. La qual cosa
» per un lato giovava loro a rintracciare l'oro, per l'altro molestava quelli
» che coltivavano i campi inferiormente, essendo privi d'irrigazione;
» laddove il fiume avrebbe potuto bagnare la contrada conservando le
» acque superiori (2). Da questa cagione avevan luogo continue guerre
» vicendevoli tra l'uno e l'altro di quei popoli. Dopo l'occupazione dei
» Romani, i Salassi scaddero e dai lavori dell'oro e (dall'intiero possesso)
» della contrada; ma possedendo tuttavia i monti vendevano l'acqua ai
» pubblicani, che intraprendevano a lavorare gli ori; e con questi erano
» continuamente liti a cagione dell'avarizia dei pubblicani (3). Così av-
» veniva che i governatori d'eserciti mandati dai Romani in quelle parti
» trovavano facilmente pretesti di far la guerra. Certamente fino ai tempi
» a noi vicini, talora guerreggiando, talora venendo ad accordi coi Ro-
» mani, erano non di meno potenti, ed a guisa d'assassini molto dan-
» neggiavano quelli che trapassavano quei monti in mezzo ad essi. Tra
» gli altri multarono Decimo Bruto, che fuggiva da Modena, di una
» dramma per ogni uomo. Messala poi, svernando nei loro dintorni,
» pagò il prezzo del legno, sia del combustibile, sia dei lanciotti d'olmo,
» sia di quello per l'istruzione militare (4). Siffatti uomini depredarono
» una volta il danaro di Cesare e fecero sdrucciolare frane negli accam-
» pamenti, quasi che stessero facendo le strade ed i ponti sui fiumi. Se
» non che da ultimo Augusto li sconfisse pienamente e li vendette tutti,
» condottili ad Eporedia, colonia dei Romani, che essi stabilirono, volendo
» che fosse un presidio contro ai Salassi; ma quelli che erano quivi
» poterono resistere poco finchè la nazione non fu annientata. Pertanto

---

(1) Sta bene che i Salassi per la ricerca dell'oro si valessero anzitutto delle acque: ma è impossibile che a ciò adoprassero quelle della Dora fluenti troppo abbasso, quelle bensì dei torrenti minori scendenti dai ghiacciai.

(2) Qui v'è doppio errore. La Dora non potè mai fornir l'acqua a quelle lavature stante il livello: quindi, siccome queste non assorbiscono l'acqua, come l'irrigazione, essa naturalmente discende ancora nell'alveo maggiore che tutte le raccoglie.

(3) Sta bene che accadessero avvisaglie sì per avarizia dei pubblicani, sì pei ladronecci dei Salassi, ma la cagione non se ne può attribuire all'acqua negata da questi, ai quali era naturalmente impossibile lo impedirle di scendere all'ingiù. - Queste parole però c'insegnano come i Romani già si fossero fatti padroni dei sedimenti auriferi, i quali giacevano ad assai considerevole distanza dalla Dora.

(4) Dimostrai di sopra che in val d'Aosta non sono olmi, e che Messala non guerreggiò mai i Salassi.

» a trentasei mila ascese il numero delle altre persone; degli uomini
» poi atti alle armi ad otto mila. Terenzio Varrone li vendè tutti all'asta,
» avendoli, egli capitano, sconfitti. Cesare poi, mandati tre mila dei
» Romani, edificò la città d'Augusta in quel sito, dove Varrone aveva
» gli accampamenti, ed oggidì tutta la vicina regione è in pace fino ai
» più alti passaggi dei monti ».

Intanto la nuova città destinata a principale piazza d'armi difensiva contro le eventuali insurrezioni di Galli e di Elvezi, rapidissimamente cresceva, come attestano le sue costruzioni tutte dell'età di Augusto. Pochi anni dopo la conquista della valle, dico nel Varroniano anno di Roma 744, Augusto che trovavasi nella Gallia Lionese con Druso e Tiberio ritornò a Roma pel Piccolo S. Bernardo, come vogliono ragione e geografia per chi parta da Lione (1); probabilmente fu in quel viaggio che un Gallo de' principali del paese, asserendo il bisogno di parlargli, gli si avvicinò coll'intento di gettarlo in un precipizio, ma vista la tranquilla serenità che apparivagli in viso, si rabbuonì nel feroce proposito (2)· e poi è anche ovvio, che Augusto volesse cogli occhi suoi proprii vedere questa sua colonia, come i comandi suoi vi fossero stati eseguiti, e percorrere ad un tempo quella regione novellamente conquistata, tanto necessaria a tener unite all' Italia le provincie Transalpine. Il nome dei vinti Salassi ponevasi con quello degli altri alpini ne' trofei di Augusto presso Monaco (3) e la città (od a meglio dire, gli estremi gioghi delle sue alpi) ritenevasi come termine estremo d' Italia, misurando 1020 miglia romane da essa per Roma e Capua a Reggio di Calabria (4); un'altra Augusta Pretoria fondavasi anche allora presso la primitiva sede Norica dei Salassi, cioè nella Dacia (5). Nel primo secolo pure cominciò ad essere militarmente battuta la strada da Aosta al Rodano pel sommo Pennino, imperciocchè mentre Cesare la diceva difficilissima, troviamo poi che nell'anno 70, e nella pessima stagione di marzo, Alieno Cecina per quel monte condusse in Italia trentamila soldati Vitelliani contro Ottone (6).

(1) Dione lib. 54 in fine.
(2) Svetonio in Ottaviano. 89
(3) Plinio III. 24; in ordine topografico tra i Veragri ed i Centroni, così dovendosi sanamente leggere la parola *Acitavones*.
(4) Solino VIII. Marziano Capella VI.
(5) Tolomeo. *Geografia*. III.
(6) Tacito. I. 68.

È questa l'ultima menzione che gli antichi scrittori facciano di val d'Aosta, essendo d'allora in poi prevalso il passo pel Monginevra e Susa, d'onde scese anche Costantino nell'anno 312. La nuova partizione d'Italia fatta da quest'imperatore pare che già abbia attribuito val d'Aosta alle Gallie, con esse trovandosi incorporata la valle circa l'anno 400 per le cose amministrative, giudiziarie e militari (1); e ciò mentre la provincia dell'alpi Cozie faceva parte d'Italia. Così pure nell'antica divisione provinciale delle Gallie edita dal Du-Chesne (2), nella provincia dell'alpi Graie e Pennine è mentovata la *Civitas Augustana, id est Argentaria*, con nome probabilmente venutogli dalle miniere argentifere, ora quasi isterilite. Seguì poscia le vicende delle provincie galliche ed italiche circa l'alpi, sinchè i Duchi Longobardi sconfitti in Borgogna cedettero a re Gontranno val di Susa, val di Mathi ossia di Lanzo e val d'Aosta (3). Conquistata la Borgogna dai re Franchi, si ebbero anche queste valli, e Carlomagno non lasciolle a Pipino re d'Italia, ma a Lodovico signore della Francia meridionale (4). Disfacendosi poi con Ridolfo III il nuovo reame di Borgogna, venne val d'Aosta in potere di Umberto Biancamano stipite della casa di Savoia circa il mille. L'origine gallica degli antichi abitanti di val d'Aosta, giuntovi l'essere stati in successiva potestà di Franchi e di Borgognoni, fu la cagione per la quale prevalse, come prevale tuttora nella valle la lingua francese, essendovi compiutamente ignorata l'italiana.

## CAPO III.

### § 1. *Iscrizioni della Città e Valle d'Aosta.*

Le più importanti, come le più belle e più antiche epigrafi, della città e valle d'Aosta appartengono all'età dell'imperatore che ridusse a sudditanza romana la patria de'Salassi e vi edificò la città; in esse tutte

(1) *Notitia utriusque imperii.* « Per Gallias undecim praesides.. ..Alpium Maritimarum. Alpium » Paeninarum et Graiarum. Sub dispositione Praefecti Praetorio Galliarum .....Alpes Maritimae. » Alpes Paeninae et Graiae ».

(2) *Historia Francorum.* I. pag. 7, 15.

(3) Fredegarius. 45. Circa l'anno 576.

(4) Baluzio Capitolari. I. 439.

nessun Augusto è mentovato fuorchè Ottaviano, o come principe o come divo onorato dal collegio degli Augustali. Le materie nelle quali furono intagliate sono il marmo od il tufo bianco delle alpi, il bardiglio di Aimaville, la pietra ollare, ossia *Lavet*, tutte locali. Avverto che furono lette da me stesso quelle per le quali indico la materia e le misure, e segno l'asterisco: tutte cioè, tranne le smarrite.

N.° 1.

I. O. M.
P. CURTIVS. P. F. VICTOR
P. CVRTIVS. P. F. PRIMVS
VI. VIR. ITER. AVGVSTAE
PRAETORIAE

Cominciando, com' è stile, dalle epigrafi dedicate a Giove, pongo questa che trovai presso il solo Muratori (1), il quale nota di averla tratta dalle proprie schede, ed esistere in Saluzzo nella chiesa della Madonna.

La lapide non ha nessun carattere intrinseco di falsità: che se lo avesse, certo non sarebbe sfuggito all'occhio acutissimo di Bartolomeo Borghesi, il quale appunto di essa si valse per provare, anche colle iscrizioni, come Aosta vada tra le ventotto colonie italiane d'Augusto (2): nè fo caso del trovarsi due fratelli portanti lo stesso prenome, poichè egual cosa vedremo inferiormente al N.° 18. Mi riesce bensì difficile a comprendere come un' iscrizione geografica, epperciò pregevolissima, un' iscrizione posta da due Piemontesi e che si dice esistente od esistita nella cattedrale di Saluzzo, sia rimasta ai nostri indagatori onninamente sconosciuta. Ho cercato gli scritti singolarmente dei tre Saluzzesi, che con diversa erudizione esposero le cose ed i fatti di loro patria, Francesco Agostino della Chiesa, il Muletti, il Casalis; nessuno vi accenna e tampoco ne sospetta. Nulla ne sa il Bagnolo, nobile Saluzzese, che tanto ricercò le lapidi de' Curzii, sopratutto in Piemonte, e mandò in luce il suo libro al tempo stesso del Nuovo Tesoro (3). Per altra parte si sa che in epigrafia poca era la critica del Muratori: mi dà ancora fastidio il sapere

---

(1) *Nov. Thes.* I. p. 103.
(2) *Iscrizione Perugina e delle 28 colonie d'Augusto in Italia* (Archivio storico, XVI. 99).
(3) *Della gente Curzia e della età di Q. Curzio l'istorico*, 1741.

che non pochi mal pratici geografi del cinquecento confusero i Salassi con Saluzzo. Il Sevirato coperto per la seconda volta dai due Curzii non era augustale, ma urbano.

N.° 2 *

I. M. V. S.
ANTIOCHVS
AVG.

È in bardiglio d'Aimaville, sur un cippo largo 0,340 per 0,864; il Pingone lo vide nel 1550 nella casa di un canonico presso il duomo, e lo inserì nella sua citata collettanea ms.; di là passò nella casa Lyboz, di dove fu trasportata in Ivrea e collocata nel giardino del colonnello Giusiana. Espone un voto sciolto ad Iside Magna, o Madre, da un Antioco del collegio degli Augustali; i caratteri accusano il terzo secolo incipiente. Il nome e la qualità assunta dal dedicante lo manifestano liberto probabilmente di condizione e greco di origine. Fu edita dal Muratori (1), che la disse in Torino, dove peraltro non fu mai, quindi dal cav. Gazzera che la illustrò (2).

N.° 3 *

IOVI . IVNONI . MINER
ANTONIA . M . LYB°
APHRODISIA . SCYPOS . H.
VENEREM . SPECVLVM.
DONVM . DEDIT.

Stava in Aosta nella casa prevostale, ove scavando fu rinvenuta nei primi decennii del decimosesto secolo: là fu veduta dal Pingone che la lesse correttamente, dicendola scolpita in marmo elegantissimo, benchè sia veramente in piccolo cippo di marmo bianco con cimasa e zoccolo alto e largo soltanto 0,234. Passò essa pure nel giardino Giusiana in Ivrea ove si conserva.

Guichenon la vide in Aosta, e la stampò (3); fu data dai tre collettori di val d'Aosta, quindi dagli editori dei marmi Torinesi, i quali

(1) *Nov. Thesaurus.* p. 73.
(2) *Del Ponderario e delle lapidi Eporediesi.* p. 7.
(3) *Hist. générale de la Maison de Savoie.* I. p. 47.

affermano di offrirla esatta, avendola letta sul luogo: ciò nonostante l'allineatura vi è sbagliata (1); fu anche stampata da altri con qualche varietà ed ultimamente dal cav. Gazzera che la illustrò (2). Stanno le varianti singolarmente nella seconda linea e nella parola LYB, la quale è scritta veramente con Y e susseguita da un piccolo O forse di fattura moderna, non essendovi presso il Pingone ed il Guichenon; del resto il nome *Lybo* qui non fu derivato da *libare*, ma da *libere*, che scrivevasi anche coll'*u* e coll'*y*. Con questo marmo Antonia Afrodisia liberta di un M. Antonio ricordò di aver donato alle tre massime divinità due bicchieri, probabilmente d'argento, in uno con uno specchio *Venerem speculum*, giusta l'illustrazione del cav. Gazzera, opinante essere qui *Venerem* per error di scalpello invece di *Venereum*; mentre gli editori de' marmi Torinesi credono vi sia in luogo di *Veneri*, al qual modo il nome di questa divinità verrebbe dopo quello della persona dedicante, contro la pratica dell'antica epigrafia. Forse però quelle parole sono due sostantivi, ed oltre lo specchio devesi intendere d'una statuetta di Venere da Antonia collocata nel tempio Augustano delle tre divinità maggiori.

N.° 4.

D. S.
HERCVLI . ET IVNONI.
B. P. CALVISIVS.
ET CLODIA
PRO L. RVFO
V. S. L. M.

Questa lapide eretta per voto da Calvisio e Clodia per un Lucio Rufo forse loro figlio, io non l'ho veduta, essendo da lungo tempo smarrita. Il Monterin (3), che fu primo a riferirla sin dal secolo decimosesto, la dice esistente in S. Lorenzo d'Aosta, ed il Mochet aggiunge che fu tolta dai ruderi di quell'antica chiesa per impiegarla nella nuova parrocchiale. Da un cattivo esemplare ne tolse copia il Ricolvi, che ora fa un secolo la fornì allo Zaccaria (4). L'iscrizione si legge agevolmente *Deo Sancto* (oppure *Deo Sacrum*) *Herculi et Junoni Beneficae Publius*

---

(1) Vol. II. p. 106; Grutero p. 5.
(2) Del Ponderario p. 4.
(3) *Vallis Aug. compend. descriptio.*
(4) *Excursus literarius.* p. 52.

*Calvisius et Clodia pro Lucio Rufo Votum Solverunt Libentes Merito.* Pensando però che tal lezione tutta si fonda sulla scheda d'uomo inesatto, che copiò da altro inesatto esso pure, mi rimane dubbio per la sigla B, epperciò anche pel suo significato. Il Muratori (1) la stampò come tuttora esistente.

N.° 5 *

P . SALVIVS . MYRO
IIIIIVIR . AVGVSTAL .
DIANAE
SACRVM.

Questa iscrizione, che per la forma delle lettere spira l'età d'Augusto, occupa il campo anteriore d'un bellissimo piedestallo in bardiglio d'Aimaville, alto 0,852 largo 0,548 : è fornito di zoccolo e cimasa di elegante sagomatura, e sopra questa s'erge un plinto sul quale piantava la statua sacra a Diana. Stava il piedestallo evidentemente addossato ad un muro dal quale sporgeva per 0,382; ragguagliandone l'aggetto alla larghezza frontale trovasi che la statua posta da P. Salvio Mirone Seviro Augustale era di grandezza naturale. Fu questo marmo adoperato come semplice materiale nel *jubé* della cattedrale, volgendo in fuori la parte posteriore; demolendosi il *jubé* esso venne in luce il giorno 30 giugno 1838.

N.° 6 *

////////CURIO
//////////L . M .
////////T|LIVS . CRISPVS .

Fu scavata quest'epigrafe votiva, in bardiglio d'Aimaville, in Aosta son pochi anni e trasportata nel giardino dell'episcopio; è alta 0,590, ma infranta in alto (dove però non manca nulla) ed a sinistra. L'epoca, giudicando dalla forma eccellente delle lettere, è del primo secolo dell' impero. Il guasto non è tale da impedirne la restituzione in *Mercurio Votum Solvit Libens Merito ..... Petilius Crispus.* Manca dunque il solo prenome del dedicante, il quale era di quella famiglia Petilia, di cui sono mentovati cinque individui in lapide della prossima Villeneuve, ma nessuno col cognome Crispo.

---

(1) *Novus Thesaurus.* p. 65.

N.° 7* IMP . CAESARE . AVGVSTO . XIII . COS . DESIG .
C . AVILLIVS . C . F . C . AIMVS . PATAVINVS .
PRIVATVM

Questa magnifica iscrizione scolpita in grandi e profondi massi di tufo calcare sta tuttora al posto suo, dal quale non sarà divelta che colla rovina dell'edificio stesso detto il *Pondel.* Io la riferisco geometricamente disegnata nella tav. XIV, dove si può vedere come sia intatta; la sua lunghezza è di m. 4,470; la prima linea è alta 0,185, la seconda 0,170, l'infima 0,315. Consta di tre pietre sole: è perfettamente leggibile, ed una delle pochissime iscrizioni private che ancora rimangano a luogo.

Primo a vederla fu il Pingone nell'anno 1550. Dico a vederla, non a leggerla: conviene infatti che bene fosse allora ingombra di rovi ed arbusti parietarii, trovandosi da lui notato, accanto al suo informe disegno, che *hic sunt literae antiquae quae legi nequeunt.* Fu però letta in sèguito dai collettori locali, poi dal Guichenon colla solita oscitanza. Malamente riferita poscia da altri, fu data con esattezza dal Durandi (1).

Per chi si fa a considerare il fato delle antiche epigrafi riesce certamente curioso il vedere come fra tante iscrizioni spurie, ammesse senza esame come legittime, non poche se ne incontrino delle ottime da critici od inetti o malconti recisamente respinte come fallaci. Tal destino incolse a questa del Pondel, della quale una più sincera non si potrebbe trovare. Vent'anni fa l'Amati (il quale è da credere non vi sia stato) accusò codesta iscrizione di essere ad un tempo ed illeggibile e smarrita: ciò non ostante la diede esatta, notando tuttavia che il XIII doveva succedere al DESIG., e che la voce PRIVATVM non ha senso (2). L'autorità di questo scrittore non è grande, ma grande è quella di Scipione Maffei, da cui l'Amati attinse senza citarlo. Toglie l'antiquario Veronese questa iscrizione dallo Spon (3), che avevala presa con ogni menda dal Guichenon e specialmente nel nome di C. AIMVS da quest'ultimo già travolto in CALVVS; poi rigettandola soggiunge: *Inscriptio Imp.*

(1) *Alpi Graie e Pennine*, pag. 37. Fallacissima è pure quella stampata pochi anni sono dal Malzen a pag. 48. - Singolare è l'asserzione del De Tillet narrante che il Mochet ed il Monterin non vi trovarono che qualche frammento di lettere, e che meno ancora ne fu veduto nel 1739. A cagione del cognome *Patavinus* fu questa lapide collocata dallo Spon tra le Padovane.

(2) *Peregrinazioni al G. S. Bernardo.* p. 24.

(3) *Miscell. ant. erud.* Sectio V.

*Caesare Augusto Calvus Patavinus quid sibi velit scire aveo quam maxime, et cur numerus ante Cos. ponatur* (1). Eppure il Maffei conosceva le iscrizioni nostre meglio ch'uomo al mondo: ma lo sbaglio da ciò provenne, che egli ignorò essere quell'epigrafe murata nella primitiva fabbrica, come ignorò l'uso di questa. Ora, quanto è taciuto nella lapide vien detto chiaramente dall'edificio stesso; nuovo argomento per provare quanto sian necessarie le esatte ubicazioni delle iscrizioni, nonchè le dimensioni loro.

Ora, lasciando a parte i falli degli eruditi, diremo, che allorquando domati i Salassi, fu dedotta la romana colonia, toccaronne i migliori terreni alle coorti veterane del Pretorio. Furono dessi senza dubbio nelle regioni piane litoranee alla Dora: restavano i terreni in monte e tra essi la valle scabrosissima di Cogne, la quale, laddove mette foce nella valle maggiore, verdeggia di pascoli e di folti castagneti. Un bel tratto di essa sull'uno e l'altro versante toccò a C. Avillio ed a C. Aimo Patavino nè pretoriani, nè veterani, nè romani, nè liberti, ma semplici cittadini che dato avevano il nome tra i coloni. Che non fossero soldati argomentasi dall'assenza dei titoli militari, allora non scordati mai; che fossero Padovani lo dice per Aimo l'epigrafe medesima, lo fa arguire per Avillio la frequenza delle lapidi Patavine portanti questo nome gentilizio, e vi conferisce probabilità il fatto stesso della loro associazione. Fors'anche possedettero la valle superiore di Cogne in uno colle sue ricche ed eccellenti ferrifodine e colle fucine abbasso.

Correva l'anno nel quale Augusto fu designato console per la decimaterza volta (750 di Roma, secondo avanti l'èra volgare) quando i due coloni costrussero il bellissimo ponte destinato ad unire i loro poderi sulle due falde della valle, e ciò fecero con quell'arte che descriverò e rappresenterò nel capo XII, e nella tavola XIV. Ora, che il XIII preceda, anzichè succedere; che ad Avillio manchi il cognome; che il *Patavinus* accenni la patria, sono cose che per nulla offendono la sincerità dell'iscrizione, avente per sè il fatto del trovarsi a posto in sito inaccessibile. Sincerissima è pure la parola *Privatum*, nè so come abbia dato fastidio al Maffei; essa esprime la formola legale colla quale i possessori facevan noto al pubblico, che la fabbrica od il passo indicato

---

(1) *Ars critica lapidaria*. p. 430.

erano di spettanza e d'uso privati, della qual formola molti esempi riunì il Morcelli (1).

Avevano codeste vie private un duplice carattere tecnico e legale. Quanto all'ultimo dirò, che, secondo Ulpiano, *Viae privatae solum alienum est, ius autem eundi et agendi nobis competit* (2); e più sotto *Viae privatae sunt quas Agrarias quidam dicunt*, attesochè il loro scopo stesso riducendole a poca larghezza, le assimilava ai viatri campestri, salvo il fatto del possesso privato. Qui i romani giureconsulti Paolo, Ulpiano e Modestino distinguono sottilmente i diversi gradi di diritto viario a beneficio degli utenti, cioè *via*, *iter*, *actus* presi nel valor legale. Più esteso degli altri era il diritto dell'*actus* inchiudente quello di procedere con giumenti e carri: *qui actum habet, et plaustrum ducere et iumenta agere potest, sed trahendi lapidem aut tignum neutri eorum jus est* (3). Qual era poi il motivo inibente agli utenti di trascinare per le vie gravate soltanto dell'*actus*, oggetti troppo voluminosi e pesanti, come le pietre, o troppo lunghi, come le travi? nessun altro che la loro strettezza che non dava passo sufficiente. E siccome *actus vehiculi* dicevano il diritto ed il fatto della passata di un carro, le strade strette ed ammettenti una sola passata furon dette anche tecnicamente *actus*; quelle che ne ammettevano almeno due, furono dette *viae* (4). A scanso poi degl' inconvenienti emergibili dall'avverso incontro di due carri, praticavano di tanto in tanto delle sortite emicicliche e sulla strada stessa (*Anfractus*), ove l'un d'essi entrava, l'altro passando; della qual cosa stanno parecchi esempi nella Campagna di Roma.

Qual si fosse la minima larghezza legale dell'*actus* tecnico è taciuto dai giureconsulti come dagli scrittori delle latine etimologie; ma una misura superficiale assai adoperata dai Romani, ci aiuta a trovarla: chiamavasi *actus minimus*, era lungo centoventi piedi, largo quattro (5). Codesta dimensione di quattro piedi (che io trovai in parecchi viatri antichi, privati o pubblici che si fossero) ammetteva a beneficio degli utenti la possibilità della servitù attiva dell'*actus*: attesochè gli assali de' plaustri antichi erano assai men lunghi de' nostri. Del resto poi, che

---

(1) De stylo I. Pars. I. cap. IV. — Nardini *Roma antica* IV. 6.
(2) *Digest.* lib. XLIII.
(3) Paulus in *Digest.* lib. VIII. De servit. praed rusticis.
(4) Isidoro. *Originum.* IV. 4.
(5) Columella. *De re rustica.* V. 1.

la servitù fosse possibile, non vuol dire che fosse reale e costante: ed io penso che la parola PRIVATVM campeggiante sul Pondel fosse pei passeggeri una vera intimazione d'avviso per non abusarne. Inoltre i due socii non dovevano guari temer che altri mai se ne valesse per transitarvi con carri, essendo quelle roccie praticabili soltanto a bastagi ed a muli.

La larghezza summentovata di quattro piedi fu da Aimo ed Avillio serbata in massima: solo da solerti massai, qualche cosa limandone, la ridussero a piedi tre e due terzi (m. 1,085). Aggiungo che il vocabolo *Privatum* preso in modo assoluto, quantunque adiettivo di *Opus*, od *Ædificium*, o *Praedium* manca tuttora nei lessici. Del resto parecchie iscrizioni si hanno mentovanti vie private cingenti una casa, un predio e via dicendo.

N.° 8 *

IMP . CAESARI//////
AVGVSTO.
PONTIFICI . MA//////
COS . $\overline{\text{XIII}}$ . TRIB . PO//
$\overline{\text{XXIII}}$.
//////I . PATR//

Questo frammento, omesso dal Mochet, ma riferito prima dal Monterin e poscia dal De Tillet, fu trovato probabilmente sul principio del secolo decimosettimo, e stava infisso nel muro occidentale del convento suburbano dei Cappuccini d'Aosta. Era di marmo bianco, e non molto mancante a destra, cosicchè ne è facile la restituzione. Nella sua altezza nulla aveva perduto, formava un quadrato di cinquantadue centimetri di lato, e fu adoperato come materiale in una nuova fabbrica, com'io riseppi dal capomastro istesso che edificolla or sono sette lustri.

Fu stampata con esattezza dal Muratori, che ebbela (come tutte le altre lapidi d'Aosta) dal Presidente Conte Caissotti (1); quindi il Newdigate comunicolla al Piranesi (2), dal quale la tolsero il Rossini ed il Canina. Questi quattro architetti la credettero senz'altro quella stessa che già aveva fregiato l'arco onorario; ma quantunque ne ignorassero le dimen-

---

(1) *Nov. Thesaurus*. p. 221.
(2) *Archi trionfali de' Romani*. tav. 4.ª

sioni affatto minime, bastar doveva la lettura sua per chiarirli in quanto errore versassero, mancandovi, col nome e qualità dei dedicanti e colla indicazione del fine per cui fu posta, le principali condizioni delle epigrafi poste sugli archi onorarii o trionfali.

L'iscrizione stava probabilmente impellicciata nel dado di un piedestallo portante una statua pedestre di Ottaviano Augusto; nè sarebbe troppo ardita divinazione quella di chi dicesse essere stata alzata ad Augusto dai coloni quella statua, allorquando dal senato e popolo romano gli fu conferito il titolo di Padre della Patria. Da un frammento di antico calendario impariamo essere ciò accaduto nelle none di novembre dell'anno in cui egli numerava la vigesima prima potestà tribunicia, in uno col decimoterzo consolato (1); questa nota consolare non significa qui l'anno in cui Augusto ebbe il tredicesimo consolato (cioè il 752), ma bensì uno qualunque degli anni decorrenti tra il decimoterzo ed ultimo consolato e quello della sua morte (14 dell'èra volgare), come risulta da tante sue iscrizioni; la vigesimaterza potestà tribunicia risponde all'anno 754, allorquando già da due anni Augusto portava il titolo di *Pater Patriae*. E siccome a que' tempi tutti i sudditi, e singolarmente i coloni, ingegnavansi a far sorgere le occasioni per onorare Augusto, è difficile che la concordanza di queste tre note ad altro si riferisca che ad una statua eretta ad Augusto dai coloni due anni dopo che fu dichiarato Padre della Patria, cioè nell'anno della vigesimaterza potestà tribunicia. Quindi la restituzione della lapide si fa evidente nel seguente modo: *Imperatori . Caesari . Divi . F . Augusto . Pontifici . Maximo . Consulatus* $\overline{XIII}$ . *Trib . Potest .* $\overline{XXIII}$ . *Patri . Patriae*. A torto sospetta lo Zaccaria (2), che la parola abbreviata *Patr*. possa indicare un villaggio o luogo i cui abitanti abbiano posto ad Augusto questa lapide, l'innalzamento della quale non potè essere che in Aosta.

N.° 9 *.

CAESARI . AVGVST
RINCIPI . IVVENTVTI
ONTIFICI . COS . DESIG.
D. D.

Il parallelepipedo di tufo calcare, sul quale sta codesta iscrizione è erto 0,30: alto 1,27: largo 0,98; è dilabrato lievemente a destra e

(1) Apud Noris *Coenot. Pisana*. Diss. II. cap. 9.
(2) *Excursus literarius*. p. 52.

sinistra per modo che vi fu perduta la sola prima ed ultima lettera d'ogni linea. Stava in un muro dell'antico convento urbano di S. Francesco, volgendo all' infuori la parte postica: tratto di là, or sono sei lustri, lasciò palese la faccia ántica e letterata. A cominciar dall'alto, i caratteri sono alti centimetri 8,7, 6,7, e sono di stupenda forma e veramente augustèa. La pietra è conservata per modo da dimostrare, che non vi manca linea alcuna, e che non era già impellicciata, ma infissa in costruzione in qualche pubblico edificio.

Il personaggio mentovatovi è senza dubbio uno de' due figli di Agrippa e di Giulia sorella d'Augusto, nepoti di questo e poscia suoi figli adottivi; esaminando la lapide, si trova poi che non al minor fratello Lucio essa appartiene, ma al primogenito Caio Cesare. Nato questi nell'anno 732 di Roma, adottato con Lucio in infantile età dallo zio Augusto, entrò nella gente Giulia, aspirando all'impero; in lui vedendosi il futuro imperatore, a lui volgevasi di preferenza la pubblica adulazione; nell'anno decimoquinto di sua età fu dal popolo romano designato console, con diritto di assumere questa magistratura dopo cinque anni, cioè nell'anno 752; l'ordine equestre lo acclamò Principe della gioventù. Ma siccome tutti questi onori ebbe Caio comuni con Lucio, e non comuni soltanto ma anche contemporanei, così non vi sarebbe modo di definire a quale dei due spetti la nostra iscrizione, se non fosse della speciale indicazione della carica di pontefice, alla quale fu da Augusto assunto Caio, onde aprirgli la via alla suprema dignità di pontefice massimo, da esso già trasfusa nella persona dell' imperatore. Lucio pure sacerdotò, ma gli scrittori, i marmi e le monete lo dicono augure soltanto, mentre queste triplici testimonianze stanno pel pontificato di Caio, al qual grado fu sollevato nell'anno 747. Entrato console ordinario nell'anno 752, quindi portatosi alla guerra Armenica, moriva a Limira di Licia nel febbraio del 756, quarto dell'èra volgare, diciotto mesi dopo del fratello Lucio.

Queste note cronologiche con isquisita critica ed erudizione stabilite dal Cardinale Noris (1), dimostrano che codesta iscrizione va attribuita a Caio Cesare, e che l'età sua corre ne' cinque anni volgenti tra il 747 nel quale fu designato console, ed il 752 quando entrò in carica. La restituzione n' è dunque chiarissima: *C. Caesari . August. F. Principi . Iuventutis . Pontifici . Consuli . Designato . Decurionum . Decreto.* Non

---

(1) *Caenot. Pisana C. et L. Caesarum.* passim.

lieve copia di iscrizioni simili abbonda ne' tesori epigrafici; una n'è eguale affatto (1): altra similissimma trovasi a Martigny nel prossimo Vallese, e leggesi presso tutti i raccoglitori di quella regione.

N.° 10 *

M . AVG/////////////VS . M . L.
/////////////ER.
MAC . M . L . ANV.

Nella regione di Veyne presso S. Cristoforo, circa due miglia a levante d'Aosta, dal monte, che è di granito rosso, spiccasi uno scheggione ridotto a scalpello in altezza di un metro, spianato di sopra, con tre faccie inclinate e la quarta addossata al monte, cosicchè il complesso presenta una piramide tronca. Sulla faccia anteriore e meridionale fu intagliata in tre linee un'iscrizione, che il tempo corrose per modo da renderne disperata la lezione, meno che nell'ultima linea, la quale anche dal Mochet e dal De Tillet fu copiata quale io la vidi; oscitante è però la loro scrittura nelle due altre, nè veramente essa dà alcun senso. Nella prima dopo la M. (*Marcus*) vi sono traccie di AVG. . . . VS. come chi dicesse *Augurinus:* ma non essendo nome gentilizio, non si può ammettere. L'ultimo vocabolo ANV. è probabilmente abbreviazione di *Anubio* servo o sacerdote dell'egizio dio Anubi, ed anche cognome romano (2). Ad altri più dotto e più fortunato di me, la cura d'interpretarla, assai ed invano essendomi io affaticato attorno. Lo spianamento superiore orizzontale ed il masso del monte che vi si atterga danno all'opera la forma non tanto di un piedestallo, quanto di un'ara; nè veramente vi si potrebbe attribuire altro scopo più opportuno e conveniente. In tal caso l'epigrafe andrebbe tra le sacre.

---

(1) Ap Gruterum. p. 234.
(2) *Novelle letter. di Firenze* (1786), p 295

N.° 11 *

Q. PETILIO
EROTI . AVO
PETILLIAE . Q. L.
FAVSTAE . AVIAE
Q. PETILLIO . CLEMENTI
PATRI . VI . VIR.
L. PETILLIO . MARTIALI
FRATRI
FIRMIAE . Q. F. TERTVLLAE
MATRI
SALVIAE . ASCVSAE . VXSORI
Q. PETILLIVS . Q. F.
SATVRNINVS
MIL. LEG. XXII
PRIMIGENIAE
VIVIR. AVGVSTAL. AEDIL.
IIVIR. TESTAMENTO
FIERI . ROGAVIT
ARBITRATV
Q. PETILLIO
SVRE

Questa magnifica iscrizione sepolcrale, nella quale si hanno i nomi di sei persone della famiglia Petillia e di due altre in essa ammesse, fu trovata presso Châtel-Argent circa la metà del secolo decimosettimo; posta dapprima in quella cappella, fu quindi trasportata a Villeneuve ed infissa in un muro. I territori di questi due villaggi, situati allo sbocco di val di Cogne e ricchi di bellissimo bardiglio, ebber molta importanza sotto il Romano dominio, a giudicarne dalle lapidi che vi furono rinvenute, dalle monete e dagli antichi ruderi che tuttora vi si scuoprono. La lastra in bardiglio d'Aimaville è larga m. 0,72: alta in tutto m. 2,24, e termina in timpano portante scolpita la Gorgone: sotto questo havvi un campo rettangolare con due leoni che procedono in riguardo; abbasso alla scritta è un bisellio fiancheggiato da due fasci di littori. Sola dubbia lezione è nella linea undecima, dove nel cognome della donna è una breve lacuna tale da contenere soltanto le lettere VS compienti il cognome ASCVSAE

vezzeggiativo di *Arescusa*, che trovasi anche in altra lapide d'Aosta, inferiormente, al n.° 27; nella linea decimaquarta la prima nota numerale della legione fu dal quadratario segnata solo per metà; un errore di ortografia sta nella prima, altro con uno di grammatica nelle due ultime linee. La forma dei caratteri ed il numero XXII della legione indicano non essere la lapide posteriore alla metà del secondo secolo, asserendo Dione che diciannove erano a quest'epoca le legioni.

Ne impariamo che Q. Petillio Saturnino soldato della legione vigesimaseconda, Seviro Augustale, edile, duumviro lasciò per testamento che fosse eretta questa lapide all'avo Erote, probabile stipite della famiglia venuta coi coloni nei Salassi, ed all'ava Fausta; al padre suo Clemente seviro urbano, colla moglie Firmia Tertulla e col fratello Marziale, nonchè alla propria moglie Salvia Ascusa; alle cariche coperte in patria da Saturnino alludono le sculture del marmo. L'arbitro (il quale nei casi privati istituiva la perizia del lavoro, come ne' pubblici la facevano i censori, gli edili, i curatori dell'opera, ed alla cui decisione dovevano attenersi le parti, il quadratario cioè ed i committenti) fu il consanguineo Q. Petillio Sura: la espressione *Arbitratu* ha molti esempi nelle antiche lapidi e segnatamente nella celebre romana di C. Cestio, contemporanea alla fondazione d'Aosta. Fu messa in luce, primieramente per quanto io sappia, dal Gioffredo (1), il quale non vide sicuramente l'originale, non essendovi nella sua lezione cosa alcuna che sia rimasta sana; dirò soltanto che le cariche di chi pose l'epigrafe *$\overline{\text{VI}}$vir augustalis aedilis $\overline{\text{II}}$vir*, dal Gioffredo vengono distesamente lette *sextumvir augustalia edidit triumvir*. Quindi fu edita dal Muratori (2), intromettendovi molti errori, che poi invano ingegnossi a spianare; tali essendo le due stampe di questa iscrizione, potrebbesi essa considerare tuttora come inedita, se un esatto disegno non ne avesse dato il cav. Aubert (3).

---

(1) *Theatrum Pedemont.* II. 39.
(2) *Novus Thesaurus.* p. 729.
(3) *La vallée d'Aoste.* pag. 76.

N.° 12.

////////////FAVSTVS
VIVIR . ET AVGVST.
QVI . INTER . PRIMOS
AVGVSTALES
A. DECVRIONIBVS
AVGVSTALIS .. FACTVS . EST
VIRIAE . MAXIMAE
VXORI . CARISSIMAE
ET . VRSO . LVPO . LEONI
LIBERTIS . FVTVRIS.

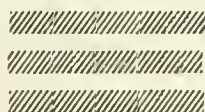
Fu rinvenuta questa iscrizione in Aosta presso la chiesa di S. Lorenzo: la riferisce il Monterin, dandone la ubicazione, ma tacendone il De Tillet fiorito circa settant'anni dopo, ho ragione di credere che a' suoi tempi già fosse smarrita. Il Gioffredo (1), che forse fu l'ultimo a vederla, la stampò guasta ed inesatta: il Durandi (2) la diede in assai miglior modo. La principal differenza tra quest'ultimo e quelli che videro l'originale, ma nol seppero leggere, sta nella penultima linea, nella quale il Durandi legge *Vrso . Lupo . Poloni*, laddove il collettor valdaostano nota *Vrso . Luppolioni;* togliendo una P e scindendo la lezione, si fa più razionale. Il dirsi in essa che Fausto (di cui andarono perduti nome e cognome) dai decurioni fu fatto augustale nella prima istituzione del collegio, prova essere l'epoca dell'iscrizione dei primi anni di Tiberio, e tanto più che Fausto la pose in vita. Il Noris citolla dal Grutero (3) per provare che la particella ET nella seconda linea dev'essere ritenuta, standovi per dimostrare come Fausto fosse non solo augustale, ma anche seviro, ossia de' sei primi; noto essendo che numerosi erano quei collegi, divisi anche in seniori e giuniori, e presieduti da sei personaggi nominati dai decurioni. Primo a stampare questa lapide fu l'Apiano (4) nell'anno 1534, dicendola in Milano nella chiesa di S. Nazzaro; Grutero che dall'Apiano la tolse e dalle schede di Andrea Alciati, ripetè la stessa ubicazione. Ma

---

(1) *Theatr. Pedemont.* II. 37.
(2) *Alpi Graie e Pennine.* p. 40.
(3) *Caenot. Pisana.* I. 6. Grutero. p. 409. Bagnolo. p. 94. Grutero nota, che dopo *Futuris* havvi nel codice del Redi la particella ET seguita da una lacuna.
(4) *Inscriptiones sacrosanctae antiquit.* p. 31.

quando io trovo specificato dal Gioffredo e dal Monterin di averla copiata essi stessi tra il 1600 ed il 1650 nella cattedrale d'Aosta, e trovo uno di essi commettere la stessa confusione di nomi (*Luppolloni*), che fu commessa od accettata dall'Alciati, credo che questo operoso ricercatore di epigrafi se ne sia procacciata la scheda ed altri poi vi abbia iscritta quella fallace indicazione: fato non infrequente nelle nostre lapidi. L'inesattezza dell'Apiano apparisce da ciò solo, ch'egli registrò tra le Milanesi, siccome esistente in S. Ambrogio quella posta da Adriano sul suo acquedotto e che tuttora conservasi come fu messa in opera in Atene.

N.° 13 *

L. ARRVNTIO
AVGVSTANO
VIVIRO . AVG.
[illegible]
[illegible]
[illegible]

Stava questa lapide (sicuramente sepolcrale, come lo dimostra il timpano in alto, che n'è carattere quasi esclusivo) nel pavimento del coro della parrocchiale di Gressan, d'onde fu tolta nell'anno 1851. È in bardiglio d'Aimaville, alta m. 1,87: larga m. 0,68; le lettere sono del primo secolo dell'impero, ed è inedita. Posta ab antico in costruzione, la calce tenacissima che aderì alla sua faccia anteriore incorporossi colle tre ultime linee, annullando mezzo lo scritto. Suo pregio è di rammentare un Seviro Augustale nativo d'Aosta, ovvero d'una fra le tante colonie Auguste, delle quali l'Italia sola ne contava ventotto: che fosse però cittadino d'Aosta me lo fa credere l'essere ivi stato assunto all'onore di Seviro Augustale, onore che solitamente non conferivasi che ai cittadini (1): il nome gentilizio è quello della romana ed etrusca famiglia degli Arrunzi; non credo però che il nostro nulla avesse di comune con L. Arrunzio console dell'anno sesto dell'èra volgare, quantunque sia probabile che fosse figlio di un suo liberto, essendone l'età contemporanea attestata dalla bellissima forma delle lettere. Aggiungerò che nella chiesa stessa osservasi la parte inferiore di un cippo di bardiglio, cinto di bella sagoma,

(1) Che i cittadini d'Aosta si chiamassero *Augustani* risulta anche dalla celebre lettera di S. Eusebio circa l'anno 356, diretta alle sue Pievi.

e nel quale furono abrase le lettere di una epigrafe mortuaria, solo leggendovisi l'ultima linea INCOMPARABILIS, appellativo encomiastico dato ad una moglie o ad un marito.

N.° 14 *

V. F.
///////SILVINA . SIBI . E///
//////. O . IIIIIVIR . AVG.////
/////PTIMO . ET/////////
//////////////////////////////

Disegnai questo inedito frammento in bardiglio d'Aimaville (lungo m. 1,54: alto 0,90: grosso 0,10) come lo trovai in ufficio di mensa di altare nella parrocchiale di Châtillon, di dove fu poi tolto. L'iscrizione, che è sepolcrale, ne informa che una Silvina, essendo in vita, pose questa memoria a sè stessa ed al marito ornato della dignità di Seviro Augustale. Manca al marmo porzione a destra, quasi una metà a sinistra, ed abbasso manca una linea; apparteneva ad una lapide lunga almeno tre metri: le lettere vi sono di forma eccellente, alte millimetri 160 per la prima linea, poi 146, 130, 134: spirano i tempi di Nerone o di Tiberio, e le dimensioni del marmo indicano avere questo frammento appartenuto ad un magnifico monumento.

N. 15.

C. SALLVSTIO . CRISP. L.
ERASTO . VIVIR.
C. SALLVSTIO . CRISP. L.
PAMPHILO
SALLVSTIA . CRISPI . L. LOGE
SIBI . ET . SVIS · V. F.

Questa lapide trovata nel comune di Carema, ultimo villaggio di val d'Aosta, finitimo al Canavese, fu fatta conoscere dal Cav. Gazzera (1), il quale illustrandola con un passo classico di Plinio il Vecchio, provò che Sallustio Crispo, patrono di codesti liberti, era nipote del celebre storico omonimo e padrone delle miniere di rame dette Sallustiane nei

(1) *Del Ponderario* ecc. p. 36.

Centroni, dalla qual provincia portato il minerale in val d'Aosta veniva posto in magazzino in quel vico. La nuda qualità di Seviro data ad Erasto significa che era dei Seviri urbani.

N.° 16 *

L . BAEBATIo
L . F . SERG.
FORTVNATO
AEDILI . PATRI
PIENTISSIMo
FORTVNATA
FILIA

Prima fra le iscrizioni mortuarie minori pongo questa dell'edile L. Bebazio, la quale è scolpita in tufo calcare desiniente in timpano, alta 0,562: larga 0,280: le lettere ne sono alquanto scadenti. Sta nella chiesa di S. Cristoforo, parrocchia a levante e non lungi da Aosta, e nella quale si rinvennero altre antichità. Trovasi già nella raccolta manoscritta compilata dal Mochet, or sono piucchè due secoli; primo a pubblicarla fu il Cav. Gazzera (1), il quale nota a ragione, che mancandoci iscrizioni militari d'Aosta mentovanti la tribù, fa d'uopo per ora contentarci di questa ed ascrivere la valle, sino ad ulteriori scoperte, alla tribù Sergia; esatta è la lezione ch'ci dà di questa lapide, solo aggiungerò che la prima sillaba del nome *Baebatius* è col dittongo, come vuol ragione, per essere col dittongo il gentilizio *Baebius*, dal quale esso deriva. Ad avvalorare l'anzidetta congettura circa la tribù adduco la sola lapide del contermino Vallese, la quale di tribù faccia menzione, quella cioè di Sesto Vareno infissa nel campanile di Massonger a tre chilometri da S. Maurizio in Vallese; Vareno vi è detto della tribù Sergia (2), e siccome il paese de' Salassi e de' Veragri limitrofo e percorso dalla stessa strada, dovette sotto i Romani soggiacere a sorti identiche dopo simultanea conquista, vieppiù si fa credibile essere state le due regioni ascritte alla Sergia.

---

(1) *Del Ponderario* p. 18.
(2) Murith. n.° 45. Mommsen n.° 27.

N.° 17 *

D. M.
P. VINESIO . FIR
MI. Q. AED. ET
IIVIR. MVNERAR
P. VINESIVS . FOR
TVNATVS . ET . VI
NESIA . FAVSTINA
PATRI . KARISSIMO

DVM . VIXI///AESI
CESSAVI . PERDER//////
MORS . INTERCESSIT
NVNC . AB . VTROQVE . VACO

Trovasi in Aosta nella casa Cristiani ora Gerbore, scolpita in bardiglio d'Aimaville, larga 0,685: alta 1,323; finisce in timpano, su' cui pioventi rampano due colombe. Rinvenuta nel 1728, dal Muratori fu stampata, colmandola d'errori e dandola al solito per Torinese (1). P. Vinesio Firmio o Firmidio fu questore in patria, edile e duumviro munerario; ebbero questi duumviri da Augusto istituzione e nome (2): curavano nelle colonie e nei municipii i pubblici giuochi e specialmente i gladiatorii (3). Non è però, che P. Vinesio vissuto abbia ai tempi di Augusto, ma bensì all'età degli ultimi Antonini, come argomento dall'intaglio delle lettere ed anche meglio dal distico chiudente l'iscrizione. Trovasi questo infatti a que' tempi e nei posteriori, come dimostrano la lapide Veronese di Q. Ottavio Primo (4), la Bresciana di Minicia Fortunata (5), la Torinese di L. Tettieno Vitale (6): in queste due ultime il distico è così:

*Quaerere cessavi numquam nec perdere desi.*
*Mors intervenit nunc ab utroque vaco.*

---

(1) N. Thes. p. 759 Travide la vera lezione, quantunque non l'adottasse.
(2) Quintiliano VIII. 3. 33.
(3) I. Lipsii *Saturn. Sermonum* I. 7; II. 8.
(4) Maffei. *Museum Veronense*. p. 172.
(5) Bonada. *Anthologia*. II. 412.
(6) *Marmora Taurinensia* II. 58.

In quella d'Aosta invece le lacune non impediscono una sicura restituzione a questo modo:

*Dum vixi quaesi, cessavi perdere tum quum*
*Mors intercessit, nunc ab utroque vaco.*

Questo prorompere d'uomo che esclama: lucrai in vita, cessai di perdere quando morte mi colse, de' guadagni e de' danni or mi riposo: questo prorompere è d'uomo, che malgrado le cariche coperte in patria, attendeva altresì alle positive faccende della mercatura.

N.° 18. *

V. F.
C . IVLIVS . MAM.
FIL . SIBI . ET
VALERIAE . PRIMAE
VXORI
C . IVLIO . C . F . PRIMO
L . IVLIO . C . F . TVDINO
P . IVLIO . C . F . TERTIO
C . IVLIO . C . F . QVARTO
FILIS

Stava questa lapide (in bardiglio d'Aimaville, larga 0,468: alta 1,180) all'altar maggiore della chiesa di S. Vittorio in Roisan, villaggio ferace di romani avanzi, come quello che è posto al confluente della strada e torrente di val Pellina colla strada e torrente del Gran S. Bernardo. Colà fu veduta dal Mochet e dal De Tillet: ma quando il Muratori (1), quindi il Durandi (2), e più tardi il Murith la stamparono (3) come tuttora in quel luogo, già da parecchi anni stava in Aosta nella casa Cristiani, ora Gerbore. Il cognome del padre di C. Giulio è veramente MAM. (*Mamercus* ovvero *Mamertinus*), non MAN. come scrive il Durandi. Noto che nelle copie a mano ed a stampa tutti andarono a gara nel mettere in serie aritmetica i cognomi dei quattro figli, alla scrittura distesa sostituendo le note numerali; al terzo scambiarono in Caio il prenome Publio, anzi per far più compiuta la simmetria, vorrebbe il Muratori chiamar Caio

(1) Pag. 1361.
(2) *Alpi Graie e Pennine.* p. 57.
(3) *Inscriptions du Vallais.* N.° 1 bis.

anche il secondogenito Lucio. Fatto si è che il primo ed i due ultimi hanno cognomi procedenti coll'ordine di lor nascita, ma che il secóndo è cognominato *Tudinus* colla T frapposta dal quadratario che l'aveva scordata. Trae origine dall'antica voce *Tudites* o *Tudes* (martello), la quale valse il cognome aggiunto al console P. Sempronio Tuditano (1).

N.° 19 *

C . AVILLIVS . C . L . LVCRO
SIBI . ET . TVLIAE
PAVLLAE . L . FLORAE

Trovasi nella casa comunale del villaggio di Lamet presso Gressan, scolpita in bardiglio d'Aimaville, lunga 0,90: alta 0,48. Codesto C. Avillio Lucrione che si dice liberto di Caio, lo è forse dell'autore del Pondel e lo rende probabile la forma delle lettere che è del primo secolo; la liberta Tullia Flora, senza il titolo coniugale, ne è la probabile concubina. Della gente Tullia vedremo altro individuo in altra lapide; questa è inedita.

N.° 20 *

Q. AVILIVS
Q. L. QVARTIO
SIBI ET
IVLIAE . C. F. RVFILLAE
VXORI
FIRMINO . M. L. ET
SECVNDINO . FIL.

La lastra è in bardiglio d'Aimaville, larga m. 0,45: alta 1,37, e da due secoli almeno fa ufficio di gradino a Villeneuve nella scala di una casa privata, che a' tempi de' primi copiatori fu di un Antonio Vuiller. Fu sorte che la leggessero il Mochet ed il De Tillet quando era ancor sana, e che quindi la pubblicasse lo Zaccaria (2), e nella sua raccolta manoscritta la inserisse il Bartoli (3), attesochè in oggi, per lo stropiccìo

---

(1) *Tudites malleolos appellabant antiqui a tundendo. Inde Atcius Capito existimat Tuditano cognomen inditum.* Festo in *Tudes.* Altro esempio di cognomi procedenti in serie aritmetica si ha nelle simbole del Gori (VIII. 14).

(2) *Excursus literarius.* I. 57.

(3) *Antichità del Piemonte.* MS. p. 91.

di chi passa, delle sessantasei lettere che la componevano, sono leggibili le sole ventitrè desinienti a destra; quanto rimane mi fornì parecchie emendazioni a quelle schede, specialmente nella sesta linea, che in esse è *Firminomiea*. E poichè Villeneuve non dista più di tre chilometri da Aimaville, è credibile che il nostro Quartione sia stato emancipato da un discendente degli Avilli del Pondel.

N.° 21 *

T. F. I.
MARICCA . NAMIG
FIL. SIBI . ET
SATVRNINAE . F.
T. TVLLIVS
CASSI . FIL.
SECVNDVS
F. ///

Le lettere ne sono intagliate in una bella lastra di tufo calcare, larga m. 0,57: alta 1,20; abbasso stanno due putti scherzanti attorno ad un canestro di fiori. È nella casa Cristiani in oggi dei Gerbore, e fu rinvenuta ha circa un secolo; la sua epoca non è posteriore a quella dei Flavii. È importantissima questa lapide pei due primi nomi designanti individui delle antiche razze locali, Maricca donna Galla (1) oppure Salassa, figlia di un Namico, che dal nome pare Gallo o Salasso esso pure: la qual cosa la distingue da tutte le altre iscrizioni Augustane non portanti altri nomi che romani. Maricca ingiunse per testamento che a sè ed alla figlia fosse alzato un monumento, e l'opera fu procurata (*Faciundum curavit*) da un Tito Tullio Secondo; la C. iniziale nell'ultima linea manca perchè abrasa. Aggiungerò che essendo la lapide del primo secolo (come argomentasi dalla forma dei caratteri), l'assenza dei prenomi per Maricca e per Namico vieppiù accusa l'origine loro gallica o salassa, non avendoli quelle genti assunti se non dopo essere state fazzonate alla romana.

---

(1) Tacito. *Histor.* II. 61. *Mariccus quidam, e plebe Boiorum... provocare arma romana.... ausus est.* Descrivendo la guerra civile Vitelliana.

N.° 22 ⁂

////    M.
////ALERI . IN
////NVINI . M. VA
////VETTIANVS.
////TRI . KARISS.

N.° 23 ⁂

D.    M.
PETILIAE . SEV
ERAE . VALERI.
VETTIANVS . M.
ATRI . KARISS.

Riunisco queste due iscrizioni sepolcrali di persone che insieme vissero, insieme furono tumulate, e sì benigna ebber la sorte che anche le lor memorie tornarono in luce insieme. Stanno in due lastre del solito bardiglio, lunghe m. 0,78: alte 0,43, scorniciate all' intorno e colla scritta entro cartelle ad orecchioni; sono dell'anno ducento all' incirca. Affatto sana è quella di Petilia, probabilmente della gente di cui riportammo la magnifica lapide al n.° XI; l'una e l'altra essendo stata posta dal figlio M. Valerio Vettiano, la seconda ne dà il sicuro ristauro della prima, a questo modo: *D. M.* | *M. Valeri . In* | *genuini . M. Va* | *lerius. Vettianus* | *Patri . Karissimo* |. Il nome Ingenuino mi è suggerito dalle misure della pietra, nonchè da altra epigrafe che darò al n.° 40; l'aggiunto *Vettianus* di colui che pose le due lapidi fa credere che nato nella gente *Vettia*, fosse poi passato per adozione in questo ramo dei Valeri. Il titolo della madre stava da lunghi anni nel muro del cimitero di Châtillon; nello stesso luogo fu trovato l'altro alla metà del corrente secolo.

N.° 24 ⁂

D. M.
VALERIAE
MANSVETAE
VAER. SEVERS
CONIVG. ET
VAER. SEVERA
MATRI . PIISSI
MAE

Alle anzidette epigrafi della gente Valeria aggiungo questa eretta a Valeria Mansueta dal marito e dalla figlia. Sta a S. Orso d'Aosta, ove già l'aveva veduta il Guichenon, or sono due secoli, è in tufo calcare, larga 0,288: alta 0,600, e desiniente in timpano. La forma delle lettere accenna il terzo secolo.

N.° 25 *

DIS . MANIBVS
Q. LVCRETII . CARISSIMI
FILI . PIENTISSIMI
ANNORVM XXI
Q. LVCRETIVS . SVCCESSOR
PATER
DOMITIA GRACCA
MATER
LVCRETIAE . Q. LIB.
AVIAE

Lapide in tufo calcare alta 0,80, larga 0,54, scorniciata e rotta nella parte inferiore. Sta in Donnaz, nella casa Chantel, e la lessi non senza fatica, tanto la trovai obliterata dalla calcina sovrappostavi; ne diedi copia al Cav. Gazzera (1), che primo la mandò in luce. La sua età è quella degli Antonini, e contiene i nomi di tre generazioni di una famiglia libertina stanziata in quel vico.

N.° 26 *

D. M.
//////////////PRISCAE
TERENTIVS
RESTVTVS ET
T. TERENTIVS
VIATOR ET
TERENTIA
PRISCILLA
MATRI PIISSIMAE
ET POMPONIVS BIITO
COIVGI KARIS.

Sta in Aosta nel chiostro di S. Orso, in tufo calcare, alta 0,64, larga 0,42, ed è priva soltanto del nome gentilizio della donna tumulata, che lo spazio abraso permette di restituire in *Terentiae*, come vediamo dalla lapide al n.° 24 non essere stato raro in quella colonia che donne

(1) *Del Ponderario*, ecc. p. 35.

di una gente prendessero marito di egual nome. Essa fu posta a Prisca dai figli Restituto, Viatore e Priscilla, non che dal marito in seconde nozze Pomponio Bitone, il cui cognome è qui per isbaglio scritto con doppia I. Forse appartenne a questa famiglia Terenzia un fondo o massa in val d'Aosta, ne' bassi tempi appellato *Terentianum*, come da documento dell'anno 1196 (1); notisi eziandio che Terenzio fu il nome gentilizio del romano conquistatore della valle. Non fu ancora stampata.

N.° 27 *

D. M.
L. POMPVLLI
PRIMITIVI
L. POMPVLLIVS
IANVARIVS
ET PVLLIA
ARESCVSA
PARENTES

È in un cippo da essere infisso in terra, intagliato in pietra calcare, largo 0,290, alto 0,700 fuori terra e 0,115 entr'essa; lo riporta il De Tillet come trovantesi a' suoi tempi in casa Rebogliatti, ora vedesi in casa Gerbore. Il nome *Pullia* portato dalla madre è un semplice vezzeggiativo del gentilizio *Pompullia*, volentieri ritenuto dal quadratario per non uscire dagli allineamenti. Trovasi presso il Muratori (2) con esattezza, salvo l'errore del dirla a Torino e nella chiesa di S. Gervasio, che non vi ha mai esistito.

N.° 28 *

D. M.
S. EMILIO FORTV
NATO FILI PATRI BEN
MERENTI ET CLAVDIAE
FIRMINAE MATRI BE
NEMERENTI ET//////////
O. FIRMINO
//////////////////////

(1) *Mon. Hist. Patr.* Chart. I. n.° 703. È un villaggio oggi detto *Torensan* presso Allein.
(2) *Novus Thesaurus*. p. 1203.

Cippo in bardiglio d'Aimaville desiniente in timpano, largo 0,420, alto 0,988; nel vestibolo della casa Gerbore, ove provenne dal villaggio di Roisan, giusta il Mochet che lo vide all'altar maggiore di quella parrocchiale. I figli pongono questa memoria al padre S. Emilio Fortunato, alla madre Claudia Firmina e ad un altro Firmino, del quale due lacune resero illeggibile il grado di parentela nonchè il nome gentilizio: ma poichè il Mochet vi lesse *Claudio*, questi doveva essere padre di Firmina e le ultime linee si leggerebbero *Matri Benemerenti et Claudio Firmino Avio*. È inedita.

N.° 29 *

D. M.
IVL . SATVR
IONIS IVL .
SATVRIANVS
PATRI KARISSIMO

Stava in Aosta in casa Lyboz, quando la copiarono il Mochet ed il De Tillet; dalle loro schede l'ebbe lo Zaccaria (1) per opera del Ricolvi; l'aveva però già data correttamente il Guichenon, a' cui tempi stava nelle case del Vicebalio; la riprodusse anche il Muratori (2), dicendola a Torino, chiamando Saturno il figlio e proponendo pel padre il nome di Saturnione. Ora è smarrita.

N.° 30.

D. M.
T. IVSTINAE
FILIVS. PIEN
TISSIMVS
ET NVRV///
PIENTISSIM///
POSVERVNT

Veduta dal Mochet nella cappella del castello di Châtel-Argent, dalle sue schede fu stampata per cura del Vernazza (3). Le lacune della quinta

(1) *Excursus liter.* p. 52.
(2) *Novus Thesaurus.* p. 1261.
(3) *Notizie corografiche* ecc. per Onor. Derossi (1781) II. 145.

e sesta linea si suppliscono da sè; il figlio e la nuora non v'apposero i loro nomi. Pare smarrita da lungo tempo.

N.° 31.

V. F.
T. OFILIVS
AMETHYSTVS
SIBI ET OFILIAE
APHRODITE
CONIVGI
KARISSIMAE

Trovata nel 1728 scavando le fondamenta della parrocchiale suburbana di S. Stefano, dietro alla quale vedesi ancora in oggi. È in marmo di Aimaville.

N.° 32.

D. M.
APPONII FE
LICIS APPO
NIVS FELI
CISSIMVS
FILIO KARIS
SIMO

A' tempi del Mochet stava presso l'avvocato Maillet, ben conservata: il De Tillet la riferisce frammentata, ambedue scorrettamente. Ora è perduta, ma facilmente correggibile; è inedita e la do emendata.

N.° 33.

D. M.
ANNIES
EVRIDIS
G. ANNIVS
VALERIANVS
CONIVGI

Trascrivendo il Pingone, il Mochet, il Guichenon ed il De Tillet questa epigrafe, la dicono posta nella cattedrale contro un pilastro del coro; ora è perduta. Aggiunge il Pingone, che le lettere ne erano grandi ed eleganti e nera la pietra, cioè, a parer mio, di pietra ollare.

N.° 34 * D. M.
OCTAVIAE ELPIDIAE
FLAMINIC

N.° 35 * ///// M.
/////VI ELPI
///// OCTAVI
/////VIANVS
/////VS

Di queste due epigrafi, venute in luce nel 1728 negli scavi per la chiesa di S. Stefano, il De Tillet ne fa una sola; esistono peraltro ancora incastrate nella facciata di quella parrocchiale, intiera la prima, rotta pel mezzo la seconda, ambedue di bardiglio. È della seconda sicura la restituzione: *D. M* | *Octavi Elpi* | *dii. Octavi* | *F. Octavianus* | *Elpidius* |; nella prima, all'abbreviatura *FLAMINIC* non manca nulla, essendo l'assenza del dittongo finale motivata dall'aver il quadratario trasposto di troppo la parola a destra. Questa qualità di Elpidia ci scuopre una sacra istituzione innominata nei marmi d'Aosta, quella cioè dei Flamini, fosser dessi Diali, Marziali o d'altra divinità: noto essendo che la voce *Flaminica* è speciale appellativo delle mogli dei Flamini.

N.° 36. D. M.
/////ES . VALERIAN/////
/////SVLPICIANVS/////
/////PII . II . CONIVG/////
/////E . ET . INCOMPARAB
/////ANA . ET . VALERIANVS
TERENTII
/////VS . ET . SIBI . V. F./////

Corrottissima è questa ch' io tolgo dal De Tillet e dal Mochet, il quale la dice presso la chiesa di S. Lorenzo. È così mal copiata, che quella sola restituzione vi riuscirebbe che fosse fatta con eccessivo arbitrio

N.° 37. D. M.
C. CASSIVS
CAELIAE
NVTRICI
BENEMERENTI

Il Mochet, che circa l'anno 1650 inserivala nel suo manoscritto, la trovava nel castello d'Issogne sulla destra della Dora dirimpetto a Verrez. Un secolo dopo, il Maffei (avendola avuta dal conte Carlo Stortiglione, che parecchie altre glien'inviò di quella provincia) la stampava, chiamando CALLIA la donna (1).

N.° 38 *

D. M.
C. IVL. CATIAN.
Q. V. AN. IIII . M. X.
C. IVLIVS
NICEPHORVS

È riferita soltanto dal Mochet, ai cui tempi stava nel cimitero di S. Cristoforo presso Aosta: non fu stampata.

N.° 39 *

//////////////////////////////
ANNOS . XVII
MESES. III . D. XXV
IVLIVS . EROS
COIVGI
INCOMPARABILI

Frammento in pietra ollare largo 0,33, già veduto dal De Tillet, il quale o vi omise, o non vi trovò gli anni, ed ora in casa Gerbore. Vi manca il nome della moglie cui fu eretta la lapide, che non fu mai messa in luce.

N.° 40 *

////////////////
////////////////
CONDITO
////////////////
D. S. POSVIT
CVRANTE . G.
INGENVINO
EVTYCHE

Trovasi questo inedito frammento, in marmo bianco, largo 0,165,

(1) *Appendix ad Mus. Veron.* p. 233.

in casa Gerbore. Manca nella parte superiore laddove stavano i nomi dei sepolti: ma ve n'è abbastanza per sapere che un tale *Conditorium . De . Suo . Posuit . Curante . Gaio . Ingenuino . Eutyche.* È poi noto che Conditorio appellavasi il piccolo edificio nel quale *condebantur* i cadaveri, oppure le loro ceneri, come ne fanno fede anche le iscrizioni.

N.° 41.

IVLIAE
////////////////
IA//////////SE
VITALIS
MATRI . SVAE
FECIT

Questo inedito marmo, ora smarrito, è dato dal Mochet come esistente nel coro della parrocchiale di Gressan (*Grazanum, Gratianum* in carta del 1184 (1)). La terza linea evidentemente sbagliata, forse conteneva il nome *Iulius* del figlio che pose il monumento. E poichè nelle antiche lapidi, e nominatamente in quelle d'Aosta, i nomi della madre si ripetono di frequente ne' figli, crederei che la seconda linea vada supplita col nome *Vitalis*.

Ultima iscrizione pagana e sepolcrale pongo codesta inedita, la quale conservasi nella casa Gerbore; è in bardiglio di Aimaville, alta circa 0,55, larga 0,27; ha in alto una cartella, nella quale stava in quattro linee un'epigrafe ora abrasa e frusta per modo da rimanervi di sicura lezione le sole lettere INIV porzione del nome *Licinius*, *Virginius* od altro simile. Sott'essa stavano almeno due tabelle, cinte di goletta in giro rettilineo ed emiciclico, nelle due rimanenti leggesi chiaramente ed in caratteri di bella forma:

N.° 42 *.

| | |
|---|---|
| D | AM |
| ADI | N̄ |
| N̄ | M |

Queste lettere o voci (senza lacune) contengono funebri conclamazioni allora notissime, ed ora troppo difficilmente divinabili. Forse quella a

(1) *Mon. Hist. Patriae* Chart. I. 936.

sinistra deve leggersi *Ditem ADI Nostras*, come chi dicesse *Fatti innanzi a Plutone o nostro consanguineo*; quella a destra può spiegarsi con *AMatus Noster Mortalis.* Ma queste conghietture io le propongo come semplici divinazioni; imperciocchè nè in altre lapidi, nè presso l'erudito Guthero (1) nulla ho trovato che a quelle lettere si adattasse. È intanto da osservarsi, che in ambe le cartelle la lettera N̅ porta in alto la traversa, che è il modo col quale gli antichi significavano l'iniziale delle voci *Nostras*, *Noster*, *Nostra* come per molti marmi e singolarmente per quelli posti alle Giunoni ed ai Genii locali e domestici.

N.° 43 *

////////IESCIT IN PACE B̅M̅
////////IVS QVIXIT IN SAE
////////NPL.III.DP.SVBD.Ш
//////////////////////////////////////

Delle tre iscrizioni sepolcrali cristiane pongo prima questa dell'anno cinquecento all'incirca, intagliata in bardiglio d'Aimaville, di piccole dimensioni e conservata in casa Gerbore; la lezione mia è diversa da quella data dal Cav. Gazzera nella citata dissertazione del Ponderario. La mutilazione è a sinistra e poi inferiormente ove manca una linea intiera. Leggesi correntemente: *(Hic. Req)iescit In Pace Bene Merens* | *(Virginius* oppur *Eugenius* od altro) *Qui Vixit In Sae*(*culo An*)*nos Plus III. Depositus Sub Die VI.* . . . .

N.° 44 *

HIC REQVIESCIT IN PACE
S̅C̅ MEMORI GALLVS EPS
QVI VIXIT IN EPISCOPATV
ANNOS XVII . MENSES II . DIES XXII.
D̅P̅. SVB . D. III . NONAS . OCTOBR.
DVo DECIES . P̅C̅. PAVLINI . IVNIOR . V̅.C̅.
INDICTIONE . DECIMA

L'iscrizione del vescovo Gallo è ad Aosta in S. Orso, in bellissima lastra di marmo bianco delle cave locali, tolta senza dubbio da qualche monumento antico, larga 0,633, alta 1,927. È fregiata abbasso

(1) *De jure manium.*

di tre croci greche in altrettanti circoli, in alto di quattro archi su colonne, rozza sì ma probabile effigie del portico precedente l'antichissima cattedrale prima che fosse ristaurata dal re Gontranno (1). La nota cronica intagliatavi risponde all'anno 546 dell'èra volgare ed al giorno cinque di ottobre. Il Mochet cita dal mortuario della chiesa di S. Orso le seguenti parole: *Gallus Epus hic iacet in confessione, cuius corpus in loco inopinato repertum fuit in coemeterio S. Laurentii in nobili monumento idibus mai*. 1300. Tale si è la geografica giacitura d'Aosta, che la sua diocesi prima fe' parte di quella di Vercelli, poi fu annessa alla provincia ecclesiastica di Francia, quindi a quella d'Italia; epperciò gli scrittori della Gallia e dell'Italia sacra ne trattarono egualmente, avvegnachè in modo non guari compiuto nè esatto. Ultimamente furono queste due lapidi date correttissime dal Cav. Gazzera (2).

N.° 45 * HIC REQVIESCIT IN PACE SCM
GRATVS. EPS. DP. SVD. VII. ID.
SEPTEMB

La lapide del vescovo Grato è in gran lastra di marmo bianco nella chiesa di S. Cristoforo, villaggio presso Aosta; l'età sua è dei primi anni del sesto secolo, come dalle sottoscrizioni del santo ai concilii di Milano.

## § 2. *Iscrizioni spurie di Donnaz.*

Toccando ora delle iscrizioni spurie della valle (che sono due sole, ed ambe supposte al taglio di Donnaz), comincierò dalla più famosa, che sarebbe quella dentro o sopra l'arco:

TRANSITVS ANNIBALIS

della quale non solo parlano parecchi scrittori, ma io stesso udii attestare da non pochi di averla letta. La sua origine devesi a quella tradizione in virtù della quale il Cartaginese passato sarebbe per l'una, per l'altra, infine per tutte le valli dell'alpi nostre. Ora indagando, quanto a val d'Aosta, la genesi di codesta tradizione, dirò essere assai antica, perchè primo

(1) Martirologio della cattedrale d'Aosta per Bartolomeo De Francesia (cod. membranaceo del 1554 - V. kal. aprilis) *Apud Cabilonem civitatem Galliarum depositio bti Gondranni Regis Aurelianensi filii Clotharii primi Regis Francorum instauratoris huius ecclesiae.*

(2) *Delle iscrizioni Cristiane del Piemonte.*

ad asserire disceso Annibale lungo la Dora Baltea fu L. Celio Antipater scrivente circa ottant'anni prima di Cristo (1); quindi nell'èra nostra Cornelio Nepote (2), Plinio il Vecchio (3), Ammiano Marcellino (4). Nella decadenza ciò accenna Servio, adducendo però anche altre opinioni (5), lo seguono Isidoro Ispalense (6), Paolo Diacono (7), il Vescovo Liutprando (8), Goffredo da Viterbo (9), Filippo Villani (10), più tardi Giacomo Signot sul principio del decimosesto secolo (11) e colle parole che addurrò nel capo V. Vulgatissimo questo libro a quegli anni, come argomentasi dalle tante edizioni, io penso che da esso attinto abbia Paolo Giovio, laddove d'Annibale parlando, dice: *apud Bardum eius itineris pagum, perpetuo tanti ducis gloriae monumento, literae ipsis cotibus inscriptae significant* (12); le quali parole sì fattamente piacquero a Giosia Simlero da farle sue (13). Ad ambe le iscrizioni accennava Domenico Maccanco scrivente in Torino sul principio del decimosesto secolo dicendo: *Altero monumento a me in historia transitus Annibalis scripto extare vetus saxum in quo exolescentes priscaeque literae vix lectitantur Justi ac Justinia. Aug. et in arce Bardi in angulo turris:* I^A^I^I^N:O. *Quod interpretari potest hannibalis opus* (14). Anche il Monterin al principio del decimosettimo secolo riportava questa iscrizione, come pure il Génand, il Viot ed altri inediti storici o raccoglitori locali.

Nel 1650 il peraltro corrivo Guichenon non la vedeva o non stimava di doverla riferire. Pochi lustri dopo Pietro Gioffredo portatosi sul luogo ne cercava indarno le traccie (15), la qual cosa non impedì il De-Tillet d'interpolare il testo di Liutprando per inserirvi il *Transitus Annibalis*,

---

(1) *Apud Livium*. XXI. 38.
(2) *In Annibale*. 3.
(3) *Hist. Natur*. III. 21.
(4) *Historiarum*. XV. 10.
(5) *Ad Æneidem*. X. 13.
(6) *Originum*. XIV. 8.
(7) *Rerum Longobardicarum*. II. 18.
(8) *Hist*. I. 9.
(9) *Memoria Seculorum*. XI.
(10) *Historie*. XI. 81.
(11) *Les passages, lieux et détroits par lesquels on peut passer des Gaules en Italie* etc. Paris. 1518.
(12) *Historiarum*. XV. pag. 296 (1578).
(13) *De alpibus Comment*. (Zurigo 1574). f.° 97.
(14) *Corographia Italiae Cispadanae et Transpadanae Carolo Sab. Duci subiectarum*. MS. dei Regi Archivi. Disdice però questa opinione nei commenti a Corn. Nepote stampati a Torino nel 1508.
(15) *Theatrum Pedemont*. II. 53. *Storia delle alpi marittime*. I. 131.

*de laquelle inscription on ne peut plus à présent distinguer que quelques fragmens de lettres, tant elle a été effacée par les ruines des temps.* Così ad argomento che Annibale fosse disceso per valle d'Aosta, fugli attribuito il taglio e l'arco di Donnaz, quindi trovata o creduta la menzogna dell' iscrizione, la quale e per la lingua e per la forma risulterebbe di moderna fattura e finalmente non ha esistito mai.

Altra iscrizione spuria è quella di Giustino e Giustiniano che si disse tagliata nella rupe poc'oltre la pietra milliare di Donnaz. Primo a parlarne fu il Maccaneo colle parole succitate; quindi commentandole colla consueta sua ignoranza, notava che Giustiniano fu anche detto Alamannico e che di colà passando per combattere i Germani (*sic*) od in persona, o pe' suoi generali, lasciovvi questa memoria. Un secolo dopo il P. Rolando Viot ed il P. Francesco Génand nelle loro brevi istorie del Ducato, dopo avvertito che appena più se ne distinguevano le tracce, la davano a questo modo:

IVSTIN . ET IVSTINIAN . AVGVSTORVM
QVI REGNABANT AN . XPI . CCCCCLXVIII

Più tardi e colle medesime parole la ripeteva il Guichenon (1), dicendola veduta da se stesso, ma estimarla egli di moderna fattura. Fatto è che su quella rupe così pulitamente tagliata non ve n'è traccia alcuna; Giustino e Giustiniano regnarono insieme soli quattro mesi dell'anno 527; Piemonte con Italia tutta pativano nel 568 una prima invasione Longobardica; finalmente a que' tempi non si contavano gli anni dall'èra cristiana. Tutto ciò dimostra falsa l'epigrafe, ma siccome in quel luogo una ve n'è, ottimamente conservata, e scritta a scalpello sulla roccia entro uno sfondo, io la darò, valendomi delle parole di Pietro Gioffredo, laddove disputando del passo di Annibale per le alpi e negando che abbia avuto luogo per val d'Aosta, conchiude: « Dico finalmente, che, essendomi io l'anno 1672 » portato in persona ne' detti luoghi di Bard e Donnaz, per chiarirmi » ocularmente se pure vi fosse vestigio della supposta iscrizione. (di

(1) *Hist. généalogique.* I. 47. Aggiungo uno squarcio del *Catalogus Praesulum Augustae Praetoriae* (MS. del 1609 posseduto dal Cav. Can. Gal), nel quale, dopo parlato delle tre surriferite iniziali che erano a Bard, si ha: « in sinistro latere montis summae rupis sunt haec verba sculpta *Transitus* » *Annibalis*; postmodum successu temporis Romani illam suo dominio manciparunt, unde in alio » loco eiusdem rupis haec verba sculpuntur *Iusti*, *et Iustiniani Augustorum* qui regnabant anno » 528 vel circa ». Ometto parecchi altri autori tutti pretendenti di avervi letto ciò che non vi ha esistito mai.

» Annibale) altra non ne ho trovato, se non la seguente in vicinanza
» di Donnaz molto più moderna di quello supponeva chi voleva darmi
» a credere farsi in essa menzione d'Annibale, cioè dell'anno 1474, leg-
» gendosi in quella in caratteri gotici non altro che queste parole (1):

nobilis tomas de Grimaldis qom
dni dominici ianuensis hic transivit
die xv februarii MCCCCLXXIIII »

Poi più abbasso è ripetuta la stessa data; quindi è probabile che questa iscrizione (non letta sul luogo, ma tolta da una scheda alla quale l'epigrafe moderna fornì il pretesto di compilare la falsa antica), sia stata la sorgente della iscrizione di Giustino e Giustiniano nonchè argomento sussidiario per convalidare quella del passaggio di Annibale.

Prima di chiudere codesto paragrafo delle iscrizioni spurie non posso omettere un mio dubbio, che tra esse debba pure annoverarsi quella riferita tra le legittime al n.° 1 del presente capitolo. Già dissi dell'esser questo marmo onninamente sconosciuto ai collettori Piemontesi d'ogni età: crescono i sospetti dal trovarlo presso il solo Muratori così corrivo in fatto di epigrafia; si mutan quasi in certezza dal vedere, che potè benissimo venir composto colle parole di Cicerone citate al cap. II. pag. 16, e mentovanti un *Q. Curtius Salassus* con un *P. Curtius* fratello suo. Coloro i quali composero la scheda Muratoriana, sapendo come i Salassi rispondano agli odierni Valdaostani, non dubitarono punto, che siffatta corrispondenza abbia esistito in ogni età, e che la metropoli dei Salassi sempre fosse stata l'Augusta Pretoria. Ma come mai la lapide dicesi esistente in Saluzzo? Rispondo esser notissimo come i malconti studiosi delle antichità nostre abbiano dal risorgimento delle lettere sino allo scorso secolo spesse volte confuso la città di Saluzzo colla tribù dei Salassi e fattane una cosa sola.

Le surriferite 45 lapidi sincere c' insegnano non poche cose della città e valle d'Aosta sotto la romana dominazione. Ne impariamo che, quantunque non segnate negli itinerari, dovevano essere terre d' importanza quelle che più tardi assunsero nome di Carema, Donnaz, Châtillon, S.t Cristophe, Gressan oltre Dora, Châtel-Argent, nonchè Roisan allo sbocco di val Pellina; è anzi probabile che que' nomi di terre, che hanno

(1) *Storia delle alpi marittime* (Torino, 1839), col. 131.

formazione e carattere gallico ovvero salasso, siansi conservati sotto i Romani, quindi venuti a noi con modificazioni di poca importanza. Un cimiterio stava ad Aosta presso S. Orso, un altro alla chiesa suburbana di S. Stefano dove trovaronsi parecchie lapidi e negli scavi apertivi negli anni 1688, 1728 vennero in luce quattro avelli in granito con molti altri minori in cotto. Rendevasi culto al divo Augusto, e così pure a Giove, Giunone, Minerva, Iside, Mercurio, Diana, Ercole: le quali divinità dovevano avervi se non dei templi, almeno delle edicole o delle statue. Ne impariamo che, come convenivasi ad una colonia, in città v'erano questori, edili, duumviri pei giuochi e pei giudizi: che vi era un corpo decurionale presieduto dai seviri: che vi erano flamini d' ignota divinità. E finalmente ne impariamo che le famiglie conosciute venutevi in maggior parte coi coloni, appartenevano, od ingenue o libertine che fossero, alle seguenti: Aima, Annia, Antonia, Apponia, Arruntia, Avillia, Bebatia, Calvisia, Cassia, Clodia, Curzia, Elpidia, Emilia, Giulia, Ingenuina, Lucrezia, Ofilia, Petillia, Pomponia, Pompullia, Salvia, Sallustia, Terenzia, Tertulla, Valeria, Vinesia, Viria.

## CAPO IV.

### § 1. *Tabelle votive a Giove Pennino.*

Alle quarantacinque iscrizioni sincere d'Aosta e sua valle aggiungerò le trentuna sincere tavolette votive, che furono in vari tempi trovate al Gran S. Bernardo, tutte esprimenti lo scioglimento del voto che il viandante fatto aveva a Giove Pennino e poneva nel suo tempio sito tra l'ospizio presente ed il lago. Vero è che la sommità del monte apparteneva nei tempi antichissimi ai Veragri, come ricavasi dalle parole di Livio (1), e come in oggi spetta ai loro discendenti i Vallesani; ma oltrechè nel medio evo obbedì ai Duchi di Savoia, e che per natural geografia quel luogo è Piemonte, scendendo le sue acque in val d'Aosta, l'antico tempio di Giove Pennino costituiva il punto capitale al quale metteva capo la strada risalente il sommo giogo che divide l' Italia dalla Svizzera.

Le tabelle sono tutte in lamine di bronzo e giallamina, eccettuato

(1) XXI. 38 «... utique, quae ad Peninum ferunt, obsepta gentibus semigermanis fuissent: neque, » Hercule, montibus his (si quem forte id movet) ab transitu Paenorum ullo Veragri, incolae » iugi eius, norunt nomen inditum: sed ab eo, quem, in summo sacratum vertice, Peninum » montani appellant ».

un frammento che è in argento. Sono sempre rettangolari con due orecchioni a destra e sinistra forati pei chiodi che le infiggevano alle pareti del tempio. Nella casa ospitale, posta a sommo il monte, dovevano abitare gli operai per litterare all'uopo le tabelle; quella più grande, più bella e fra le più antiche è incisa a bulino: più tardi le lettere vi seno incuse, e sul declinar dell' impero vi si vedono balzate e finalmente punteggiate a traforo in lamine che si van facendo sempre più sottili. Ai quali modi di scrivere le tabelle (sinora inavvertiti) bisogna dare molta attenzione, da essi deducendosi le età diverse da Augusto sin circa all'anno quattrocento dell'èra volgare, imperciocchè nessuna è anteriore alla conquista fatta da Ottaviano dei due pioventi del Sommo Pennino, il Salasso cioè ed il Veragro. La maggior tabella è di 17 per 28 centimetri, le altre sono tutte minori d'assai.

Chi primo le raccolse nel secolo scorso ne distinse le epoche con metodo assai singolare, affermando che le parole *Poenino* ovvero *Deo Poenino* accennano ad età anteriore alla conquista romana, e che dopo questa l'antico sostantivo mutossi in epiteto aggiungendovi il *Iovi*. A norma di questo imaginario canone, parecchie tabelle dell'impero incipiente, inoltrato e scadente sarebbero anteriori alla conquista, mentre è certissimo che nessuna supera codesta età. La formola è *Poenino* oppure *Iovi Poenino*, ed è sempre scritto coll'OE, come se derivasse da *Poenus* (1); principalissimo argomento di chi propugna l'opinione avere i Cartaginesi dato nome al monte, e ciò malgrado le espresse parole di Livio e malgrado la ragione che deriva tal nome dall'antico e frequentissimo *Penn*, significante una elevata cima di monte presso tutti i popoli Celtici ed anche presso gl'Italioti che Apennino chiamarono la loro principale catena di montagne. Aggiungerò che col dittongo è pure scritto il nome dell'antico Vallese (*Vallis Poenina*) in tutte le iscrizioni, e per altra parte i codici di quasi tutti gli scrittori antichi omettono quasi sempre il dittongo quando occorre il monte Pennino, che scrivono poi anche con N doppia o semplice.

Da forse due secoli invalse presso i Canonici del Gran S. Bernardo l'usanza di recarsi nella breve stagione estiva al tempio di Giove, e rivolgerne la terra mista di carbone che lo ricopre; a questo modo vi

---

(1) Sbaglia il Durandi (alpi Graie e Pennine, p. 46) dicendo che vi si legge sovente *Iovi Peno* e *Peno*, e così pure dell'esservi lamine di rame e di piombo.

furono poco per volta rinvenute le tabelle, delle quali la maggior parte conservasi nell'ospizio unitamente ad alcune centinaia di medaglie ed a bronzi colà dissepolti. Da trent'anni in qua smosso quel po' di terreno colmante le naturali cavità della viva roccia e rifrugato in tutti i sensi dai Canonici stessi, poi per opera della Contessa Sala di Villegarde, quindi da me stesso, più non diede reliquia alcuna di tabelle votive: indizio di compiuto esaurimento. Primo editore delle tavolette fu il dottore Cristiano de Loges da Montpellier, che nel 1789 ne riunì ventuna, ma con poco esatta lezione (1). Nel seguente anno un'altra non guari buona raccolta fu edita dal vodese Levade (2). Quindi il P. Murith, Canonico del Gran S. Bernardo morto nel 1816, avendole riordinate in uno con altre antichità locali, l'estratto suo della parte epigrafica, comprendente venticinque tabelle, venne mandato in luce alquanto dopo (3); e già dieci anni prima Francesco Lodovico Haller parecchie ne aveva stampate esso pure (4). I precitati raccoglitori io li conosco per prova siccome inesperti in siffatti studi: non vidi il libro dell'Haller, ma da critici assennati odo rimproverarlo d'imperizia e negligenza. L'Orelli da Zurigo, venuto più tardi, ne diede ventuna, non sempre di egualmente buona lezione, ma quasi sempre utili (5). Il Consigliere Steiner stampando, or sono due lustri, le Romane iscrizioni del Danubio e del Reno, v'inserì in distinto capitolo quelle del Vallese (*Provincia Alpium Poeninarum*), fra le quali van notate le tavolette del Gran S. Bernardo in numero di ventisei e con buone lezioni (6). Ultimo e superiore a tutti Teodoro Mommsen raccolse e conferì con esemplari manoscritti e stampati ben ventotto tabelle, tralasciando io nel computo un frammento di quattro ed uno di due lettere sole; con questo erudito del pari che diligente epigrafista ho la sorte di trovarmi quasi sempre d'accordo, tolto che in pochissimi casi, pei quali giovommi l'aver potuto nel periodo di otto giorni, durante i quali fui al Gran S. Bernardo, leggerle tutte e rileggerle

---

(1) *Essais historiques sur le mont S. Bernard.* 8.°

(2) *Recueil de quelques inscriptions Romaines trouvées dans le pays de Vaud et le Vallais* (Société des sciences de Lausanne. Vol. III. 1790).

(3) *Société des antiquaires de France.* III. 1821.

(4) *Esposizione storica e topografica dell'Elvezia sotto i Romani.* Berna. 1811 (tedesco). Anche nel *Moniteur* (30 dicembre 1813) il vallesano De Rivaz asseriva che ve n'erano ventuna sole.

(5) *Inscript. latinarum ampliss. collectio.*

(6) *Codex Inscriptionum Romanarum Danubii et Rheni von Hofrath D. Steiner.* Seligenstadt. 1852. Dal n.° 2331 al n.° 2357.

più volte, acquistando così praticamente quella speciale perizia, che è necessaria per que'bronzi (1). Tra gli editori parziali annovero Saussure (2), De Rivaz succitato, Schiner (3), Laranza (4), Amati (5) ed altri: io vi potei aggiungere due tabelle che trovai inedite. Quelle per le quali segno l'asterisco si conservano nel museo del Gran S. Bernardo e furono lette da me stesso.

N.° 1 *
*Incisa a bulino.*

IOVI . POENINO
I. PACCIVS . L. F. PAL.
NONIANVS
FVNDIS
7. LEG. VI . VICTRICIS . P. F.
EX . VOTO

Questa elegantissima e massima fra tutte le tabelle ne informa come il voto sia stato sciolto a Giove Pennino da Giulio Paccio Noniano della tribù Palatina, nativo di Fondi nella Campania, centurione della legione sesta vittoriosa, pia, felice. La bellezza dei caratteri la manifesta scritta nella prima età dell'impero; forse il viaggio di questo centrione ebbe luogo allorquando nell'anno 71, combattendosi la seconda guerra Vitelliana, la legione sesta (scrive Tacito (6)) venendo di Spagna, scese in Italia pel monte Pennino. Io vi lessi il prenome *Iulius* dov'altri vide *Lucius*; sbagliò Orelli (7) scrivendo *Monianus*, e ne fu corretto da Henzen (8); peggio il Murith che vi trovò il nome *Palnonianus*, della qual cosa fu redarguito dal Labus (9), notante come per nascita appartenesse il centurione alla famiglia dei Nonii, e che adottato poscia da un Paccio, convertì in cognome derivato, giusta la consuetudine, l'antico nome gentilizio. Fu stampata, non che dai soliti collettori, anche dal Labus, dal Cardinali e dall'Amati.

---

(1) *Inscript. Confederationis Helveticae latinae.* Turici. 1854.
(2) *Voyage dans les alpes* (1786), II. 42.
(3) *Description du département du Simplon.* Sion. 1812.
(4) *Hist. critique du passage des alpes par Annibal.* 1826.
(5) *Peregrinazione al Gran S. Bernardo.* Milano. 1838.
(6) *Hist.* IV. 68. *Legiones victrices VI et VIII, Vitellianarum XXI, e recens conscriptis secunda, Penninis Cottianisque alpibus, pars monte Graio, traducuntur; XIV legio ex Britannia, VI ac X ex Hispania.*
(7) Inscript. II. n.° 5028.
(8) Ad Orellium, vol. III. additum n.° 5642.
(9) *De la certitude de la science des antiquités.* p. 56.

N.° 2 *
*Incusa.*

Da questo frammento ricaviamo, che un ignoto graduato o milite della coorte trentesima dei volontari *Iovi . Poenino . Posuit . ex voto* questa tabella. Allorquando nel secondo secolo dell'impero già i cittadini Romani abborrivano dal militare servizio, Antonino Pio rinnovò nella guerra contro i Marcomanni l'esempio dato dal senato dopo la battaglia di Canne, formando coorti di servi spontaneamente arruolati, quali in repubblica furon detti *Volones* e nell'impero *Voluntarii* (1). La tabella spetta dunque all'anno 165 all'incirca. Menzione di un tribuno della coorte trigesima seconda degli stessi volontari si ha pure in marmo Muratoriano (2).

N.° 3 *
*Balzata.*

L. LICINIVS ////////////////
RVS . EQVES LE////////
IIII . MAC. PHOENI//////
V . S . L . ////////////////

Questa lamina (malamente corrotta dallo Schiner (3)) non guari mutila si compie agevolmente in *L. Licinius Severus Eques Legionis IIII Macedonicae Phoenino Votum Solvit Libens Merito*: dov'è da notarsi la singolarità dell'aspirata PH forse per meglio ritrarre o la pronuncia locale o quella del dedicante, il quale era soldato in un'ala o turma di cavalli militante colla legione quarta Macedonica; veramente Dione (4) la chiama quinta, e così pure è numerata nella *Notitia* ed in molte lapidi; ma a spianar la difficoltà abbiamo Tacito, il quale nella battaglia di Cremona assegna ai Vitelliani la legione quarta Macedonica (5). Essendo stata questa combattuta nell'anno 70, l'epoca concorda colla fattura delle lettere che sono balzate.

---

(1) *Capitolinus in Antonino Pio.* 3.
(2) *Novus Thesaurus.* p. 1101.
(3) *Description du Vallais.* p. 149.
(4) *Histor.* LV. p. 562.
(5) *Histor.* III. 22.

N.° 4.

IOVI . OP . M.
P O E N I N O
T. CL . SEVERVS
FR . LEG . III
ITALIC . V . S.
L . M.

Fu trovata nell'anno 1812, stampata nel 1823 per cura del Priore del Gran S. Bernardo Lamon (1) e quantunqne l'Orelli ed il Mommsen scrivano di averla veduta nel museo dell'ospizio prima e dopo il mio soggiorno colà, a me non fu dato rinvenirla, di modo che la riporto sulla loro fede. Il voto è sciolto da Tito Claudio Severo Frumentario della legione terza italica; la lettera L col pedale di già inflesso accusa un'epoca non anteriore a quella degli Antonini, e con questa osservazione concordano le parole di Dione narrante avere Marco Antonino posto a campo nel Norico la legione seconda e nella Rezia la terza, ambe da lui formate e cognominate italiche (2).

N.° 5.

F E L I C I O
ET . TERENTA
PRISCA. MIC.M
EX. LEG. XIIII. GEM.
POENINO. V. S. L. M.

Fatta conoscere dal d'Hancarville che nel 1766 ne diede inciso in rame il disegno grande al vero, avvertendo che n'era possessore il Duca di Brunswick, nella qual città ancora si trova. Nella seconda linea leggesi facilmente *Terentia :* nella terza le sigle MIG.[M] del d'Hancarville e le MIC.M del Mommsen starebbero (giusta quest'ultimo) per MHM (*Missus Honesta Missione*) riferendole al soldato Felicione, se non desse fastidio una simile formola scritta in tabella votiva. La legione decimaquarta Gemina è mentovata in altre lapidi (3).

---

(1) *Société des antiquaires de France.* V. Rapport pag. LX.
(2) *Histor.* LV. p. 563.
(3) Muratori p. 783.

N.° 6 ⁂
*Punteggiata a traforo.*

C. IVLIVS. AN
TVLLVS. PRAE
FECTVS. COHOR
IS. V. ASTVRVM
POENINO. V. SOL.

Caio Giulio Antullo Prefetto della quinta coorte degli Asturi sciolse il voto al Dio Pennino sul cadere del terzo secolo, a giudicare dalla forma delle lettere e dei pedali della L. Il Murith fabbrica arbitrariamente su questa tabella un intiero sistema di difesa militare del monte verso il Vallese, nel luogo detto *Barasson*, e vi pone a guardia codesta coorte: tuttociò per opera di Augusto, il quale nella tabella non è tampoco mentovato. Non è credibile che quest'imperatore il quale, quattro volte insorti gli Asturi nel breve periodo di cinque anni, quattro volte li aveva domi, ad un tratto posto abbia in essi tanta fede: infatti nè le lapidi, nè gli autori della buona età ci danno notizia di quelle coorti. Le troviamo bensì nel quinto secolo presidianti nell'isola di Brettagna il vallo separante il tenere de' Romani da quello de' Pitti; erano miste con altre milizie ed accampate così: *Praefectus alae primae Asturum Condeco. Praefectus alae secundae Asturum Cilarno. Tribunus cohortis primae Asturum Æsica* (1). Codeste prime coorti dovevano essere seguite da altre, ma non ne trovo menzione. E qui mi sia lecito notare un errore del Panciroli, il quale leggendo nel suo codice *Astorum*, disse cernite quelle truppe fra i nostri Astigiani, i quali latinamente vocavansi *Astenses*, non *Asti*.

N.° 7 ⁂
*Punteggiata a traforo.*

SER · I//////////
MIL · LE////////
GEMINA//////
V · S · L · ///

Così ho letto questa tabella della decadenza fortemente mutila a destra, mentre dal Murith, dallo Steiner, dal Mommsen e da altri la prima linea è scritta con SEX . ED. . . . . Secondo la mia lezione il soldato, di

---

(1) *Notitia utriusque imperii* (Venezia. 1602), p. 177. Di un prefetto dell'ala degli Asturi si ha menzione in lapide Gruteriana.

nome Sereno, militava in una delle legioni appellate Gemine, dallo aver ricevute i soldati di altre legioni disfatte; ma qual si fosse questa (tra la decima, la decimaterza e la decimaquarta) è reso incerto dalla rottura della lamina.

N.° 8
*Punteggiata a traforo.*

PAVLVS. VE[illegible]
RESTITV[illegible]
TRIB. MI[illegible]
POEN[illegible]
V[illegible]

Trovata nel 1790, il Murith la diede all'Haller, dal quale passò nel pubblico museo di Berna. Alla lezione dell'Orelli *Paulus . Ve*|teranus. Imperato|*ris. Titi* | Vespasiani . Augusti | *etc.*: ed a quella del Murith che la amplifica in *P. Avilus . Veteranus . Quem . Imperator . Titus . Et . Domitianus . Donis . Militaribus . Donarunt etc.*, antepongo quella assai più razionale del Mommsen. Un tribuno militare non assumeva contemporaneamente la qualifica assai inferiore di veterano, nè la scriveva tra il nome ed il cognome. Così letta questa tabella, si compie correntemente così: *Paulus Vettius . Restitutus . Tribunus . Militum Legionis V* (?) *Poenino V. S. L. M.*

N.° 9 *
*Balzata.*

M . ATISIVS . A[illegible]
PRAEF . C[illegible]
V . S . [illegible]

Il prefetto d'ignota coorte mentovato in questo frammento, mutilo della metà a destra, secondo gli altri editori è Apisio, mentre io vi ho letto Atisio: sì l'uno che l'altro nome, tra quelli di famiglie romane, mi sono sconosciuti. L'A colla quale termina la prima linea è iniziale del cognome.

N.° 10 *
*Incusa.*

I. O. M. POENINO
C. CATVLLINVS
CARINVS . VET.
AVG. N. V. S. L. M.

Di quale Augusto fosse veterano Caio Catullino Carino è impossibile il dirlo: che se la leziosaggine dei nomi vezzeggiativi fa sospettare di secolo alquanto inoltrato, la forma delle lettere, che sono buone ed

incuse, non appartiene ancora ad età scadente. Non so d'onde l'Orelli tragga la notizia avere Catullino avuta dall'imperatore stesso l'onesta missione.

N.° 11 *
*Punteggiata a traforo*

C. SE//////////
CAD.//////////
MIL.//////////
DOCTORI//////////
COH. VIII. PR.
V. S. L. M.

Questa tabella sfuggita, non so come, ai raccoglitori Svizzeri ed allo stesso diligentissimo Mommsen, è tuttora inedita: la rinvenne la Contessa Sala nello scavo fattovi nel 1837. A differenza delle altre, il chiodo per infiggerla stava a mezza la terza linea, ed il nome di Giove Pennino vi fu sottinteso, essendochè il contorno vi è conservato per tre lati. Parmi si debba leggere: *Caius Severus* | *Caditanus....* | *Miles....*| *Doctori* (per *Doctor*).... *Cohortis VIII* . *Praetoriae* | *Votum* . *Solvit* . *Libens* . *Merito.* L'ufficio dei *Doctores* nella milizia consisteva sin dai primi tempi della repubblica nello ammaestrare le reclute al maneggio delle armi, com'è ufficio in oggi degli istruttori militari: quindi è che io proporrei di leggere *Doctori* . *Arm.* (*Armorum*) *Coh. etc.* Costituiva un grado distinto, retribuito con doppia razione e portava i nomi di *Armorum Doctores*, oppure di *Campi Doctores* dal presiedere che facevano agli esercizi di piazza o di campo (1). L'epoca della lamina è quasi accertata, vedendosi per una parte le lettere affatto imbarbarite, e per altra parte sapendosi che i Pretoriani furono sciolti da Costantino nell'anno 312; può dunque ascriversi all'anno 300 all'incirca.

N.° 12 *
*Incusa.*

//////CEN//////
//////XXII//////

Questo breve frammento, da molti anni mancante al Museo del Gran S. Bernardo, venne riportato dal Mommsen giusta l'Orelli e supplito *Cen*|*turio cohortis* | *XXII* | *voluntariorum.* Nulla però indica che vi

---

(1) Vegezio. *De re militari.* I. 13. « Praeterea illo exercitii genere, quod armaturam vocant, et » a campi doctoribus traditur, imbuendus est tyro..... Ita autem severe apod maiores exercitii » disciplina servata est, ut et doctores armorum duplicibus remunerarentur annonis, etc. ».

fosse scritta una coorte anzichè una legione, nè che constasse di volontari. Il Murith legge CEI, forse reliquia del nome *Cocceius*.

N.° 13 * *Incusa.*

////////G. XXXV.
////////L. M.

Frammento ignoto anch'esso ai collettori e per conseguenza inedito: fu trovato negli scavi aperti nel 1837 dalla Contessa Sala. Componevasi di due linee sole ed assai lunghe, delle quali rimangono soltanto i termini a destra: unico fra tutti è in argento. Fu posto da un milite o graduato della legione trigesimaquinta, il qual numero fa scendere la tabella ad età assai inferiore ad Augusto; imperciocchè quantunque nelle guerre civili triumvirali le legioni sommassero a trentasei, pure la forma già ricurva della G significa che il dedicante visse in età più a noi vicina, quando le legioni furono di nuovo assai numerose, mentre che circa il 230 erano ridotte a diciannove sole.

N.° 14 * *Incusa.*

PHOEBVS . FVSCI
TI . CAESARIS
POENINO . V . S . L . M.

Dopo le tabelle militari pongo questa che tra tutte ha la data più antica, essendo stata posta da un Febo servo vicario di un Fusco ovvero Fuscio servo esso stesso di Tiberio Cesare. Questo figlio adottivo di Augusto ebbe titolo di Cesare nell'anno quarto dell'èra volgare e giunse all'impero nell'anno quattordicesimo; cosicchè Febo (la cui tabella fu trovata nell'estate del 1808) fu tra' primi a passare il Sommo Pennino dopo soggiogati Salassi e Veragri, epperciò il suo voto, che è dell'anno 10 all'incirca, è il più antico tra quanti se ne siano rinvenuti.

N.° 15 * *Incusa.*

Questa tabella, non ancora stata illustrata, manca della metà a destra. Il cognome, presso Mommsen, è ALT. . . . ; io però vi ho chiaramente letto ALP. . . . , e così pure vi lesse l'Orelli: lo Steiner poi non solo vi

legge *ALPinus*, ma vi premette ancora Q. IVL. (1); a tutti poi i raccoglitori sfuggì come questa tabella venga rischiarata dalle parole del più grave fra i Romani storici. Son queste dunque le iniziali del cognome *Alpinus* assai frequente nelle antiche lapidi, mentre non sarebbe agevole il compiere le iniziali date dal Mommsen. Ad ogni modo la lezione restituita n'è sicura in: *Iovi . Poenino* | *Q. Iulius* | *Alpinus* | *Pro itu et* | *Reditu* | *V. S. L. M.*

Tace la tabella delle qualità di Giulio Alpino, ma poichè l'essere incusa e la bellezza dei caratteri accusano il primo secolo dell'impero, io non sarei alieno dal credere che il dedicante sia quel Giulio Alpino, il quale fu capo degli Elvezi insorti nominalmente a favore di Galba nell'anno 70, ma in realtà per riacquistare nelle guerre civili la propria indipendenza; anzi siccome egli contava, come vedremo, fra gli ottimati Elveti, è probabile che il nome da lui portato della gente Giulia lo debba all'amicizia od alla clientela se non del dittatore, almeno di Ottaviano Augusto. Il Vitelliano generale Cecina, il quale dalle Gallie dirigevasi all'Italia pel monte Pennino, doveva attraversare il paese dei tumultuanti Elvezi, de' quali primaria città era *Aventicum;* aggredito e preso un loro castello, gl'insorti s'invilirono ed iti da Cecina chiesero pace e perdono. Questi, voglioso di sollecitar sua via, ogni cosa accordava (narra Tacito), dannando peraltro a morte Giulio Alpino, uomo principale tra' suoi e promotore di quella guerra; *in Iulium Alpinum, e principibus, ut conditorem belli, Caecina animadvertit; caeteros veniae vel sevitiae Vitellii reliquit* (2).

La regione ch'era patria di Giulio Alpino ha tale giacitura, che qual da essa voglia portarsi in Italia per la più diritta via, dêve attraversare il Gran S. Bernardo. La città di Aventico (le cui reliquie, feconde di lapidi, esistono ancora ad Avenche) sorgeva di qua di Berna presso il lago di Morat, e tra Friburgo ed il lago di Neufchâtel; di là guadagnando l'estremità orientale del lago Lemano, quindi risalendo il Rodano sino ad *Octodurum*, ossia *Martigny*, poi la valle di Entremont, si giungeva, come si giunge tuttora, per la via romana al Sommo Pennino. Se questa tabella, come io credo, è documento del viaggio italico di Quinto Giulio Alpino (viaggio fatto a Roma, probabilmente, quando v'imperavano Claudio

---

(1) *Codex Inscriptt. Danubii et Rheni.* N.° 2354.

(2) *Histor.* I. 68.

oppur Nerone), essa diventa la più insigne fra quante videro la luce dal tempio di Giove Pennino, e forse l'iscrizione storica principale fra tutte quelle della Svizzera.

N.° 16 * *Incusa.*

IOVI . POE
NINO . Q.
CASSIVS
FACVNDVS
A. COM. COS
V. S. L. L. M

Se la quinta linea di questa lamina (rotta in vari pezzi, ma non obliterata) sta per indicare un consolato, deve leggersi *Aelio Comodo*, o meglio *Aurelio Comodo Consule*, e riferirla all'anno 180 all'incirca, alla qual epoca risponde eziandio la forma delle lettere. Che se fosse appunto di quest'anno, che è quello nel quale Comodo salì all'impero, si potrebbe scusare l'assenza del prenome, sapendosi che lasciato allora quello nativo di Lucio, assunse il paterno di Marco. La mancanza poi della dignità augustale e quella del collega non farà maraviglia a chi conosce quanto sul declinar dell'impero si facessero inesatte in provincia le note consolari. Ma codesta linea fors'anche significa *A Commentariis Consulis* o *Consulum*, oppure *A Commentariis Custodiarum*, ed allora avrebbe indole militare (1). Le sigle votive sono le sole che al *Libens* aggiungano il *Laetus*.

N.° 17 * *Incusa.*

IOVI POENINO
Q. SILVIVS . PEREN
NIS . TABELL. COLON.
SEQVANOR.
V. S. L. M.

Sequani dicevansi gli abitanti del paese tra Bésançon e Basilea, aventi per capitale *Vesuntio;* il nome romano di *Colonia Sequanorum* non vi potè sradicar l'antico, il quale fu registrato da Tolomeo, e generò quello della moderna Bésançon. Quinto Silvio Perenne vi esercitava la penosa professione di pubblico tabellario (che noi diremo postino o portalettere), cosicchè più volte avrà dovuto valicare il monte Pennino per recarsi dalla sua città in Italia.

(1) Donati. *Iscriptt.* 275. 4

N.° 18 *
*Balzata.*

NVMINIBVS . AVGG.
IOVI . POENINO
SABINEIIVS . CENSOR
AMBIANVS
V . S . L . M.

Sabineio, della città degli Ambiani (Amiens in Piccardia), pose questa tabella non al solo Pennino, ma anche ai Numi Augusti; parmi che con siffatte parole vengano significati gl' imperatori M. Aurelio e L. Vero, che furono i primi Augusti associati, e con quella età combina la forma delle lettere e la foggia di scrittura che è balzata. Opina il Mommsen, che il vocabolo *Censor* sia nulla più che un cognome; a me non pare, e ritengo ch'esso indichi l'ufficio non già di censore nel valor primitivo, ma di semplice censitore, come furon detti più tardi non più dal compilare i censi e notare il pubblico costume, ma dall'essere meri ufficiali amministrativi incaricati del riparto delle taglie. È poi noto per alcune lapidi dell'impero avere taluni censitori amato appellarsi colla più nobile denominazione di censori (1).

N.° 19 *
*Incusa.*

POENINO
PRO ITV ET REDITV
C . IVLIVS . PRIMVS
V . S . L. M.

Fu già avvertita dal De-Loges, dal Murith e da altri molti la concordanza di questi nomi con quelli della lapide di Roisan, ch'io riportai al n.° 18 del capo III delle iscrizioni, e nella quale il figlio primogenito chiamasi, come in questa tabella *C. Iulius Primus.* Aggiungerò che tanto il marmo quanto la tavoletta hanno lettere simili e spiranti il principio del secondo secolo dell' impero, e così pure che la formola *Pro Itu Et Reditu* si attaglia benissimo a chi partito da Roisan (villaggio sulla strada antica da Aosta al Sommo Pennino) dovesse recarsi fra gli Elvezi o nella Gallia Lionese, per rifare nel ritorno la strada stessa che riconducevalo alla patria o domicilio suo.

---

(1) Schiassi. *Guida del Museo Bolognese.* 72.

N.° 20.

POENINO SACRVM
L . BLATTIVS . CRETICVS

D'Hanearville che la diede incisa in rame in grandezza naturale (1), la dice trovata al Gran S. Bernardo, e fa intendere che a quegli anni fosse posseduta dal Cavaliere Hamilton ambasciatore inglese a Napoli. La formola votiva vi è affatto diversa dalle altre.

N.° 21 * *Incusa.*

I . O . M . POENINO
T . MACRINIVS . DE
MOSTRATVS
V. S. L. M.

N.° 22 * *Punteggiata a traforo*

T.
ANNIVS
CISSVS

La tabella di T. Macrinio Demostrato ha lettere di buona forma: di età scadente è quella di T. Annio Cisso, la quale al tempo del Murith (2) esisteva in doppio originale, forse a cagione di due distinti viaggi. In quella che più non si vede all'Ospizio dopo il cognome era segnata una C iniziale di non facile interpretazione, seppure non significa *Centurio*.

N.° 23 * *Incusa.*

M. PAPIRIVS EV
NVS EX VOTO

L'Amati (3) legge questa tabella *M. Patinius . Lu|nus . ex voto.* Il cognome *Eunus* (benevolo) non è raro nelle iscrizioni.

N.° 24.

I. O. M.
POENINO
M. SVLPIC. MAR.
CELLVS . ACNIP
V. S. L. M.

Codesta tabella, stampata l'ultima volta dall'originale per cura del Murith, non trovandosi più da qualche anno all'Ospizio, formò per quanti la studiarono un vero enimma a cagione delle lettere ACNIP. L'età sua credo che sia assai bassa, nello stampato del Murith gli M avendo forma di due Lambda accoppiati. Propone questi che vi si

---

(1) *Antiquités étrusques etc. de M. Hamilton.* I. p. XXIV e 175 (1766).
(2) Ai numeri 17 e 19.
(3) *Peregrinazione ecc.* p. 75.

premetta una S, si punteggi in SAC. NI. P., e si legga *Sacerdos. Numini. Posuit.* L'Haller vorrebbe *Sacerdos Neptuni.* Al Mommsen, che non può adottare simili spiegazioni, nasce dubbio, che vi si volesse scrivere ACOMPP cioè *A. Commentariis . Praesidis . Provinciae.* A me pure sia lecito di porre innanzi una congettura; osservo che nell'esemplare del De-Loges la prima sillaba è distaccata dalla seconda, e siccome nelle iscrizioni della decadenza, singolarmente poi in quelle in bronzo, il valore della E (come sovente quello eziandio della L e della T) fa d'uopo argomentarlo dalla sua posizione, mentre la forma n'è eguale alla I, accetterei la divisione e leggerei *AC NEPos*, intendendo che M. Sulpicio Marcello abbia valicato il monte e sciolto il voto in compagnia di un figlio di suo figlio portante per necessità il nome gentilizio dell'avo, e per frequente consuetudine anche il suo prenome e cognome; epperciò siasi riputato superfluo il designarlo nominativamente. La lezione distaccata AC. NIP. è adottata anche dallo Schiner (1).

N.° 25 * *Incusa.*

FELICIO . ET
CRISPINVS . FRA
TRES . PVOENIN
O . VOTVM . SO
LVE RVNT
L . S . M.

La tabella è della buona età, come tutte quelle con lettere incuse. I fratelli Felicione e Crispino privi di prenome e di nome gentilizio, e tuttavia non servi, non godevano probabilmente della romana cittadinanza, essendo forse di schiatta Gallica od Elvetica se non anche Salassa. L'essere qui introdotto un V nella prima sillaba del nome del Dio (come un' H nella tabella al n.° 3) valeva probabilmente a renderne più liquida la pronuncia e più consentanea a quella locale o delle persone che posero questa memoria.

N.° 26 * *Punteggiata a traforo.*

I . O . VI . POENI
NO . PRO SALVTE
HELI . ET SVORVM
APRICLVS EIVS
DEDIT DONVM
VOT . S . L . M.

(1) *Description du Vallais.* p. 150.

Le lettere manifestano una età posteriore anzichè anteriore all'anno 300; quindi fra le tante scorrezioni di quei tempi, io non saprei dire se il nome *Helius* indichi un viaggiatore Siro di nazione, oppure sia il genitivo di *Ælius;* il suo servo Apriclo sciogliendo il voto pe' suoi padroni, lasciò al tempio un dono. Le stampe che se n'hanno, eccetto quella del Mommsen, son piene d'errori.

N.° 27 * *Punteggiata a traforo*

C . IVL . RVFVS . POENINO . V . S . L . M.
AT. TVA. TEMPLA LYBENS VOTA SVSCEPTA PEREGI
ACCEPTA . VT . TIBI . SINT . NVMEN . ADORO . TVVM
IMPENSIS . NON . MAGNA . QVIDEM . TE . LONGE . PRECAMVR
MAIOREM . SACVLO . NOSTRVM . ANIMVM . ACCIPIAS

La lamina è della decadenza e forse del principio del quarto secolo. Volgendosi a Giove Pennino il viaggiatore poeta gli dice: volentieri mi portai a sciogliere al tuo tempio i voti fatti; adoro il tuo Nume onde ti riescano accetti; caldamente ti prego, avvegnachè offrendoti cosa di non gran valore, tu gradisci il mio buon volere maggiore del sacchetto dell'offerta. Dalle quali parole a me pare che, sola fra tutte, questa tabella si riferisca a voto non espresso bensì, ma indipendente dal valico del monte.

Se barbari riuscirono i due distici, non è già che il versificatore chinato abbia il capo alle pedanterie allora in voga, avendo egli anzi liberamente conculcate grammatica, ortografia e prosodia. Qui il Murith sempre prono a trovare in quelle scritte votive insigni nomi storici, questa attribuisce a C. Giulio Rufo console nell'anno 67 dell'èra volgare, mentre n'è più tarda di circa due secoli e mezzo; dopo ciò egli fa le meraviglie, come uomo di poco posteriore a Virgilio, abbia così rudemente versificato. Il De-Loges vi annette strane interpretazioni, cominciando dal dire che la voce *Lybens* allude alle fattevi libazioni; aveva però rettamente letto *longe precamur* (come più tardi l'Orelli e come vi trovai io stesso), mentre il Mommsen vi legge *sancte*, ed il Murith vi pone l'enimma *tesnce recam*. Quanto alla lingua noterò che la voce *impensis* non è nel valor volgare di spesa, ma in quello significante il danaro offerto ai templi, e che propriamente appellavasi *impensa* oppure *stipes impensa*, come ne avverte Festo; a questo modo il *saculus* è il recipiente dell'offerta largamente preso per l'offerta stessa.

N.° 28.

Frammento che mancando da più anni al museo dell' Ospizio, debbo togliere dal De-Loges e dal Murith colle mende che non mancano mai nelle costoro lezioni. La prima linea contiene la dedica a Giove Pennino: la seconda i nomi del dedicante: la terza e quarta la sua qualità di pedissequo di un padrone cognominato Libone: l'ultima le sigle votive seguite da un SER che non significa *servus*, perchè non si sarebbe scritto a quel modo dopo la formola votiva. Lo Steiner nella quarta linea omette l'L ed arbitrariamente compisce le quattro lettere restanti con *civita*S . SEQ*uanorum* (1).

N.° 29.

POENINO VOTVM
LATINNIVS SE QVE . D.

Non trovandosi più questa tabella da lungo tempo all'Ospizio ed essendo sconosciuta ai vari raccoglitori, la debbo desumere dalle pessime lezioni dello Schiner, che la riferisce al n.° 5; erroneamente copiata quale la trovo, essa non ha nè carattere d'iscrizione antica, nè senso alcuno.

N.° 30 * *Incusa.*

NO . VOTVM
SOVL . L .

N.° 31 * *Incusa.*

AM
SOLVIT . L . M

Il frammento al n.° 30 è del buon secolo, e spetta ad una tabella in due linee sole. Nella seconda di esse Mommsen legge . . . *sove. . . i. . .* e Murith . . . *r* . *ia* . . . *ove* . *d* . . . ; De-Loges le dà in modo affatto arbitrario. Le lettere quali furono da me copiate contengono la solita formola *Solvit . Libens*, avvertendo però, che l'incisore invece di punzonare la V dopo la L, la punzonò prima. Il n.° 31 contiene l'ultimo frammento degno di essere riferito. Ne tralascio due altri affatto inconcludenti, e che si possono vedere presso il Mommsen ai n.i 58 e 59.

(1) *Codex Inscr. Rom.* n.° 2343.

## § 2. *Tabelle spurie o sospette.*

Dirò ora di due tavolette od epigrafi a Giove Pennino, le quali dopo essere state per due secoli ciecamente accettate dagli eruditi, sono ora concordemente respinte come spurie; a porre sott'occhio quanto in esse vi possa essere di vero o di falso gioverà esporne la storia. Tutti sanno come sullo scorcio del decimo secolo abbia S. Bernardo di Menthon rinnovata la casa ospitale sul monte di Giove; le paure ed i pericoli incorsi dai viaggiatori venivano dalla volgar credenza de' tempi attribuiti a diretta opera diabolica, personificando Satana nel supremo Dio de' gentili che aveva dato nome e fama al monte, e tal fede era generale per modo che già trovasi circostanziata nel caloroso ed ingenuo ritmo composto in lode del santo poco oltre il mille, e più minutamente ancora da Riccardo d'Aosta suo amico, biografo e successore (1). Le cristiane attenzioni di quei canonici salvata avendo la vita a migliaia di viandanti, vieppiù rassodarono l'opinione della prostrata opera diabolica per opera di S. Bernardo; poi venne tempo nel quale l'erudizione voleva prove, senzachè la critica sapesse ancora vagliarle. Entrava il secolo decimosettimo quando Rolando Viot scrivendo la vita del santo e riferendone i prodigi, credessi in obbligo di addurne i documenti (2). Avevano i Romani, dic'egli, alzata sulla sommità del Pennino la statua di Giove, dopo abbattuta quella posta dai Veragri al loro Dio; la verità del racconto egli la sorregge con due iscrizioni, delle quali discorrerò partitamente, cominciando dalla seguente:

LVCIVS LVCILIVS
DEO PENINO
OPTIMO MAXIMO
DONVM DEDIT

Dice il Viot, che questa iscrizione fregiava l'ara di Giove, ma non c'informa in qual modo siasi conservata dopo che S. Bernardo l'ebbe distrutta. Fu ricevuta come legittima e riprodotta dal Guichenon, dallo Spon, da tutti i collettori del Vallese e di Val d'Aosta, dai successivi biografi del

---

(1) *Vita S. Bernardi de Monte Iovis.* ap. Bolland.
(2) *Vie de S. Bernard.* Lyon. 1627.

santo, da Gudio, da Grutero, da Muratori: anzi, cent'anni fa il Bagnolo affermò di ristamparla da copia presa sull'originale. Ma Scipione Maffei, il quale la conobbe dalle miscellanee dello Spon, la danna anzitutto come proveniente dal Guichenon di cui, dic'egli, *an ulla inscriptio sit, quae recipi tuto possit, vehementer dubito* (1); quindi perchè il falsario di suo capo aggiunse a Giove i titoli di Ottimo Massimo; ed infine perchè ne desunse il concetto dalle note parole di Livio, narrante che i Veragri, abitatori del monte, adoravano sulla sua cima il patrio dio Pennino. Queste cose ripeteva poscia il Maffei in altro suo scritto (2), affermando essere questo dio Pennino una cosa sola col Giove Apennino, cui è sacra una nota lapide di Gubbio. Tanto s' ignoravano allora le tabelle del Gran S. Bernardo.

Bene aveva ragione il dotto uomo asserendo non aver mai quell'epigrafe ornata l'ara di Giove Pennino; pure i suoi argomenti per dimostrarne la falsità non reggono alla prova. Ora che una ventina di tabelle sincerissime si conoscono dedicate a questo Giove, e che tre fra esse (quella cioè di T. Claudio Severo, di C. Catullino e di T. Macrinio) lo dicono altresì Ottimo Massimo; ora che si hanno le due di Apriclo e di Giulio Rufo mentovanti un dono fattogli, più non si può dire inventata questa iscrizione, che prima di tante altre sincerissime presenta egual dicitura e formole eguali. Essa dunque altro non era che una tabella votiva, la quale trovata presso i tempi tanto facili e corrivi del Viot e da lui, probabilmente, conosciuta dalle pessime schede del Monterin (come dirò in sèguito), lasciollo in libertà di foggiarne la grandezza e la materia in quella misura e qualità che meglio gli parvero, sino a mutare la povera tavoletta d'un privato in epigrafe dell'ara del Dio Massimo. La seconda linea doveva contenere *Iovi Poenino* anzichè *Deo Poenino*, ma si sa con quanta incuria in allora si copiasse. Io ritengo dunque essere questa una tabella votiva legittima, avvegnachè mal copiata, e che il Viot lasciossi trasportare dalla fantasia, ma non falsò. Vengo alla seconda.

IOVI O. M.
GENIO LOCI
FORTVNAE REDVCI D.
TERENTIVS VARRO
DICAVIT

---

(1) *Ars critica*. III. col. 425.
(2) *Osservazioni letterarie*. V. (1739) p. 209.

Ignota essa pure al Simler ed ai suoi coetanei, stampata primamente dal Viot nel 1627, quindi da tutta la schiera dei raccoglitori locali e degli epigrafisti, le va sempre annessa l'avvertenza che stava già sulla faccia anteriore del piedestallo portante la statua di Giove Pennino. Distrutta la statua di questo da Varrone, quella di Giove da S. Bernardo, si ebbe il Viot, non si sa come i disegni di esse e delle iscrizioni, e notò che questa era in tavola di marmo.

A gran ragione la danna il Maffei, ed invano ingegnossi a difenderla il Bagnolo (1), il quale dall'innominato amico che dagli originali fornivagli copia delle epigrafi non mai esistite, n'ebbe un esemplare tratto però senz'altro dal Viot o dal P. Francesco Bernard (2), o da chi li riprodusse. Precipuo argomento del Bagnolo si è il D. preteso prenome di Varrone ch'egli compisce in *Decimus*, mentre da Dione sappiamo, che prenominavasi *Aulus*, e poi non pensa che di sè non avrebbe così nudamente parlato il domatore de' Salassi e de' Veragri insignito delle più cospicue cariche di Roma. Sul principio dello scorso secolo il dotto Giorgio Grevio scriveva a Marquardo Gudio comunicandogli, quali cimelii, l'iscrizione di Varrone e quella di L. Lucilio, di recente scoperta in Piemonte, dic'egli, e datagli da un amico suo (3); il Gudio poi le riprodusse ambedue coll'avvertenza: *Lapis repertus in Pedemontano agro a Batavo ex Italia reduce* (4); e credè prima del Maffei che il *Peninus* di L. Lucilio fosse un'aggraziata variante di *Deus Apenninus*.

Se una critica imparziale deve accettare, emendandola, l'epigrafe di L. Lucilio, siccome guasta, ma non affatto fallace, deve però respingere questa di Terenzio Varrone. Assai più che lo scoprirne il falsario interessa il conoscere come sia stata compilata e di quale antica iscrizione siasi giovato chi la fabbricò; noto essendo che i falsari d'antichi oggetti, quasi sempre tolgonsi a modello altro oggetto antico e congenere. Il tipo della supposta iscrizione di Terenzio Varrone io lo trovai in un marmo sincero di Payerne (*Paterniacum*), villaggio già Savoiardo, quindi nel 1549 incorporato dai Bernesi nel loro cantone. Trascritta in questo secolo dallo Stumpf, poi messa in istampa dal Grutero, dal Pococke, dall'Orelli,

---

(1) *Della gente Curzia*. p. 65, 69.

(2) *L'héros des Alpes*. Aosta 1683. Stesse cose ripeteva poi il Montfaucon (*Antiq. expliquée*. II Partie. lib. V), confondendo poi ancora il Giove Pennino colla colonna dell'Alpe Graia.

(3) Hessel *Praefatio ad Gudium* p. IX.

(4) *Inscriptiones* (1731) p. LIV e p. 3.

dal Muratori, dal Mommsen e da altri, l'iscrizione tuttora esistente dice così:

iovi o max
genioloci
fortunae
reducid ap
pius aug
tus dedica

Ecco dunque l'origine della supposta iscrizione dell'altare di Giove Pennino: ecco l'origine della sigla D, alla quale tanto valore attribuisce il Bagnolo. Le due epigrafi sono esattamente le stesse: solo il falsario secentista, conoscendo le parole di Strabone o di Dione, mutò *Appius Augustus* od *Augustanus*, in *Terentius Varro:* ma poichè i due scrittori greci al nome del generale romano non avevano antepesto il prenome, il falsario lo ignorò, nè sapendo rinvenirlo, lo chiamò Decimo, come trovava accennato nella lapide di Payerne: e siccome in questa era stata omessa la punteggiatura, egli pure la omise e scrisse *Reducid.* Debbo però dire a difesa del Viot, incolpato di aver guasta l'una ed inventata l'altra iscrizione, che queste già leggonsi nel manoscritto del P. Daniele Monterin, il cui originale, conservato nei Regii Archivi di Torino, accusa un'età non guari posteriore all'anno 1600 (1); Pietro Gioffredo che ne fu possessore vi notava circa sessant'anni dopo che esse non esistevano più. Per altra parte il Viot istesso nella sua manoscritta storia del Ducato d'Aosta, anteriore alla vita di S. Bernardo, non faceva motto di quelle due iscrizioni, nuovo indizio di averle esso tratte dal Monterin, e ch'egli fu credulo sì ed imperito, ma non merita l'accusa di falsario appostagli dal Mommsen, e che io pure, prima di aver trovato questo manoscritto, era in via d'apporgli.

Usanza de'moderni raccoglitori d'epigrafi si è di far succedere a quelle marmoree o metalliche i bolli figulini. Di questi, parecchi io ne raccolsi in val d'Aosta, ma siccome nessuno di essi adornasi di note nè consolari, nè legionarie, null'altro avendo che lo schietto nome del figulo, così la loro importanza non è grande. I nomi son quelli de'soliti figuli Piemontesi:

(1) *Totius Vallis Augustae compendiaria descriptio.*

*Tmoli, Fortis, Seppi, Public., Atimeti, Luperc., Vibiani, Aprio, C. Cassi, C. Dessus, L. Arori, Adel...., C. F. A. P. P., L. Fabr. Masc., P. Valer. Saturnin., L. R. M. N. P., R. P. A., Quadra., Lucius, V. R., Deppi, Hyla;* sono sopra mattoni, tegole e lucerne. Altri bolli sono in nessi, altri in sigle od iniziali, altri a disteso, non mai però accennanti a nulla di cronologico, geografico, canonario o militare.

# CAPO V.

## *Strada Romana da Ivrea ad Aosta e da questa città all'Alpe Graia ed al Sommo Pennino.*

### § 1. *Da Ivrea ad Aosta.*

Tav. I, II

Allorquando i Romani dedussero la colonia d'Ivrea un secolo avanti l'èra volgare e vi edificarono, o meglio aggrandirono ed instaurarono la città, fu, come narra Strabone, per contenere i Salassi. Ma essendo dessa posta nel principale sbocco di cui potessero valersi que'montanari per predare la ubertosa pianura sottoposta, le loro aggressioni si volsero anzitutto contro la città stessa, la quale, a detta del citato scrittore, a stento potè essere difesa dagli abitanti, sinchè i Salassi non furono sterminati.

Sorgeva e sorge l'antica Eporedia (1) in luogo naturalmente debole contro la moderna scienza degli attacchi, naturalmente forte contro un attacco all'antica, fortissimo contro l'urto di feroci sì ma ignari e rozzi montanari (cosicchè Tacito potè chiamarla *municipium firmissimum* (2)),

---

(1) *Oppidum Eporedia, Sybillinis a populo Romano conditum jussis........Eporedias Galli bonos equorum domitores vocant* (Plinio III. 21). Ne avverte Quintiliano (I. 5), che *reda* e *rheda* son voci Galliche: tale doveva pure essere la radice dalla quale trassero gli antichi la denominazione della dea Equeiade, cioè *Epona*, scritta altresì con *Hippona, Hypona, Hypoma* (Cattaneo, *Equeiade*. 1819) al modo che il nome di Ivrea nelle carte de' tempi bassi fu mutato in quello di *Yporedia*, *Yporegia*, *Iporeia* e poi Ivrea. Dal nome della dea Epona doveva trarre il suo la Galla Eponina, della quale parlano Tacito, Plutarco e Dione, come dai componenti di quello d'Eporedia lo ebbe l'eduo Eporedo-rix ai tempi di Cesare.

(2) *Hist.* I. 70. (all'anno 70); queste parole c'indicano anche avere allora Ivrea raggiunto il più alto grado al quale potesse innalzarsi una città romana.

e tanto più se era stata militarmente occupata la roccia, sulla quale fu poscia innalzata la cittadella distrutta dai Francesi nel 1705.

Dovendo io descrivere i romani ruderi tuttora esistenti da Ivrea alle sommità dei due monti o passi di S. Bernardo, dirò che saran da me tralasciate le epigrafi eporediesi già state in gran parte dottamente illustrate dal nostro compianto collega Cav. Gazzera (1), solo riferendo nel capitolo delle iscrizioni quelle che vi furono portate da Aosta. Gl'illustratori de'marmi Torinesi avevano in animo di pubblicarne le antichità, com'essi scrivevano (2): ma forse, con questo vocabolo, di null'altro intesero che de'monumenti letterati. Nè essi infatti, nè nissuno ha sinora parlato di avanzi di romane fabbriche Eporediesi, ma poichè se ne offre l'occasione, io dirò di quelli d'un magnifico teatro stati successivamente scoperti allorquando, or sono sei lustri, fu edificata appiedi alla parte montuosa della città la fabbrica costituente il lato principale della moderna piazza maggiore. Tardi n'ebbi notizia, pure fui ancora in tempo a vedervi il limite anteriore della scena, parecchi avanzi delle cuneazioni ed una gran quantità di scaglioni dello *spectaculum* in pietra scistosa presso uno scalpellino: erano questi stati tolti poc'anzi da sopra i cunei, sui quali molti di essi ancora stavano al posto loro; in questa piazza facevasi, come tuttora fassi, il pubblico mercato ed i *sedilia quatuor in mercato Yporediae* che trovansi rammentati in documento del 1041 (3), appartennero probabilmente a questi scaglioni del teatro.

Edotto da queste scoperte percorsi le viuzze della sovrastante montuosa regione urbana, e vidi come una di esse, girando circolarmente, fosse cinta a mezzogiorno e contro il monte, nullameno che dal muro chiudente al di fuori l'ambulacro a sommo della precinzione superiore; in quel muro che è laterizio, da secoli sotto gli occhi di tutti e giornalmente visto da moltissimi, quantunque da alcuno non mai notato, sta ancora il vano di una nicchia. La struttura palesa ovunque evidentemente, che la fabbrica fu eretta nel secondo secolo dell'èra volgare, cioè in quella età degli Antonini, nella quale la passione de' giuochi scenici e gladiatorii riempì di teatri e d'anfiteatri l'Italia e le provincie.

---

(1) *Delle antiche lapidi Eporediesi.* Accad. di Torino. N. S. XIV.

(2) *Marmora Taurinensia.* vol. II. p. 92. *Eporedia clarissima et antiqua urbs Salassorum caput* (sic) *ubi multa supersunt suo tempore in lucem nostra opera proditura antiquitatis vestigia.*

(3) *Mon. Hist. Patriae.* I. 534.

E siccome è noto che a que' tempi le città italiane erano stipate di fabbriche, per modo che i vasti edifici pei giuochi pubblici dovevansi innalzare fuori le mura, ne deduco, che la primitiva colonia Eporediese doveva star tutta sul monte che declina a levante, senza occupare quella poca pianura che a giorno si estende sino alla sinistra sponda della Dora. Gli edificatori del teatro d'Ivrea approfittaronsi del monte per addossarvi le cavee, con quell'avvertenza che in circostanze analoghe erasi avuta nei teatri di Taormina, Siracusa, Atene, negli anfiteatri di Cagliari, di Sutri ed in altri non pochi. La pianta de' ruderi fu levata man mano che le escavazioni lo permettevano: io la verificai per quanto mi fu possibile, la trovai esatta e la conservo presso di me. Aggiungansi pochi avanzi di uno speco or dentro or fuori terra, rivestiti di opera signina, e manifestanti l'andamento di un acquedotto che dai monti d'Andrate indirizzavasi ad Ivrea.

La volgare tradizione reca, che in antichissima età la Dora Baltea gettandosi all'uscire dall'alpi verso giorno e ponente gisse allagando una vasta regione: ad ogni modo il taglio delle rupi a destra e sinistra pel quale passa la Dora ad Ivrea è artefatto per cura senza dubbio dei Romani, ai quali maggiormente premeva di sistemarne l'alveo. Sovra il pelo delle acque medie (che l'angustia dell'alveo aperto a scalpello rende veloci e turbinose) si contano ancora i corsi inferiori de' cunei dell'arco di ponte voltatovi dai Romani, e mentovato in carta del 1041 presso il Durandi (1), nella quale (se merita fede la lezione da lui seguita) vien detto *Pons maximus;* esisteva nel decimosesto secolo, e Leandro Alberti di esso scriveva nel 1550 (accomunando la città col borgo che è sulla destra della Dora): *passa di sotto per il mezzo di detta* (Ivrea) *il fiume Doria, sopra lo quale si vede un altissimo Ponte di Pietra, che congiunge insieme la città* (2): e negli anni stessi descrivendo Ivrea Francesco Boyvin du Villars notava che: *elle reçoit la rivière de la Doire-Baltée sortant de la val d'Aouste, dont elle ferme l'entrée, sur la quelle il y a un pont de pierre* (3). Sopra que' corsi imposta il nuovo ponte costrutto, giusta la moderna iscrizione, nell'anno 1716, invece del ponte romano stato distrutto nelle guerre combattute contro Luigi XIV al principio

---

(1) *Marca d'Ivrea.* p. 123.

(2) *Descrittione d'Italia.* f.° 406.

(3) *Mém. sur les guerres de Piedmont en* 1550-59. lib. V. 554.

dello scorso secolo, e non è più di massi quadrati, come la costruzione antica, ma di scheggioni.

Due strade, una da Piacenza, l'altra da Milano, faccvan capo ad Ivrea secondo gl' itinerari: di quelle che da questa città indirizzavansi alla volta della Gallia e dell'Elvezia discorre Strabone colle seguenti parole: *uno dei passaggi dall'Italia nella Celtica Transalpina e settentrionale è la strada che attraversando i Salassi conduce a Lugduno. Questa strada è duplice: l'una può praticarsi con carri, ma si allunga passando pei Centroni; l'altra aspra ed angusta, ma breve, attraversa le alpi Pennine.* Il greco geografo non ne informa del come e quando siano state aperte codeste strade: converrà dunque indagarlo con ricerche affatto nuove, poichè nessun scrittore moderno, fra i tanti che descrissero i passaggi alpini, ne ha ancora fatto parola. Esaminerò adunque i passi relativi degli autori antichi, d'uno in altro risalendo al più vetusto; con essi paragonerò le vive testimonianze delle reliquie stradali, poichè solo dalla concordanza e dalla reciproca luce sparsa da quelli su queste ed a vicenda, nelle più ardue questioni architettoniche-archeologiche riesce possibile che scaturisca la verità corroborata da ogni argomento di certezza. Nè io trovo che codesto canone sia stato sancito prima de' giorni nostri, nè più rettamente esposto che dal dotto sig. Beulè colle parole: *L'archéologie et l'architecture ne perdent rien à se contrôler mutuellement: elles s'éclairent par leurs dissidences mêmes* (1).

Cesare, Varrone, Polibio sono scrittori coevi de' fatti e delle cose che narrano e concordi nello affermare, foss'anche implicitamente, essere stata aperta questa strada da Ivrea all'alpe Graia in remota età, cioè circa centoventi in centoquarant'anni prima dell'èra volgare. Cesare iniziò la guerra Gallica nell'anno di Roma 695, e la compiè in dieci anni (57 in 47 avanti l'èra volgare): quando vi si recò la prima volta tenne la strada andante da Ivrea all'alpe Graia ed alla Gallia Transalpina, e giunse a Ginevra colla maggior sollecitudine, la qual fu tanta che, al dir di Plutarco, in otto giorni soli recossi da Roma al Rodano (2); per la stessa ritornò pochi giorni dopo, viaggiando, come dice, sempre *magnis itineribus*, e raccolte in Italia cinque legioni *qua proximum iter in ulteriorem Galliam per alpes erat, cum his quinque legionibus ire*

(1) *L'Acropole d'Athènes*. II. 45.
(2) *In Caesare*.

*contendit.* Che poi veramente debbasi intendere della via pel piccolo San Bernardo, lo afferma Cesare stesso, soggiungendo che alle legioni sforzavansi d'impedire il passo i nativi d'oltralpe, cioè i Graioceli, i Caturigi e nominatamente i Centroni, abitatori questi dell'odierna Tarantasia, nella quale scende dapprima quella strada (1). Io do pure somma importanza alle Cesariane espressioni *magnis itineribus, quam maximis itineribus*, significanti le marcie de' suoi soldati forzate ad un tempo e sicure: chiaro essendo, che tra siffatti dirupi e frane e torrenti non erano queste effettuabili se non mediante l'esistenza di un'ottima via militare munita di tutte le numerose opere necessarie (che i Romani non facevano mai a modo provvisorio), e mediante la tranquillità della regione percorsa e lo stanziamento lungh'essa degli occorrenti magazzini e depositi. Infatti Cesare, il quale in tutti i dieci anni (2) della guerra Gallica la percorse incipiente l'inverno e di nuovo ancora questo cessante (cioè circa venti volte e sempre nei pessimi mesi antecedenti e susseguenti la stagione campale) non ne fa mai cenno alcuno, tanto tornavagli spedita, facile e sicura, ed in sè stessa e per parte degl' indigeni (3). E che in questi viaggi la comodità non la cedesse punto alla celerità, cioè che la strada dovesse essere ottimamente sistemata e compiuta, lo ricavo eziandio da ciò, che ritornando Cesare dalle Gallie ebbe campo a stendere i due libri, ora perduti, *De Analogia*, poi, di nuovo recandosi in soli ventiquattro giorni da Roma in Ispagna, scrisse agiatamente in viaggio il poema avente appunto il titolo *Iter* (4). Del quale bene è sventura che nessun codice, nessun frammento, nessuna memoria ne sia rimasta, poichè, in quel poema necessariamente descrittivo, doveva essere fatta menzione delle alpi in genere, specialmente poi di gran parte del Piemonte e della valle della Dora Baltea: e tutte queste cose vi eran dette da un Cesare, cioè dal più diligente, esatto ed efficace scrittore che mai sia stato.

---

(1) *Comm.* I. 10. *Ibi Centrones et Graioceli et Caturiges locis superioribus occupatis, itinere exercitum prohiberc conantur.*

(2) *Discedens ab hibernis Caesar in Italiam, ut quotannis facere consuerat.* De bello Gallico VI - *passim.*

(3) *Comment.* passim.

(4) *De Analogia in transitu alpium, quum ex citeriore Gallia, conventibus peractis, ad exercitum rediret.* Svetonio 56 e di nuovo *Poema, quod inscribitur Iter..... dum ab urbe in Hispaniam ulteriorem quarto et vicesimo die pervenit.* La strada del piccolo S. Bernardo era altresì quella che naturalmente s'indirizzava attraverso alle tribù Galliche domate ed agli Edui amici da lungo tempo.

Abbiamo altresì da Cesare che al termine del second'anno della guerra Gallica fu da lui mandato a Martigny nel Vallese con una legione Sergio Galba a tutelare la strada del gran S. Bernardo nel tener de' Veragri, e che *causa mittendi fuit, quod iter per alpes, quo magno cum periculo, magnisque cum portoriis mercatores ire consuerant, patefieri volebat* (1). Ora, da tutte codeste parole di Cesare risultando, come per chi tragittasse l'alpe Graia e la Pennina venissero allora i pericoli là dai Centroni e loro affini, quà dai Veragri e dai Seduni, è logico il dedurre che nel paese dei Salassi franco ed agevole fosse il cammino, vogliasi per la bontà della strada, vogliasi per la sua sicurezza. Il silenzio da Cesare serbato sul contegno de' Salassi ed il parlare oppur tacere di que' suoi viaggi come di cosa ovvia e consueta, costituiscono un perentorio argomento che già antica fosse quella via, già antichi per essa i transiti dei Romani, da assai tempo resi domi e quieti i Salassi. Anche Petronio Arbitro ne avverte, che l'ultima discesa di Cesare dalle Gallie, prima d'iniziare la guerra civile, fu per l'alpe Graia (2).

Il dotto poligrafo M. Terenzio Varrone, consanguineo e coevo dello sterminator de' Salassi, nato nell'anno di Roma 638, vissuto circa novant'anni, cosicchè il suo fiorire si può collocare a quattordici lustri prima dell'èra volgare, in una delle tante sue opere (che io dubito possa esser quella intitolata *Belli Punici secundi* e rammentata dal gramatico Prisciano) enumerò le cinque strade che a' suoi tempi dalla Liguria e dal Piemonte, attraversando le alpi, portavano nella Gallia Transalpina. Perduto è il libro, ma il brano che occorre fu conservato da Servio nelle seguenti parole: *Sane omnes altitudines montium, licet a Gallis Alpes vocentur, proprie tamen montium Gallicorum sunt, quas quinque viis Varro dicit transiri posse: una quae est juxta mare per Ligures* (Monaco

---

(1) *Comment.* III. 1.

(2) *Satyricon.* Utrecht. 1654. pag. 178.

« *Alpibus aereis, ubi Graio nomine, vulsae*
» *Descendunt rupes, nec se patiuntur adiri,*
» *Est locus Herculeis aris sacer, hunc nive dura*
» *Claudit hiems, canoque ad sidera vertice tollit,*
» *Coelum illinc cecidisse putes* .......
» ....... *glacie concreta rigens, hiemisque pruinis*
» ...................................
» *Haec ubi calcavit Caesar juga* ....... »

E dell'ultima volta che egli passò l'Alpi canta Lucano I. 183.

« *Jam gelidas Caesar cursu superaverat alpes* ».

e Nizza); *altera qua Hannibal transiit* (Monginevra); *tertia qua Pompeius ad Hispaniense bellum profectus est* (1) (Val di Stura (?)); *quarta qua Asdrubal de Gallia in Italiam venit* (val di Chiusone o di Pellice (?)); *quinta, quae quondam a Graecis possessa est, quae exinde Alpes Graecae appellantur* (2). Nella quale esattissima classificazione Varroniana delle cinque strade alpine Piemontesi da mezzogiorno a tramontana è da notare che l'autore, come già Polibio, sicuramente intende di vere vie aperte e sistemate non già di semplici valichi pei gioghi delle alpi, i quali, allora come adesso, dovevano essere e tuttora sono assai più numerosi. Ecco adunque prima di Cesare, cioè settant'anni all'incirca avanti l'èra volgare, aperta la strada di val di Dora pel piccolo S. Bernardo.

Veniamo ora a Polibio; scriveva questi le sue istorie in Roma circa l'anno centocinquanta avanti Cristo (essendo nato circa il 205 e morto il 122), e vi notava che *in quattro luoghi soltanto si possono superare le alpi: l'uno attraverso i Liguri vicinissimo al mare Tirreno: poi quello pei Taurini, pel quale passò anche Annibale: il terzo attraverso i Salassi e il quarto pei Reti: strade tutte precipitose* (3). Qui senza dubbio Polibio parla non già di semplici valichi pe' monti, ma bensì di vere strade regolari, come le tre altre sulla sponda del Mediterraneo, pel Monginevra, pei Reti; ora l'epoca nella quale potè essere aperta per val d'Aosta la strada rammentata da Polibio coincide, secondo ogni probabilità storica, coll'anno di Roma 611 (141 avanti l'èra volgare), nel quale il console Appio Claudio Pulcro sconfisse per la prima volta i Salassi uccidendone ben cinque mila. Di queste cose ho già parlato nella istoria: qui basti notare, che i Romani non avendo allora ragione alcuna per muovere guerra a quel popolo, convien dire che a ciò fossero spinti da un motivo occulto, il quale non doveva risieder tanto nella cupidigia di spogliar i Salassi delle miniere dell'oro e di assicurar l'acqua ai conduttori di esse

(1) Questa strada è mentovata dagli scrittori antichi, però con parole tali, che la sua giacitura rimane troppo incerta. Appiano (*Civil.* I. 419) la dice aperta, emulando Annibale, tra mezzo alle sorgenti del Po e del Rodano; nel quale immenso spazio moltissimi sono i valichi delle alpi. Pompeo poi scrivendo al Senato, in occasione della guerra Sertoriana (*Sallustii*, *Fragmenta* III), così si esprime: *diebus quadraginta exercitum paravi, hostesque in cervicibus jam Italiae agentes ab Alpibus in Hispaniam summovi; per eas iter aliud, atque Annibal, nobis opportunius patefeci.* Alle quali parole nota il De Brosses, che in Appiano pel nome *Padus* deve intendersi il Ticino, dimodochè l'alpe da Pompeo valicata sarebbe il S. Gottardo. Però la marcia di Pompeo combinata colla condizione delle Gallie di que' giorni fa presumere un passo dell'alpi verso mezzogiorno.

(2) *Ad Æneidem.* X. 13.

(3) Presso *Strabone*. Lib. IV

ed agli agricoltori della sottoposta pianura, come narra il preallegato Strabone, ma sì il sommo interesse di aprirsi per quella valle opportunissima una via che da Ivrea portando nelle Gallie attraverso al paese degli Allobrogi, toccasse la regione de' Voconzi e de' Salluvii in un col vasto territorio de' Massalioti, apparecchiandosi, secondo lor perenne politica, a guerreggiar gli uni, a soccorrer gli altri, ed infine a dominar tutti quanti. Con queste, non so s' io mi dica asserzioni od indizi o cenni degli scrittori concorrono pienamente i ruderi della via stessa, i quali ne' ponti, ne' tagli, nelle sostruzioni in lor muto ma efficacissimo linguaggio accusano il pensiero e la struttura delle opere, quali facevansi un secolo e mezzo avanti Cristo: della qual cosa addurrò gli argomenti a misura che si presenteranno procedendo lungo la via stessa. Qui aggiungerò solamente che, appena fatta la strada, si presentò la predisposta occasione di valersene, poichè soli vent'anni dopo (121, 120 avanti Cristo) furono domati i Voconzi, soccorsi i Massalioti, sconfitti gli Allobrogi. Tacciono gli storici sulla via tenuta dai consoli per combattere queste guerre, ma Cn. Domizio Enobarbo e Q. Fabio Massimo Allobrogico duci successivi non poterono percorrerne altra per scendere, giusta gli eterni principii di guerra, nelle valli Allobrogiche (1).

Cade appunto in questi anni il celebre tribunato di Caio Gracco, del quale scrive Plutarco importanti cose, che convien riferire sì per meglio significare il modo che i Romani tenevano nel fare le loro strade, sì perchè dalle sue parole si traggono novelle prove a confermare il mio asserto. Dic'egli adunque, che il tribuno *attese particolarmente con sommo studio a fare e ad acconciar le strade, avendo la mira all'utilità e nel tempo medesimo anche alla grazia ed alla bellezza: imperciocchè tirate erano per diritta linea a traverso de' terreni; ed erano dove lastricate di pietra scalpellata, e dove rassodate con sabbia portatavi: ed essendo riempiute le cavità che formavano i torrenti o le valli, o raggiunte essendone con ponti le sponde, le quali ridotte erano ad un'altezza eguale dall'una e dall'altra parte, avvenne che il lavoro aveva una piena e bella apparenza per tutto* (2). Prosegue Plutarco ad esporre come Caio fosse

(1) Non senza intima soddisfazione trovai che le mie supposizioni circa la strada romana per l'alpe Graia, l'epoca in cui fu aperta ed i pretesti dai Romani messi in campo onde assicurarsi codesta comunicazione da val d'Aosta alla Provincia attraverso il paese degli Allobrogi sono perfettamente d'accordo coll'esposto dal sig. Amedeo Thierry nella sua importantissima *Histoire des Gaulois*, specialmente al cap. 2 della parte 2.ª

(2) In *Tib. e C. Gracchi*. Traduz. del Pompei.

stato il primo a segnare le distanze stradali colle pietre milliari: *oltre ciò fatto avendo misurar tutte quelle strade, vi piantò ad ogni miglio colonne di pietra che segnavano una tale misura.* Queste poche parole combinate con quanto dell'antica via ne rimane in val d'Aosta, danno origine a gravi e moltiplici deduzioni istoriche; ed anzitutto dirò, che nel luogo dove poi sorse Aosta (in regione larga due chilometri, percorsa dal fiume, avente egual comando sulla strada veniente da Ivrea e su quelle procedenti all'alpe Graia ed al Sommo Pennino, e siccome posta nella sola spaziosa pianura della valle così naturalmente difesa contro quel genere d'attacchi, al quale, secondo Strabone, avevano ricorso i Salassi col ruzzolare sugl'invisi accampamenti nemici sassi e frane dai monti sovrapposti: regione però attissima a stabilirvi sì un campo, sì i necessari depositi d'uomini, vettovaglie e magazzini) dovettero i Romani, come nella più opportuna stazione lungo quella via, farvi un accampamento militare, quasi preludio della futura città: un vero *castrum stativum*, come quelli sin dalla guerra Annibalica fatti sul monte Albano ed altrove, di che mille esempi ne danno gli storici ed i monumenti.

Al taglio della rupe di Donnaz (tav. I, fig. E) vedesi una pietra milliare intagliata nella viva roccia e portante null'altro che il numero XXXVI: tal milliario, che non potè sicuramente essere spostato mai, è coevo alle opere della via e probabilmente fatto in un con essa d'ordine di C. Gracco, al quale il greco biografo fa risalir l'onore di simil trovato: il carattere del lavoro maravigliosamente conviene con quella età: le trentasei miglia romane vi hanno principio da Aosta (le quali misure stradali da questa città a Vienna in Delfinato duravan ancora nel quarto secolo, come dagl'itinerari) e consentono colle tavole itinerarie attribuenti venticinque miglia da Aosta a Verrez e ventuno da Verrez ad Ivrea: ora, Donnaz distando da Ivrea circa dieci miglia antiche, ne rimangono ad un dipresso undici, le quali sommate colle venticinque fanno le trentasei segnate sulla pietra.

Nuova induzione che il taglio di Donnaz con tutta la via da Ivrea ad Aosta ed oltre sia opera dei Gracchi e fatta dal 140 al 120 avanti l'èra volgare, mi porge il sapersi da Plutarco stesso come Tiberio, il maggiore di essi, fosse suocero del console Appio Claudio Pulcro stato nell'anno 141 vincitore e trionfatore primo dei Salassi, come Caio fosse amico strettissimo del console dell'anno 123 M. Fulvio Flacco gran settatore della legge agraria, primo a passar le alpi contro i Galli, guer-

reggiare i Salluvii, soccorrere i Massalioti e perire finalmente con Caio stesso: sicchè alla ragione pubblica d'interesse politico e militare aggiungevasi nell'animo dei tribuni la ragione privata d'innalzare sè ed i suoi coll'aprire e ridurre a termine una via di tanta importanza attraverso a popoli, il cui nome solo rammentava od avrebbe rammentato una gloria gentilizia dei Sempronii, dei Claudii e dei Fulvii; sappiamo inoltre dallo stesso autore aver Caio proposto con nuove leggi *che fossero fatte strade e fabbricati granai, soprantendendo egli stesso a tutte queste cose e dirigendole . . . . traendole tutte a fine con mirabile prestezza ed assiduità.* La stessa pietra milliare avente le sole cifre numerali concorre a stabilire l'età dell'opera circa i tempi del tribunato de' Gracchi: anteriore infatti non può essere, stato essendo Caio primo a collocarle lungo le vie: neppur posteriore sino ad essere coeva ai primordii dell'impero, essendochè i milliari degli Augusti portano tutti la lunga enumerazione de' loro titoli significanti essere fatte le vie per cura degli imperatori, non più del popolo e de' suoi magistrati; della qual cosa troppo abbondano gli esempi, perchè io abbia da addurne in questo luogo.

Le prove poi che potrei desumere dai modi e dal carattere delle costruzioni diverse sì ma uniformi, che ne rimangono lungo la via stessa, sarebbero affatto concludenti e terminative se le parole e la rappresentazione dei ruderi ed anche lo stesso esame locale potessero bastare a confermare quanto mi pare di aver provato, essere cioè quelle opere costrutte da cenventi a cenquarant'anni prima dell'èra volgare. Ne tratterò a lungo discorrendo in questo capo delle reliquie che avanzano, qui dirò solo, che la poca larghezza degli aggeri e susseguentemente de' ponti, i contrafforti non rastremati ma risegati, la curva intradossale degli archi concentrica colla estradossale, le sostruzioni poligonie di Bard son tutte cose che trovansi lungo questa via come nelle antichissime e singolarmente nei numerosi avanzi che negli Abbruzzi tuttora si vedono delle vie Valeria e Salaria, costrutte tre secoli e mezzo avanti l'èra volgare, e come quella di val d'Aosta con iscopo essenzialmente militare. L'arte di rettamente giudicare della età di un monumento dalla sua ispezione è moderna affatto, instradata ma non sempre raggiunta da Winkelmann, procedente su basi certissime, sempre somministrante risultati concordanti colle parole degli antichi scrittori e nel loro silenzio essa supplendoli: ma il cercato giudizio non si può istituire se non da chi abbia una lunga pratica oculare di siffatte cose e proceda prudentemente dal noto all'ignoto.

Uscendo da Ivrea la strada antica andava in ripida discesa; la moderna, buonificata pochi anni sono (e che si sta tuttora buonificando in tutta la sua lunghezza sino al Piccolo S. Bernardo), è molto più agevole. Passando sotto al bel castello di Montalto, quindi per Borgofranco e Montestrutto si giunge a Settimo Vittone (*Septimum Widonis*) rispondente ad un qualche vico antico detto *ad Septimum*, cioè a sette miglia romane da Ivrea che sono circa 10400 metri; la strada non ha più nessun vestigio antico, avvegnachè il tracciamento della via romana non possa gran fatto discordare da quello della moderna, per essere ristretto lo spazio e limitato a sinistra dall'alveo della Dora che Baltea appelliamo, e *Bautica* dicevasi circa il mille (1) dal nome del principale influente *Bautegium* oggi Buthier; l'alveo certamente non mutò luogo, coartato com'è a destra dalle falde de'monti, dalle quali vanno sempre dirupando enormi roccie. A Carema comincia propriamente il val d'Aosta, e ben dice Viberto circa l'anno 1050 (2) *ad extremos Italiae fines, locumque qui dicitur ad Cameram.* Sta a 38 in 39 miglia romane da Aosta; una lapide sepolcrale di tre liberti di C. Sallustio Crispo fu data in luce dal Cav. Gazzera (3), e gli valse a dimostrare, come in quel vico stesse già un riposto di rame delle celebri miniere Sallustiane de' Centroni, probabile origine del moderno villaggio, il quale da *Camera* nel senso fiscale oppure in quel di deposito o magazzino fu poi scambiato in *Cárema*, ovvero giusta il locale dialetto *Caréma.*

Dopo Carema si giunge all'operoso villaggio di Ponte S. Martino, dove l'impetuoso torrente *Hellex* (4), dopo percorsa la Vallesa ossia valle dell'Esa, va a metter foce nella Dora pochissimo discosta. Non so d'onde il dotto e diligente Durandi abbia ricavato, che a Ponte S. Martino vi fosse già un'iscrizione mentovante *ad Pontem* colla parola *Heliae*, significante l'antico nome del torrente: la dice raccapezzata tra poche sconnesse parole nel 1652; io però non conosco nessun topografo od istorico della valle, il quale l'abbia riportata o datone qualche frammento (5), e poi fa d'uopo convenire, che quel padre della nostra topografia comparata

---

(1) *Mon. Hist. Patriae.* Chart. I. n.° 249. *Bautia* diciamo tuttora in vernacolo.

(2) In *vita Leonis IX.* ap. R. I. S. III. 1. p. 287.

(3) *Atti dell'Accad. di Torino.* XIV. Di questa miniera ora esausta parla il Durandi (*Alpi Graie e Pennine.* p. 25).

(4) *Flumen quod dicitur Hellix*, carta del 1229 ap. Durandi *Marca d'Ivrea.* p. 115

(5) *Marca d'Ivrea.* p. 71. Egual favola è raccontata dal De Tillet e da altri.

in fatto di lapidi fu assai corrivo: fatto è che in nessuna parete del ponte vi è il menomo vestigio che vi sia stata mai una lapide. Alcuni scrittori dell'età del rinascimento posero i limiti d'Italia a ponte S. Martino, benchè ciò non fosse che per tradizione del possesso di val d'Aosta tenuto già dai Franchi, per figura il Signot scrivente circa l'anno 1500: *et environ demie lieüe de là du dit passage* (di Bard) *commence le dit pays d'Italie en un pont qu'on dit, que Octavien fit faire pour la vraye limite d'Italie, lequel pont est fait et construit de merveilleuses grosses pierres. Et maintenant on l'appelle le pont S. Martin* (1).

Per gettare il ponte scelsero i Romani un luogo elevato onde evitare i paduli che infestavano la poca pianura, e tra due scogli che naturalmente ristringono il letto del torrente piantarono l'arco, che ha di corda m. 35,64 (Tav. II, fig. A, B, C, D, E), misura superante tutte quelle praticate nei secoli della repubblica, delle quali si abbia contezza: basti notare, che lo stesso famoso ponte di Traiano sul Danubio aveva archi di m. 50,00 di diametro, cioè per soli $^3/_{10}$ maggiori di questo. Un'orizzontale condotta laddove lo scoglio spianato dà nascimento all'arco produce una saetta di m. 12,00, vale a dire di $^1/_3$ della corda; la larghezza del ponte in fabbrica è di m. 5,825: quella della strada è soltanto di m. 4,625 (dimodochè ciascuno dei due parapetti era grosso 0,600 ossia pochissimo più di due piedi romani): la molta inclinazione dei cordoni e del selciato è del 12 $^1/_2$ per cento. Le pietre dei primi cunei a partire dal nascimento o sono orizzontali o minimamente inclinate; questo caso assai raro di costruzione (non avendolo io altrove veduto che al ponte S. Giorgio sulla Valeria, presso Carsoli, di tre secoli anteriore all'èra volgare), è un primo tentativo per andare dai cunei concentrici delle costruzioni repubblicane a quelli scaglionati delle imperiali: ivi sono in tutto novantun cunei, ma inegualmente distribuiti: la grossezza alla chiave è di m. 1,350: sovr'essa procede in due piani simmetricamente inclinati un cordone grosso 0,25 sul quale posa il parapetto in pietra, la cui parte superiore è cimata ed infranta. La pietra ond'è costrutto il ponte è un gneiss micaceo del luogo, ridotto ora a cunei, ora a massi parallelepipedi, ora a scaglie pei rinfianchi dell'arco, ora finalmente a grossi poliedri o piramidi pel pavimento della via, del quale rimane a posto un tratto a due pioventi, costituente il vertice del ponte ed esposto alla fig. C.

---

(1) *Totale et vraye description etc.* Paris. 1518.

Imperciocchè è noto come gli antichi rifuggissero dagli archi depressi, e questo è forse il solo esempio della età repubblicana, nel quale vedasi la saetta dell'arco essere soltanto di $^1/_3$ della corda; gli amavano semicircolari e tali s'ingegnavano ovunque di averli, come per mille esempi: ma qui non volendo deprimere troppo l'arco dovettero necessariamente fare il selciato superiore a due inclinazioni. La curva dell'intradosso è concentrica con quella dell'estradosso: certo ed indubitabile carattere delle costruzioni romane nel periodo repubblicano, carattere che trovasi sotto Augusto nel ponte di Rimini, ma non più nel teatro di Marcello, e che vedremo serbato in tutti i ponti di val d'Aosta (1).

Singolar cosa osservai nella fronte de'cunei, ed è che quasi tutti sono collegati a due a due nelle fronti aderenti da arpioni di ferro: ossidatisi questi, caddero pressochè tutti, ed invero che pochissimo giovamento potevano prestare. Poco sopra il nascimento dell'arco vedonsi per ogni banda cinque robusti massi sporgenti a guisa di modiglioni, ad ognuno de'quali sovrasta un ampio intacco, espresso il tutto nelle fig. B, D, E della Tav. II; questa usanza, la quale scompare affatto col finire del primo secolo dell'impero (ed infatti non la trovai più richiamata se non negli archi dell'acquedotto Alessandrino e nei ristauri di Traiano a quello della Claudia ed Aniene Nuovo), fu universale durante la repubblica, come per mille esempi e sopratutto pei ponti della via Valeria nella Comarca e nell'Abbruzzo. Lo scopo n'è evidente, imperciocchè un tirante collocato orizzontalmente entro gl'intacchi e sui modiglioni era come corda dell'intiera armatura del ponte: dai suoi capi potevano partirsi le opportune saette in numero e distribuzione convenienti: e finalmente si otteneva di potere ad ogni bisogno e senza ingombrar l'alveo della corrente rimettere in opera l'armatura per gli eventuali ristauri; tuttociò senzachè nelle piene venisse alterata la sezione dell'alveo. Una pratica strana assai vedesi in questo ponte, come in quello rovinato di Châtillon, ed è che in tutta la lunghezza della direttrice (pari, come fu detto, a m. 5,825) l'arco si divide in cinque zone verticali di cunei alternati con quattro zone pur verticali di empleeton. Quanto i Romani facevano con tanta saviezza negli archi laterizi, dividendone la periferia in parecchi settori, che venissero a rappresentare altrettanti cunei tutti collegati,

---

(1) Devesi però avvertire, che questa pratica, quanto ai ponti, fu protratta sino a tutto il primo secolo, come vedesi in quello celebre d'Alcantara.

tanto si fece qui, ma in senso inverso e normale all'asse; grazie alla eccellenza del cemento durò il ponte di S. Martino, ma si sfasciò e cadde quello di Châtillon, e così doveva accadere di questo se l'assoluta assenza di legamenti non fosse compensata dalla diligentissima struttura (tav. II, fig. B); ma già ne' rinfianchi e nel sottarco vedonsi i segni di prossima caduta.

Attraversato sopra un ponte moderno in legno il torrente, e lasciato a monte il ponte romano, prosegue la strada, la quale anticamente si atteneva alquanto più alle falde de' monti, scansando la pianura in preda allora agli straripamenti della Dora. È a destra il villaggio di Perloz, poi sulla via il borgo di Donnaz (*Donat, Donayz* nell'undecimo e duodecimo secolo), oltrepassato il quale han principio le orride strette di Bard, dove il monte scendente dirupato e scosceso sulla sinistra della Dora, dovette dar luogo ad un lungo taglio comprendente la via nella sua larghezza di m. 4,760 (piedi romani 16), ed un parapetto ricavato nella rupe, alto un metro e di larghezza orizzontale variante da piccola misura sino a m. 1,75 come richiedeva la natural grossezza dello scoglio; la via è fiancheggiata contro il monte da un taglio a picco fatto a scalpello, alto sin dodici metri e più, e che doveva di molto eccedere tal misura, prima che dalle rupi imminenti le continue frane sconnesse e poi spinte dalle acque e dai geli non rovinassero annualmente cimando e dilabrando ognor più il vertice supremo del taglio. Consta la roccia nella quale fu condotta quest'opera non singolare ma rarissima, di un gneiss micaceo e talvolta porfiroideo, stratificato ad inclinazioni varianti all'orizzonte di 30.° in 40.°; abbondavano in un tratto di essa le sfaldature per modo che fu creduto cosa conveniente non solo, ma necessaria, di lasciarvi un contrafforte naturale lungo m. 4,74 (piedi romani 16), alto quanto la falda del monte richiedeva, e traforandolo pel passo della via, qui ridotta a larghezza di soli m. 2,98 (piedi romani 10) ed in altezza di piedi antichi 16: dalle quali cose vedesi che solo un veicolo poteva passare per quello che chiamano Arco o Porta di Donnaz. Per amor di abbellimento sulle pareti anteriore e posteriore di esso fu graffito un girare di quindici cunei tra due curve concentriche tra sè, distanti m. 0,76; sopra l'arco la roccia fu tagliata a scaglioni, de' quali uno solo rimane, alto 0,60, essendo tutti gli altri diruti. Non fu quest'arco un capriccio d'architetto fatto a costo d' ingombrare la strada, ma un indispensabile contrafforte, ed io mi ascrivo a pregio di averne nel 1837 impedita la

demolizione, la quale avrebbe tratto seco la rovina del monte e di tutto il mirabile taglio di Donnaz (1). A breve distanza dall'arco s'incontra una colonnetta, intagliata essa pure nella roccia a foggia di pietra milliare, intatta, col numero XXXVI principiante in Aosta, già esattamente lettovi dal Gioffredo (2), malgrado che da molti si sia voluto trovarvi una quantità maggiore o minore di miglia: approfittandomi io delle ore mattutine, nelle quali il sole vi percuote obbliquamente, potei ritrarla con sicurezza (Tav. I, fig. E). Trentasei miglia e qualche cosa misurano la distanza di qua ad Aosta, seguendo i flessi, le salite della via antica e la maggior lunghezza della moderna.

Conviene ora dire di quanto si riferisce all'arte dell'ingegnere riguardo al tagliar le rupi e dei modi tenuti per venirne a capo secondo le pratiche romane qui rimaste visibili, e delle quali soli due altri esempi mi fu dato di rintracciare, ma ambedue d'assai inferiori a questo nostro. Calcolata la pendenza che lungo il taglio doveva aver la via in un tratto di m. 221, e stabilitala di 0,014 per mille (rispondente ad 1 per 72, ossia ad un'oncia per sei piedi romani), dalla linea di sommità si andò scalpellando colla subbia sinchè si fosse giunto poco sopra il voluto pavimento: quindi sulla parete verticale fu altresì a punta di subbia solcata un'orizzontale a disteso, la quale vedesi tuttora chiarissimamente. Quindi lungo le piombature, suggerite come più opportune dalla comodità del luogo e dallo incontrarsi ad angoli ottusi delle pareti verticali, furono tracciate parecchie colonne verticali di cerchietti distanti da centro a centro due piedi romani e sempre riferentisi alla suddetta linea di livello; di queste colonne due ne segnai nel saggio B: servivan di rapporto per avere lo spianamento verticale, appunto come in oggi si pratica dagli sbozzatori per avere il piano ultimo nei bassirilievi. Avvertasi però che alcuni tratti del taglio sono piani ed incontrantisi ad angoli ottusissimi, altri sono a base curvilinea, e che le anzidette colonne di punti segnavano anzitutto il trapasso d'una in altra superficie. Quest'andamento tortuoso si deve a quello della sponda sinistra della Dora che gli è parallelo, come la variante larghezza del parapetto fu richiesta dal bisogno di allontanarsi il meno possibile in pianta dalla direzione rettilinea. Tratto tratto si

(1) I naturali interstizi tra le falde della viva roccia si vanno lentamente allargando per opera delle pioggie, dei geli e del calor solare, cosicchè già dal sottovolto goccia l'acqua, ed ove non venga tutelato da ulteriori danni, una prossima rovina minaccia l'arco di Donnaz.

(2) *Theatrum Pedemont.* II p. 53.

vedono altri segni tracciati ora con quadretti, ora con croci a tre ed a quattro bracci, nuovi punti di rapporto dei quali è ora impossibile il divinare a quale scopo speciale abbiano potuto servire, quantunque certo sia che tutti collimavano alla maggiore esattezza della operazione finale. Il piano inclinato della strada, formato dalla viva roccia e senza selciato alcuno, trovasi essere ristretto a destra dal taglio della rupe, limitato a sinistra ed all' infuori dal parapetto scalpellato nella roccia esso pure.

Questa sarebbe la rupe genericamente citata a testimonianza da parecchi scrittori antichi per essere stata dai Cartaginesi spianata coll'aceto gettatovi sul fuoco ardente: ciò dicono T. Livio, Silvio Italico, Giovenale, Ammiano Marcellino, avvegnachè non ne diano una più circostanziata ubicazione topografica. Ora è fatto, che quel taglio (opera romana, coeva a tutta la via e di 120 in 140 anni prima dell'èra volgare, come parmi d'aver dimostrato) non già col fuoco fu aperto, ma sì col paziente lavoro di scalpellini; che le citate scale di piedi danno esattamente la misura romana, come romano n'è il milliario, e finalmente che Annibale dalla cima delle alpi sceso in pochissimi giorni ne' Taurini non potè passar di là, e gli sarebbe mancato tempo per un lavoro simile, che non volle meno d'intieri anni. La fama però del capitano Cartaginese tale e tanta durava nel medio evo, che a lui, siccome opera che appariva prodigiosa, fu ascritto il taglio di Donnaz; già glielo attribuiva Liutprando in sullo scorcio del secolo nono ed Arnolfo Milanese narrando di re Corrado di là passante poc'oltre il mille, mentova i *praecisa saxa* dell' inespugnabile Bard (1). Passò questa credenza d'uno in altro scrittore sino al risorgimento, allorquando il Signot scriveva: *par Aouste on dit qu'Hannibal entra au dit pays d'Italie ....... et dure la dite vallée environ quinze lieües, et jusqu'au lieu de Bard, là où il y ha un merueilleux passage, qu'on dit que le dit Hannibal fit faire, en rompant la montagne à force d'engins, de feu et de vinaigre, ainsi comme il est escrit et insculpé contre le Roch d'icely passage et l'appellent-on communément le pas d'Hannibal.* Ma già v'era chi contraddiceva, ed agli anni stessi Domenico Maccanéo (dopo ripetute le iscrizioni spurie del taglio di Donnaz) stampava poi ne'suoi commenti a Cornelio Nepote le seguenti parole: *desinant igitur garrire annusoteri de cavata via atque manufacta ad saltum Augustae*

(1) *Rerum sui temporis*. II. 8.

*Caesareae nam quomodo oppidum Taurinum* (Hannibal) *expugnasset?* (1); così egli seguendo la più sana opinione conservatasi nei bassi tempi, e tenuta, per figura, da Dante (2) e da Donato Acciaiuoli (3), che Annibale passato fosse pel Monginevra. Io non so se gl' incolti scrittori de' bassi secoli, e con essi Paolo Giovio e chi lo seguì, conoscessero il libro di Appiano Alessandrino sulla guerra Annibalica, fatto è che dalle parole mal lette o mal intese di questo istorico (4), meglio che da altra fonte, potè dedursi che Annibale abbia fatto spianare la rupe di Donnaz col fuoco e coi martelli, e ciò in quattro giorni soli, come ne avverte Orosio (5); asserto favoloso affatto per chi abbia veduto quel taglio. Ma di tutte queste erronee asserzioni, nonchè delle pregiudicate opinioni di scrittori d'ogni secolo non aventi nè critica, nè erudizione, ho già discorso abbastanza nelle iscrizioni spurie: soggiungerò soltanto, che il dotto Létronne confutò a lungo l'autenticità di questa epigrafe sostenuta dal Deluc come argomento perentorio per provare essere Annibale passato pel Piccolo S. Bernardo.

Il fatto della calcinazione di una roccia alpina per opera del capitano Cartaginese è attestato da una folla di scrittori coevi o posteriori di poco; esso fu già ciecamente creduto, poi ciecamente deriso nello scorso secolo, gran negatore che era di ogni buona o rea opinione antica. Fu recentemente stampato a Parigi un libro per provare che siccome i gneiss, i quartz e simili pietre non si sciolgono coll'aceto, favolosa è perciò la narrazione di tanti istorici (6). Mi sia però dato di osservare, che il fuoco qui non interviene quale agente di calcinazione, ma di dilatazione e sfendimento; Giorgio Thomson vide or son quarant'anni aprire un canale presso il capo di Buona Speranza per mezzo di grandi fuochi smorzati a tempo coll'acqua (7): sul cadere del secolo scorso una strada larga 4 metri, lunga 200 fu con egual metodo aperta nella roccia a Foix in Guascogna (8), ed essa tuttora esiste: potrei citare altri esempi, ma

(1) F.° Dii. Taurini 1515. Il Maccanéo credè tutt'uno Augusta Cesarea (Saragozza di Spagna) ed Augusta Pretoria.

(2) *Paradiso*. VI. 50.

(3) *Vita Hannibalis*, sovente in calce a Plutarco.

(4) *Si aprì la via che anche in oggi è battuta e vien detta il passo di Annibale*. Certo che da queste parole è ben probabile che fosse originata la pretesa iscrizione di *Transitus Hannibalis*.

(5) *Histor*. IV. 4.

(6) Rey. *Sur l'emploi du vinaigre à la guerre comme agent de destruction*. Paris. 1829.

(7) *Voyage dans le sud de l'Afrique*. 1825.

(8) Dutens. *Mémoires*. III. 47

bastino le parole dell'insigne fisico di questo secolo sir Giovanni Herschel (1): *nelle cave di granito presso Seringapatam i pezzi più enormi sono separati dalla solida roccia con questo semplice e bel metodo. L'operaio avendo trovato una parte di roccia sufficientemente estesa e posta presso all'orlo di quella già scavata, ne scuopre la superficie e vi segna una linea nella direzione della voluta separazione, lungo la quale si taglia con lo scalpello una scanalatura di un paio d'once di profondità. Sopra di questa si accende quindi una striscia di fuoco, mantenendola finchè la roccia di sotto è ben bene riscaldata; e immediatamente dopo, una fila d'uomini e di donne, tutti provveduti di un orcio pieno d'acqua fredda, spazzando prestamente via le ceneri, versano l'acqua nella calda scanalatura, e la roccia a un tratto si spacca con un bellissimo taglio.* Aggiunge che se ne staccano massi pesanti da 16 a 20 mila quintali. Posto adunque che l'aceto vi sia stato impiegato come agente fisico anzichè chimico, lo spianamento degli scogli così ottenuto non ha nulla dell'incredibile e del favoloso; ma di ciò basti. A detta del Marchese di Pesay ancora nello scorso secolo i paesani chiamavano il taglio di Donnaz col nome di *Escalier d'Hannibal*, come nell'alpi quanto abbia dello straordinario tutto debb'essere opera di Annibale.

Accennai di sopra delle colonne verticali di cerchietti, punti e linee di rapporto segnati dagli scalpellini ed appaltatori per misurarne la quantità di lavoro e di cubatura estolta, e che sono collocati a distanza di due piedi romani da centro a centro; primo a parlarne fu Filiberto Pingone a f.° 154 della ms. miscellanea epigrafica compilata nel 1550 (2); dic'egli adunque che: *in Donas ad Vallem Augustam ubi innumera antiquitatis vestigia extant. Imprimis hic longe lateque excisa rupis miranda equalitate, arcusque in ea patens ac parieti columna haerens uno omnia saxo iter cunctis pervium subiectae Duriae gurgite exhibent. Sunt passim transversae quaedam lineae cum hisce notis* °₀°. Il taglio v'è condotto con tanta finitezza e, malgrado l'avversa natura della roccia, così pulita n'è la superficie da pareggiare quella de' marmi che meglio si prestano alla levigatura: dopo venti secoli, la parete così spianata non ha perduto il suo antico pulimento, quando non fosse che i macigni

(1) *Discorso sullo studio della filosofia naturale.* Cap. 3. 39.

(2) Autografo dei RR. Archivi di Torino. A f.° 138 si legge: *Partiti siamo di Roma a di 4 di giulio* 1550. Sua strada fu per Bologna, Piacenza, Milano, Ivrea, Aosta, Piccolo S. Bernardo, quindi alla nativa Ciamberi.

dirupanti dall'alto ne sgretolarono qua e là la compatta nitidezza. A ragione menan vanto i moderni delle mine, colle quali celeremente e con poca spesa fendono i fianchi de'monti: ma, valga il vero, sta a breve distanza da Donnaz la salita del Mont-Jouvet, aperta nella rupe soltanto nel 1771 colle mine e con tutti i mezzi che il secolo prestava; ebbene, mentre intatto è il taglio di Donnaz, non passa inverno che là non si stacchino, operante il gelo, enormi saldezze di gneiss, ingombrino la via, mettano in forse la vita dei passeggeri, astringano i viandanti a lasciar la nuova strada per ricalcar l'antica abbandonata ed angusta, ma dove il taglio levigato non sgretola mai.

Quanto alla serie di cerchietti, dirò che di simili ne vidi pur anche alla rupe detta *Pesco Montano* sull'Appia appena oltrepassata Terracina, dove i Romani in tarda età repubblicana tagliarono pel passo della via la roccia in lunghezza di m. 18 ed in altezza di m. 38; di quest'opera fu data notizia solamente nel 1813, notandovi l'esistenza di parecchie scale altimetriche, distinte per ogni dieci piedi romani dai numeri X, XX, XXX e via seguendo sino a CXX, le quali distanze essendo state con diligentissima operazione ragguagliate al metro, se n'ottenne finalmente il rapporto di 0,293 191 (1). Esempio analogo è pure a Petra in Arabia nel monumento intagliato nel granito, noto sotto il nome di Khasnè (*tesoro*): in esso accanto ai limiti esterni della facciata sono scolpite due colonne verticali di cerchietti, le quali, giusta il disegno, in diciotto spazi comprenderebbero dieci metri, riuscendone la distanza da centro a centro di soli 0,555, la qual misura non fornisce alcun rapporto di cubiti, piedi, palmi od oncie antiche (2): ho tuttavia gran dubbio sulla esattezza del disegno, non mostrando mai l'autore dell'opera di aver compreso il significato e l'importanza di quelle scale o datovi alcun valore.

Nelle colonne di punti, come in tutte le misure del taglio di Donnaz, si hanno eziandio importanti campioni del piede romano antico. Non dico già la sua esatta corrispondenza coi piedi adoperati in tutti i romani monumenti (nota essendo per essi la infinita varietà che si ha da una ad altra opera, e la mutabilità del piede col quale furono condotte), ma quella propriamente del piede, cubito o decempeda colà adoperati. Alla strada si volle dare larghezza di 16 piedi, all'arco un diametro di una

(1) *Hist. et Mém. de l'Institut.* VIII. 79.
(2) L. De Laborde. *Voyage dans l'Arabie Pétrée.* 1830

decempeda con lunghezza di 16 ed altezza pure di 16, due piedi da centro a centro nei cerchietti; ricavasi dalla prima misura m. 0,297 pel valore di un piede romano: 0,298 per la seconda: 0,296 per la terza: 0,295 per la quarta e quinta. Conservansi nel museo di Napoli cinque campioni di piede antico con altro di mezzo piede, il loro valore varia da 0,291 45 a 0,296 30 (1): a 0,296 si ragguagliano il piede Ebuziano ed il Capponiano: a 0,295 ed a 0,295,9 quello Cossuziano e lo Statiliano; tralascio tanti altri piedi datici dai metrologi in uno con quello illustrato da Jomard e Walkenaer eguale 0,292 5, con due da me veduti in Luni di 0,294 5, e convengo coi due citati illustri metrologi di ritenere il rapporto di 0,296 14 medio fra i tanti conosciuti, molto approssimantesi a quello adoperato in val d'Aosta, il quale deducesi essere stato in media di 0,297, cioè di poco superiore a quello dopo lunghe indagini fissato da Gosselin in 0,296 294.

Da Donnaz a Bard non corre più di un chilometro e mezzo, ma in sì breve spazio moltiplici sono le vestigia romane e quelle pure degli antichi Salassi. Appressandosi a Bard l'orridezza del luogo, che è una gola tutta irta di roccie, percorsa soltanto dal torrente fragoroso e spumante, più volte deve aver fatto sostare i conquistatori, sempre colmatili di paurosa maraviglia; tra la strada antica (riattata a questi anni per farla più comoda) e la Dora s'erge il forte moderno, sostituito nel 1825 a quello famoso per molte difese, e che nel 1800 parve dovesse arrestare la fortuna di Buonaparte (2). Oltrepassato il villaggio, risalendo la sinistra sponda della Dora, trovasi la strada essere sorretta parallelamente all'alveo del fiume, poi in una svoltata ad angolo molto ottuso avere a sostegno magnifiche sostruzioni romane; furono edificate laddove la roccia lasciava un vasto intervallo, su di cui fianchi alzansi due muri

---

(1) Cagnazzi. *Valori delle misure e dei piedi romani*. Napoli 1825.

(2) Anzichè fortezza era una casa forte, ed i suoi disegni si hanno nella inedita raccolta del cap. Morello. Bene è da stupire come i Francesi stati per parecchi mesi signori del Piemonte e de' suoi archivi militari, ignorassero che a Bard vi fosse un fortilizio debole in sè, ma fortissimo pel sito, ed ignorassero pure che il monte detto l'*Albard* si percorresse assai comodamente grazie ad opere erettevi negli ultimi secoli. Le bonificazioni fatte alla strada a questi ultimi anni stanno singolarmente in ciò, che mentre il suo andamento antico era tra il forte ed il monte detto l'*Albard* od il *Débard*, il moderno invece passa tra il forte e la sponda sinistra della Dora, indirizzandosi a manca, dopo il borgo di Donnaz, per costeggiarne l'alveo. Così mentre l'antica strada era battuta dalle artiglierie del forte durante il suo tragitto nel villaggio (nel quale intento stat'erano edificate prima la casa forte mantenutasi sino a questo secolo, quindi la presente fortezza), ora la strada novellamente apertavi si trova contr'esse affatto coperta.

portanti un bellissimo e grande arco a tutto sesto, con cunei di curve concentriche: il suo vano sfonda sino a che arriva a toccare la falda del monte, al quale si aderge l'opera. Il diametro dell'arco è di m. 4,65 e la lunghezza de' cunei di 0,93: la struttura è tutta di sasso quadrato e fiancheggiata dalle due bande da contrafforti verticali ed a riseghe. Poco più oltre è un'altra sostruzione sul piccolo torrente o fosso Gnorotta cavalcato da un arco di 7,22 di diametro, nel quale si ha un primo saggio di cuneazione consistente nel cuneo di nascimento che tende al centro, quindi svolge orizzontalmente. I cunei e gli spalloni sono tutti di tufo delle alpi, la porzione parallelepipeda dello spallone a destra è decorata di bugne sagomate.

Dopo questo viene un altro scoglio, poi un altro vano, il quale troppo spazioso essendo per essere voltato a fornice, fu intieramente colmato rivestendolo al di fuori e sopra il fiume di quella struttura che, non avendo nome speciale, fu dagli antichi poeticamente detta Ciclopica e Pelasgica (1), dai moderni con vocabolo geometrico costruzione poligonia, dal suo offrire in pareti verticali uno svariato intreccio di triangoli, quadrilateri, pentagoni, esagoni e sino eptagoni rettilinei e mistilinei, di grandi dimensioni e maravigliosamente aderenti. Non potei accertarmi se quei poliedri siano stati mai cementati, com' è possibile ed è conosciuto che simil pratica già messa in opera in una città greca, passò poi talvolta in sistema presso i Romani, e singolarmente nelle mura poligonie aggiunte o ristaurate ad Alba Fucense (2). Stanno queste sostruzioni tra il villaggio di Bard e la dipendente frazione di Jacquemet.

Non dirò altro della prima sostruzione, quantunque di bella mostra sia ed ottimamente conservata, ma non posso passare sotto silenzio quella poligonia, notando qui, che avendo io nel 1840 diligentemente misurate e disegnate quelle sostruzioni coll'aiuto di scale e di ponti con fatica messi in opera attesa la grandissima difficoltà del sito a picco della corrente, finiti i disegni mi recai oltre Dora affinchè da luogo più comodo e discretamente lontano vi potessi ultimare que' tocchi, che rendono più caratteristica la rappresentanza dell'oggetto: quando un soffio di vento

(1) Placido Lattanzio nei commenti ai versi 252, 628 della Tebaide di Stazio asserisce, che *quicquid magnitudine sua nobile est, Cyclopum manu dicitur fabricatum.* Quindi aggiunge: *idonee enim omnia constructa aedificia Cyclopaea dixit antiquitas;* le quali parole si riferiscono al molo di Pozzuoli, che era laterizio.

(2) *Antich. di Alba Fucense.* p. 109.

travolse i disegni nel torrente, sicchè ora mi conviene supplirvi con semplici parole e coll'aiuto di qualche abbozzo rimastomi; la qual cosa tanto più mi dolse, in quanto che le sostruzioni quadrate e poligonie di Bard, riattandosi novellamente la strada, vennero barbaramente cimate per raggiungere il nuovo inferior livello. Checchè ne sia, novella prova si ha in queste mura poligonie dell'essersi i Romani serviti all'uopo di simil maniera di fabbricare allorquando il luogo, lo scopo dell'opera, i materiali locali vi si adattavano, ovvero non permettevano di fare altrimenti; per vero dire, a ciò provare bastavano le arginature e sostruzioni poligonie delle vie Salaria e Valeria, opere ben certe dei Romani. Dell'età repubblicana è la prima, avvegnachè non si conosca per l'appunto l'anno in cui fu aperta, ed ha grandi vestigia poligonie nel tratto oltre Rieti; la seconda si ha da Livio essere stata iniziata più di tre secoli avanti l'èra volgare, e serba tuttora magnifici avanzi di muraglie e sostruzioni poligonie frammiste ad arginature e ponti di opera quadrata nella Sabina e negli Equi; della qual cosa potei io stesso accertarmene percorrendole e studiandole ambedue nel 1835. Opera indubitatamente romana sono pure le mura poligonie di Circei e Segni erette da Tarquinio il Superbo, di Norba cinque secoli prima dell'èra volgare; questi fatti opponevano architetti ed archeologi a coloro che discutendo nel presente secolo quest'argomento predicavano quelle mura siccome fatte esclusivamente dai Greci, anzi dai Pelasgi: a vero dire, agli esempi da essi citati già si potevano opporre la porta di Toledo opera dei Saraceni, il ponte dell'isola di Lù-Chù nel mare del Giappone, le mura presso Kercht in Crimea, gli argini e Teocalli del Messico, i quali con tutte le mura poligonie dei Romani fornivano argomento validissimo a dimostrare essere stata quella costruzione naturalmente pensata ed effettuata in quasi tutti i tempi da quasi tutti i popoli, purchè i materiali vi si prestassero. Le strutture poligonie di val d'Aosta, le quali han lor riscontro nelle mura e sostruzioni de' tempi di Roma regia e repubblicana antica (senza che negli storici se ne trovi un cenno particolare) o ne' ruderi spettanti agli ultimi secoli della repubblica, mi dimostrano aver esse appartenuto alla strada apertavi dai Romani ventiquattro o ventisei lustri prima di Cristo. Ancora è da notare che mentre tutte le mura poligonie di Grecia e d' Italia sono di pietra calcare di monte, queste d'Aosta sono di gneiss, vale a dire che per farle si valsero i Romani della pietra locale. Quindi osserverò essere queste le più settentrionali fra tutte le opere poligonie antiche (non avendole

adoprate mai i Galli), e nei cataloghi che in Italia di tali mura distesero Petit-Radel e Gerhardt, neppure un esempio se ne cita che non sia della inferiore Etruria, della dizione pontificia o delle provincie napoletane.

Un'altra ragione, che agli occhi di chi siasi applicato presenzialmente allo studio delle vie antiche, riesce affatto definitiva si è che la larghezza aggerale tenuta nelle antichissime vie Salaria, Valeria, Appia (tralasciando di questa quei tanti tratti che furon rifatti da Traiano) concorda esattamente con quella della via di val d'Aosta. Questo modo di dedurre l'epoca di una via dal paragone dell'età conosciuta di altra via eguale in misura e nei modi di costruzione è certamente il più logico e positivo, ma essendo tuttora intentato, malgrado gli scritti meramente istorici di Bergier, di Pratilli, di Nibby, mi trarrebbe a mutare una semplice nota esplicativa in una lunga dissertazione. Soggiungo una tavola delle varie larghezze di carreggiate e di ponti che ancora si vedono sulla via antica da Ivrea ad Aosta.

| Larghezza stradale | Coi parapetti | Carreggiata |
|---|---|---|
| Ponte S. Martino........ | 5,825 | 4,625 |
| Taglio di Donnaz ....... | ...... | 4,750 |
| Salita del Mont-Jouvet ... | ...... | 3,200 |
| Ponte di S. Vincent (1) ... | 5,630 | 4,640 |
| Ponte di Châtillon } (2).. | 5,800 | 4,620 |
| Ponte di Aosta } (2).. | 5,950 | 4,770 |

La sola misura che sensibilmente differisca dalle altre è quella della salita del Mont-Jouvet; dove convien notare che nelle strade fatte nel secondo e terzo secolo prima dell'èra volgare (senza dubbio per evitare la eccessiva spesa che ne sarebbe conseguita) usavano i Romani di dare alle salite in montagna tal misura che la loro larghezza eguagliasse ad un dipresso due terzi della larghezza in pianura: ad ovviare poi il danno proveniente

---

(1) Al Ponte S. Vincent i parapetti sono grossi ciascuno m. 0,435 più 0,060 di risega inferiore, cioè 0,495: presa due volte questa misura si ha 0,990: quindi 4,640 per la carreggiata.

(2) Ai ponti di Châtillon e di Aosta attribuendo parapetti grossi due piedi romani (0,590), come al ponte S. Martino, le carreggiate sarebbero di 4,620 e di 4,770.

dalla soverchia angustia praticavano nelle svoltate e ne' luoghi più scabrosi de' semicircoli in sortita che agevolassero lo scambio de' veicoli, della qual cosa vidi bellissimi esempi presso l'Appia è lungo la via Sublacense. Tralasciando adunque questa larghezza in salita, ed attenendoci alle altre cinque, le quali tra sè minimamente differiscono, si ha per l'aggere un valor medio di m. 4, 681; la qual misura combina con quella di alcuni tratti dell'Appia, Flaminia, Tiburtina, Valeria e Latina che trovai larghi da 4, 50 a 5, 00: risultando questa maggior larghezza da ristauri fattivi nel primo e nel secondo secolo anteriormente all'èra volgare quando cioè correvano i tempi di C. Gracco e fu aperta la strada di val d'Aosta; essendochè nelle vie antichissime stava la larghezza tra 2, 00 soli e 2, 50 supplendo poi alla eccessiva strettezza con degli emicicli nelle svoltate, come ne informa un frammento delle dodici tavole colle parole *Via in porrecto VIII P. in amfracto XVI P. lata esto*. Ora egli è chiaro che, argomentando dal certo all'incerto, se le romane vie fatte nel sesto secolo di Roma, hanno larghezza e carattere architettonico di una certa misura e specie, a tal epoca apparterranno pure le vie aventi specie e misure eguali; raziocinio corroborante l'asserto da me superiormente emesso, essere stata aperta questa via ai tempi del tribunato di C. Gracco. Avvalorano questa induzione tutti i fatti architettonici, imperciocchè i muri non vi sono mai rastremati, ma sì verticali e con riseghe, pratica dell'età repubblicana, la quale circa i giorni d'Augusto andò fuori d'uso, le curve estradossali ed intradossali degli archi di ponti o di sostruzioni, e persino in quello graffito di Donnaz, sono sempre concentriche, usanza che con Augusto già cessava talvolta pei ponti, e che nel primo mezzo secolo dell'èra volgare scomparve affatto per dar luogo ai cunei di base pentagona; al nascimento della curva nel ponte S. Martino vedonsi modiglioni sporgenti cui sovrastanno forti intacchi (1), e simili predisposizioni, procaccianti grandi agevolezze nella costruzione e nei ristauri, cessano con Augusto, ma si trovano quasi sempre nelle opere consolari; finalmente le sostruzioni poligonie, dove i materiali lo consentano, delle opere regie e repubblicane primitive (ma assolutamente cessate un secolo prima che la repubblica venisse meno), tuttociò costituisce validissimi argomenti convalidanti l'opinione da me sostenuta, che la strada percorrente val

---

(1) Nel ponte d'Aosta non è possibile scernere se i modiglioni vi siano o no, trovandosi pei tre quarti della saetta ostrutto da ghiaia e terra (Tav. II, fig. F).

d'Aosta non sia opera d'Augusto nè di Cesare, ma sì della repubblica, e tra un secolo ed un secolo e mezzo prima del suo cadere.

A Donnaz, oltre la via romana e le opere che ne dipendono, note nel paese sotto il nome di *Roche-taillée*, si trovano altre vestigia, le quali sono da attribuirsi non già ai Romani, ma ai primi conosciuti abitatori della valle, cioè ai Salassi. A notte di Bard, sopra una collina detta *Mabec* vedonsi intagliati nella roccia viva due grandi recipienti di sezione orizzontale circolare, gonfi nel mezzo, simili agli antichi *dolia*, ma assai maggiori come quelli che sono capaci di tre o quattro mila litri, se non anche di più; altri se ne vedono nella regione d'*Albard* detta il *Créton*, ma non di tanta capacità; un altro di questi vasi, di diametro m. 4,60 e della profondità enorme di 7,00, avvegnachè scemato e dilabrato, ha tuttavia sua parete perfettamente liscia ed una contenenza di cento metri cubi (litri 100,000): vien detto *l'Olle des Sarrazins*, è a sud-est della fortezza, regione *della Sghià*, dov'è da avvertire, che col nome di Saraceni i contadini ricordano perpetuamente i Salassi, come *Olle* è l'*Olla* dei Latini, della quale veramente quel vaso ha la forma. Dalla situazione entro la roccia e dalla sagoma del cavo, pare a me che null'altro siano que' vasi che recipienti per riporvi e conservarvi i grani predati nella sottoposta pianura del Canavese, ed i quali ora con voce antica, serbata o rinnovata dai Francesi, si chiamano *Silos*, già frequenti nelle provincie africane, usati anche in Ispagna e nel regno di Napoli, dai Romani propagati in Francia, dove uno in muratura, di sezione verticale semiovale, si trova in Amboise (1). Dei *Silos* o *Siros* parla Plinio affermando che i grani *utilissime servantur in scrobibus, quos siros vocant, ut in Cappadocia et in Thracia* (2): la qual cosa già era stata notata da Varrone (3) grecamente scrivendo quel nome, e da A. Irzio (4) dicente che *est in Africa consuetudo incolarum, ut in agris et in omnibus fere villis sub terra specus condendi frumenti gratia clam habeant atque id propter bella maxime hostiumque subitum adventum praeparent;* quindi da Columella notante che in certe provincie oltramarine *puteorum in modum, quos appellant siros, exhausta humus, editos a se fructus*

---

(1) *Cahirr d'instructions par le comité des monumens.* p. 21.
(2) *Hist. Nat.* XVIII. 73.
(3) *De Re Rustica.* I. 57.
(4) *De bello Africano.* 65.

*recipit* (1). Codesti *Siros* o *Silos* non hanno intonaco, ma in quella roccia viva e compattissima non può trapelare alcuna umidità; lì pure si vedono, lungi dall'acqua, avanzi di grandi mole che i paesani credono aver già servito a frangere il minerale dell'oro.

Oltrepassato Bard, la via lasciando a sinistra, di là del torrente, Hône e la valle di Champorcher quasi parallela alla Dora, a destra Arnad od Arnaz, prosegue a Verrez, l'antica *Vitricium*, detta *Verecium* sin dal mille e Verrez dal 1124 (2), mentovata nell'itinerario d'Antonino e nella Tavola Peutingeriana come stante a ventun miglia romane sopra Ivrea. Qualche antico avanzo si è ritrovato in questo bello ed importante borgo, ma gli dà fama sopratutto l'antica prepositura di S. Eligio e l'imponente castello quadrato erettovi nel 1380 da Ibletto di Challant, ricco di immensi cammini e di una magnifica scala circuente il cortile, ma che pure in uno coi tanti e tanti castelli di val d'Aosta fra pochi lustri forse non sarà più. Sulla destra della Dora sta il castello d'Issogne con pitture del XV secolo ed un albero di ferro cesellato che una volta gettava acqua.

Sortendo da Verrez si passa il torrente che scende dalla valle detta di Ayasse, di Challant e di Graine (3), e passando per la borgata di S. Jean si arriva appiedi del *Mont-Jouvet*. Questo monte variamente detto ne'secoli bassi e sin dal mille *Mons Jovetus*, *Mons Juvinus*, *Mons Joviculus*, da Liutprando all'anno 896 è ancora chiamato coll'antica appellazione di *Mons Jovis* (4), frequente in val d'Aosta e singolarmente per le maggiori eminenze che s'incontrano lungo la strada. Invece della odierna salita apertavi dal Re Carlo Emanuele III nel 1771, avevanla praticata i Romani sul rovescio del monte, dove se ne vedono ancora alcuni tratti, non già del selciato, ma sì della roccia tagliatavi pel passo della via e per le sue sostruzioni; essa è stretta ed assai ripida, tantochè in un luogo, ove si ha a destra un bel tratto di sostruzione, la sua larghezza arriva appena a m. 3,20 (secondo l'antichissima usanza di fare più strette le strade in salita, onde attenuarne l'enorme spesa), cioè

---

(1) *De Re Rustica*. I. 6. 15.

(2) *Mon. Hist. Patriae*. Chartarum. II. 210.

(3) Il Pingone nel suo ms. ha queste parole: *Apud Augustam vallem iuxta Chalancum in pago qui Turritum dicitur iuxta Verresium anno* 1564, *quidam rusticus arando invenit vas aeneum hac forma....plenum numismatis argenteis*. Il vaso aveva forma di un doglio, le monete erano tutte consolari.

(4) *Histor*. I. 9.

pareggia la misura di quelle andanti da Aosta all'Alpe Graia ed al Sommo Pennino. La deficiente larghezza in uno colla eccessiva inclinazione furono i motivi pe'quali venne abbandonata, ma non sì però che qualche volta ancora non venga percorsa allorquando le frane ed i dirupi ingombrano la via moderna: disastro assai frequente, essendochè in questa la parete di fianco, intronata dalle mine adopratevi per ispianarla, è tutta di roccie irte e pendenti, le quali poi, occorrendo le gelate, dirupano sulla via e la fanno impraticabile. Sur uno scheggione spiccantesi dal monte ergesi il castello di *Mont-Jouvet*, quindi la strada antica volge a manca unendosi alla moderna: dal Mont-Jouvet a S. Vincent corre distanza di un'ora, prima di arrivarvi si valica il torrente Syllan. Sovr'esso già stava un bel ponte antico (detto perciò nel paese *le pont des Romains*), da me misurato nel 1838: costrutto di scheggioni, scalcinato e non instaurato mai, non potè reggere alle scosse di terremoto propagatesi dalla Morienna, cosicchè addì 8 giugno dell'anno seguente rovinò, sfasciandosi e cadendo il terzo di mezzo; lo descriverò come era e come lo rappresentai nelle figure G, H, K della tav. I.

Laddove corre il torrente Syllan, la strada, prima e dopo, si svolge in due tratti incontrantisi ad angolo di circa 105°: l'opera è distinta in tre andamenti rettilinei; quello di mezzo comprende l'arco sul torrente, il quale ha 9,71 di apertura, ed è fiancheggiato da due robusti contrafforti in piani verticali e ritirantisi a riseghe, come in tutte le sostruzioni dell'età repubblicana: i due andamenti laterali all'arco e ripiegantisi ad angolo su quel di mezzo, presentano dapprima presso all'arco maggiore due archetti fatti nello scopo di alleggerire ed abbellir l'opera e di contrastare alla spinta dell'arco grande: quindi un piccolo contrafforte all'infuori, poi un muro liscio e di molta lunghezza; sommate le parti, l'opera si estende in sviluppo di m. 49,37. Dirò ora di una pratica, della quale non conosco altro esempio, ma che tuttora si vede e già si vedeva assai più per esteso in questo ponte; circa la metà, e sopra l'arco maggiore e gli archetti, trovansi entro il parapetto tre aperte, avendo il tempo fatto scomparire le altre che per ragione di simmetria vi dovettero esistere: hanno queste aperte una larghezza di circa 0,80, ma ciò che riesce più singolare si è, che presso il ciglio esterno dell'aperta due scanalature semicircolari, aventi un diametro di 0,105, discendono verticalmente al modo che è rappresentato nella figura K; colla risega di 0,200 collimava la giacitura del pavimento stradale, dimodochè l'altezza del parapetto

delle aperte si riduceva soltanto a m. 0,71. Per venir in chiaro di queste curiose avvertenze bisogna badare alla località; la valletta percorsa dal torrente Syllan è infilata da una brezza che talvolta imperversa sino a dar molestia e rischio ai passeggeri: contr'essa giovava il parapetto che vi era a modo di merli, ed il quale in oggi si estolle ancora a m. 1,115, avvegnachè cimato di molto, e doveva in principio raggiungere un'altezza di quasi due metri: quando soffiava il vento, allora pei canali verticali od incastri delle saracinesche disegnati alla fig. K si abbassavano le chiusure, le quali poi alzavansi in tempo quieto e per goder la vaghezza dei prospetti: imperciocchè ci avverte Plutarco, che nel fare le strade avevano gli antichi la mira all'utilità e nel tempo medesimo alla grazia ed alla bellezza (1). Un vivo esempio di questa pratica, dello abbassare lastre a modo di cataratte scorrenti per due canaletti, l'architetto del ponte lo potè vedere negli edifici dorico-greci, ne' quali le metope sono appunto allogate scendendo per iscorsoie solcate verticalmente dentro i triglifi laterali, sopratutto se quelle siano scolpite e di marmo, di pietra poi queste. Questo ingegnoso trovato rispondeva esattamente alle *Fenestrae Punicanae* mentovate da Varrone (2), e che tutti i commentatori intendono per Saracinesche; aggiungo non esser questa una divinazione, ma la sola maniera colla quale si possano spiegare le parti esposte alla citata fig. K, nonchè l'uso di esse. La struttura del ponte è di scheggioni di tufo calcare, i contrafforti, i cunei, il cordone ed i legamenti sono di massi quadrati della stessa materia. La larghezza del ponte in fabbrica è di m. 5,63, dalla quale togliendo m. 0,990 pei due parapetti e la risega più alta, rimane per la larghezza dell'aggere m. 4,64, misura eguale a quelle che già incontrammo e che vedremo poi. Qui pure il corrivo De Tillet narra di una iscrizione romana, per la quale, secondo il solito, *la pierre de marbre en est tellement rongée, qu'il n'est plus possible d'en distinguer une seule lettre:* fatto è, che una lapide qualunque non vi ha mai esistito. In S. Vincent è da notarsi l'antichissima confessione della chiesa parrocchiale con un capitello ionico greco, in pietra ollare, e sulla strada un sarcofago in marmo di Aimaville ora inserviente a vasca di fontana. In alto alla valle bagnata dal Syllan vi è un magnifico

---

(1) In C. Gracco.

(2) *De Re Rustica*. III. 7. - Codeste saracinesche richiamano le *Ventiere* adoperate a scopo militare ne' tempi bassi, e le quali erano bilicate e rotavano sopra un asse orizzontale.

bosco di castagni, dal nume cui era consecrato conservante la denominazione di *Bois de Joux;* imperciocchè nei dialetti francesi e singolarmente negli alpini conservossi l'antichissima voce radicale *Jus* (*Iovis*), volta in *Joux* grazie alla pronuncia locale, ma perduta nella lingua scritta.

Da S. Vincent a Châtillon la via moderna deve accomunarsi coll'antica attese le condizioni del suolo e de' monti, ma presso il borgo di questo nome l'antica torceva a sinistra indirizzandosi al ponte romano, il quale trovasi a circa ducento metri a manca sul torrente Marmore o Tournant (così detto dai marmi verdognoli che ne vestono le sponde e dal percorrere che fa la *Val Tournanche*), ed è da quindici a venti metri più basso del ponte moderno. Più a valle di questo un ponticello, pel quale si va alla cappella di N. S. delle Grazie o della Maddalena, ha la data del 1754: fu esso piantato sugli spalloni del ponte romano, dei quali la bella struttura di opera quadrata di tufo delle alpi fiancheggia a grande elevatezza il torrente, poi svoltando ne' fianchi va con rivestimento di schegge e di opera incerta ad addossarsi alla rupe. Scendendo tra gli scogli alla riva del Marmore se ne gode una veduta stupenda, e si può notare che il ponte antico era largo m. 5,80 (come quelli di S. Martino e S. Vincent): che nelle faccie esterne di tutti i cunei e di tutti i massi stanno i buchi fattivi per l'entrata dei forbicioni o delle ulivelle: che gli spalloni vi sono di diseguale altezza, assai maggiore essendo quello di destra numerante ben diciassette corsi di massi, mentre quello di sinistra non ne conta che otto: che il diametro della luce è di circa quindici metri: che le curve vi sono concentriche: e finalmente che l'arco è ridotto ad una sola zona verticale di cunei. Della rovina del ponte danno gli scrittori locali mala voce agli eserciti francese e piemontese guerreggianti in val d'Aosta nel 1691 (1), i quali lo avrebbero minato: ma, a vero dire, la ragione del suo sfasciamento sta nella sua struttura istessa, la quale distinta verticalmente in nove zone (cinque di cunei e quattro di emplecton, come al ponte S. Martino) senza legamenti che le congiungessero ed incatenassero, si sconnesse ed aprì in modo tale che una sola zona di cunei vedesi tuttora a luogo: ora egli è certo, che l'effetto della mina non avrebbe giammai lasciata intatta codesta zona, abbattendo le altre otto che la stringevano, e le erano contermini, e poi gli spalloni nulla hanno sofferto: sicchè vedesi che la rovina fu motivata da una causa intrinseca,

(1) De Tillet. *Hist. ms.*

di mal intesa costruzione, non già da scoppio o da cagione o forza esteriore. Châtillon, dove questi avanzi son noti sotto il vocabolo di *Pont des Sarrazins*, doveva essere al tempo dei Romani un vico di molta importanza (avvegnachè non si trovi mentovato nelle carte de' tempi bassi), essendovisi scoperti bellissimi frammenti epigrafici, come quello posto da Silvina, e riferito nel capitolo delle Iscrizioni al n.° 10 con quelli ai n.i 22, 23.

Uscendo da Châtillon la strada, dopo il ponte romano, prendeva un indirizzo accostantesi alla moderna, essendo ristretta a manca dalla Dora, a destra dai monti (1); dopo Chambave (*Cambava* in carta del 1100), dove ho ragioni per credere che i Romani, lasciata a sinistra l'altura sulla quale incumbe il villaggio e tragitta la strada attuale (2), passassero più in alto, trovasi più a destra e tra i monti la borgata che chiamano di *Diemoz*, la quale e per la distanza che la separa da Aosta e per le tracce rimaste nell'odierno suo nome, risponde ad un vico o mansione lungo la via antica appellato già *ad Decimum* (sottintendasi *ab Augusta lapidem*). Non mancano a Diemoz le romane vestigia, la vasca della pubblica fontana è la parte inferiore di un magnifico carcofago in granito d'Aosta colà trovato, vedonsi pure nel villaggio delle grandi lastre marmoree patentemente accusanti lor romana origine. Poco oltre Diemoz vedesi il villaggio di *Nuz*, con nome meglio servato dall'antico in carta del 1191 (3) detto *Nuns*, vocabolo più prossimo all'originario *ad Nonum lapidem*; qui pure le molte monete trovatevi, i bolli di parecchie figuline (nessuno però consolare) in un con non pochi lastroni quadrilateri attestano dover il villaggio i suoi principii ad un vico o mansione romana. Oltrepassato Nuz si trova una regione con qualche abituro sotto vocabolo di *Sciettoz*: crede il Durandi che risponda alla mansione *ad Septimum*, ma io non trovando documenti che mentovino Settimo, amo meglio crederlo corrotto da *Sextum*, come si legge in carta del duodecimo secolo (4). Frequentissimi sono i documenti del medio evo mentovanti la chiesa,

(1) Uscendo da Châtillon e risalendo la val Tournanche lungo la riva sinistra del torrente che la percorre, si vedono a destra grandiosi avanzi di un acquedotto detto *le Ru* (Rio) *de Pain Perdu* ed andante nella direzione di Châtillon e di S. Vincent in lunghezza di più chilometri. Quantunque i viaggiatori lo scambino per un monumento romano, esso però è opera del XIII o XIV secolo.

(2) A questi anni fu riattata la strada dimodochè passasse abbasso evitando la difficile e superflua salita di Chambave.

(3) *Mon. Hist. Patriae.* Chart. I. 979.

(4) L. cit. carta del 1191.

il villaggio, i signori di Quart, dove in oggi più non vedesi che il magnifico castello abbandonato, che comanda la strada ed il luogo *ad Quartum lapidem;* lì presso è Villafranca (1), villaggio moderno, dove la strada antica, la quale sino lì (per iscansare le improvvise irruzioni de'montanari ed i vasti paduli della Dora) era tracciata più in alto sulle ultime fimbrie de' monti, scende poscia alla pianura, e se ne vedono gli ultimi vestigi a più riprese in certi scogli tagliati pel passo della via. Da questi tagli procedendo ad Aosta non v'è più alcun vestigio della strada romana: una carta del 1014 riferita dal Guichenon fu citata dal Durandi (2), siccome indicante il villaggio o casolare serbante l'appellativo di *Tertium*, ma il dotto uomo prese abbaglio, nè è rammentato in quel documento borgo o regione di quel nome. A destra si lascia in alto la parrocchia di *S. Cristophe*, ove si trovarono lapidi antiche come quella al n.° 16: l'epigrafe riferita al n.° 10 è intagliata in un petrone sporgente dal monte e del granito stesso formante il nucleo della montagna a notte di Aosta, del qual granito rosso sono pure i bellissimi sarcofagi che vedonsi in città, e de' quali uno ne offro disegnato alla fig. F della tavola III.

Da questo punto ed a distanza di circa quattro chilometri da Aosta la strada moderna si appressa sempre più all'antica, sinchè è forzata a torcere onde scansare il piccolo borgo traente nome dal ponte fattovi dai Romani, il quale tuttora esiste, e dicesi *le Pont de pierre*. Codesto ponte, l'arco onorario e la porta Pretoriana (e per consegnenza anche la via antica, che tutti li riuniva in un solo andamento rettilineo) hanno il loro asse sopra una retta sola normale al lato orientale delle mura urbane, come dimostra la fig. K della tav. IV. In essa sono riferiti ad un piano orizzontale di paragone i punti capitali del profilo della via antica, cioè il colmo del ponte di pietra, le faccie occidentale ed orientale dell'arco, e finalmente l'edificio della porta Pretoria; codesti punti si riferiscono al profilo del *summum dorsum* della via romana, dove trovasi che dal colmo del ponte si discendeva in un solo tratto colla facilissima inclinazione di 0,008 per 1000, mentre il tronco dall'arco alla città è pressochè orizzontale. Lo stesso profilo inchiude pure la sezione a due inclinazioni

---

(1) In Villafranca furono recentemente trovati alcuni ruderi romani: un mattone portava stampata una corona di spiche di grano.

(2) *Alpi Graie e Pennine*. p. 58. Nella carta (presso Guichenon, *Preuves*) si ha *de duobus lateribus terra de comitatu*, *de tertio Rio* (Rivus), *de quarto terra Sancti Martini;* sono dunque i soliti quattro limiti del tenere donato fronteggiati dal terzo lato da un rivo.

del ponte moderno sul Buthier coll'andamento della strada sino alla città: la giacitura in piano verticale del profilo moderno è segnata con linea doppia e si possono vedere sul disegno le sue continue pendenze e contropendenze, essere all'arco più depressa del pavimento antico, e finalmente alla porta Pretoria trovarsene più rialzata di m. 1,657. Distinguo il profilo della via antica con linea orlata di pietre, e contro la quale ha termine la mezza tinta.

Siccome la larghezza del ponte di pietra, spogliato com'è dei parapetti, è perfettamente eguale a quella di tutti gli altri lungo la via antica, ed il sistema dell'arco a curve concentriche è anch'esso eguale (quantunque le sua fabbricazione di grandi massi quadrati di puddingo, tolto dalle vicine cave, spiri maggior magnificenza), ben possiamo inferirne che sia questo ponte contemporaneo alla strada, cioè di cenventi in cenquarant'anni prima dell'èra volgare. La città, secondo Strabone, fu edificata laddove era sorto l'accampamento di Terenzio Varrone, ma vediamo dal fatto che la sua giacitura fu rettificata in modo, che dalla porta Pretoria all'arco e da questo a mezzo il ponte corressero intiere centinaia di piedi antichi, che furono cinquecento dal ponte all'arco (m. 147, 130) e milleducento dall'arco alla porta (m. 354,155). Dalle quali due misure si può ancora ricavare il rapporto del piede romano col metro, il quale sarebbe nel primo caso di 0,294 260 e nel secondo di 0,295 129: dove la differenza di 869 millionesimi di metro è quasi dieci volte minore di quella che dai loro calcoli ricavarono Cassini e Prony.

Nel decimosecondo secolo, se non prima, il Buthier improvvisamente ingrossato da una piena sopraggiunta in val Pellina, si aprì a destra nel greto costituente il fondo della valle un nuovo alveo che è l'attuale, coperto in allora con ponte in legno, surrogato poscia da altro in muratura, di ripida ed incomodissima salita. Questo nuovo alveo è a destra (fig. K, tav. IV): lo spazio compreso tra i due dicevasi *inter duos Butyez* (1): l'alveo antico non contiene più in oggi che un piccolo canale derivato dal torrente: la piena anzidetta lo ingombrò per modo da ostrurne quasi tre quarti della sua saetta, e le povere case del presente *Bourg du Pont de pierre* lo nascondono, coprono ed investono sì che una piccola porzione dell'arco collo scarso avanzo d'uno spallone sono appena visibili: la sodezza di queste parti indica però che l'arco esiste illeso, avvegnachè

(1) Carta del 1304 nell'archivio di S. Orso di Aosta.

ostrutto in uno coi rinfianchi: esso è effigiato alle fig. F, G, H della tav. II. L'apparire poi codesto ponte più magnifico che non gli altri antichi di val d'Aosta nasce dal puddingo adoperatovi, il quale non si presta a massi sottili, come il tufo delle alpi, ma vuole essere tagliato in grandi saldezze.

Il cataclisma che aprì un nuovo alveo al Buthier non potè essere posteriore al duodecimo secolo, imperciocchè già sullo scorcio di esso trovansi distintamente mentovati il ponte antico ed il nuovo: il primo, quello romano cioè, sin dal 1188 dicevasi *Pons lapideus Bauthegii* (1), mentre, dalla sua giacitura presso all'arco onorario, il secondo (che era di legno) è detto *Pons arcus* in carta del 1193 (2). La larghezza in fabbrica del *Pons lapideus* è di m. 5,95, e da essa togliendo quattro piedi antichi per le grossezze cumulate de' due parapetti, rimangono m. 4,75 per la misura dell'aggere. I cunei ed i massi vi sono pulitamente profilati a taglio di squadra: la costruzione è di puddingo delle cave littoranee alla Dora, stantechè il tufo non si trova localmente, epperciò il magnifico aspetto che offre questo ponte a differenza degli altri si deve all'essere la regione ricca di una anzichè di altra specie di pietra. Il semicircolo intiero comprendeva quarantasei cunei oltre la serraglia, piucchè doppia delle loro singole corde; la semicorda essendo di m. 4,340, la saetta di 1,182, il raggio dell'emiciclo ne risulta di 8,560, ed il diametro di m. 17,120 ossia cinquantotto piedi antichi; dietro il bello ed ampio rivestimento degli spalloni sta una muraglia di scaglie ad emplecton.

Dopo il ponte convien dire che la carreggiata si allargasse, stantechè la luce dell'arco onorario presa fra gli zoccoli degli stilobati giunge a m. 8,292, dimodochè è credibile che questa fosse la compiuta larghezza dell'aggere in uno colle crepidini. Giunta alla porta Pretoria la via prendeva egual misura della luce di questa, cioè m. 6,990 (circa 24 piedi), restando esternamente le crepidini, colle lor passate, sotto gli archetti laterali. In città allargavasi novellamente la via, il pavimento della quale scoperto nel 1842 presso la *rue Cité*, misurava un'ampiezza di m. 9,460 ed era perciò maggiore delle tre vie principali di Roma stessa.

---

(1) *Doc. Mon. e Sigilli.* p. 82.

(2) *Mon. Hist. Patriae.* Chart. I. 998. Il ponte moderno sul Buthier si sta ora ricostruendo per farlo più comodo.

## § 2. *Da Aosta all'Alpe Graia (Piccolo S. Bernardo).*

Uscendo dalla porta Decumana, ora detta di Savoia, e risalendo in pianura la sinistra della Dora, si lascia appena fuori le mura ed a manca la regione detta *le Plot*, dove nel 1857 venne in luce un sepolcreto, il quale in breve escavazione fornì alcune casse parallelepipede in muratura coperte a capanna con tegole quadre; oltre il fiume è il villaggio di Aymaville, più in alto il Pondel ed a destra S. Pierre e Châtel-Argent, nei quali si rinvennero parecchie lapidi, che io riferisco a luogo. A Villeneuve si tragitta la Dora sopra un ponte moderno, e qui pure non poche lapidi indicano l'esistenza di un vico: procedendo si arriva ad Arvier (*Arver* in carta del 1184) vedendosi tra i monti l'aereo villaggio di *S. Nicolas:* lì presso ed un po' più in alto della strada presente stanno alcuni avanzi di sostruzioni della via antica, i quali sparsamente si ripetono sino a Liverogne, dove sul torrente che scende da Valgrisanche sta un ponte di costruzione romana, nel quale l'arco è grosso 0,80, il diametro è di circa dodici metri e la larghezza della via di m. 3,47; da ambe le parti la strada è fiancheggiata da identiche sostruzioni e specialmente dal lato che guarda la corrente: la struttura n'è di grosse schegge di pietra schisto-micaceo-ferruginosa, mista di muri, di contrafforti, e di archi maggiori e minori laddove una discontinuità nella roccia od una difficile fondazione consigliava di voltare piuttosto gli uni che gli altri. Di siffatte strutture offro due saggi nelle figure O, M della tav. II, colle relative sezioni in P, N: è da notarsi per la importanza storica che nessuno di questi contrafforti non fu mai nè rastremato, nè in un solo piano inclinato o verticale, ma tutti con riseghe: che le curve degli archi sono sempre concentriche, e che fra quelle sostruzioni ve n'è una con contrafforti, spalloni ed arco, ogni cosa di pietra quadrata. Da Liverogne al casolare di Rhunaz o Ruinaz vi è nel gneiss un taglio romano per dar passo alla strada, ma in breve lunghezza; dopo Rhunaz la via antica trovandosi sempre più alta della moderna ne accadde, che alcuni muri ed archi che la sostenevano dalla parte del torrente, ora invece proteggono la nuova strada contro le frane rovinanti dal monte. Proseguendo la salita si arriva al luogo detto *Pierre-taillée* o *Pierre-piquée,* che è il punto più elevato della strada prima di discendere alla Dora: il taglio vi si conserva intatto, fatto a scalpello come quello di Donnaz, ma il transito

che vi ha luogo da venti secoli ne logorò la roccia formante il suolo, cosicchè esso si abbassò inegualmente di oltre un metro sotto il pavimento antico; lo riferisco alla fig. I, tav. II, nella quale vedesi che, dalla larghezza assoluta della via (di m. 4,50), togliendo il parapetto supposto di 0,50, più lo scaglione a sinistra colla sua proiezione di 0,60, si ricava la larghezza dell'aggere antico in m. 3,40. Ivi si vedono gli avanzi di una cannoniera e di un ponte levatoio fattivi nelle guerre difensive di due secoli fa. Poco più oltre s' incontra il ponte detto *de l'Éculivaz* ossia *de l'Équilibre* in pietra schistosa e ferruginosa del luogo: per quasi un terzo dell'arco la curva è antica, con cunei a vicenda sortenti e rientranti, il complemento ne apparisce ristaurato a' tempi della decadenza; la sua larghezza in fabbrica è di m. 3,38. Riferisce il De Tillet che i ponti di Chaon, di Liverogne e della Roche-taillée furono disfatti dalle truppe francesi nella guerra del 1691.

Dopo Derby, villaggio che ritiene il luogo ed un qualche vestigio del nome dell'antico *Arebrigium*, che gl' itinerari collocano a venticinque miglia sopra Aosta, e dopo la Salle e Morgez (villaggi tutti mentovati sin dall'undecimo, anzi sin dal sesto secolo coi nomi di *Delbia* e di *Morga*, in uno con Liverogne o Léverogne detto *Levira* (1)), la strada passa il ramo della Dora proveniente dal piccolo S. Bernardo, e tale doveva pure essere l'andamento della via antica, ristretto com' è lo spazio tra il torrente ed i monti, avvegnachè le rovine che vi si avvicendarono per opera della natura e degli uomini ne abbiano cancellato ogni avanzo. A S. Didier la ripidissima e poi agevole via antica ebbe di necessità un solo tracciamento colla moderna, come dal villaggio di questo nome tramezzo al torrente, alle frane, ai dirupi la moderna dovette bensì, grazie alle continue smottature del suolo, abbassarsi d'alquanto, ma non mai deviare dell' indirizzo dell'antica. Lasciando a destra Courmayeur (le di cui acque minerali, in uno con quelle di S. Didier, furono probabilmente note agli antichi grandi ricercatori di siffatti bagni), e sempre salendo per un piano dolcemente inclinato si giunge alla Thuile, villaggio che le distanze date dagl' itinerari e più di tutto la natura, aspetto e formazione del suolo dimostrano essere succeduto all'antica *Ariolica*,

---

1) *In valle Augustana, quae est a finibus Italiae ...... Levira, Morga.* Carta di fondazione di S. Maurizio d'Agauno del 516, nella *Gallia Christiana. Delbia* in carta del 1040. *Mon. Hist. Patr.* Chart. I. 520.

della quale sin dal mille già aveva preso il posto col nome di *Thuilia* (1). Si giunge quindi fra praterie e rupi presso il confluente di due rami della Dora, proveniente l'uno dal Piccolo S. Bernardo, l'altro dal lago del Rutor, e poc'oltre si traghetta un profondo e cupo abisso sopra il *Pont-Serran*, così detto dalla gola serrata, sulla quale passa la via. Questo ponte moderno è di legno, sovrapposto all'antico, tiene il luogo del ponte romano, del quale avanzano da un lato cinque cunei del nascimento dell'arco e dall'altro tre cunei soltanto: il diametro dell'arco semicircolare è di m. 16,70, la larghezza in fabbrica di m. 4,20, cosicchè la strada che vi passava sopra poteva di poco eccedere i tre metri. In questo ponte non fu seguito il vizioso sistema di quelli di S. Martino e di Châtillon, ma ristrettolo fra due zone esterne di cunei larghi 0,90, la porzione cilindrica centrale fu murata di scaglie: le pareti sono di scaglia e di massi quadrati, tolti da una cava di tufo calcare, che trovasi poco più oltre, e che il De-Luc sostenente il passo di Annibale per que'monti interpretò pel *Leuco petron* di Polibio: dove bene avverte il Letronne (2), qui denotare quel vocabolo una roccia nuda ed a picco, le quali, di tufo appunto, sono frequentissime nelle alpi.

Riassumendo ora i diversi dati, che si hanno per stabilire la larghezza della via romana da Aosta all'alpe Graia, trovasi che alle sostruzioni presso Liverogne e Rhunaz lo scoglio del monte nel giro di quasi venti secoli si sfaldò per modo da dare all'aggere, che gli sta a lato, maggior larghezza di oltre un metro che non avesse in origine, e che la sua misura primitiva sarebbe di circa m. 3,10. Al ponte di Liverogne la larghezza assoluta di m. 3,47 (menomata di due parapetti supposti grossi due terzi di piede antico), si riduce per l'aggere a m. 3,07. A *Pierre-taillée* si ha invece di 3,30. Al ponte dell'*Éculivaz* la misura della carreggiata si riduceva a 3,00 ed anche a 2,90: e così pure al *Pont-Serran*. Le quali misure dimostrano, che la larghezza dell'aggere nella via andante dalla città all'alpe Graia batteva sui dieci piedi romani, cioè da 2,90 a 3,00: e che le vie in montagna avevano larghezza di circa due terzi di quelle in pianura o nel fondo delle valli, cioè della strada da Aosta ad Ivrea.

---

(1) *Mon. Hist. Patriae*. Chart. 530. - Prese probabilmente il nome da una fabbrica o fornace di tegole.

(2) *Journal des Savans*. 1819. p. 22.

Oltrepassato il *Pont-Serran*, la strada tende alla sommità del Piccolo S. Bernardo: prima si passano le acque sgorganti dalla rupe, tinte dall'ossido di ferro epperciò dette *les Eaux rouges*, e per una comoda salita, cui fanno sponda non interrotti pascoli, si arriva ad un laghetto (1), poi si vedono a destra alcune macerie in un cavo entro terra Quando io vi fui nel 1838, degli scavi operativi un anno prima da viaggiatori inglesi avevano scoperto intiero un edificio quale, dilatando un po' lo scavo, misurai e ritrassi alla fig. Q della tav. II: la pianta n'è un quadrilungo di m. 64,78 per 15,97, contenente ad un estremo quattro camerette e diviso transversalmente da un muro normale alla lunghezza: i muri perimetrali sono grossi 0,90, gl'interni 0,35: quelli suddividenti l'area sono scomparsi; la struttura n'è romana e laterizia, ma rivela il principio della decadenza ed appartiene al terzo secolo. Questo edificio posto presso la sommità del valico era la casa ospitale o di rifugio pei viandanti che attraversavano l'alpe Graia (2). Lì presso e sulla cima del monte sta in piedi, posata sulla roccia, la celebre colonna di gneiss porfiroideo (non di cipollino, come la disse Saussure seguito da Brokedon e da altri, nè di granito come la vollero Cramer e Vikam), alta m. 4,035, cioè poco più di sei diametri e mezzo, non nove diametri come altri la pretese. Questa colonna, avvegnachè si trovi a sito, e non porti nulla, neppure il capitello, fu oggetto di mille infondati racconti per parte dei moderni agiografi di S. Bernardo di Mentone (3), di Francesco Bernard (4) e del Guichenon (5) che ne diede un disegno, sovraponendovi il carbonchio detto occhio di Giove; la tradizione n'è però antica, già essendo riferita prima del mille da Riccardo d'Aosta compagno e biografo di S. Bernardo, parlante della *Columna carbunculi statuae Jovis*. La colonna chiamasi ancor in oggi *colonne de Joux*, e siccome è manifestamente di lavoro romano (6), ne segue che non potè aver portato l'effigie o la rappresentanza di un Dio Gallico o Salasso. La casa ospitale dicevasi ancora nel

---

(1) Questo laghetto, od a dir meglio, padule è temporario e non dura tutto l'anno.

(2) Di un'altra mansione romana, trovatavi a questi ultimi anni, stanno gli scarsi ruderi tra il Kromlech e la moderna casa di rifugio; lì presso vi sono avanzi di terrapieno con indizi di fosso, che si potrebbero dire un accampamento romano, se la tenuità delle dimensioni non vi si opponesse. Ne riparlo alla pagina seguente.

(3) *Acta Sanctorum*, 15 giugno.

(4) *Vie de S. Bernard.* Aoste 1683.

(5) *Hist. de la Maison de Savoie.* I. 48.

(6) Che nei bassi tempi sia stata eretta la colonna laddove esiste in oggi, lo ricavo dal non

1177 *domus pauperum montis Jovis*, ma già quattr'anni dopo è chiamata *domus S. Bernardi montis Jovis*, quindi di nuovo *Hospitale montis Jovis* in carta del 1193 (1): peraltro la più comune denominazione ne' secoli mezzani ed inferiori era quella di *Hospitale* oppure *Mons Columnae Jovis* per distinguerlo dal *Mons Jovis*, ossia dal Gran S. Bernardo. Ancora nel mille cinquecento il Piccolo S. Bernardo chiamavasi *Mont-Jouvet* per opposto al *Mont-Joux* ossia Gran S. Bernardo.

L'ospizio però o riattato da S. Bernardo o da lui denominato, non sorse sicuramente sopra la casa ospitale romana, e siccome la regione quantunque assai elevata ed irta di monti e di ghiacciai non raggiunge però l'elevatezza, la mole ed i pericoli del Gran S. Bernardo (*Summus Peninus*), così pare che giammai siansi qui lasciate tavolette votive al Giove costì venerato, almeno non si sa che mai se ne siano trovate. Tralascio la città colassù collocata dall'anonimo Ravennate scrivente circa il nono secolo, che *juxta alpes est civitas quae dicitur Graia* (2), imperciocchè egli confuse la città imaginaria col monte che *Mons Graius* dicevasi e *Saltus Graius* ed *Alpes Graiae*, come dagli scrittori antichi e dalla tavola Peutingeriana, la quale chiama questo passo alpino *in Alpe Graia*, non già dai Grai o Greci colà passati con Ercole, come la pensavano i Greci e Romani poeti, ma bensì dal celtico vocabolo *Grau*, denotante il color grigio predominante nelle alpi, oppure dalla voce *Craig*, colla quale i Celti appellavano le roccie, che oggi ancora in dialetto savoiardo si dicono *Crau*. Ultimo edificio è la moderna casa di rifugio, innanzi alla quale sta la caserma frammezzata dalla strada. Non lungi dal moderno ospizio stanno le vestigia di un vallo quadrato in terra, con indizi di fosso che lo circuiva: le sue dimensioni, che non eccedono 60 metri nel poligono esterno, indicano non essere stato mai un *Castrum hibernum* e tanto meno uno *stativum*, ma un semplice posto militare stanziatovi, cred' io, allorquando già essendo il paese dei Centroni e di tutti gli Allobrogi ridotto a provincia romana, dovevano i nuovi signori tutelarlo contro le correrie dei tuttora indipendenti Salassi; la qual cosa ne fisserebbe l'epoca a circa mezzo secolo avanti l'èra volgare,

---

essere affrancata allo scoglio col solito arpione, quantunque nel posamento inferiore conservi l'intacco apposito, della qual cosa potei assicurarmene passandovi la mano. È probabile che abbia dessa appartenuto al pronao del tempio ivi eretto a Giove.

(1) *Mon. Hist Patriae*. Chart. I. 885, 905, 998 passim.

(2) *Geographia*. IV. p. 30.

cioè al breve periodo trascorso dalla conquista de' Centroni fatta da Cesare a quella de' Salassi accaduta sotto Augusto (1). Si fu, cred'io, sopra il colle del Piccolo S. Bernardo (*Cremonis iugus*) che il pazzo Caligola aveva divisato di edificare una città; lo dice Svetonio: *destinaverat et... in iugo Alpium urbem condere*: che poi a questo anzichè ad altro giogo avesse Caligola posto mente, lo argomento dalle sue gite al Reno, all'Oceano ed a Lione, dove per portarsi la strada dell'alpe Graia era la più ovvia di tutte.

Sull'altopiano coronante il valico del Piccolo S. Bernardo osservasi ancora un monumento, il quale poco sollevandosi dal suolo e constando di soli massi isolati, fu risparmiato dagli uomini e dal tempo: dico dell'area sacra al culto Druidico, cinta di scogli informi, voluminosi all'incirca quanto un mezzo metro cubo o poco più, distanti gli uni dagli altri di quasi tre metri, distribuiti in piano sovr'una periferia, che poco si discosta dalla circolare avente settantadue metri di diametro; i pastori che abitano quelle vette, e dai quali tutte le opere spiranti una remota e misteriosa origine vengono attribuite al capitano Cartaginese, lo chiamano *le Cercle* e corrottamente *le Conseil*, oppure *le Concert* o *le Camp d'Annibal*. È un *Kromleck*, come tanti altri ve n'hanno nelle due Brettagne, opera sicuramente de' Celti, la sola però che esista nell' Italia moderna, giacchè ai tempi antichissimi ne' quali fu piantato il Kromleck del Piccolo S. Bernardo forse il nome d'Italia non s'era dilatato ancora oltre i limiti inferiori della meridionale penisola. Lo riporto alla fig. K della tav. II. Per l'alpe Graia fece tragitto nell'anno 70 la legione decimaquarta la quale d'Italia, così comandando Vitellio, recavasi in Inghilterra (2).

## § 3. *Da Aosta al Sommo Pennino (Gran S. Bernardo).*

Notava Strabone che uno dei passi dall' Italia nella Celtica transalpina e settentrionale era la strada che attraversando i Salassi conduceva a Lugduno: *questa strada*, dic'egli, *è duplice: l'una può praticarsi con*

(1) Primo a notare e far conoscere l'esistenza di codesto vallo si fu, in ms. relazione, l'abate Pietro Chanoux rettore dell'ospizio del Piccolo S. Bernardo.

(2) Tacito. *Histor.* II 66. Di questo Kromleck parla il Roche nella *Histoire des Centrons*, ed un inesattissimo disegno ne è dato dal Chambry nei suoi Monumenti Celtici.

*carri, ma si allunga passando pei Centroni; l'altra aspra ed angusta, ma breve, attraversa le alpi Pennine* (1). Della prima avendo trattato dianzi, vengo ora alla seconda; di questa ben poteva parlare Strabone scrivente all'età di Augusto, imperciocchè già Servio Galba l'aveva percorsa colla duodecima legione e la cavalleria da Aosta a Martigny ed al lago di Ginevra, mandatovi da Cesare sullo scorcio del second'anno della guerra Gallica (55 anni prima dell'èra volgare). Ciò narrando usa Cesare le espressioni *quod iter per alpes, quo magno cum periculo magnisque cum portoriis mercatores ire consuerant, patefieri volebat* (2): dov'è evidente, che il verbo *patefieri*, sinonimo qui di *patefacere*, non significa aprir una nuova strada, ma bensì affrancarla dalle molestie dei predatori Veragri o Salassi che fossero. Sappiamo poi quanto valesse in bocca di un generale romano quella parola: significava aprire una strada pel Sommo Pennino ed il paese Elvetico: quindi, gravando i Veragri, (a modo barbaro riprodotto nel medio evo), di dazi eccessivi i mercanti della Gallia Cisalpina, allora i Romani, protettori di questi, mandavano lor legioni a tutelarli: ben presto la tutela si mutava in oppressione, ed i nativi insorgendo, il lor paese era occupato, ed essi fatti servi o sterminati. Arte di governo antica e nuova, ma che pei Romani avvezzi ad uscirne vittoriosi, erasi mutata in massima di Stato. Certo che un sentiero alpestre vi esistè anche prima, ma toccò ai Romani farvi sostruzioni e ponti, tagliar la roccia, sistemar in somma la strada onde poterla all'uopo percorrere cogli eserciti. Molte cose diceva Cesare con quel *patefieri*, egli primo a portar guerra in lor paese agli Elveti, e che volendo operar militarmente su tutto il Rodano abbisognava de' due passi del Piccolo e del Gran S. Bernardo e delle due vie che sen dipartono, cingenti quasi lati di un settore, la regione ove si sarebbe guerreggiato.

Può essere che questa strada sia posteriore a quella per l'alpe Graia: però già doveva esistere nell'anno 647 di Roma (105 avanti Cristo), allorquando il console L. Cassio Longino andato a combattere gli Elveti Tigurini che minacciavano gli Allobrogi, ne fu sconfitto ed ucciso (3). Vedesi ad ogni modo che già essendosi adoprata l'anno avanti Cristo 105, coincide coll'età della via per l'alpe Graia, che dimostrai essere 120 in 140 anni prima dell'èra volgare.

---

(1) *Geografia*. IV.
(2) *De bello Gallico*. III. 1.
(3) Cesare. *Bell. Gall.* I. 7. - *Livii Epit.* LXV.

È difficile in oggi di poter asserire lungo quale sponda del torrente Buthier stesse la via romana allo uscire d'Aosta: se sulla diritta, la via guarda bensì a levante, ma è ingombrata dalle frane dei monti sovrapposti ed in continue salite e discese: se sulla sinistra, è dessa naturalmente assai più piana ed agevole, ma sottoposta alle inondazioni del Buthier e rivolta a ponente. Poi v'è la questione se il distacco della via andante al Sommo Pennino da quella principale avesse luogo prima di varcare il Buthier, oppure dopo e probabilmente nelle vicinanze dell'arco onorario (1). Lungo ambedue le sponde non v'è rudere alcuno di opere stradali, tuttavia i romani avanzi che rimangono a breve distanza dalla riva sinistra a Porossan e Veynes, e le lapidi trovate a Roysan villaggio sulla manca del Buthier laddove esso riceve il torrente di val Pellina, il bisogno assoluto di traghettar di nuovo il Buthier quando se ne fosse risalita la sponda destra, son tutte ragioni che nella incertezza mi confortano a credere che la via antica si attenesse piuttosto alla riva sinistra del torrente da essa fiancheggiato, e tanto più che in nessun luogo vi ha nè avanzo nè vestigio di ponte. Questa via, la quale quantunque sia in oggi meno frequentata di quella sulla destra del Buthier, staccandosi dalla principale poco prima del *Pont de pierre*, andava al villaggio di Allein, poi a quello di Roysan: qui fu trovata e collocata (con altre, dice il Durandi (2)) nella chiesa di S. Vittore la lapide ch'io do al n.° 18. Roysan, posta dirimpetto a Gignod, è il punto di concorso di due valli; quella a diritta, una delle più erme, selvaggie ed alpestri, mettente capo al monte Cervino, è ricca di miniere di ferro e rame, e con nome tratto, non però conservato, dall'antico dicesi *Valpelline* e nell'età di mezzo *Vallis Penigna*, *Pelina* in varii documenti, e singolarmente *Vallis Pennina* in uno del 1190 (3), segno che l'antica denominazione durava ancora in quelle regioni. Non è però che questa fosse la famosa *Vallis Pennina* ricordata in lapide presso il Maffei (4), in altra presso il Morcelli (5), in una che credo inedita e fu scoperta pochi anni

---

(1) La strada moderna pel Gran S. Bernardo sorte d'Aosta alla porta S. Stefano, ma fu già notato, che ai tempi Romani qui non v'era porta alcuna. Un'altra strada, parallela a quella della riva destra, risale la sinistra del Buthier.

(2) *Alpi Graie e Pennine*. p. 57.

(3) *Mon. Hist. Patriae*. Chart. I. 968.

(4) *Mus. Veronense*. 113. 2.

(5) *De Stylo*. II. pars I. 2.

sono in Tarantasia ed in una quarta edita correttamente dal Mommsen (1), mentovante *quatuor civitates* in quella valle, la quale perciò ed avendo un procuratore, doveva rispondere al moderno Vallese, anzichè alla piccola ed inospita Valpellina.

A Roysan egualmente che a Gignod si entra a sinistra nella gran convalle percorsa dallo scaricatore del lago del Gran S. Bernardo. Ad Étroubles la strada proveniente da Gignod passa il detto scaricatore, l'altra (ch'io credo essere sulle traccie della romana) non abbisogna di valico. Viene quindi il villaggio di S. Oyen, quindi (lasciato a sinistra Bosses) succede S. Rémy, che è in una gola entro due monti di roccie nude e verticali non danti che uno strettissimo passo. Quantunque non vi sia a S. Rémy alcun rudere, pure tale e così indicata è la posizione che nessuno dubiterà mai di porvi l'antica stazione *Eudracinum* data dagl' itinerari: di qui comincia l'erta del Sommo Pennino, la quale in ogni tempo non potè variare gran fatto dallo stato presente, avvegnachè le frane che in inverno e primavera si succedono senza posa, abbiano da lunga pezza schiantata e travolta la via antica.

Presso al termine della salita si trova un tratto lungo circa 60 metri dell'antica strada scavata nella roccia: la larghezza della carreggiata (senza pavimento, che forse non ebbe mai attesa la viva rupe) è di m. 3,66, e le due sponde inclinate per modo che in altezza di m. 1,55 l'allargamento in sezione riesce di m. 4,11; lo disegnai alla fig. L della tav. II, e qui soggiungo che il suo avvallamento fu motivato affinchè il viandante potesse da ogni banda essere coperto nel turbinoso imperversare di quelle furenti bufere. Compiuta la salita si arriva all'incastro del lago d'onde scende il canale scaricatore anzidetto, sotto la volgare denominazione di *Doire du Grand S. Bernard*, nel quale appellativo sono i caprai delle vicinanze consenzienti senza saperlo col geografo Tolomeo (2), dicente che da quel lago sorte la Dora: avvegnachè quel torrente non ne sia che uno de' tanti influenti; lago Pennino lo chiama questo scrittore, *lacus Penus* è nella tavola Peutingeriana (3). Vestigia della strada romana non si vedono più tra quel continuo sfaldarsi e rovinare di roccie schistose, ma dopo il lago, gelato per otto mesi dell'anno, trovasi una

---

(1) *Inscript. Confed. Helvet.* V. 17.

(2) *Geographia.* III. 1.

(3) Il *Lacus Nenus* che vi si legge fu ottimamente corretto dal Durandi (*Alpi Graie e Pennine.* p. 47) in *Lacus Penus.*

breve pianura detta *le Plan de Joux*, nella quale da qualche secolo i Canonici dell'ospizio, rimovendo e frugando la terra, rinvennero quelle celebri tabelle votive che si conservano nel loro museo. Codesto piano (già nel tener de' Veragri, come in oggi appartiene al cantone del Vallese) è il *Summus Penninus*, sul quale gli antichissimi indigeni veneravano il Giove delle sommità de'monti, come in Italia i Sabini rendevano un culto simile al loro Giove Caenno, gli Umbri al Giove Alto Summano ed al Giove Apennino, i Latini al Giove Laziale, i Greci al Giove Olimpico e Ceneo. In uno col nome anzidetto, designante il vertice di quel passaggio ed una traccia del vetusto culto locale, quell'alpe portava anche la denominazione di *Mons Iovis*, antica senza dubbio e propagata dai Romani, colla quale si appellava il monte ancora nel nono secolo (1), nel decimo (2), nel duodecimo (3) ed assai più in qua, cosicchè volgarizzato in *Mont Joux* dura ancora in oggi.

Tra il lago e l'attuale ospizio del Gran S. Bernardo si hanno scarsissimi avanzi dell'antica casa ospitale, o ricovero, o mansione che voglia dirsi e dell'annesso tempio di Giove: nella breve pianura v'è un piccolo avvallamento colmato dai detriti di antichi ruderi e di carboni. Fu quel terreno infinite volte rimosso e svolto in cerca di tavolette votive, delle quali, prima che si cominciasse a far collezione nell'ospizio, cioè prima di un secolo e mezzo o due secoli fa, chi mai può dire quante se ne siano trovate, disperse, perdute per la scienza? Lì furono rinvenute tutte le tabelle, una bellissima mano pantea, ferri di lancia ed altre poche cose in uno con poche monete romane e qualcheduna con leggenda cufica, viva testimonianza delle incursioni de' Saraceni nel decimo secolo (4). In questo luogo nell'agosto del 1838 scavai per otto giorni coll'opera di dodici uomini, e vi scoprii quattro scalini discendenti, intagliati nella viva roccia, gli avanzi di alcune muraglie grosse 0,45 denotanti due stanzette, di costruzione mista romana della prima decadenza, e che non do nelle tavole per essere di pochissima importanza: una porzione angolare di cimasa di piedestallo scolpita in quella pietra gessosa che colà abbonda, adorna di tre listelli e di gola diritta in altezza assoluta di 0,195, e

---

(1) *Annales Bertiniani* ad a. 859.

(2) Liutprando, *Hist.* I. 9.

(3) *Gotefridus Viterbiensis.* XI.

(4) *Ad Fraxenetum saltum ...... Italiam sedulis praedabantur incursibus, Alpibus etiam superatis.* Fredegario ad a. 931.

col merco P. A. V. del provveditore del masso (1); la casa ospitale ed il tempio di Giove dovevano essere coperti non già di pietre, come si usa sull'alpi, ma bensì di tegole, avendone io rinvenuta una bellissima larga 0,44, lunga 0,69, e di quella specie che dai risvolti chiamavano *tegulae hamatae* (2): nessuna tavoletta poi, essendo quel terreno esausto dalle tante ripetute indagini. La statua di Giove da vecchi manoscritti riportata dal Guichenon, in uno colla iscrizione attribuita a Terenzio Varrone, son cose che non hanno alcun fondamento: nel secolo scorso vi fu trovata un'aquila legionaria (3).

Nella romana casa ospitale, oltre una mansione o ricovero pei viandanti implicitamente attestata da tante tavolette, dovevano eziandio soggiornare gli artefici che all'uopo le ammanissero, intagliassero a bulino, incudessero, balzassero, punteggiassero a traforo, che ve n'ha di tutte queste specie. Le offerte al nume dovettero essere fatte sin da' più remoti tempi, e tanto più quando non vi era strada: ma i doni de' rozzi Salassi e Veragri non dovevano nè potevan essere quali furon poi quelli de' sudditi di Roma; quindi stranissima è l'opinione di De Loges (4) e di alcuni moderni, che le tavolette rammentanti solamente *Paenino* siano anteriori ai Romani, i quali poi vi aggiunsero il *Iovi*, come se i barbari abitatori di que' monti scrivessero a que' tempi e scrivessero latino. La più antica è quella di L. Paccio Noniano spirante l'età di Augusto, con quella di un Febo servo d'un servo di Tiberio: procedono poi sino al quarto secolo principiante, quando la propagata religione di Cristo e la prescritta chiusura de' tempi vi pose fine; è noto tuttavia con quanta pertinacia perdurassero que' valligiani nel loro culto, essendochè sappiamo, per figura, come circa l'anno 585 si portasse S. Colombano a Zurigo per istaccare que' montanari dal culto di Vodino (5). Non però cessò il passaggio e la casa ospitale, di tutta

---

(1) Il De Loges nell'*Essai historique sur le mont S. Bernard*, riferisce a pag. 32, che a' suoi tempi vi fu trovato un altro masso colle sigle A. V. P., ch'egli stranamente s'ingegna di spiegare: sono identiche con quelle da me qui riportate. Forse la colonna che Guichenon dà come esistente ai suoi giorni al Gran S. Bernardo, e sulla quale aggiunge la novella della sovrapostavi statua del Dio Pennino, mutata poi da Terenzio Varrone in un Giove fulminante e barbato; forse, dico, apparteone al pronao del tempio di Giove Pennino.

(2) Vitruvio VII. 4. Narra il De Loges a pag. 9 come a' suoi tempi fossero state trovate di queste tegole col bollo *Hylae*, nome del tegolaio, ch'egli interpreta colla mitologia.

(3) D'Hancarville, *Antiquités*. I. 175. pl. 8, 9.

(4) *Essai etc.* (1789), p. 50.

(5) Mabillon *Ann. Benedictini*. I. 296.

necessità in quegli orrendi luoghi, e di un Hartmano suo elemosiniere fatto vescovo di Losanna nell'anno 851, vide fatta memoria il Simler (1).

Già dall'anno 825 aveva l'imperatore Lottario, a vantaggio speciale dei pellegrini, fondato in *Montecinisio quoddam Hospitale*, e fornitolo di poderi affinchè ne potesse essere confortato il *diurnus pauperum Christi concursus* (2). L'abbandono della casa ospitale del Sommo Pennino diserta dai Saraceni, il gran numero de' passeggeri, i loro patimenti e bisogni, non che il vivo esempio di Lottario, e più di tutto la propria carità, spinsero S. Bernardo di Mentone sullo scorcio del decimo secolo ad accorrere in quell'algida e stridente solitudine instaurandovi la mansione, e fondandovi una perpetua assistenza d'uomini che, ignoti al mondo, tra frane, smottature, bufere, nevi e ghiacci, conscii che lor vita non durerà su per quei gioghi oltre dieci o dodici anni, aventi a solo premio le benedizioni de' passeggeri e la speranza in Dio, tra rischi mortali e d'ogni istante fatto avrebbero continuo sacrificio di sè a preservazione altrui. Bene ed a ragione il Sommo Pennino e l'Alpe Graia tolser nome dal Santo, imperciocchè su per quelle vette egli salvò e sostenne i viandanti d'ogni età e d'ogni patria. Bene ed a ragione l'ignoto ed affettuoso poeta cantava circa il mille, in versi splendenti di verità e candore, quel miracolo di ogni giorno e di nove secoli (3).

*Domum fecit caritatis*
*Ubi data dantur gratis*
*Nec quaeruntur praemia.*
*Ubi panis, vinum, ligna*
*Numquam crescunt, sed maligna*
*Sunt ibi contraria.*
*Nix et algor, via dura,*
*Fumus, nubes et obscura*
*Sunt ibi perennia.*
*A Bernardo facta domo*
*Illam adit quisquis homo*
*Habet necessaria.*

---

(1) *Vallesia.* 1574. f.° 29.
(2) Muratori, *Antiq. medii aevi.* III 577.
(3) *Sequentia in actis Sanctorum.* 15 giugno.

# CAPO VI.

## *Pianta della Città d'Aosta come si trovava nell'anno* 1838, *coi ruderi di romani edifizi e colle mura, torri e chiaviche stradali.*

Tav. III, IV.

Notava Strabone come la città d'Aosta fosse fondata nel luogo stesso ove Terenzio Varrone aveva posto il campo nell'ultima guerra contro i Salassi. Le topografiche condizioni di quell'accampamento, che doveva poi mutarsi in città, erano, che da esso colla maggior prontezza e colla minor forza potessero venir tutelati gl' interessi militari, agricoli e commerciali de' conquistatori: epperciò fu piantato laddove la strada che scende di Svizzera s' interseca con quella che sale alle Gallie, ed inferiormente s' indirizza alle pianure Traspadane ed al Piemonte. Il generale romano, seguendo con molto senno le pratiche de' suoi concittadini, maestri sommi nell'arte di ben collocare i castri, che dovevan poscia trasformarsi in città, pososssi laddove la valle maggiormente s'allarga, in pianura di circa due chilometri, volta a mezzogiorno, discretamente declive contro giorno e mattino, e sollevata a segno da rimanere immune dalle piene del Buthier e della Dora Baltea. Narrano gli scrittori locali di una città antichissima detta *Cordela* e *Civitas Fusmana*, la quale sorgeva là appunto dove poi fu edificata Aosta: aggiungono che fosse munita di sotterranei sboccanti verso la Dora ed il Buthier, dai quali erompevano improvvisi i Salassi; tutte cose però non sorrette nè da documenti, nè da ruderi, chè si sa avere quelle antiche tribù vissuto vita quasi selvaggia, nè altro monumento rimanerne fuorchè un Kromlech di rozze pietre; la città Salassa non esistè mai, e gli addotti sotterranei altro non sono che le romane chiaviche. Non è peraltro che l'accampamento si fosse senz'altro trasformato in città, com'è parere di alcuni moderni scrittori, troppo essendo diverse le condizioni di una dimora prettamente militare e transitoria da quelle di una città regolare, stabile, fatta per cittadini soldati che, deposte l'armi, mutavansi in coloni, vi stanziavano colle famiglie, abbisognavano di vie urbane, di case, foro, teatro, anfiteatro, di templi, di tutta la congerie di fabbriche che potesse rendere sicuro, grato, civile il nuovo soggiorno. Dovette quindi la città estendersi in assai maggior

ampiezza che non il castro, ed esser fatta non pel tempo, ma per l'eternità, cui sempre indirizzavasi la romana idea propagante sue leggi, sua lingua, sua milizia, suoi edificii in regioni che non doveva lasciar mai più.

Ho già detto dianzi, che in circa trenta lustri dacchè i Romani, prima della finale conquista, dominarono le rive della Dora Baltea, e vi fecero frequenti tragitti oltr'alpi, una strada vi dovette esistere e vi esistè, e che questa per le naturali necessità de' luoghi non potè differire da quella percorsa poscia da Cesare, immegliata qua e là ai tempi nostri, capace tuttora di novelle migliorie, ma non di essenziali traslocamenti quanto al tracciamento suo. La natural giacitura della metropoli della valle è così indicata nel luogo ov'essa poi sorse, che un emporio commerciale vi si dovette stabilire ben presto, e con esso un importante posto militare indispensabile per assicurare la via alle legioni, per ammassar vettovaglie, tenervi le riserve, i malati e quella mole di cose necessarie e fastidiose, dai Romani così ben chiamate *impedimenta;* da quel luogo soltanto l'azione militare sopra la maggior valle e le minori è rapida e pronta come da centro a periferia.

La nuova città, adunque, sorta da un accampamento, popolata di Pretoriani avvezzi in guerra alla vita dei castri, destinata a tener in freno le non ben dome popolazioni alpine, ed a servire all'uopo di primo antemurale contro le eventuali incursioni o sommosse di Galli montani e di Elvezi, ebbe aspetto affatto militare, ma non però alle sue mura furon aggiunte quelle opere, le quali servendo appositamente a difesa, tornavano qui inopportune contro nemici capaci di subitanei attacchi, non mai di regolari e metodici assedi: epperciò le mura e le torri non ebbero mai fosso (della qual cosa mi accertai cogli scavi), le loro faccie non furono munite mai di feritoie laterali par la difesa di fianco, nè adopratevi altre avvertenze di guerra notissime a que' tempi, perchè di un attacco regolare non v'era timore. Un'altra cosa ancora distingue il recinto d'Aosta da quello dei castri stativi, ed è che mentre questi avevano lor quattro angoli o formati dalla semplice prosecuzione dei lati, come se n' hanno assaissime prove ne' tanti d' Ungheria, oppure con angoli tondeggiati (ossiano *circinati*, come li chiamavano con vocabolo proprio), quali vedonsi tuttora nel castro del monte Albano, in quello Tiberiano di Roma, in quello di Saalburg (1) creduto dei tempi d'Adriano; qui invece

(1) Otto *Geschichte der Deutschen Baukunst.* p. 13.

gli angoli sono turriti come in tutte le fortificazioni urbane cioè permanenti.

La città fu tracciata in un rettangolo, i di cui lati stanno tra sè all'incirca come quattro a cinque, figura similissima a quella de' castri romani data da Polibio quasi centosessant'anni prima dell'èra volgare (1), nonchè all'accampamento solidamente edificato contro Annibale l'anno 213 avanti Cristo sul monte Albano (2), ed a quello che circa l'età di Adriano veniva descritto da Igino il Gromatico (3): quadrati invece o quasi quadrati erano il castro Pretorio eretto in Roma da Tiberio (4) ed i molti che ancora vedonsi sul Danubio (5); la superficie di questi poi è tale che tra essi il più vasto non raggiunge la metà dell'area di Aosta. Con ciò non dico, con parecchi scrittori moderni, che siansi i Romani ingegnati di ripetere nella nuova città le dimensioni dei loro castri, imperciocchè la regione sola può e deve essere stata quella occupata dall'accampamento di Varrone (6). Aosta fu città prestabilita, edificata, compiuta di getto, imperante Augusto, durante i sette lustri che corsero dall'anno 729 di Roma al decimoquarto dell'èra cristiana, nel quale egli cessò di vivere, seppure nol fu nei pochi anni del suo impero pria di quest'èra. Ora, qual figura più comoda ed opportuna per una città della rettangolare? Nessuna al certo, e tanto più quando libera n'è l'area, come nel caso nostro, e non impedita da nessun ostacolo naturale od artefatto. Quadrata fu la Roma di Romolo, quadrata la Torino di Augusto, quadrata la Pavia Romana. Adunque le peculiari condizioni del suolo e della colonia d'Aosta volevano un rettangolo, e questo capace di almeno tre mila famiglie, che tanti furono i coloni, con tutto il corredo di magistrati, di servi, di persone addette alle arti ed al minuto

---

(1) *Historiarum*. lib. VI.

(2) Livio. lib. XXVI. 9. Ne esistono ancora molti avanzi.

(3) *De Castrametatione liber*.

(4) Tacito. *Annales*. IV. 2.

(5) Marsigli. *Danubius Pannonico Mysicus*. Passim.

(6) Dicendo qui ed altrove opera di Varrone ossia di Augusto la città tutta, non voglio tuttavia con ciò affermare, che nella sua edificazione nulla sia rimasto dell'antico *Castrum Stativum*, che già da circa 130 anni doveva esistere in quel luogo. Se mai qualcuno tra i vetusti edifici, che in Aosta tuttora rimangono, puossi ascrivere a quella remota età, quest'è senza dubbio il magazzino militare, il quale pei bisogni di guerra vi dovè esistere, e la di cui costruzione si potrebbe anche far risalire a circa un secolo e mezzo prima d'Augusto. Ciò non ostante, per isfuggire una discussione per la quale mancherebbero prove assolute e convincenti, ritengo il magazzino quale opera coeva alla colonia dedotta.

commercio, con tutto lo spazio per edifici privati, pubblici e sacri e via dicendo. Imperocchè io non so di altra città, di pianta edificata da Augusto, la quale ancora esista in gran parte, e più efficacemente ci dimostri le condizioni di città veracemente romana a que' classici tempi. Pompei ed Ercolano per mille pregi vincono la nostra Aosta, ma son città greche, opera di molti secoli, e già antiche allorquando il Vesuvio le seppellì.

Stabilito adunque il perimetro urbano in un rettangolo di m. 724 per m. 572 (cioè all'incirca piedi romani 2450 per 1940), l'asse est-ovest ne fu posto parallelo alla Dora, avente al suo capo orientale la porta già Pretoria ed ora della Trinità, al capo occidentale quella già Decumana, poi di *S. Génis* ed ora di Savoia. Della prima, come di cosa importantissima, parlerò in apposito capitolo, dell'altra dirò qui, che la sua distruzione è oramai remota, sicchè già al principio dello scorso secolo, scrivendone il De Tillet nella sua ms. storia d'Aosta, notava che: *la porte qui étoit au couchant de la ville en droiture de celle-là* (dell'orientale) *étoit aussi à trois entrées flanquées de deux tours, mais non pas d'une architecture si relevée, ainsi qu'on la découvre par les vestiges qui nous en restent, où l'on ne découvre aucun ornement particulier.* Quindi nel 1745 Ricolvi e Rivautella esponevano come ignorata ancora si rimanesse la valle d'Aosta, sperar essi però di poter dare la pianta della città, di vari suoi edifizi e *di due insigni porte* (1), le quali sono senza dubbio la Pretoria e la Decumana. Durarono questi avanzi, malconci sì ma pur tali da lasciar argomentare l'antica forma, sino all'anno 1810, nel quale per opera della francese sotto-prefettura furono demoliti per far più libera la via e come cosa vile non portante il pregio di serbarne memoria disegnata o scritta. Un saggio di sua struttura, men nobile di quella della porta Pretoria, ma pulita e sodissima, è superstite in una gran fascia laterizia sopra un muro rivestito di parallelepipedi di tufo: esso forma il lato meridionale interno del cortile d'armi retrostante alla porta, nè ve ne sono altri ruderi.

---

(1) *Dell'antica città d'Industria* (1745). p. 36. « Niun antiquario ancora ha illustrata bene la » valle del ducato d'Aosta, ricchissima d'iscrizioni e di vestigia d'antichità romane, le quali meritano maggior attenzione e più sollecita ricerca di quello, che sinora abbiam potuto fare. » Speriamo pure col tempo di dar la pianta di essa città tale, come da' Romani fu fondata, e » l'icnografia di vari edifici dall'osservazione di alcuni sotterranei ricavate; oltre un arco e due » insigni porte della città ed il resto d'un teatro e vari tratti di strada, con superbi ponti fatti » fare dai Romani, o sia pel passaggio delle legioni d'Italia in Francia, ed in Germania, o sia » per la estrazione dei metalli, che dalle doviziose miniere traevano ». Ho però già notato a p. 7 del cap. I, che questo pensiero dei due bibliotecarii Torinesi non fu mai effettuato.

Da quanti scrissero delle antichità d'Aosta vennero nelle sue mura notate sei porte, alle due che realmente furono e sono nei lati minori, quattro altre aggiungendone nei maggiori, le quali sarebbero: a tramontana la porta *Pertuise* o dei Cappuccini e la porta S. Stefano, a mezzogiorno quella detta di *Pailleron* con quella *Béatrix* o di *Bramafam*. Codeste quattro sono però tutte dei bassi tempi ed aperte in breccia nelle mura antiche per comodo degli abitanti, come vidi mediante uno scandaglio anzichè scavo, che mi mostrò intatta la muraglia sotto le soglie moderne. Singolarmente alla porta de' Cappuccini, nelle spalle e nell'arco, essendo state, ed assai bene, adoprate le pietre concie dell'antico rivestimento, ne nacque per tutte l'errore di crederle antiche. Due sole eran dunque le porte, cioè la Pretoria e la Decumana: nuova dissomiglianza co' castri, nei quali, secondo Polibio, non mancavano mai le due porte laterali dette *Principalis Dextra* e *Principalis Sinistra*, e che ancor si ravvisano nel castro di Roma ed in quello di Saalburg.

La scienza della difesa stata essendo dai belligeri Romani ridotta a regole generali più stabili che non fossero tra i Greci, ne segue che per illustrare romane opere difensive non fanno troppo al caso le parole degli scrittori Elleni, avvegnachè grandi siano, e tra essi, come tra gli antichi tutti, primeggi per ingegno e per sapere Filone il militare. Tra i latini, il mediocre Vitruvio, che pure era architetto militare anzichè civile, si ristrinse a ripetere i vaghi e generali precetti che trovati aveva ne' greci autori a lui noti; forse perchè troppo vulgate a' tempi suoi, d'assai cose tace Vegezio e tace pure Enea il Tattico, scrittori generici troppo; solo per incidenza parlano di cose militari gli storici, dico singolarmente Polibio, Cesare, Livio, Tacito, per tacer de' minori, ai quali non mancarono o positive notizie, o pratica di guerra, o perspicacia d'ingegno; ultimi per età vengono i Gromatici, i quali, grazie alla lor professione, sempre vivendo cogli eserciti e ne' campi, assai cose ci tramandarono, che senz'essi non avremmo conosciuto mai: tra questi, per siffatti studi, va principale Igino; più di tutto però valgono i numerosi monumenti difensivi latamente sparsi per l'orbe romano, ogniqualvolta rettamente si studino i precetti e le descrizioni degli antichi secondo l'età in cui vissero. Ne segue che coloro i quali cercarono soltanto negli autori credono che essi illustrino tutto, e che i monumenti debbano od alterarsi o cedere per piegarli alla loro autorità; coloro invece che agli scrittori ed ai monumenti egualmente attesero, facilmente persuadonsi, che le opere di difesa obbedivano

sì a precetti ed a pratiche generali, ma individualmente variavano all'infinito, come in oggi all'infinito varia la fortificazione passeggera: che per questa ragione, di rado i testi antichi sono suscettibili di una diretta applicazione: che di molte cose gli scrittori tacquero, e finalmente che non devesi giammai nè modificare gli autori, sicchè spieghino i monumenti, nè alterar questi per adattarli ai primi.

Le mura d'Aosta sono esteriormente rivestite di opera quadrata in massi non grandi del bel tufo calcare delle alpi, le cave del quale sono assai frequenti: ne do un saggio alle figure A, B, C, D, E, F, H, I della tavola IV. Il nucleo delle muraglie è di *emplecton*, composto di ciottoli della Dora e di scheggie in bagno di eccellente calcina; dal lato interno le mura presentano l'*opus incertum*, l'uso del quale ebbe termine regnante Augusto. Cosa da notarsi è pure, che le pareti sì interne che esterne non sono rastremate, come usò dopo Augusto e come usa tuttora in oggi, ma verticali e diminuenti per riseghe giusta la pratica delle grandi mura militari e sostruttorie de' tempi della repubblica, quali vedonsi, per figura, nelle romane di Tarquinio e Servio, in quelle di Nepi dell'anno 373 di Roma, nelle antichissime di Ardea, Aricia, Frosinone e generalmente in tutte quelle che fatte di pietra squadrabile andavano per corsi orizzontali: a risega sono pure gli avanzi delle mura etrusche di Perugia, e così pure gli antichissimi muri di opera quadrata della Grecia (1). La pratica primitiva di ritirarsi per riseghe vedesi eziandio nelle reliquie delle mura laterizie di Torino contemporanee a quelle di Aosta.

L'interno è combinato per la difesa in modo assai ragionevole. Le cortine vi son suddivise in altrettanti spazi di circa 40 piedi romani per mezzo di muri ortogonali grossi alla sommità 4 piedi romani e circa 6 all'imo. Di questi muri due sono gli uffici: uno, di contrafforti in aumento di resistenza della cortina; l'altro ha per iscopo di poter allargare la strada di ronda. La larghezza totale, compreso il parapetto, essendo alla sommità di 6 piedi romani, togliendone 2 per questo, vi rimaneva la strada di ronda alla insufficiente misura di 4 piedi; ma i contrafforti sporgendo in alto ancora di 10 piedi (m. 2,990), vi si venne ad ottenere una strada di ronda larga in tutto 14 piedi (m. 4,170), e ciò per mezzo di un tavolato (*pons*, *pegma*, *machina*) suffulto da travi in colmeccio e da saettoni, dei quali stava il natural posamento sulla risega inferiore

(1) Beulé. *L'Acropole d'Athènes* (1853). I. 112.

del contrafforte portata alla misura di un piede romano. A meglio spiegare codeste impalcature aggiunsi il disegno della fig. I, tav. IV, dove può vedersi con quanta sollecitudine e comodità si potesse all'uopo allogare oppure togliere affatto il legname occorrente; per salire sul tavolato si passava dalle torri, oppure vi si andava direttamente con scale di legno ovvero scale a piuoli. Codesti contrafforti cangiati in pilastri ed il tavolato cangiato in arcuazioni sorrette dai pilastri stessi, avevano già munito interiormente il recinto di Cartagine (1), come sotto Onorio munirono quello di Roma, ed alla età di Augusto le mura della nostra Torino, disfatte poscia dal vescovo Ammulo circa l'anno 900 (2).

Stampando il cav. Canina nel 1842 la sua storia della Romana architettura antica volle inserirvi eziandio la pianta d'Aosta, quale, a sua richiesta, gli feci tenere esattamente disegnata, come nella qui unita tavola III (3). Mandandola in luce credette egli di dovervi introdurre parecchie essenzialissime mutazioni, le quali sventuratamente non hanno fondamento alcuno. Le torri, che realmente vi furono in numero di diciotto, comprese quelle fiancheggianti le due porte, nella sua pianta vennero da lui liberamente portate a quarantadue: alle due porte vere altre quattro ne aggiunse, che in antico non vi furono: il muro che vi è semplice e munito di contrafforti quasi intatti, egli, sedotto dalle parole di Vitruvio e da un esempio di Pompei, mutando i contrafforti in opere di collegamento, lo fa doppio, sollevando il muro esterno a metri 18, l'interno a metri 31 (facendoli con ciò più alti di quelli altissimi di Babilonia), mentre infatti la massima sua elevazione non oltrepassa mai metri 8,572, che con 1,800 di parapetto e merli fa m. 10,372, cioè il terzo di quanto fu ad esso attribuito dal Canina (4).

Nei lati maggiori le lunghezze medie degl'interturri sono di m. 169 all'incirca, pari a piedi romani 575. Vitruvio ed altri antichi vogliono le torri tra sè distanti non più di un trar d'arco, misura razionale, ma per la natura stessa di quell'arma estremamente instabile. Ad ogni modo siccome nelle antiche mura turrite di Roma, Falleri, Alba Fucense ed altre città si hanno sovente anche maggiori interturri, ne segue che la cortina stava in Aosta entro i termini prefissi dall'arte. La fronte delle

(1) Appianus. *De bellis Punicis.*
(2) *Chronicon Novaliciense*, in Rerum Ital. Script., tom. II. pars II. pag. 763.
(3) Tav. V. B. Parte II. cap. I. Parte III. cap. I.
(4) La loro altezza massima è segnata alle fig. F, G della tav. IV.

torri è in media di 32 piedi romani e la sporgenza contro la campagna di piedi 14; la grossezza del muro, durando eguale nelle cortine come nelle torri, dimostra che queste dovevano star a paro con quelle, eccettuando per altro le torri fiancheggianti le porte; e finalmente il proseguito cordone lo prova abbondantemente. Stando le torri a cavallo alla cortina, da essa internamente sporgevan tanto che bastasse per ricavarvi una porta da ogni banda, come vedesi in pianta alle fig. A, B della tav. IV; entro la torre una scaletta fissa ed in legno (non essendovi traccia alcuna di scale in muratura) portava al tavolato superiore, d'onde a destra e sinistra accedevasi alla strada di ronda. La torre, ch'io misurai e do come saggio, è quella meridionale detta di *Pailleron*, fra tutte la meglio conservata (1). Ai quattro angoli della cinta stavano quattro torri pari in altezza alle altre (2): esibisco alla fig. B quella all'angolo sud-ovest, con nucleo conservatissimo; le torri a paro alla strada di ronda dicevansi dagli antichi *Turres aequae* oppure *Turres aequae cum muro* (3). Il suolo naturale discendendo di 0,0216 per metro, le mura vi dovevano procedere non già ad esso parallele, ma scaglionate: quindi il cordone coronante le cortine e le torri doveva esso pure scendere per gradi orizzontali; uno di questi scaglioni è rappresentato alle fig. F, G della tav. IV, e vedesi nel lato orientale delle mura. Qualche tratto del recinto d'Aosta trovasi ancora in buono stato, specialmente nei lati meridionale ed orientale; lungo quest'ultimo sovente vedesi il cordone ripiegarsi a dente, onde per iscaglioni orizzontali vadano le mura secondando l'inclinazione del pavimento urbano. L'altezza del parapetto, di tre piedi romani, è serbata in qualche luogo ed in ispecie alla torre di *Pailleron*, ma le pinne mancano ovunque.

I guasti patiti dalle mura d'Aosta originarono anzitutto dal sorgere dell'antico borgo di S. Orso contro il lato orientale, e dai tanti fortilizi e privati abituri innalzati contro le pareti interna ed esterna del recinto durante il medio evo. Circa l'anno millecinquecento Domenico Maccaneo,

(1) La pratica di lasciar aperte le torri dal lato verso la città, pratica piuttosto rara nei recinti romani, era frequentissima nel sistema difensivo dei Greci, presso i quali così aperte si fecero le torri dell'Acropoli di Atene, ed aperte erano pure quelle antichissime di Messene. Ciò per la stessa ragione per la quale nella fortificazione moderna si fecero e si fanno i bastioni aperti alla gola.

(2) Altissima è quella all'angolo nord-ovest, detta delle carceri o *Cornière*, segnata al n.° 9 della pianta, ma fu edificata ne' tempi bassi.

(3) Iscrizione antichissima di Eclano presso Orelli. N.° 566

portatosi in Aosta, notava che: *visuntur etiam ruinae a Carolo Magno ut asserunt factae, et in angulo septemtrionali muri antiquissimi, qui fortitudinem antiquae civitatis ostendunt* (1). Nel 1549 alli dieci giugno giunse in Aosta D. Ferrante Gonzaga governator di Milano per Carlo V, quindi nel successivo settembre mandovvi un commissario *pro reparandis moeniis civitatis, sumptibus tamen suae sacrae maiestatis, in parte non tamen sine gravi iactura .... tam nobilium quam civium ob diruptionem domuum, praediorum et fundorum ad exitium redactorum* (2). Queste opere a null'altro però si ridussero che alla demolizione di qualche casa, trovandosi che nell'anno 1560 scriveva ad Emanuele Filiberto il Presidente Nicolò Balbo essere le mura d'Aosta fatte *di pietra tagliata et forte per quelli tempi* (de' Romani) *come anchor si può vedere, quantanche per poca cura havuta si siano lasciati romper li fossi con mezzo delle possessioni fatte dove era il cavamento: si anchor li cittadini et populi vicini hanno tolto delle pietre tagliate et convertite in lor edifici* (3). Prosegue il Balbo ad esporrre come volesse Carlo V fortificare la città a sue spese, e già vi fosse ammanita la calcina, lasciata poi l' impresa a cagione di chi contraddisse: epperciò si restringe egli a proporre che *fossero almeno le mura fuor di scala et riffate dove sono rovinate, il che non richiederebbe gran spesa, con ciò sia che la maggior parte di esse mura ancho sono in essere.* Il Duca però, che in così alto grado possedeva la sicura intuizione militare, ben vide come non si possa fare di Aosta un'utile fortezza moderna, troppo essendovi contrarie le ragioni topografiche. Così, per indiretto, quelle romane mura furono salve, ed essendovisi a quegli anni stessi recato l'ambasciatore veneziano Andrea Boldù, poteva riferire al Senato qualmente *la città d'Augusta non è forte, ma è circondata dalla più bella antichità di muraglia che habbia veduto in nessun altro luogo; le quali mura furon fatte da Cesare Augusto quando la fece edificare e mettergli il suo proprio nome* (4). Ma intanto

(1) *Corographia brevis*. ms. citato.

(2) Cronachetta attribuita a Bonifacio di Vaudan, comunicatami dal Cav. Canonico Gal.

(3) Parere ad Em. Filiberto: ms. nella biblioteca del Re in Torino. Veramente il castello di Bramafam, la torre del Leproso, la bellissima torre *d'Empereur* barbaramente demolita nel 1839, il gentile chiostro della cattedrale edificato nel 1442, mutilato a questi anni senza motivo nè pretesto alcuno, con moltissime case urbane, furono costrutti colle pietre delle mura. Ho già notato che il fosso non vi fu mai; pure il Balbo, vedendo come nel decimosesto secolo non vi fosse fortezza senza fosso, credè che simil pratica fosse anche stata ritenuta in ogni età.

(4) Il Vernazza assegna questa relazione all'anno 1566, l'Albèri al 1561.

l'allettativa mostra che quelle mura facevano di lor pietre concie, in uno col tramezzarsi di parecchi privati poderi, erano cagione che continuamente ed a man salva se ne involasse l'incamiciatura, oppure si aprissero in breccia; volle porvi rimedio la reggente Maria Cristina, demaniale essendo la cinta e di servizio doganale, onde al Consiglio dei Commessi scriveva nel 1645, come *c'est avec beaucoup de ressentiment que Nous avons entendu, que plusieurs particuliers de votre Citté se sont emancipés de prendre des pierres des murailles d'icelle pour s'en servir à leur propre, ce que ne croyant pas raisonable de dévoir tollérer etc.*; conferisce autorità ai Commessi di procedere e punir ad arbitrio i colpevoli, *parceque Nous voulons que semblablès délinquants servent d'exemple aux autres pour n'être point imités en ces abus et témérités* (1). Fosse poco zelo, fosse privato interesse di qualcuno fra i Commessi, il male non ebbe termine, cosicchè trentaquattr'anni più tardi la nuova reggente Maria Giovanna Battista scriveva allo stesso Consiglio, che informata di parecchi i quali *appuyent leurs maisons sur les murailles de la ville .... et s'attribuent l'autorité d'y faire des portes, fenêtres et autres ouvertures, ce qui est fort contraire à l'ornement et à la suretté de la ditte ville et à nos intentions; et comme les murailles des villes, pour se servir de l'expression des loix, doivent être saintes*, perciò essa vieta codesti guasti, e così pure *de detacher ny enlever des pierres des dittes murailles à peine de cinqcents écus d'or*, e con ordine di murarvi le fattevi aperture (2). Le quali minaccie produssero frutto, e se il male non fu riparato, almeno fu poscia impedito: durò infatti l'antico rivestimento in pietra quadrata lungo il lato meridionale della città sino al principio del corrente secolo, allorquando il sotto-prefetto francese, avendo a farsi non so qual villetta fuori la porta Savoia, spogliò quel muro di quante pietre gli tornasse conto. Negli anni posteriori proseguì lo spoglio anche nel muro settentrionale, dove una volta fu impedito dal ministro degl' interni Conte di Pralormo.

Dopo le mura essenzialissima cosa nella pianta d'Aosta è l'ordinamento e distribuzione delle chiaviche. È noto come fossero parte integrante e capitale del sistema urbano presso i Romani, i quali dovunque innalzarono

---

(1) Lettera delli 15 maggio 1645 presso il De Tillet, *Régistre du noble Conseil des Commis*, ms. pag. 542.

(2) Lettera delli 20 aprile 1679; ivi pag. 657.

edifici sì privati che pubblici, dapertutto li munirono di chiaviche, onde per esse e per le vie venivano dal greco Strabone predicati incomparabili. In Aosta hanno esse di più questo pregio, che la città essendo stata edificata di getto, non solo vi furono chiaviche, ma la loro costruzione precedè quella di tutte le fabbriche urbane, e furono fatte e distribuite in pianta per tal modo, che sottostessero agli assi stradali e ricevessero a luogo i canaletti d'immissione secondaria a destra e sinistra, aventi poi capo eventualmente nei rispettivi edifici urbani che si sarebbero costrutti in seguito; ciò tanto è vero, che ai n.[i] 23, 24 della tav. III segnai in pianta, come rinvenni, le bocche d'immissione di due chiavichette, le quali protratte d'alcun poco all'infuori della chiavica maestra, non ebbero per altro mai ultimato il loro corso: evidente argomento che l'edifizio al quale dovevano servire, o non ebbe mai bisogno di spurghi privati, oppure non fu mai effettuato. Le figure A, B, C, D, E della tav. III dimostrano in maggior scala con quanta diligenza procedessero in siffatte cose i Romani, le ampie sezioni degli spechi, l'ottimo loro profilo stretto abbasso ed allargato in alto, la vastità de' bottini per trattenervi le materie ingombranti, i chiusini ergentisi sui volti delle chiaviche sinchè raggiungessero i pavimenti delle sovrapposte strade; quelli effigiati nelle figure C, D, E, vedesi non essere stati prolungati mai e per conseguenza non aver mai adempiuto il loro ufficio, pel motivo che le circostanti fabbriche o non vi si prestavano o non vi furono neppure. Sono queste chiaviche tutte dell'età di Augusto, e tali le prova la robusta costruzione ad *emplecton*, la pietra quadrata impiegatavi a luogo, e meglio di tutto la finitezza egregia che vi si ammira, pregi questi che sotto i Cesari susseguenti o diminuiscono o scompaiono affatto. Amo notare singolarmente la sezione trapezia degli spechi tanto opportuna al pronto e facile efflusso, sezione che i sagaci e pratici Romani predilessero sì nelle cloache, sì negli acquedotti.

Delle due inclinazioni naturali del suolo giovaronsi i Romani della più utile, di quella cioè dall'alpi alla Dora ossia da notte a giorno, ed in questo senso dovettero andare le chiaviche maestre, le quali sono tre di numero, e di tutte tre ne trovai conservatissimi tratti, che distinsi con linea piena in prosecuzione delle linee punteggiate segnanti in pianta l'andamento di tutte le cloache urbane che mi fu dato di rintracciare. Ognuna di queste segnando l'asse di una strada, la primaria via d'Aosta (comune nel tratto in città colla consolare andante da Ivrea all'alpe Graia),

acclive dalla porta Pretoria alla Decumana, era quella che ne' castri romani dicevasi *Via Praetoria*, e che, giusta ogni probabilità, tal nome ebbe pure in Aosta, dove la distribuzione castrense fu ampliata sì, ma imitata assai d'appresso. Un bellissimo avanzo della chiavica ne vidi sotto la casa già doganale e nelle vicinanze non lungi dalla porta Pretoria; altro rudere di chiavica fu pure trovato nel 1842 presso il mezzo della città, simile nel profilo e quasi eguale nelle dimensioni a quello esposto nella fig. E della tav. III; aveva questo tronco due immissioni private, a destra cioè ed a sinistra, ma ciò che più monta, vi soprastava a m. 1,33 il pavimento della via romana fatto di poliedri di varie grandezze, avente nell'aggere una larghezza di m. 9,46 (un po' maggiore dei grandi archi della porta Pretoria) oltre le crepidini che lo fiancheggiavano costrutte di tufo delle alpi, e delle quali rimanevano indizi certi, ma non tali da fornirne la misura (1).

Segnata in pianta la via Pretoria, l'esplorazione del suolo sotto il pavimento antico mi fece rinvenire gli avanzi di tre chiaviche, le quali mi diedero gli andamenti di tre distinte vie urbane normali alla Pretoria, scendenti da notte a giorno, e dividenti l'area della città in otto grandi rettangoli ad un dipresso eguali; i capi australe e boreale di ognuna di queste tre vie hanno termine presso le tre torri intermedie lungo i lati maggiori della cinta: non mi fu però dato di poter trovare come e dove terminassero in città le chiaviche, nè in qual modo ed in qual punto sboccassero attraverso alle mura. La più orientale di queste tre vie (quella cioè andante dalla torre di *Pailleron* alla porta dei Cappuccini) è da Igino appellata col nome di *Via Principalis*, e così probabilmente fu detta anche qui: vestigi di un bel tratto di chiaviche ne trovai vicino al Seminario e presso la porta dei Cappuccini, dov' è il n.° 23 sulla pianta. La chiavica, che in molti tratti costituisce ad occidente un andamento simmetrico di via andante tra le porte moderne di *Bramafam* e di S. Stefano, significa una strada, la quale negli accampamenti romani non si trova indicata con sufficiente esattezza, ma che vi è pur mentovata siccome una delle quattro primarie insieme alla *Praetoria*, alla *Principalis* ed alla *Quintana*: ne tacciono gli scrittori nonchè i lessicografi, solo rammentandola Igino col nome di *Via Sagularis* o *Sagularia*, e lasciando intendere che stava alle spalle delle coorti legionarie: commentando la

(1) Notizia di questa scoperta fu stampata in detto anno dal Canonico G. Carel.

quale appellazione il dotto Ermanno Schelio (1) la crede così detta per similitudine del *Sagulum*, il quale copriva le spalle ai soldati Romani; era in città indispensabile codesta strada per la comodità e la partizione: oltracciò, che una via realmente vi fosse in quella direzione altamente lo attestano i più belli e numerosi avanzi di cloache, d' immissioni e di bottini.

Non vorrei che ad altri paresse che io troppo liberamente adattassi alla pianta d'Aosta ed alle sue strade urbane le denominazioni castrensi singolarmente serbateci da Polibio e da Igino; una rara coincidenza dei documenti antichi con quelli del medio evo e coi ruderi tuttora esistenti darà al mio asserto la più valida testimonianza; è questa nella strada che rimane ad illustrarsi, la quale è fornita essa pure di un bel tratto di chiavica presso il capo meridionale, andante, come le altre sue parallele, da notte a giorno e dividente l'area urbana in due metà. Questa via, che negli accampamenti era una delle primarie, dicevasi *Quintana*, ed era larga a segno, che in essa facevasi mercato delle cose utensili (2): attribuendo questa denominazione alla mediana tra le vie nord-sud d'Aosta io corroboro la mia opinione con due documenti, in uno de' quali (che è dell'anno 1053) un Costanzo vende *fundamentum unum intus civitate Auguste et in loco qui uocatur quintana* (3): nell'altro (che è dell'anno 1192) un Gunterio vende all'ospedale di Monte Giove *medietatem unius casamenti infra muros civitatis in rua quintana* (4); e questa sarebbe la RUE QUINTANE, la quale andava tra le prime ne' castri, che in Aosta v'era, e che con ogni probabilità dava nome a quella biparziente da giorno a notte l'area urbana.

Le chiaviche anzidette in uno colle sovrapposte vie dividevano la città in otto grandi rettangoli: taluno di essi era tutto od in parte occupato da edifici di lor natura assai spaziosi, come il Magazzino militare, il Foro, il Teatro, l'Anfiteatro, i quali (toltone il Foro, pel quale abbondo di congliietture anzichè di ruderi e di argomenti positivi) disegnati a luogo invadono gran parte di due rettangoli. I sei rimanenti ho argomento per credere che fossero suddivisi in quattro minori figure rettangolari oblunghe per mezzo di vie minori ossiano *angiporti*. Trovai infatto,

---

(1) Nelle emendazioni alle piante de' castri di G. Lipsio.

(2) Giusto Lipsio. *De militia Romanorum.* Dialogo III.

(3) *Mon. Hist. Patriae.* Chart. I. n.° 337.

(4) Ivi. Chart. II. n.° 1656.

presso al lato meridionale della cinta, un avanzo di chiavica andante in senso est-ovest, nel quale immette obbliquamente altra chiavichetta minore e che sottostava certamente all'asse di uno di questi angiporti o vicoli. Impariamo da Igino, che queste dicevansi *Viae Vicinariae*, e che ad esse davasi siffatta appellazione, non già perchè avessero alcunchè di comune colle vicinali mentovate da Ulpiano e dal mensore Siculo Flacco, ma perchè erano *percurrentes proximam Sagularem, ut ad eruptionem exercitus expedite progredi possint.* Codeste Vie Vicinarie dovevano senza dubbio percorrere la città in sei sole rette, composte ognuna di quattro tronchi e parallele alla via Pretoria; in tal modo i sei grandi rettangoli, non occupati dalli edifici maggiori, fornivano ventiquattro isolati quadrilunghi di circa 65 metri per 160, figura ed area opportunissime a collocarvi le abitazioni de' coloni, fornendo ciascuna di esse ancora un giardinetto, il quale, in un coll'acqua corrente o saliente, formava il *desideratum* di qualsiasi colono romano.

Dirò ora dei ruderi sparsi per la superficie urbana, avvertendo che molti di essi sono parzialmente illustrati in rispettivi capitoli: che di altri già ho dato un cenno nell' indice esplicativo della tav. III, ed ora vi aggiungerò le opportune elucidazioni. Al n.° 16 fu trovato nel 1846 un avanzo di muro con frammenti di un incile in pietra e qualche rocchio di colonna in puddingo; al n.° 17 gli avanzi di un muro che dovette appartenere a qualche fabbrica d'importanza, essendo tutto d'opera quadrata, avvegnachè di piccole saldezze; aderente al muro anzidetto e nell'angolo tra le due vie stava il pavimento d'una piscina fatto coll'*opus signinum*, del quale ne' serbatoi d'acqua sempre valevansi gli antichi, mentre la pratica non ne fu perduta in Aosta, avendo io veduto dei terrazzi e battuti fatti ancora a modo antico in fabbriche degli ultimi secoli. Reliquie di un'altra piscina sono pure quelle segnate al n.° 18, di costruzione affatto simile all'antecedente. Più importanti erano al n.° 19 i ruderi che, scoperti appena, tosto demoliti, scomparvero: constavano di quattro fondazioni parallelepipede di altrettante colonne poste agli angoli di un quadrato, le quali sostenevano il *compluvium* ed inchiudevano l'*impluvium* di un atrio toscano. Al n.° 20 stanno i residui di un pavimento tessellato, ben noto in città, quantunque di poco pregio vogliasi per la materia o pel lavoro. Altri ruderi di pavimenti tessellati a semplici liste bianche e nere furono trovati al n.° 21, presso il quale fu rinvenuta nello scavo una bellissima ralla di bronzo, quadrata, avente 0,11

di lato e tenente concentricamente un disco cavo di 0,072 di diametro; riceveva questa ralla il cardine inferiore di una imposta bivalva, e dalle sue misure argomentasi che spettasse ad una grande e magnifica porta (1). Il n.° 22 rappresenta il bottino di chiavica disegnato poi in scala maggiore nelle figure A, B. Fabbricandosi nel 1839 il palazzo comunale furono scoperte molte fondazioni di *emplecton* (segnate al n.° 25), essendovi intieramente disfatto ogni muro superiore; nel nucleo di queste fondazioni non senza maraviglia notai la presenza di parecchie anfore con cemento e scaglie di ciottoli della Dora: l'opera tutta rendeva la più efficace testimonianza di appartenere all'età di Augusto. Notissimo è l'uso dei vasi di creta impiegati come massi solidi ad alleggerire i rinfianchi delle volte e le volte stesse in Ravenna e più in Roma, ma altri esempi non se ne conoscevano fuorchè da Massenzio e da Costantino in poi. Due saggi ne aveva io addotti, i quali si hanno in Roma alla porta Tiburtina ed al Ninfeo d'Egeria, in costruzione non più di volte ma di muri: ciò tuttavia non ne faceva più altamente risalire l'usanza, allorquando l'esempio d'Aosta mi accertò che l'uso de' vasi nelle muraglie ad alleggerimento delle grandi masse (fosser dessi anfore, olle o càccabi) era cosa nota sin dai primi anni dell'impero (2).

Presso queste anfore murate in sostruzioni della migliore età, altre ne trovai di forma, qualità e cottura assai inferiori: erano anch'esse murate e spettavano al terzo secolo. Nello scavo pel palazzo comunale trovossi pure un grande mosaico bianco e nero a stelle con altro minore e simile, oltre muri e chiavichette in buon dato. Vi si rinvennero altresì parecchi rocchi di puddingo, ne' quali stava intagliata in fronte una colonna di circa 0,55 di diametro, striata e sporgente per due terzi: al maggior fusto addossavasi per ogni fianco una colonnetta liscia, di due terzi essa pure: stava posteriormente un quarto fusto, che l'estremo disfacimento di tutti quei massi non mi permise di accertare se avesse in origine appartenuto ad una colonna ovvero ad un pilastro; importantissimi riuscirono nondimeno codesti frammenti, tutti de' primi lustri dell'impero (sotto i quali estendevasi una vasta fondazione ad emplecton), evidente riuscendo dalla lor sezione orizzontale, che spettavano a ruderi

---

(1) Di queste ralle o bronzine discorron benissimo Winkelman e Fea nelle *Osservazioni sull'architettura degli antichi.* § 65.

(2 Vedi il n.° 162 delle Leggi Longobardiche edite dal Cav. Vesme, appendice XI, e pag. 23, 25 de' miei commentarii alle *Regum Langobardorum leges de structoribus.*

della basilica, fronteggiando la colonna maggiore la gran nave, le minori e la posteriore portando l'impalcatura che divideva a mezz'altezza i portici laterali. In simil modo disposte vedonsi le colonne della basilica di Pompei, nè altrimenti praticato aveva Vitruvio in quella di Fano. La rozza pietra doveva essere rivestita di stucco.

## CAPO VII.

### § 1. *Porta Pretoria nello stato presente.*

Tav. V, VI.

Fra i migliori monumenti della romana architettura militare va senza dubbio la Porta Pretoria d'Aosta, detta ne' tempi bassi *Porta S. Ursi* dalla vicinanza della chiesa antichissima di questo nome, e più tardi Porta della Trinità da una cappelletta edificatavi in alto negli ultimi secoli. Però la viva tradizione d'una in altra età le diede, almeno dal risorgimento delle lettere in poi, e le dà tuttora nome di Porta Pretoria con esattissima appellazione.

Vedonsi in Italia ed in Francia porte di città colla fronte meglio conservata che questa non sia; ad ogni modo però, malgrado la sofferta rovina per demolizioni e per incendii, nessuna le può essere messa a paro, se non fosse la *Porta di Marte* o *Porta Nera* di Treveri nella Prussia Renana, opera della decadenza allorquando questa città diventata era sede di un Cesare governante contro gl' imminenti Germani quella suddivisione dell'impero occidentale. Constano infatti quelle porte di un semplice muro fiancheggiato da due torri, ed aperto ad una, due, tre e sino quattro passate. La nostra invece, oltre tuttociò, inchiude un magnifico cortile d'armi: nè altre porte hanno questo, fuori la Ercolanense di Pompei e l'anzidetta Porta Nera di Treveri, la quale se vince in altezza quella d'Aosta (avendo tre ordini nelle torri), le cede però nell'ampiezza del cortile d'armi non arrivante alla metà del nostro; la Pompeiana poi ha con quella d'Aosta una certa analogia nella pianta e nulla più: imperciocchè le sue meschine dimensioni e la povera struttura accusano una fabbrica di mera decorazione, mentre l'intiera sua pianta non arriva neppur essa a mezza la superficie di quella d'Aosta.

Il muro a levante, costituente la facciata, ha l'enorme grossezza di

m. 4,53: quello a ponente, formante la fronte interna, è di m. 3,45: ambi di grandi massi di puddingo (tav. V. fig. A, D; tav. VI. fig. A, B, C, D). In ognuno di essi apronsi tre porte, pei pedoni le due estreme larghe m. 2,64: pei legni la centrale, di m. 6,99 in decorazione, e di m. 8,24 in fabbrica, pari a 28 piedi romani; misura quasi doppia di quella corrispondente a Treveri ed a Pompei: piucchè doppia di quelle di Roma, di Torino e dell'altre tutte. E siccome questa misura eguaglia in Aosta quella dell'arco onorario presa sugli zoccoli degli stilobati, ne consegue che di circa egual larghezza godeva il tronco di strada, escluse le crepidini, dall'arco alla porta nella sua rettilinea distesa di m. 354,155 che sono piedi romani 1200 (1). L'edificio intiero trovasi interrato a meglio che due metri di profondità: ogni parte però ho veduta e misurata mercè gli scavi e le perlustrazioni nelle cantine moderne verso nord: visitando le quali trovai non senza maraviglia che hanno per copertura la superficie inferiore del fondamento, fatto alla romana, in discesa di quindici a venti centimetri ed in uno strato unico di solidissimo ed alquanto elastico emplecton: la qual cosa facendo sì che una metà del lato anteriore della fabbrica stia sospesa in aria sarà cagione forse non remota della rovina dell'edificio intiero. I fianchi del cortile d'armi compongonsi di due corpi larghi in fronte m. 10,20, profondi m. 23,52. La porzione di essi verso la campagna comprende a terreno i due torrioni fiancheggianti la porta ed aventi ingresso dall'interno; la porzione posteriore, verso la città, rinchiudeva anzitutto le gabbie di due scale ascendenti al primo ed al secondo ordine delle difese, e poichè vi rimaneva un eccesso d'area, questa doveva essere divisa dalle gabbie per mezzo di un muro con passate, e costituente un andito presso il cortile d'armi. Di questo muro non rimane però alcun vestigio, ma lo trovo segnato nella pianta datane da P. Gioffredo colle misure ora esatte, ora inesatte a segno da quotar cose che giammai non vi furono (2): aggiunge egli che il Duca Vittorio Amedeo I, quando fu in Aosta, aveva ordinato di abbattere le catapecchie che ingombrano la Porta Pretoria, la qual sovrana provvisione dovette essere del 1632: però non fu mai mandata ad effetto. Quel cortile d'armi aveva per iscopo di potervi riunire, come nella piazza d'armi d'un bastione, una truppa di riserva per sussidiare la difesa superiore ed inferiore:

---

(1) Infatti il tronco di strada scoperto in città nel 1842 aveva larghezza di m. 9,46.
(2) *Theatr. Pedemont.* (1682) I. 47.

quindi ancora, affinchè l'inimico che vi fosse penetrato, vi si trovasse rinchiuso e sotto i proietti maneschi lanciati dalla galleria superiore. L'ufficio suo è talmente richiesto dalla difesa, che già gli antichissimi Greci li usarono di pianta rettangolare nell'Acarnania (1) e di pianta circolare a Messene (2), dove il diametro di m. 19,71 è quasi esattamente eguale alla larghezza di quello d'Aosta. Smarrito nell'infima decadenza il retto senso della difesa, i cortili d'armi furono disusati, ma rinacquero dopo il mille, e sovente sono mentovati dagli storici delle crociate: furon detti in Italia *Chiusi* o *Chiostri*, in Francia *Basses-Cours* (3).

Tutte tre le porte chiudevansi contro la campagna con altrettante saracinesche, che i Romani, con vocabolo tolto dai Greci, chiamavano *cataractae.* Non è però che dai Greci avessero tolta denominazione e cosa, imperciocchè (per tacere della porta Ercolanense di Pompei e di quella di Torino, che ne conservan le scorsoie) notansi le scanalature della saracinesca nelle porte della Etrusca Falleri, in una della Latina Tibur, in altra della Equa Alba Fucense ed in parecchie altre tutte anteriori ai Romani. Livio fa menzione di quella di Salapia (4), e quantunque di esse taccia Vitruvio, le mentova Vegezio, dicendole pendenti da anelli e funi, rivestite di ferro e cuoio, e disposte in modo da poterle bagnare contro il fuoco appiccatovi dal nemico (5): e finalmente Enea il Tattico (scrittore già creduto antichissimo ed a' giorni nostri posto dai critici fra quelli della decadenza) aggiunge che stavano le scorritoie, per abbassarle, a mezzo l'ingresso (6). Ed appunto a mezzo l'ingresso stanno quelle d'Aosta, non senza rischio che molti nemici vi potessero stare coperti ad incendiarle o sforzarle. Ad ovviare quest'ultimo danno ed a salvar le porte adopravano i Romani certe opere esterne chiamate *Claviculae*, *Procestria*, e con nome generico *Promuralia* ed *Antimuralia* (7); ma le mura d'Aosta stando piuttosto contro un impeto d'insorgenti, che non a guerra regolare, queste difese non vi dovevano essere, e tanto più che vi mancava persino il fosso.

---

(1) Henzey. *Le mont Olympien et l'Acarnanie* (1860), p. 431.
(2) Blouet. *Expédition de Morée* (1831). I. p. 42.
(3) *Arch. di Fr. di G. Martini.* II. Memoria III. cap. 7.
(4) XXVII. 26. 28. anno av. Cristo 208.
(5) IV. 4.
(6) *Poliorceticon.* 39.
(7) Hyginus Gromaticus. Festus. Isidorus.

Considerando ora la pianta superiore della porta (tav. V, fig. B) vedesi che pochissimi ne sono gli avanzi, ma pure fortunatamente tanti da far sì che la sua restituzione proceda dalle più sicure premesse e nulla abbia di arbitrario. La galleria che si vede in fronte a tutte le porte antiche (od almeno alle porte de' quattro primi secoli dell'età imperiale (1)) era desunta da quelle che adornavano le più magnifiche porte delle città d'Etruria, come se ne hanno bellissimi avanzi nelle due etrusche di Perugia dette l'arco della Via Vecchia e la Porta Marzia, con frammenti infissi in un bastione della cittadella, ed aveva un doppio scopo cioè decorativo e militare. In Aosta, come a Treveri, la galleria ripetevasi in giro al cortile d'armi, cosicchè i lati minori di questa contavano per ciascuno cinque intercolonni architravati, tre de' quali con finestre arcuate; nove intercolonni per ciascuno contavano i maggiori e cinque di essi finestrati; per tal modo era quel piano od ordine ricinto da ventotto intercolonni, de' quali eran murati dodici, finestrati sedici. Quanto alla posizione, figura e misure delle finestre non può cader dubbio, rimanendone la centrale in un lato maggiore ed una presso un angolo in un lato minore: quest'ultima ancor munita dell'arco e del parapetto. Componevansi le colonne di dischi di tufo: di ventotto che erano, tutte, eccetto una sola, furono demolite, di cinque rimanendo le traccie ossia i letti verticali degli scapi; quella che ancora esiste ed è segnata in pianta, fu già barbaramente intonacata, poi da me scalcinata e scoperta, la rinvenni in tutta la sua integrità. La sveltezza delle colonne, alte nove in dieci diametri, significa che eran corintie; ne constava la base di un semplice parallelepipedo di tufo; i capitelli, tutti mancanti, di tufo dovevan essere essi pure. In alto ricorreva una trabeazione portante una corona merlata (tav. VII. fig. A), delle quali cose tutte si ha, da chi conosce l'arte antica di murare a scopo di difesa le porte di città, positiva certezza, avvegnachè ruderi di merli e di trabeazioni colà più non ne rimangano.

Triplice a questo modo era l'ordine delle difese; prima a pian terreno per ripulsione difensiva: poi dal primo ordine e dalla cresta pinnata per la difesa con pietre lanciate e giavellotti gettati a mano o colle minori macchine. Avvertendo ancora, che la galleria verso la campagna aveva

(1) Le porte di Roma tutte dell'epoca Onoriana o posteriore hanno, almeno in finta, la galleria, ma non decorata di colonnette o parastate, e senza trabeazione.

in pianta profondità pressochè doppia delle laterali e di quella verso la città; ciò per la ragione che le saracinesche nei loro movimenti verticali ne scemavano la superficie utile, e sopratutto poi perchè da essa, anzichè dalle altre, doveva aver luogo il maggiore sforzo della difesa. Sul pavimento del primo piano di questa galleria vedonsi ancora i fessi delle sottoposte scorritoie delle cataratte, le quali, alzate cogli argani orizzontali, si ergevano sino alla contignazione della galleria stessa. Dal pavimento medesimo scendevasi verso giorno e verso notte sulle attigue laterali strade di ronda per mezzo di due porte sboccanti dalle rispettive torri. Una di queste porte conservasi intatta dalla parte di tramontana; tutta costrutta in bei massi di tufo sodissimo: la sua larghezza è di m. 0,736 (piedi romani 2 ½), l'altezza di m. 2,055 (piedi romani 7), ed io la offro alla fig. E della tav. V, con un'impronta di stipite rudemente ma artatamente sbozzato in maschio e bellissimo aspetto. Accanto all'architrave della porta, sullo spigolo nord-est della torre sta a posto una magnifica grondaia, la quale raccoglieva e versava le acque pioventi sul terrazzo supremo e scoperto della torre istessa; offro questa grondaia alla fig. E, e poi distintamente ed in tre aspetti alla fig. F della tav. V, essendo veramente bellissima cosa, perfettamente consona coll'edificio e d'assai superiore a quelle delle mura di Pompei (1); essa pure è di tufo. La strada di ronda trovandosi più bassa che non il suolo delle gallerie (come me ne accertai collimando questo cogli avanzi del cordone della cortina verso mezzogiorno), vi si discendeva per la porta anzidetta e per una scala che doveva essere di legno, attesochè la struttura d'opera quadrata, la quale è in quel luogo conservatissima, non dà traccia degli orficci che vi avrebbe lasciati una scala in muratura.

## § 2. *Facciata nello stato presente.*

Tav. VI. fig. A.

Avendo io rappresentato nelle unite tavole la riunione di quanto conservasi d'antico nella porta Pretoria, ne accade che chi la considera la rinverrà alla prima di assai diverso aspetto da quello offerto dalle stampe che vanno attorno, nonchè del monumento istesso. Trovasi infatti

---

(1) Vedansi queste in Mazois. Parte I. tav. 12.

questo interrato per più di due metri, imbarazzato, coperto, confuso da una cappelletta, da parecchie case che lo opprimono, da intonachi, da imbiancature, e poi qua e là consunto da incendii o disfatto da barbarie antica e nuova; io invece restituii, mediante escavazioni, il livello pristino, posi in vista quanto è sepolto, nudai quelle romane mura di tutta la infezione che le inquina e deturpa. Quest'è la ragione della differenza.

Venendo ora alla fronte principale volta a levante, dirò che le torri erano sino ad una certa altezza di grandi massi di puddingo, come trovai in quella a giorno, che ne conserva gli strati inferiori: che poi, sopra la strada di ronda, il puddingo dava luogo a corsi di tufo di molto minor altezza. Il metapirgio od interturrio contenente le tre luci di passata e costituente la parte principale dell'edificio era a terreno rivestito per intiero del bellissimo bardiglio verdognolo di Aimaville, del quale rimangono a posto, tra il pavimento e la trabeazione, di molte lastre: anzi, sotto le imposte e nei tre archi della fronte, il bardiglio vi è in costruzione ed in profondità di m. 1,030 (tav. VI, fig. A, B, C, D). In facciata i due archi minori presentano le imposte (in marmo bianco) solo in profilo, e non hanno archivolti. L'arco maggiore non ha imposta affatto, ma sibbene un largo archivolto, intagliato a foglie, in marmo bianco (tav. VI, fig. A; tav. V, fig. G) e colle tre fascie rastremate in altrettante zone coniche, pratica questa non ignota ai Greci, che fu usata a Tivoli nel tempio di Vesta, a Roma nel teatro di Marcello e nel Colosseo, e la quale aveva sua ragione nel bisogno di sfuggir l'aggetto, appunto per l'assenza d'imposta.

Nei due maschi apronsi due nicchie larghe m. 1,83 in fabbrica, alte 3,66, profonde un metro e di forma parallelepipeda; un cappello, profilato soltanto in fronte, le copre in tutta la loro larghezza. Erano senza dubbio rivestite di lastre marmoree per velare il rozzo puddingo, che ora ne forma il campo: epperciò la loro cubatura si doveva ristringere tutt'all'intorno, riducendone la luce a quella proporzione di circa uno a 2 ½, la quale è voluta dalle nicchie. Forse le statue vi effigiavano due divinità maggiori, come nella porta di Rimini vi sono teste di Giove e di Minerva, e già gli Etruschi ne avevano scolpite a Volterra ed a Falleri: forse vi erano quelle di Augusto e del padre suo il divo Cesare.

Ad altezza di 35 piedi romani dal suolo (m. 10,296) corre una fascia di bardiglio alta un piede: sovr'essa posa in quindici grandi lastre di marmo bianco un fregio lungo quanto l'interturrio, alto piedi romani 2 ½

(m. 0,732). Era quello il luogo per l'iscrizione, luogo appositamente lasciato in tutte le antiche porte di città, quasi sempre ottimamente conservato, ma pure quasi sempre senza epigrafe alcuna. Esiste l'iscrizione nelle porte di Fano e di Verona, esiste nelle barbariche porte Onoriane di Roma, ma il più delle volte, qualunque ne sia stata la causa, essa non vi fu posta mai: al modo stesso che manca nella porta d'Aosta, manca pure in quelle di Torino, di Nîmes, di Autun, di Treveri. Errava quindi il Cav. Canina quando scriveva che esisteva ad Aosta su quella fascia l'iscrizione dimostrante avere Augusto fatte le porte e le mura della città (1). Porta codesta fascia una ricchissima cornice corintia di marmo bianco ornata nelle sue sagome di foglie, ovoli, intacchi e poi foglie d'acanto frammiste a foglie d'acqua, e poi ancora dentelli e modiglioni rivestiti di campanelle, sicchè più lodevole sarebbe se meno ornata fosse e meno sfarzosa e minuta: è alta un piede e cinque digiti, sporge un piede e due digiti (tav. VI, fig. E, F). Singolarissima poi ed affatto nuova nella romana architettura, per quanto io conosca, si è l'enorme corona in bardiglio impostata sulla cornice corintia e con essa rappresentata nelle tavole. Desiniente in listello e goletta, affatto liscio presentasi il suo profilo a modo di una grandissima S di poca curvatura (2), composto essendo di quattro piani passanti d'uno in altro per tratti curvi. Io non saprei trovarvi altra maggior analogia che nei *Becchi di civetta* coprenti i sepolcri etruschi di Castel d'Asso nella maremma Viterbese e nei modiglioni del ponte d'Augusto a Rimini, qualora fossero a disteso e senza soluzione di continuità. Il masso nel quale è scolpito il *Sigma* è alto 0,567, e sporge dal muro sottostante 0,631: come di bardiglio è assai faldoso e si ruppe a strati, cosicchè un solo masso ora se ne conserva intiero alla destra. Di un coronamento così inusato duplice era lo scopo; militare l'uno, per riporvi sassi ed altre materie da essere gittate abbasso ed instarvi come da piombatoia perpetua: estetico l'altro, affinchè la mole sua ed il vivo aggetto degnamente coronasse la fabbrica inferiore, sanando quanto di troppo esile vi fosse nella cornice corintia.

Quanto alla pianta delle gallerie dirò, che sulla fronte principale tutto è distrutto salvo i muri che fiancheggiano la finestra centrale, dove

---

(1) *Archit. antica*. Sez. III. Parte II. pag. 46.

(2) Appunto dell'analogia della forma i moderni scalpellini greci dell'Arcipelago chiamano *Sigma* una sagoma come questa, che noi diciamo *Gola rovescia*.

non appariscono letti di scapi, perchè vi erano addossati e di marmo; al muro antico e finestrato fu sostituita ne' tempi bassi una muraglia con informi feritoie, la quale da architetti e prospettici è perpetuamente scambiata per antica. All'angolo nord-est della torre meridionale si hanno al piano della galleria avanzi di una finestra (tav. V, fig. B), praticatavi non tanto per dar luce alla prima contignazione della torre, quanto per ferire di fianco gli aggressori già entrati nel cortile d'armi. Della torre meridionale segnai in fronte i pochi corsi inferiori di puddingo, che mi fu dato mettere a scoperto nello scavo: quella settentrionale è tutta del medio evo, e ciò malgrado l'ho disegnata intiera, avendola trovata sorgere esattamente sulle antiche fondazioni; essa è costrutta di massi parallelepipedi disegualmente alti e di scarsa cubatura, siccome quelli che vennero così ridotti dai massi vetusti, che grave danno patito avevano in un qualche incendio, com'è facilmente visibile. Livellando congiunsi il piano della galleria colla strada di ronda dell'attiguo muro urbano, del quale avanza in quel luogo il cordone necessario a stabilirne l'altezza.

## § 3. *Cortile d'armi.*

Tav. V, VI, VII.

Il cortile d'armi (che non ha fuorchè pochi saggi o tentativi nell'antichissima Grecia, poi nell'età de' Cesari due analoghi esempi, ma d'assai inferiori, in Pompei ed in Treveri) è cinto in Aosta pei quattro lati da muri, le orientazioni de' quali sono necessariamente inverse delle esterne. Nelle unite tavole di elevazioni ho rappresentato i lati orientale ed occidentale, come quelli che contengono le tre passate, nonchè, nel secondo, un avanzo della galleria superiore fornito di un intercolonnio avente la finestra sull'asse del sottoposto arcone, di due altri murati e di quattro letti verticali di colonnette impostate già sopra quattro fascie laterizie e tufacee; rappresentai altresì il lato volto contro settentrione, sì pei pochi massi che ancora abbasso conservansi di sua primitiva struttura, sì pei cospicui avanzi che in alto vi si notano della galleria; tralasciai la faccia contro giorno, posando bensì sulle antiche fondamenta, ma essendo per intiero ricostrutta nel medio evo e cogli antichi puddinghi ridotti a piccoli massi e fazzonati alla nuova opera in seguito all'incendio che ne' tempi bassi distrusse già l'unita torre a notte e del quale accennai dianzi.

Notasi nelle due fronti pervie una struttura d'opera quadrata con giunti e posamenti diligentissimi, ma con anomalie affatto singolari nei tagli, anomalie delle quali qualche vestigio si osserva ancora nella fabbrica del Colosseo costrutta circa l'anno 80 dell'èra volgare, e che hanno origine dalla vetustissima consuetudine d'inserire faccie rettangolari a quadrilateri d'ogni specie nell'opera che dicesi quadrata. Un arcone che pei tre cunei inferiori a destra ha la linea estradossale non sul semicircolo esterno, ma sulla tangente; cunei congiunti a guisa di T coi corsi orizzontali, come assai più tardi fu fatto per sistema nel sepolcro di Teodorico a Ravenna; filari di diversissime altezze e talvolta due di essi ricorrenti con un solo; i giunti orizzontali sovente discontinui ed entranti per breve intacco nel corso superiore od inferiore; una porta minore con curva estradossale di due raggi diversi. Fra tante singolarità di costruzione merita cenno speciale l'uso repubblicano ed ancor allora vigente d'inchiudere i cunei fra due cilindri concentrici e la bizzarria di aver fatti grezzi i fianchi de' pilastri delle porte minori sotto le imposte, mentre furono spianate tutte le faccie che per la loro situazione non potevano dar fastidio ai passanti. La costruzione nel cortile d'armi era tutta di puddingo, in altezza di m. 10,080 a partire dal substrato di emplecton, e di m. 9,410 dal suolo del pavimento antico che perfettamente si rintraccia nelle soglie delle porte minori ancora tutte esistenti. Sopra il puddingo ricorre tutt'all'ingiro una fascia laterizia alta m. 0,569 di grandi e sottili mattoni ottimamente cementati: sovr'essa un'altra fascia alta 0,573, distinta in tre corsi di parallelepipedi di tufo calcare: quindi altra fascia laterizia di 0,392: e finalmente una quarta fascia di parallelepipedi di tufo in due filari soli ed alta 0,452 (1). Questi avanzi sono visibilissimi nella faccia occidentale del cortile d'armi sopra l'arco maggiore: altri ne esistono sopra la faccia contro notte, ma coperti d'intonaco.

La superiore galleria di difesa ha i suoi ruderi sui muri occidentale e settentrionale del cortile d'armi in bellissima struttura di emplecton, rivestito di piccoli parallelepipedi di tufo. Nella detta faccia occidentale rimane la luce mediana larga 0,995 (piedi romani 3, digiti 6), però senza volto; a destra e sinistra ha due intercolonni murati in costruzione,

(1) Una serie affatto eguale di fascie, però sopra muro non di puddingo ma di tufo, vedesi nella porta Decumana ora di Savoia, e n'è l'unico avanzo.

locchè significa che quegl' intercolonni alternavansi in pieni e finestrati; sopravanzano altresì le traccie o letti verticali lasciativi dalle quattro colonne, le quali furono ad arte demolite per involarne i materiali. Presso l'angolo nord-ovest del muro a notte rimane altro avanzo pregevolissimo, ed al quale debbo di aver potuto restituire con certezza l'intiera galleria; consta di una finestra arcuata e col volto esistente, larga 0,890 (piedi romani 3), alta 2,112 (piedi romani 7 e digiti 2), con parapetto alto 0,762 (piedi romani 2, digiti 7). Qui pure all'intercolonnio finestrato succede quello pieno, e si ha la traccia di un letto verticale di scapo demolito: avendo però osservato un cilindro saliente intonacato ed imbiancato, lo nudai ed ebbi la ventura di trovarvi a posto e perfettamente conservato il solo fusto che ancor ne rimanga fra i ventotto che decoravano in giro la galleria verso il cortile d'armi, cioè ventiquattro sporgenti per due terzi e quattro posti negli angoli, come dimostra la fig. B della tav. V.

Posavano queste colonne sopra dadi di tufo, che tenevano luogo di basi, appunto come negli avanzi dell'ordine superiore nella porta più antica di Verona; eran costrutte di piccoli parallelepipedi di tufo ricorrenti colle identiche strutture laterali e piane: il loro diametro all'imoscapo è di 0,400 (piedi romani 1, digiti 5 $^1/_2$). Al dado in funzione di base, alto 0,240, aggiungendo il fusto di m. 3,104 ed il capitello che arriva a 0,400, si ha l'altezza assoluta della colonna in m. 3,744, cioè piedi romani 12 $^2/_3$. In rapporto modulare la colonna numerava diametri 9 $^1/_3$: e siccome nei piccoli ordini delle gallerie delle porte i Romani prediligevano il corintio (quantunque non rifiutassero le altre maniere come la dorica a Torino e la ionica ad Autun), e corintie sono qui tanto nel cortile d'armi quanto in facciata le proporzioni degli scapi, ne deduco che corintia era pure in Aosta, avvegnachè con capitelli di appena un diametro ed $^1/_{19}$. Della trabeazione sopracorrente e del parapetto merlato non rimangono traccie, ma per la prima io ne tolsi le proporzioni da quelle di Torino, di Autun, di Verona: per il parapetto ed i merli se n'hanno bellissimi esempi a Pompei.

Rimane eziandio conservatissima la porta che dalla torre a giorno metteva alla galleria in facciata; è arcuata, alta piedi romani 9, digiti 8, larga piedi romani 3, digiti 9: è spalleggiata da un muro di parallelepipedi di tufo connettentisi con altro muro di quell'*opus incertum*, il quale già frequentissimo nella età repubblicana, appunto in quella di Augusto cessò per dar luogo all'elegante *opus reticulatum*; gli avanzi

dell'opera incerta fuori di Roma e dell'Italia inferiore sono oltremodo rari. È ancor da notare come questa porta, anzichè esser locata sull'asse della galleria, sia trasportata verso levante: la causa però di quest'apparente anomalia si fa chiara a chi consideri che ciò fu fatto onde lasciar libero il tragitto ai presidiarii, che per la via retta sarebbero capitati nei fessi delle saracinesche aprentisi a fiore di quel pavimento (tav. V, B; tav. VI, B). Finalmente lo stesso muro contiene uno spigolo della finestrella aperta nel fianco settentrionale della gran torre a giorno collo scopo di prendere di fianco il nemico, che aggredisse la porta; e poichè conserva ancora due cunei del volto e l'altezza del davanzale all'imposta si è di m. 1,628 come in quella del cortile d'armi, ne argomento che era arcuata e delle misure stesse di quest'ultime.

## § 4. *Restituzione della Porta Pretoria.*

Tav. VII.

La mole grandissima nonchè la maschia bellezza della porta d'Aosta, m'indussero a darne non solo i ristauri delle piante, ma a restituirne eziandio nella apposita tav. VII la fronte e la sezione, colle reliquie copiose a terreno, scarse al primo ordine ma strettamente sufficienti, ricomponendo qua e là quanto vi manca: null'altro imaginando fuorchè la trabeazione e la merlata suprema, l'una e l'altra non certe in loro altezze, indubitate però in loro andamento orizzontale. E tanto più volentieri intrapresi la restituzione di codesto edificio, che trattavasi di una porta, cioè di quella specie di romani monumenti pressochè nulla studiati neppure al giorno d'oggi (come lo provano le poche ed infelicissime loro restituzioni), ma dagli antichi tenuti in gran conto perchè congiungenti la civile colla militare architettura, dotati di carattere distinto e specialissimo, ed apprezzati a segno, che molte porte furono da essi perpetuate in medaglie. Sin dalla seconda metà del secolo decimosettimo ne aveva Pietro Gioffredo tentato un ristauro (1): ma oltre che quel dotto uomo non aveva notizia alcuna di antiche fabbriche, la critica architettonica, che sola procede infallibile, non era a que' tempi nata ancora; quindi quel suo disegno riuscì così informe, così lontano

(1) *Theatrum Pedemont.* Amsterdam. 1682. Vol. I. p. 47.

dal vero da non potersene ricavare altre idee che fallacissime; parla di due torri, ne disegna una sola: mette qua e là paraste che non vi furon mai e con capitelli compositi che non vi sono, nè alla prima età d'Augusto usavano ancora; trova l'antico pavimento meglio che due metri sotto la vera sua giacitura; scambia per antiche le balestriere e le inferriate del medio evo, e tuttociò conferma collo scriver quote che non vi furon mai. Dal Gioffredo trasse il ristauro della porta d'Aosta il moderno storico della vetusta architettura, ai di lui errori molti altri aggiungendone di nuovi.

Nell'antica fortificazione difensiva erano principal cosa le opere delle porte, e poichè le armi ed i metodi d'attacco duravano gli stessi, il sistema fu dai Romani migliorato, ma cangiato non lo potè essere. Il tipo delle porte urbane militari romane è adunque quello stesso che rude si presenta nelle porte antichissime greche ed italiche: volge quindi a maggior regolarità e bellezza nelle etrusche, fra le quali in quelle di Perugia comincia a notarsi una superiore galleria difensiva con aperture tra paraste striate, che i moderni scambiarono per metope e triglifi. Quest'ultimo tipo adottato dai Romani, ne fu poscia portato a tutta quella perfezione della quale esso fosse capace; le gallerie tal fiata le fecero semplici, tal altra le duplicarono e persino triplicarono, sempre con corona merlata. La porta d'Aosta fatta di getto in spazio libero e sgombro ai tempi della maggior potenza romana, vinse ogni altra per bontà di combinazione e di struttura, per mole, per carattere.

La facciata ristaurata non ha a pian terreno nulla che non sia proseguito dai ben conservati avanzi: della fronte delle torri è certa la pianta e la struttura; l'iscrizione, come notammo, non vi fu mai. In alto non v'è più altro che poche reliquie della trabeazione inferiore, con due muri fiancheggianti una finestra, ma il muro eguale, parallelo ed interno dà una serie di nove intercolonni fra dieci fusti (due dei quali angolari) e contenenti cinque finestre; ora, gli assi icnografici degl'intercolonni proseguiti in pianta producono in fronte esattamente altrettanti assi di finestre ossiano di archetti compresi fra dieci colonne: la luce delle finestre in pianta è nota da quella retrostante: l'altezza la conobbi dalla fortunata scoperta di uno stipite in marmo bianco, largo 0,375, alto 2,286, il quale stava, allorquando lo misurai, presso al fosso della strada provinciale, nè cercatone altre volte più lo rividi; alla quale altezza aggiungendo un raggio di luce cresciuto del giro dell'archivolto, ne risultava

in tutto di circa m. 3,100. Ciò malgrado io non aveva ancora certezza che quello stipite fosse veramente uno de' cardinali delle finestre in facciata, e stava dubbioso allorquando portatomi a disegnare le anticaglie tornate in luce dalla demolizione fatta nel 1837 del *jubé* della cattedrale, vi trovai una tavola di bardiglio (tav. V, fig. H), dalla quale staccasi per due terzi una colonnetta alta in suo fusto m. 2,953 e lasciante abbasso un vuoto di 0,146 per ricevere un dado in ufficio di base: i diametri suoi all'imo ed al sommo scapo sono di 0,361 e 0,312: larga la lastra 0,640, grossa 0,100 appunto come lo stipite anzidetto.

Questa scoperta mi tolse ogni dubbio, avendovi tosto ravvisato una delle colonnette addossate in fronte alla galleria della porta. E poichè dai ruderi io ne conosceva le mezzerie di m. 2,360, deducendone la lastra più due stipiti (0,640 + 0,375 × 2 = 1,390) rimase 0,970 per la luce in pianta. È vero che codesta luce sottosta di 25 millimetri alla retrostante ed esistente, ma ciò è nuova conferma del sovr'esposto, avanzando così le necessarie battute del marmo sopra il muro in millimetri 12 ½ da ogni banda. Questo fusto essendo alto in uno colla base (mancante ma di sicura altezza) diametri 8 $^{6}/_{10}$, è nella ragione corintia, e richiede un capitello alto circa diametri 1 $^{4}/_{10}$, riuscendo il tutto a dieci diametri.

Codesta galleria nelle romane porte era coperta in finestre per la difesa piombante e di tratto, frammezzata da colonne o da paraste tal fiata doriche (come a Torino), più sovente corintie (come a Fano, ad Autun, a Verona ed anche a Treveri, avvegnachè i capitelli non vi siano intagliati): in ciò consistendo il suo tipo perpetuo, e nell'essere le finestre sempre arcuate, le mezzerie, se non eguali, sempre almeno simili. In somma il principio difensivo essendo costante, traducevasi in fabbrica in modo immutato e perenne, e la decorazione ne rimaneva stabile essa pure.

E poichè il ristauro da me esibito della porta d'Aosta è dedotto dai tanti suoi ruderi rischiarati e confermati da quelli delle porte tutte erette a modo militare nelle città d'Italia, Francia e Germania durante l'epoca imperiale (tralasciando quella di Rimini foggiata a modo d'arco di trionfo (1), quella di Spello nell'Umbria a tre passate, ed affatto mancante del piano superiore (2), quella magnifica detta Aurea a Ravenna a due passate

---

(1) Nardi. *Descrizione dell'arco ecc. di Rimini.* 1813. tav. 1 a 6.

(2) Serlio. *Il terzo libro delle antiquità.* 1551. f.° 71.

senza gallerie, distrutta nell'anno 1583 (1)), siccome questa parte della romana architettura civile e militare è pochissimo studiata, dirò che i documenti confortanti la mia restituzione io li trassi dalla porta che avanza in Torino dell'età di Augusto con due passate pei pedoni e due pei legni (2), e doppio ordine di gallerie: da quella di Fano (avente piucchè altra grandissima analogia nella fronte colla nostra di Aosta) con una galleria, una passata maggiore, due minori, ed opera essa pure d'Augusto (3): da quella di Nîmes con due passate pe' carri ed altrettante pei pedoni ed una galleria, edificato il tutto nel primo secolo (4): da quelle di Arroux e di S. André a Autun con due passate maggiori e centrali fiancheggiate da due minori e con galleria in alto corintia nella prima, ionica nella seconda, ambedue del primo secolo (5): da quella di Pompei con tre passate e la centrale pei legni, e di più il cortile d'armi, però di meschinissima struttura (6): dalle due veronesi detta l'una de' Borsari con due passate pe' carri e due gallerie (tutti e tre i piani essendo decorati di colonne e di paraste corintie), opera della prima metà del terzo secolo: e quella chiamata dei Leoni, geminata anch'essa, ma colla singolarità di contare due edifici simili, ma distinti, addossati e quasi compenetrantisi; quello coperto è di età più antica, fatto con iscopo militare a due ordini di gallerie doriche; l'anteriore è un misto di varie maniere e cose imitate da più edifici, ma essendo stato fabbricato solamente ad usi civili, ritiene bensì un qualche carattere militare nell'aspetto, ma nulla che ne rende possibile la difesa armata (7); e finalmente da quella di Treveri, la quale conta due grandi passate sole, due ordini corintii per le due gallerie sovrappostevi con un terzo ordine simile e sovreminente

---

(1) Pirro Ligorio. *XIX libri delle antichità.* Vol. R. ms. degli Archivi di Torino. Non era porta militare, ma sì (atteso il sito della città) di mera decorazione, epperciò la galleria superiore non vi fu mai.

(2) Si può dire inedita, tanto sono inesatti i disegni che ne vanno attorno sì geometrici che prospettici, sino ad omettervi sempre le due laterali porte minori.

(3) Mancini. *Arco di Augusto in Fano.* 1826. tav. 7. — Poletti. *Ragionamento id.* 1827, con tavola. — Colucci. *Antichità Picene.* Tom. IX.

(4) Laborde. *Monumens de la France.* Partie I. — Anche Legrand, quindi Leonzio Reynaud nel suo recente e bel Corso d'architettura, danno la porta di Nîmes; essa peraltro non può stare a paro con quelle che rimangono in Francia.

(5) Laborde, l. cit., tav. 32, 33, 68. — Montfaucon. *Antiquité expliquée.* Tom. III. parte I. cap. 3.°

(6) Mazois. *Ruines de Pompei* (1824). Vol. I. tav. 3, 11, 12.

(7) Maffei. *Verona illustrata.* Cap. 2. — *Museum Veronense.* 193. — Serlio. 135, 141. — Zagata. *Cronica di Verona.* p. 199. — Da Persico. *Descrizione di Verona.* Tav. 5 e 13. — Malgrado il tanto che se n'è scritto le porte veronesi si possono dire inedite e non illustrate.

nelle torri: dallo stile si palesa fatta circa i tempi di Diocleziano (1). Le porte di Roma erette secondo le iscrizioni da Arcadio ed Onorio nell'anno 402 sono pochissima cosa: esistono la Salaria, la Chiusa, la Tiburtina, la Prenestina, Latina, Appia, Ostiense con una sola apertura ed una meschina galleria con fenestrelle: la porta Asinaria, men povera delle altre, ha due ordini di gallerie. A que' tempi di rapidissima decadenza già era spenta la stessa architettura militare, di tutte la più necessaria e duratura, e che non muta se non dopo mutata l'offensiva.

## CAPO VIII.

### *Magazzino militare, Templi in esso contenuti e lato meridionale del Foro.*

Tav. VIII, IX.

Di grande importanza è l'edificio rettangolare a ponente della cattedrale, lungo da mattino a sera m. 86,81, e da giorno a notte m. 89,80: dalle quali misure vedesi come fosse intenzione di farlo quadrato e di 300 piedi romani di lato. Codesto edificio è cinto per tre lati (ponente, tramontana e levante) da doppia corsia fra robusti muri trammezzati da una serie di pilastri di grandi saldezze di tufo calcare, portanti archi scemi, essi pure in tufo, sui quali posano due volte cilindriche di getto. Gli archi sono ventitre per ciascuno de' due lati maggiori, e ventuno lungo il lato minore: le corsie sono larghe m. 3,569 (piedi romani 12): la luce degli archi in pianta è di m. 2,350 (piedi romani 8). Le popolari tradizioni, fallaci quando furono tardamente originate, ma che hanno molto di vero quando provengono dalla prima fonte, non si allontanarono guari dall'antica denominazione, chiamando codesta fabbrica *le Marché des Romains*, con appellazione non esattissima, ma che pure non troppo si scosta dalla realtà (2).

Qui mi sia lecito di porre di nuovo sott'occhio come essenzialmente militare stata fosse la fondazione di questa città: epperciò vi doveva risiedere un numeroso presidio di coloni fra popolazioni mal sicure e col

---

(1) Laborde. I. Partie, in fine. — Otto. *Geschichte der Deutschen Baukunst etc.* 1861. p. 20.

(2) Vedasi la nota 6 a pag. 129 del capo VI.

presidio gl'indispensabili magazzini d'armi e singolarmente di vettovaglie in regione che, non pingue al giorno d'oggi, era allora imboschita e sterile. L'edificio nostro non era però un mercato ma sì un magazzino di viveri e specialmente di biade, un *Horreum*, come parecchi ve n'erano in Roma per le pubbliche largizioni, parecchi nelle provincie di frontiera, d'uno de'quali a Treveri se ne ha la memoria, e fors'anche qualche rudere (1). Che fosse un *Horreum* me ne persuade non tanto la sua pianta quanto il fatto espresso nella livellazione rappresentata alla tav. IX, per la quale trovai come il suo pavimento sottostasse di m. 2,043 (piedi romani 7) al piantato, sul quale sollevavasi il tempio centrale, di cui dirò in sègnito, ed a tutta l'altezza perimetrale interna. E siccome l'uomo, grazie alla sua altezza, troppo difficilmente può riporre o togliere oggetti oltre ad un'altezza di due metri, ne segue che le cose accumulatevi trovavansi affatto sotto al suolo esterno, epperciò sotto le finestrelle, delle quali, o frontali fossero od angolari, se ne ha un compiuto studio nelle figure E, F, G della tav. VIII. Simili, nella loro partizione, ai magazzini, erano gli Ergastoli, i Criptiportici, gli Eliocamini: così nel Criptoportico di Tivoli (costrutto coll'*opus incertum*, epperciò degli ultimi anni della repubblica), dove son feritoie o finestrelle a due metri dal pavimento interno, pilastri architravati in piano e due corsie: esso però non è lungo che m. 86,88, mentre nel magazzino d'Aosta la linea sviluppata dei pilastri arriva a m. 240,35; anche gli Eliocamini avevano pianta a questa similissima, come può vedersi nella villa Adriana: analoga era pure la pianta degli Ergastoli; nei frammenti Capitolini dell'antica pianta di Roma sono segnati gli *Horrea Lolliana* e *Candelaria*, disposti come il magazzino d'Aosta, e parecchi ne mentovano i regionari.

Si entrava nelle corsie per due grandi porte simmetricamente collocate nei lati interni: le loro spalle, come pure l'arco, dovevano essere di massi quadrati, e tale effigiai la porta che presentasi nella tav. IX, nella quale vedesi che tutti i massi che già ne costituivano il perimetro, ne furono con molta fatica divelti nei tempi bassi, esistendo però ancora la muratura a scaglia circondante l'opera quadrata. Riunendo in uno gli ergastoli ed i granai, Columella dà precetti applicabili anche all'edificio nostro (2): *granaria . . . . modicis fenestellis, aquilonibus inspirentur . . . . Ergastulum*,

---

(1) Hadriani Valesii. *Notitia Galliae antiquae* (1675). Stava nel monastero di S. Maria *ad Horreum*.

(2) *De Re Rustica*. I. 6. Le avvertenze suggerite da Plinio (XVIII. 73) riflettono il modo di conservare i grani anzichè la costruzione de' granai.

*plurimis idque angustis illustratum fenestris, atque a terra sic editis, ne manu contingi possint;* lasciando l'orientazione boreale, impossibile nel caso nostro senza scompigliare tutta la distribuzione urbana, gli altri precetti vi furono diligentemente seguiti. Il pavimento delle corsie era orizzontale, ma più basso di m. 2,043 di quello del cortile: orizzontale era pure la platea sulla quale si ergeva il tempio maggiore con quella dei due templi minori: tutti questi piani orizzontali esistendo in parte ancora a diverse altezze, ho potuto coordinarli e ricavarne il rapporto tra essi per mezzo di piani inclinati scendenti dall'area centrale con lieve pendio e con facile scolo delle acque piovane. Queste posizioni dei vari piani rispondono con tutta esattezza alla livellazione urbana stabilita sul principio che minima fosse l' inclinazione da sera a mattino, assai maggiore quella da notte a giorno, come vuole la falda naturalmente declive dal monte alla Dora, e dall'alta valle al Buthier. Da questa livellazione risulta adunque, che la via superiore ovest-est era più alta dell' inferiore, o meglio del lastrico esterno, di m. 2,043: la distanza tra esse due essendo di m. 93,347 si aveva la comoda salita di 0,0216 per 1,0000 nel senso sud-nord. Che poi lateralmente fosse il magazzino cinto da due vie si fa chiaro dall'esservi il muro che lo fiancheggia affatto pieno, mentre le finestrelle sono tutte interne.

Anteriormente, cioè lungo il lato volto a mezzogiorno, il magazzino era cinto soltanto da un muro, del quale offro un bellissimo saggio alla figura D in uno colla sua sezione in E a destra: era composto di grandi saldezze di tufo calcare bianco delle alpi, e cinto orizzontalmente sotto e sopra da due lastre a mo' di cordoni. Questo tratto visibile in una cantina è di eccellente conservazione, essendo solamente cimato del muro che sovr' esso s' innalzava e che doveva essere laterizio o di scaglie: lo supposi instaurato nella maggior sezione in A della tav. IX, ed era muro comune ad un tempo dell'*Horreum* e del portico che lo fiancheggiava e precedeva, e del quale dirò in seguito.

Anteriormente al magazzino, ossia lungo la fronte meridionale di questo muro si vedono nelle cantine perfettamente a posto e ben conservate parecchie lastre marmoree (delle quali la pianta offre due tratti) formanti un antico pavimento il quale va a paro col pavimento perimetrale interno del magazzino. Popolarmente lo chiamano luogo di bagni, ma senza causa nè ragione. A sinistra trovasi l'avanzo di una fondazione desiniente sulla faccia inferiore del lastrico anzidetto: la sua distanza dal muro cingente l'*Horreum*

è di m. 3,39, è di scaglie, e la sua larghezza è di circa 0,80. L'andamento di questa fondazione parallelo alla via Pretoria (vedi tav. III), la sua distanza dal muro cingente il magazzino, eguale ad una consueta larghezza di portico antico, mi suggerì il pensiero che fosse la sostruzione delle colonne cingenti il Foro. Fui confermato in questo parere dal fatto che i Fori occupavano sempre il centro delle città ogniqualvolta non fossero marittime (1). Non è più possibile di conoscere la proporzione degl'intercolonni, dei quali nulla più esiste, ma le ragioni per le quali Vitruvio consigliava (2) di farli spaziosi e di mettervi in alto delle logge (perchè in Italia per antica costumanza davansi al popolo nel Foro i giuochi gladiatorii), queste ragioni non han qui luogo, perchè la città fondata e compiuta in tempi di grandissima civiltà, ebbe ad un tratto distribuiti gli spazi per tutti gli edifici pubblici e privati, e proverò a luogo che i gladiatori combatterono sin da principio nell'anfiteatro coevo alla colonia dedotta.

Debbo alla gentilezza del Cav. Canonico Gal la notizia di una carta dell'anno 1043 (3), colla quale due coniugi cedono un fondo *cum aedificio desuper quod est infra civitatem. . . . .fines totius de I. parte . . . . . . de duabus vie in foro andientes etc.* La carta m'indicava che in Aosta a mezzo il secolo XI od esisteva il Foro od almeno se ne conservava il nome; che fosse addossato al lato meridionale del magazzino militare lo rende probabile l'avanzo anzidetto di fondazione del portico circondante il Foro. Vi si aggiunga la gran quantità di rocchi di colonne ivi rinvenute, benchè malconcie all'eccesso: si aggiungano i residui del lastrico, segnati in pianta in ben due luoghi, e si vedrà come la collocazione del Foro in quella regione acquisti un grado di probabilità che si avvicina a certezza. Non è però che al portico del Foro abbia appartenuto la colonna in H spettante ad un fusto sporgente per due terzi e parte della decorazione di un tempio pseudoperittero, del quale non ho altra notizia: essa fu trovata presso la cattedrale nel 1846. Forse però a quel portico spetta la colonna in K di 0,80 di diametro, cioè eguale alla larghezza della fondazione più volte accennata.

Nè mancano altri argomenti desunti dagli scrittori. Vuole Vitruvio

---

(1) Vitruvio. I. 7.
(2) V. 1.
(3) Archivio della cattedrale d'Aosta.

che, giusta l'usanza italiana, il Foro stia verso il centro della città; la pianta di questa, restituita (tav. III) nelle sue vie e ne' suoi monumenti ancora esistenti, dà appunto al Foro una ubicazione quasi centrale, ogniqualvolta venga collocato tra il magazzino militare e la via Pretoria. Inoltre vuole l'antico scrittore, che fatte tre parti della lunghezza del Foro, due se ne diano alla larghezza (1): ora, nella pianta della città, esposta alla tav. III, vedesi che dividendo in questa proporzione i metri 130 andanti dal magazzino alla via Pretoria, si hanno m. 86 all'incirca per la larghezza del Foro, e che la misura latitudinale del magazzino, che è di m. 86,81 risponde quasi con perfetta esattezza alla prescrizione Vitruviana. Gli altri edifici che Vitruvio vuole sul Foro (basilica, carcere, erario, curia), nei Fori di Pompei e di Velleia non vi furon mai, toltane la basilica; nè qui, per mancanza di spazio, vi potevan essere. Le corsie del magazzino non sono tutte sgombre per modo che se ne possa levar la pianta: ridotte da più secoli ad uso di cantine, in tre luoghi sono colme di terra gettatavi ad arte o fermatavisi dai detriti e dalle rovine; portati in pianta questi tratti inaccessibili, trovai che esattamente contenevano una serie di pilastri ed archi e feritoie spaziate come le altre, dimodochè il ristauro nulla vi ha d' imaginario.

L'area libera, che era come cortile del magazzino, forma un quadrilatero di m. 67,67 per m. 79,20, vale a dire che è di metri quadrati 5360. Questa vasta superficie fu scompartita in modo che, collocati contro il muro separante il magazzino dal Foro, i due tempietti, fu tirata una parallela al muro anzidetto passante per l'infimo gradino di questi: l'area fu così ridotta quasi ad un quadrato, avente nel mezzo un'altra superficie simile, concentrica, orizzontale, lunga m. 25,13, eguale cioè alla lunghezza assoluta del tempio centrale. Di queste varie orizzontalità ed inclinazioni del suolo del cortile ho compiuta certezza, avendovi potuto fare le opportune livellazioni.

Dirimpetto alla cattedrale trovasi la casa detta dell'Arcidiaconato, al cui angolo nord-est io notava a fior di terra un informe sagliente rozzamente rinzaffato, ma che pure colla sua esistenza mi destava dubbio che spettasse probabilmente al nucleo di qualche anticaglia. Avutane gentilmente facoltà dal Canonico utente la casa, cominciai uno scavo che

---

(1) V. 1. *Latitudo autem ita faciatur, uti longitudo in tres partes cum divisa fuerit, ex his duae partes ei dentur.*

mise subito in mostra una bellissima base corintia, di fina pietra calcare, ma così malconcia, incalcinata e pesta, che a fatica potei distinguerne le sagome; scesi tosto più basso allargando lo scavo, e vi trovai lo stilobate, mancante però a tratti; la più leggera conoscenza d'antichità era dopo ciò sufficiente a dimostrare che base e piedestallo avevano appartenuto ad un tempio. Sono queste parti disegnate in complesso nella tav. VIII, e nei particolari alle figure A, B, C della tav. IX.

La base, come ho detto, è corintia ed elegantissima, ma guasta per modo che mi fu impossibile di ricavarne le sporgenze dei due tori ed il diametro della parasta, il quale doveva però appressarsi d'assai a m. 0,82: il distacco suo dalla parete è di 0,34: la base, escluso il listello dell'imoscapo, è alta 0,464, cioè poco oltre mezzo diametro secondo la costante usanza romana. Parecchi esempi abbiamo di romani templi con stilobate andante per ambo i lati e pel postico, ma siccome io non debbo guari allontanarmi dall'età di Augusto, limiterommi a paragonare questo coi templi dell'evo Augustèo, nella maggior parte de' quali si nota che l'altezza dello stilobate sta a quella delle colonne come tre a dieci o poco più; per la qual cosa nel tempio nostro lo stilobate coll'ipobase giungendo a m. 2,803 la colonna doveva essere alta m. 8,20 ad un dipresso, misura rispondente ad un rapporto modulare di venti raggi. Le originali sagome dello stilobate diversificano dalle analoghe nei monumenti antichi d'ogni età: la cimasa (alla quale manca soltanto la goletta suprema) e lo zoccolo entrano, come veramente dovrebbero entrar sempre, in costruzione, mentre il dado è di *emplecton* foderato di un grosso rivestimento distinto orizzontalmente in sei filari di pietre, de' quali il primo e l'ultimo sono maggiori, minori gli intermedi. La faccia della parasta piomba ad un dipresso sul dado, lasciando che il plinto e l'ipobase apparentemente strapiombino, come si vede nella sezione in B. Le pareti esterne della cella erano rivestite di lastre della stessa fina pietra calcare; il nucleo dello stilobate è tutto di scaglie ed incamiciato di opera incerta fatta con ciottoli della Dora spaccati in due. Il pavimento esterno si sollevava sino a coprire quella fascia che si presenta in C, con opera reticolata composta non già di parallelepipedi a base quadrata, ma con esempio che non vidi mai altrove, di prismi a base triangolare.

Un tratto di muro in fondazione, spianato al di fuori, grezzo al di dentro trovasi ancora parallelo alla fronte del tempio ed a tal distanza da farmi congbietturare con ogni probabilità che avesse già sostenuto il

volto del sottoscala, nonchè l'ultimo gradino della scala stessa; difatti essendo lo stilobate alto m. 2,803, supponendovi all'antica le alzate di 0,165, vi si hanno diciasette alzate con sedici pedate: le quali misure, adattate alla figura A della tav. VIII, diedero, come si può vedere, il risultato più soddisfacente.

Quantunque io non abbia potuto prendere la larghezza della cella e quella del muro che la ricinge, tuttavia mi vi appressai tanto da indurre che essa fosse di m. 13,20: la qual misura mi dava una fronte esastila, epperciò un intercolonnio di due diametri (sedici diametri in fronte, ossia m. 13,12 misura rispondente quasi a capello coi suddetti m. 13,20): l'apertura di due diametri dicevami essere quell'intercolonnio della specie alquanto ristretta, alla quale i Greci applicarono il nome di sistole, come appellarono diastole quella modicamente larga. I quali vocaboli interpretati da Vitruvio come eufonicamente suonavano alle sue orecchie, furono da lui volti in *Systylos* e *Diastylos* per denotare due specie d'intercolonni, il primo di due diametri, il secondo di tre (1), mentre realmente non contengono que' nomi nessun rapporto, nè i Greci li udiron mai. Sistole e diastole valevano e valgono stringimento e dilatazione, ed in tal senso li adoprarono sempre poeti, grammatici ed anatomici assai prima che Vitruvio o guastasse queste voci o già guaste non più le intendesse.

Contando in fronte sei fusti, due di paraste, quattro di colonne, il tempio, quanto ad ornamento, era esastilo: i due fusti quadri chiudenti d'ambe le parti il pronao assegnano il tempio, quanto a partizione, alla specie che i Greci dicevano *in parastasin* ed i Romani *in antis*, gli uni e gli altri dal nome de' fusti rinserranti il pronao; che però questo tempio fosse affatto alla romana ed opera di architetto di tal nazione, lo provan le sagome, lo prova lo stilobate che continuo ricorre per tre lati, cessando solo nell'antico per causa della gradinata. Compii l'area centrale sollevata in modo che riuscisse equidistante dal muro del magazzino; se contenesse altre cose oltre il tempio, e quali fossero, non si può dire; io vi posi il piedestallo d'una statua equestre d'Augusto fondatore della colonia.

Lungo la faccia settentrionale interna trovansi nelle cantine della casa teologale i ruderi di un piccolo tempietto, li cui avanzi sono segnati nella tav. IX colle lettere D, E, F; qui evidentemente la *aedes* aveva

---

(1) *Archit.* III. 2.

il lato postico comune col muro del magazzino, staccandosene normalmente co' fianchi; si hanno solo i ruderi di quello a destra: del sinistro (che pure vi doveva essere) o nulla rimane o non ebbi la sorte di trovarne traccia. Nello spigolo rientrante del pavimento trovai un tratto di canale di sezione semicircolare ed in tufo calcare, il quale manifestamente raccoglieva le acque del piano inclinato in A e degli spazi fra i due tempietti: i quali spazi deduco che fossero minimamente inclinati al modo rappresentato nella tav. IX; del canale do la sezione e la proiezione orizzontale in C, avvertendo che molti altri tronchi se ne trovarono sparsamente e persino sulla piazza Carlo Alberto. Qui sta un bell'avanzo dello stilobate del tempietto, avente zoccolo e cimasa in costruzione e soltanto il dado impellicciato, secondo la pratica antichissima di volgere in veri legamenti le cornici orizzontali: questo pure, come il tempio di mezzo e come l'Arco, ha l'ipobase; agli angoli posteriori terminava l'*aedes* senza paraste, abbastanza esistendone onde poterlo asserire (1). Raro sì, ma non singolare è il profilo dello zoccolo e della cimasa, di null'altro formati che di un listellone e di una gran gola rovescia: simili ne sono nello stilobate del tempio creduto di Ercole Saxano a Tivoli (2), opera degli ultimi anni della repubblica. Nulla più esiste sopra l'ipobase, essendosi però trovata in quelle vicinanze e fra quelle maccrie una base di puddingo, come tutto lo stilobate e dorico-romana (che i moderni seguendo i cinquecentisti chiamano toscana), la quale perfettamente si addice al piedestallo, io la collocai sovr'esso: vi rinvenni pure parecchi tronchi di colonne eguali in diametro alla base anzidetta.

Parlando delle indagini fatte sui monumenti d'Aosta, ho detto che qualcuno tra essi dovette essere stato disegnato sin dal 1494 da Giuliano da S. Gallo e che i suoi studi lasciati in famiglia giovarono poi ad Antonio dello stesso casato: oltre i sovraddotti esempi adduco ancor questo che nel romano portone di S. Spirito Antonio praticò nell'imoscapo la proiezione orizzontale dell'apofice di $^1/_{11}$ del diametro, cosa inusata agli antichi, ma che trovo peraltro nel tempietto d'Aosta di circa $^1/_9$, la quale insolita ampiezza mi dimostra un'imitazione nata da ispezione oculare. Che questo stilobate fiancheggiasse la cella di un tempietto è cosa indubitata: di esso perciò ne ideai un ristauro (esposto nella fig. A della tav. IX),

(1) Narra il De Tillet che questi avanzi furono scoperti nel 1735.
(2) Presso Serlio. III pag. 35.

accoppiandolo ad altro eguale e richiesto dalla simmetria. La poca altezza dello stilobate dimostra luminosamente che il tempio era piccolo e solo con quattro fusti frontali, vogliasi *in antis*, vogliasi prostilo; la sezione indica come dagli avanzi dello stilobate maggiore e del minore siasi potuto indagarne le celle e determinare la specie architettonica dei templi rinchiusi nel cortile dell'*Horreum*.

# CAPO IX.

## *Teatro.*

Tav. X.

Il teatro d'Aosta sta entro l'area urbana presso il lato orientale delle mura ed a metà tra la via Pretoria e l'anfiteatro: il suo asse capitale va da occidente ad oriente, cosicchè la scena guardava a sera e gli spettatori erano volti a mattino. La sua figura, che è un rettangolo col lato minore, ed occidentale, curvilineo, fu motivata dalle circostanti linee stradali; come tutti gli edifizi vastissimi, destinati però a pubblici giuochi e divertimenti, esso in uno coll'anfiteatro (come fatti ambedue ad un tempo colla città) fu locato nell'angolo nord-est delle mura urbane. Vien detto volgarmente *le Palais du Préteur*, denominazione sorta dalla vicinanza della porta Pretoria, e da remota epoca, attesochè una famiglia *de Palatio* è ricordata sin dall'anno 1184 (1): che poi veramente la famiglia *du Palais* pigliasse nome da questo edificio lo prova una inedita carta di donazione del 1215, nella quale vengono espressi i confini di una vigna giacente *in loco qui dicitur Palatium: fines pecie terre sunt de prima parte, secunda et tertia via pubblica, de quarta terra de porta Sancti Ursi* (2). E questi sono appunto i confini del teatro, il quale essendo di vasta figura quadrilatera poteva e quasi doveva venir circondato dalle vie pubbliche, anzi ne avevano queste delimitata l'area, sicchè ne riuscì quel perimetro così singolare.

Imperciocchè non giova paragonare la pianta del teatro d'Aosta eretto

(1) *Mon. Hist. Patriae.* Chart. I. 929.

(2) Cartario di S. Orso comunicatomi dal Canonico Cav. Gal; e di nuovo all'anno 1267 *in loco qui dicitur Palays.*

in affatto speciali condizioni di figura con quelle dei teatri greci e romani, pei quali fu scelta un'area libera ove si potesse comodamente impiantare la zona della gran cavea: qui invece le necessità locali astrinsero ad una superficie dante poco più che una buona distesa di scena, essendovi diametralmente compiuti i soli tre primi emicicli, rimanendo a foggia di segmenti i due maggiori. Quindi è che pel complesso della distribuzione e per esserne la figura non semicircolare come al solito, ma di rettangolo desiniente in segmento, a nessun altro puossi meglio paragonare che ai due teatri greci, l'uno ad *Anemurium* di Cilicia, l'altro a Pompei (1), ambi di pianta quadrata; tra i Romani poi una speciale corrispondenza di figura tiene questo di Aosta col teatro della nostra Industria, la di cui pianta rettangolare fu data dal Vernazza (2), senza tampoco sospettare cosa rappresentasse. L'anzidetto teatro, minore di Pompei, ristretto in figura simile alla nostra, potè avere soltanto la metà inferiore della cavea in emicicli compinti, e la superiore in segmenti, tanto più scemanti quanto più si approssimano a quello più esteso ed elevato, appunto come, per eguali cagioni, accadde in Aosta. Le gradinate è da credere che si estendessero dal minor arco sino al penultimo presso il segmento superiore, appunto come vedesi praticato nei due teatri di Pompei, in quello di Ercolano (3), di Tusculo (4), di Boville (5), e generalmente di tutti i consueti teatri antichi delle città di provincia, proporzionati alla locale popolazione e di essa capaci.

Lo scavo da me aperto sotto la cavea, nel proscenio e nel postscenio mise in luce parecchi muri (tav. X, fig. A) spettanti a pilastri, deambulazioni, cuneazioni e ad un andito presso all'orchestra, i quali sono tinteggiati in nero, mentre la tinta chiara indica le parti di restituzione certa, come quelle che dovevano simmetrizare colle esistenti: le muraglie e colonne in bianco significan le cose delle quali l'esistenza è probabile a tenore degli antichi esempi e delle attestazioni di vetusti scrittori. Di queste adunque parlerò soltanto, avvertendo che le gradinate si estendevano probabilmente dal muro semicircolare di minor raggio sino al

(1) Mazois. *Ruines de Pompei.* IV partie, pl. 28.

(2) *Accad. delle Scienze di Torino.* Vol. XXIII. p. 224.

(3) Mazois, l. cit., pl. 31, 35.

(4) Canina. *Tuscolo antico.* tav. 11, 12, 13.

(5) Lo misurai io stesso in un coi ruderi di quest'antica città a nove miglia da Roma sulla via Appia.

penultimo, conservante quattro pilastri arcuati, aventi per ambe le parti gli orlicci delle cadute volte anulari a botte; tra il muro verticalmente ergentesi sopra questi pilastri e quello esterno stava la precinzione suprema a modo di loggia, la quale poteva essere colonnata Il proscenio, ossia la scena, poteva essere rettilineo, ma siccome poco spazio vi sarebbe rimasto tra esso ed il muro o podio dell'orchestra, così amai meglio (imitando la scena magnifica del teatro Ercolanense e di quello di Pola) ricavarvi un grande emiciclo adornandolo, come usava, di paraste e nicchie. La platea, dagli antichi detta orchestra, aveva gli accessi simmetrici e per fianco. Usavano i Romani dietro la scena aver portici ed alberate per godere di passaggi coperti e scoperti e per potervi allestire gli apparati scenici: *post scenam*, dice Vitruvio (1), *porticus sunt constituendae, uti cum imbres repentini ludos interpellaverint, habeat populus, quo se recipiat in theatro, choragiaque laxamentum habeant ad comparandum.* Rade volte era possibile di fare queste due cose nei teatri minori e di città di provincia, ma nei romani di Pompeo (che potè essere veduto da Vitruvio) e di Marcello vi erano, siccome apparisce dai frammenti della pianta Capitolina e Marziale accenna (2). Prolungati tangenzialmente due muri dalla seconda periferia, e ripetutone un parallelo al lato occidentale, ebbi uno spazio inchiuso largo m. 7,200, la qual misura (seguendo il precetto Vitruviano che un vano d' intercolonnio pareggi in questo caso un'altezza di colonna e che queste siano alte quindici moduli) fornirebbe un modulo di 0,225 con colonne alte m. 3,375 ed altrettanto per ogni deambulazione.

Della elevazione esterna, avvegnachè altro non ne rimanga che il lato meridionale (cioè una quarta parte di tutto lo sviluppo), dirò che è maravigliosa ed unica in suo modo, nè altro monumento io saprei addurre che così vivamente ritragga la maniera maschia, severa, rudemente caratteristica dell'architettura romana allo spirare della repubblica. Sola può esserle comparata la mole del teatro d'Orange, quantunque non raggiunga quella d'Aosta per l' imponente grandezza e semplicità colla quale questa accusa l'ufficio d'ogni singola parte; il fianco espresso nella fig. BB, il saggio esterno in E, quello interno in F colla sezione in G, meglio rivelano e pingono ciò che le parole mie non giungerebbero ad

(1) Lib. V. 9.
(2) Epigramm. II. 14.

esporre. Il greco e più l'asiatico elemento che largamente introducevansi in Roma imperante Augusto vi arrecarono un non so che di lezioso, accusante una gente ed una età più molle che non quella per cui ed in cui alzavansi le magnifiche sostruzioni stradali: il teatro d'Aosta queste vivamente richiama palesandosi opera di quegli architetti militari romani che dalla Grecia attinto avevano più esteso criterio, ma non posposta la propria all'arte aliena. Furono questi architetti gli Ennii ed i Lucrezi della arte loro.

In questo fianco alto quasi ventidue metri (oltre due metri essendosene scoperto per raggiungere il suolo antico), non si nota ancora nessuna influenza dell'arte greca, ma ogni cosa strettamente sottoposta agli usi diversi di accessi o di luci; ampi arconi a terreno con rudi imposte (fig. H): poi finestrelle rettangolari coronate da sagome un po' più aggraziate (fig. K): poi altre finestrelle oblunghe ed arcuate: quindi una vasta finestra in arco: distinto il muro perimetrale in trentadue spazi, divisi ed afforzati da trentaquattro contrafforti saldissimi di pietra quadrata, alti quanto l'intiera fabbrica ed adempienti lo stesso ufficio che ne' romani teatri ed anfiteatri adempirono più tardi le colonne addossate; ancora è da notarsi la lievissima rastremazione de' contrafforti, che ad essi dà un garbo di colonna, e nelle fronti de' massi i fori a servigio delle ulivelle. La struttura interna e quella sotterranea sono di scaglie di tufo: quella d'opera quadrata è in puddingo: l'incerta, quale usò a Roma sino ad Augusto, qui era fatta con ciottoli spaccati della Dora: vi è finalmente la struttura di piccoli parallelepipedi di tufo calcare, struttura adoprata a Roma sopratutto ne' tempi bassi sotto nome di opera saracinesca (1), ma che già frequente incontrasi negli edifici degli Antonini. Da quella struttura, grandiosa e pur sempre accuratissima, naturalmente scaturisce il precipuo elemento estetico nudo, severo, veramente romano del teatro d'Aosta. Teatri ed anfiteatri con ordini esterni e senz'essi abbondano, ma nessuno, eccetto questo, nel quale sia piaciuto all'architetto di supplire ad essi con questi enormi contrafforti che ne fanno le veci in aspetto, e ne sono tanto più utili in realtà; rendendovi superflue le prosecuzioni orizzontali e perimetrali delle cimase e delle trabeazioni, e con quegli speroni elevati quanto l'edificio preludendo agli ordini che

(1) Alcuni ristauri furon fatti a questi anni ai lastroni coprenti il muro perimetrale, e mondatone il piede dalle brutture che lo deturpavano.

sovrapposti e ripetuti fasciano in giro teatri ed anfiteatri romani. L'età sua, dallo stile e dalla struttura è potentemente enunciata siccome coeva a quella della colonia dedotta cioè dei più begli anni dell'impero d'Augusto, cosicchè fra tutti i teatri di epoca conosciuta, il nostro d'Aosta risale agli anni dei romani teatri di Marcello e di Balbo, cede il primato di tempo a quello soltanto di Pompeo, e va innanzi agli altri tutti sotto i Cesari eretti in Europa, Asia ed Africa

## CAPO X.

### *Anfiteatro.*

Tav. XI.

Dell'anfiteatro dirò brevemente, spettando esso a quella specie di romani edifici che sono più frequenti e più conosciuti e caratteristici. I suoi ruderi si veggono nell'angolo nord-est delle mura urbane nel giardino delle suore di S. Catterina (1): l'alzamento del suolo esterno fece sì che vieppiù si avvallasse la superficie dell'arena, della quale più non appare alcun vestigio, rimanendo ruderi non oltre l'ordine terreno, e questi spettanti alla bassa cuneazione della somma cavea, con nove cunei ed otto pilastri: dopo ciò si hanno avanzi dei due muri cingenti l'ambulacro che sosteneva la prima precinzione in uno coll' invito di alquanti cunei portanti l' infima cavea. Non essendovi alcun rudere del podio, ve lo supposi in contorno semplice, come la tinta chiara segna i ristauri certi e la nera le parti che esistono ancora.

Disposi in pianta le scale andanti dal pavimento esterno alla prima precinzione posta sulla volta a botte nella fig. B; siccome queste scale non dovevan salire che un'altezza pari al raggio della botte aumentato della sua grossezza (cioè m. 1,616 più 0,500, come dimostra la linea punteggiata di livellazione radente il lastrico tra i pilastri), così bastava ch'esse noverassero tredici alzate di 0,163, sapendosi che altissimi erano i gradini nelle fabbriche antiche (2); dovevano queste scale essere dodici di

(1) Non so come il Canina nella Storia dell'architettura abbia potuto affermare che *gli avanzi dell'anfiteatro sono ora ricoperti dal moderno fabbricato ivi eretto*: fatto è che l'area sua intiera è ridotta a cultura per quanto lo permettessero le vetuste muraglie che tuttora vi rimangono, ma fabbricati moderni non vi esistono punto.

(2) Nel Colosseo oltrepassano 0,25.

numero, tre per ogni quarto di pianta: coi loro vomitorii sboccare sulla prima precinzione, di dove gli spettatori raggiungevano facilmente i gradini guidanti ai diversi cunei della somma cavea, nonchè alla precinzione suprema. Sessanta erano gli archi esterni, necessariamente eguali al numero delle cuneazioni; i due assi della curva erano altresì assi di altrettante passate (in due discese distinte da un pavimento orizzontale) dall'esterno all'arena; però all'estremità degli assi maggiori stavano speciali ingressi per le pompe de' giuochi, pareggiando ognuno la somma di tre archi, come ne venni in chiaro da un vasto scavo aperto appunto laddove io ne vedeva la probabilissima esistenza, scavo figurato nella tav. III, e che altro non fruttò che la scoperta di un pilastro, il quale mi diede lume a restituire quanto mancava, e singolarmente i maschi isolati ed intermedii portanti le volte de' due ingressi principali, com'era praticato in tutti gli anfiteatri. Questa zona, ossia ambulacro, quasi tutta praticabile ed in piano orizzontale, sito a m. 2,164 sotto la soglia degli archi esterni, aveva luce anzitutto dalle otto passate esistenti nella sua periferia, quindi da dodici porticine che fiancheggiavano tre a tre le passate lungo l'asse maggiore, e finalmente da venti finestre, cinque per ogni quarto di pianta, arcuate, assai ben alte, ed accampanate in modo da presentare al di fuori l'apertura maggiore, e la minore dentro l'ambulacro. Attesa la loro poca area, l'infelice figura ed il nessun uso possibile, i cunei sottoposti all'infima cavea, nonchè il sottopodio, erano oscuri ed inaccessibili. Lo scavo mi ammaestrò ancora che l'arena poteva forse venir ricolma d'acqua, ma che in essa non vi erano quegli stanzini e quelle buche dalle quali si facevano erompere le fiere, come nei maggiori anfiteatri dell'epoca de' Flavii, quali il Colosseo e quello di Capua; per altra parte quest'uso non risale che all'età degli Antonini, ed i combattimenti navali non erano possibili fuorchè entro un'arena tripla o quadrupla di quella d'Aosta. La semplice ispezione della pianta dice chiaramente, che sopra l'ordine terreno altro non vi poteva essere che un muro pieno decorato di paraste, a quel modo appunto che vedesi negli ordini superiori degli anfiteatri: il qual muro dal lato interno cingeva un ambulacro coperto, il cui soffitto posava sopra un andare di sessanta colonne architravate in piano, dovendo risponderne una per ogni fusto addossato in facciata.

Gl' illustratori de' monumenti antichi ripetono a gara le piante degli anfiteatri essere sempre ellittiche: vero è invece che nol furon mai, alle

ellissi, per ragioni che è inutile di qui riferire, anteponendo sempre gli antichi la curva policentrica, ed io stesso trovai che nel Colosseo gli archi di circolo vi sono otto con otto centri ed otto punti di concorso collocati a varia distanza de' centri. Nelle grandissime curve rientranti, come in quella anzidetta, era indispensabile codesta moltiplicità di centri: ma negli anfiteatri di minori dimensioni, come in questo di Aosta, fu trovato che bastavano quattro centri, che fossero ad un tempo altrettanti punti di concorso (1).

Non è quest'anfiteatro nè per area, nè per mole guari superiore a quelli che poi si edificarono in quasi tutte le città dell' impero eguali o poco inferiori di popolazione: minori d'alquanto erano quelli di Luni, di Tuscolo, di Libarna, di Velleia: maggiori invece di poco o d'assai quasi tutti gli altri sparsi per la romana dizione, cosicchè non v' era municipio o colonia che non avesse il suo, quantunque al Maffei, per dare maggior grido a quello di sua patria, piacesse ridurre quei d'Italia a tre soli, il Colosseo cioè e quelli di Verona e di Capua (2). Ad ogni modo poi l'anfiteatro d'Aosta se non fu primo per età fra quelli costrutti in muro ed innalzati in epoca certa (imperciocchè, ventisette anni prima dell'èra volgare, da Statilio Tauro che fu console con G. Cesare, uno, che è il più antico di tutti, fu edificato in Roma), è ciò non ostante anteriore a quanti esistono, o de'quali gli antichi scrittori, od i marmi, o la costruzione ne forniscono qualche lume circa l'età; dico in ispecial modo la costruzione, come quella che per chi rettamente la indaga dice, quanto all'epoca, più e meglio di qualsivoglia marmo litterato. Spiacemi che le induzioni e le prove cronologiche tratte dalla struttura di un edificio, avvegnachè parlino con inarrivabile chiarezza a chi vi sa leggere, tuttavia e per la loro istessa natura, sian tali da non potersi guari comunicare al lettore: gli è come disputare dell'età di una medaglia, di un dipinto,

---

(1) Gli assi essendo di m. 73,86 e m. 86,14 cercando i raggi fu trovato che gli archi così descritti passavano pei punti rilevati collo squadro. Nel Colosseo l'asse minore ascende a m. 156,40 ed il maggiore a m. 189,98 : il che significa che la superficie icnografica dell'anfiteatro Flavio è di quasi cinque volte maggiore di quello d'Aosta.

(2) Io diedi già a pag. 65 delle *Memorie dell'antica città di Luni* l'elenco di ben cinquantasette anfiteatri, i quali esistono od hanno esistito nella sola penisola Italica, oltre cinque che sono di tutta certezza per analogia, ma non abbastanza accertati da ruderi o da iscrizioni o da antichi scrittori, ai quali ne aggiungo ora due, che sono il piccolo del Tuscolo e quello di Bevagna nell' Umbria. Son dunque nella sola Italia cinquantanove anfiteatri (e probabilmente sessantaquattro) a me noti: mentre i cataloghi che vanno attorno non ne numerano che sedici.

di un vetusto documento, per ognuno de' quali abbondano prove assolute e finali, ma essendo tratte dall' intimo del soggetto non possono formolarsi al paro di un assioma scientifico e storico: la costruzione antica insomma è arte e non scienza, il che significa che i suoi canoni impreteribili si sentono anzichè poterli svolgere ed enumerare.

Dico adunque che quanto esiste dell'anfiteatro d'Aosta tutto spira l'epoca Augustèa, vogliasi la struttura, la quale vedesi ancora nelle fondazioni ed esternamente nell'*opus incertum*, che con quell' imperatore scomparisce affatto: vogliasi nelle sagome che hanno appunto il carattere e la lavorazione di quelle che i romani architetti militari e viarii, non ancora ammaestrati a scuola greca, misero in opera all'Acqua Vergine ed agli archi delle vie Tiburtina e Prenestina, e delle quali un alito spira ancora nel Colosseo ed in tutti gli anfiteatri che nulla han di greco sì nel complesso sì nelle parti: vogliasi col bugnare scabramente ad arte, vestigio dell'antica fierezza, e che pur vedesi nelle opere pubbliche erette dai Giulii e dai Claudii: vogliasi nella suprema perfezione delle commessure, quale non fu mai più raggiunta: vogliasi infine nel contorno dell'estradosso artatamente irregolare onde avesse a riuscire più maschio, ma che in fatto costò assai più fatica e diligenza, e che simile vedesi a Pola ed alla porta Maggiore di Roma; riuscendo in Aosta a costituire un poligono tangente alla curva d'estradosso, concentrica questa alla intradossale. Egual maniera scabra ad arte notavasi pure nei ruderi del romano teatro di Pompeo, ora distrutto, ma che fu circa il 1460 disegnato da Francesco di Giorgio Martini (e se ne conserva un abbozzo nel codice della biblioteca del Duca di Genova in Torino), dorico e con base, essendone l'ordine inferiore ad intercolonni architravati con colonne e pilastri robustamente bugnati ambedue, e notatovi che è *tutto di pietre conce parte pulite et parte bozzate.* Il teatro di Pompeo risale a circa 55 anni avanti l'èra volgare.

Si sa che le città del romano impero erano originariamente assai piccole quasi tutte, sicchè quando più tardi vi si edificarono degli anfiteatri (i quali per la loro grand' area relativa ingombravano sempre molto spazio) convenne innalzarli nel suburbio; ciò non accadde per Aosta, dove, quando fu dedotta la colonia, tracciate le mura e scompartita l'area urbana, parte di essa limitata a levante e tramontana dalle mura stesse fu lasciata vacua per l'anfiteatro, come altre aree per altri edifici, della qual cosa la pianta della città alla tav. III dà ampia dimostrazione. Questo

fatto e la costruzione tutta quanta dell'età di Augusto, come per tutti gli edifici d'Aosta, è novella prova che l'anfiteatro risale all'anno 729 di Roma in cui fu dedotta la colonia od a pochi anni dopo, ed è per conseguenza il più antico fra quanti esistono ovver si sappia che abbiano esistito, dico di quelli murati, ad eccezione di quello di Statilio Tauro in Roma che al nostro è contemporaneo; quello di Pompei, che il P. Garrucci con ottimi argomenti fa risalire all'anno 747 (1), a questo si potrebbe dire coevo. Nè mi si opponga che Augusto non avrebbe giammai eretto in una colonia alpestre un tanto edificio, il quale ancor mancava alla metropoli come ad ogni altra città; imperciocchè, oltre l'anfiteatro di Statilio Tauro, primo ad essere murato, sappiamo che il Colosseo stesso fu fatto da Vespasiano laddove trovò aver già Augusto determinato d'innalzarvelo (2): di alcuni di legno e sontuosissimi ne informano gli antichi scrittori, come quello di C. Curione (3) eretto circa l'anno 700 di Roma, ed il teatro cinegetico ossia anfiteatro eretto in Roma nel 709 da G. Cesare (4), dai quali fu poi dedotto con studio e perfezionamenti il tipo notissimo degli anfiteatri di fabbrica che più non cangiò.

Durava il nostro ancora circa l'anno 1200, ed apparentemente in istato di sufficiente conservazione, perocchè nel citato cartario di S. Orso d'Aosta (5) si ha una donazione di un Pietro dante alcune parti di casa posta *iuxta palatium rotundum* e se ne delimita l'ubicazione appunto in quella regione: la carta è dell'anno 1235. Il nome allora corrente in Aosta di Palazzo Rotondo rispondeva ad altre ma simili denominazioni colle quali in altre città chiamavansi gli anfiteatri: in carta di Luni del 1185 leggesi *aedificium quod circulum vocatur aut arena* (6): in altra dell' 850 il circo di Romolo fuori la porta Appia di Roma è detto *locum qui vocatur girulum* (7), ed il Manni dimostrò come in Toscana gli anfiteatri si chiamassero ne' tempi bassi col nome di Parlagio o Parlascio, perciocchè la loro forma bene si prestava a tenervi parlamento (8).

---

(1) Minervini. *Bullettino archeologico italiano.* Anno I. n.° 6.

(2) Svetonius in Vespasiano. 9.

(3) Plinio XXXVI. 24. 10.

(4) Dione. lib. XLIII.

(5) Ne devo notizia alla cortesia del Can. Cav. Gal.

(6) *Dell'antica città di Luni.* cap. 4.

(7) Galletti. *Del Primicerio ecc.* p. 186.

(8) *Notizie istoriche intorno al Parlagio, ovvero Anfiteatro di Firenze* 1746. Vedasi pure Guazzesi *Dissertazione intorno agli Anfiteatri degli antichi Toscani*, e supplemento a questa nel tomo XX degli opuscoli Calogeriani. Parlagio dicevasi eziandio l'antico teatro di Gubbio nell'Umbria.

Due arcuazioni esterne sono rappresentate nella fig. C in uno co' pilastri e lor colonne addossate: fra i pochi archi rimanenti e che possonsi vedere segnati in pianta ho scelto quelli che meglio esprimono il carattere dell'edificio, cioè i più conservati. La fronte è tutta del bel bardiglio verdognolo di Aimaville, lustrato, coi massi ridotti ad arte in grandi e scabre bozze, essendovi peraltro i posamenti e le commessure condotti con suprema esattezza; vedonsi sparsamente ne' massi de' buchi quadrilateri, ne' quali cacciavansi le punte de' forbicioni per sollevarli e collocarli. Qui si presenta una questione da lungo tempo discussa circa la porta Maggiore di Roma, il creduto vivario di Domiziano, l'anfiteatro di Pola ed altri monumenti, ne' quali i massi presentano in fronte delle bozze scolpitevi colla mazza, credendo gli uni esser ciò fatto ad arte, gli altri provenire tal cosa dal non essere state quelle pietre ridotte all'ultimo finimento; che la ragione vera stia coi primi lo dimostra ad evidenza codesto anfiteatro nella fig. C.

Altro singolare esempio di costruzione ancor vi si nota, ed è che volendovisi schivare pei singoli massi l'eccessiva spesa dello intagliarvi unita la zona cilindrica appartenente alla colonna, fu per ogni fusto distinta la stessa colonna in cinque pezzi, de' quali la base, il capitello ed un masso intermedio furono messi in opera ed in tutta struttura, mentre le due rimanenti porzioni del fusto in varia lunghezza vi furono soltanto intromesse, quindi fortemente saldate con due arpioni per ognuna delle loro faccie orizzontali dopo di avere prima perfettamente levigata la superficie di adesione. Le figure C, D dimostrano in qual modo abbia avuto luogo questo collocamento; ma quegli antichi costruttori non avevano divinata o temuta l'opera degli spogliatori, accaduto essendo ne' secoli bassi che con leve cacciate dietro i tronchi de' fusti, si schiantarono via questi per involarli: e veramente una sola di queste porzioni aderenti è rimasta tra il maschio di mezzo ed il capitello, e vedesi segnata a destra in C. Simile pratica struttoria, unica per quanto io sappia, è espressa nelle sezioni B, D condotte sugli assi di due arcuazioni diverse, dove si vede pure, che le basi già sporgenti a mo' di maschio furono anch'esse infrante per modo da non rimanerne più vestigio.

Le parti scorniciate le unii a destra colla proiezione orizzontale del capitello, la sua elevazione ed il fianco: dal quale scorgesi eziandio come per non mandare architravi lunghi m. 3,36 sul vuoto tra colonna e colonna con isbalzo di 0,48 abbia pensato il prudente architetto di risaltarli

per ciascuna colonna, la qual cosa trae seco susseguentemente che risaltata fosse anche la trabeazione, come nel creduto vivario di Domiziano e nell'anfiteatro di Nîmes; l'architrave è spoglio del listello che ne formava il ciglio, ma tanto ne rimane da capire che non vi erano nè goccie nè triglifi, cioè che l'ordine era al solito un dorico romano, ossia ripeteva la maniera Tuscanica, dalla quale fu generata quella che i Romani predilessero in lor fabbriche, come si può vedere nel sepolcro di C. Poblicio Bibulo, quindi giù scendendo a tanti edifici ed a tutti gli anfiteatri e teatri edificati sotto l' impero, non perduta ne' secoli bassi, risorta coi quattrocentisti, e che i moderni appellarono toscana e dorico-romana. Il perfetto taglio del capitello in uno colle rozze sagomature lo rendono assai simile a quelli degli anfiteatri, delle passate stradali attraverso acquedotti, dei vivarii di fiere e di altrettali romani edifici, nei cornicciamenti dei quali non entrava nessun elemento greco; le modanature non vi sono affastellate come alla romana porta Tiburtina, opera di Augusto, assai più appressandosi ai capitelli dorico-romani del Colosseo e di tutti gli altri anfiteatri (1). L' imposta formata da un solo listello e da un piano inclinato (fig. H) è quale vedesi al teatro di Aosta.

## CAPO XI.

### *Arco onorario.*

TAV. XII, XIII.

Onorario, non già trionfale, è il vero appellativo di quest'arco, trionfali essendo quelli soltanto di Roma, perciocchè solo nella metropoli menavasi trionfo.

Questo monumento, il più noto fra quelli d'Aosta, trovasi sulla strada antica e moderna, a destra del Buthier, a metri 354,095 (piedi romani 1200) a levante della porta Pretoria. Malgrado gl' interrimenti causati dal torrente Buthier ed il generale rialzamento del suolo ch' ebbe luogo in questa come in tutte le antiche città, l'arco onorario non solo non è interrato, ma si estolle sopra terra di circa 0,84 sull'odierno pavimento: in altri termini, dei tre corsi di pietra concia posanti sull'emplecton

(1) Specialmente di quel di Pola. V. Stuart et Revett. IV. pl. 6.

delle fondazioni e portanti gli stilobati che costituiscono la soprafondazione, ne emergono dal suolo ben uno e mezzo. Il lungo studio de' monumenti antichi rendevami chiaro codesto fatto, gli scavi me ne accertarono; trovo non ostante da qualche scrittore gravemente esposto, come per quasi una quarta parte di sua altezza sia l'arco sepolto (1).

Saldissima n' è la struttura e (per quanto lasci comprendere un gran foro sprolungato ad arte in una delle nicchie) la costruzione n' è tutta di pietra quadrata senza vani nè emplecton, eccettochè nelle sottofondazioni (2). Fra i descrittori suoi non pochi ne esagerarono la mole e la splendidezza, e tra essi il Molinaris scrivente, che Ottaviano, dopo fabbricata Aosta, *ibidem arcum extruxit triumphalem ex durissimis et magnitudinis admirandae lapidibus* (3): quindi il Gioffredo che lo dice *praegrandibus saxis, diversicoloribus, longeque petitis insana moles* (4): grandi ne sono le pietre, però la loro altezza media è solo di 60 centimetri: un non so che di variegato si offre nel loro aspetto, ma proveniente dalle brecciuole di vario colore che vi sono conglutinate, nè perciò si posson dire policrome: finalmente, non da lungi vennero que' massi, ma dalle prossime rive della Dora a distanza non maggiore di un miglio.

La pietra adopratavi è quella concrezione fluviale or di ghiaia or d'arena, che i Toscani chiamano tiglio ed i pratici con voce straniera appellan puddingo. Le sponde della Dora ne abbondano, specialmente la destra rimpetto alla città. I ciottoli inegualmente grossi e colorati che cementaronsi in quel puddingo danno di sè diversa mostra, e fecero

---

(1) Durandi. *Alpi Graie e Pennine*. pag. 41.

(2) Sprolungasi questo foro per m. 2,50 nel maschio meridionale; la vana popolar tradizione lo dice aperto per raggiungere un sotterraneo condotto che di là spiccandosi e passando sotto la Dora riusciva a Gressan. Nei bassi tempi ridotto l'arco a fortilizio (come per siffatti monumenti accadde quasi universalmente) si dovè credere che vuoti fossero i nuclei delle due spalle e contenenti una scala come in molti altri archi onorari e trionfali, e che le quattro nicchie rettangolari praticate nelle due fronti non accusassero soltanto i vani di altrettante porte, ma realmente fosser tali. Quindi fu proseguita la rottura sinchè si toccò con mano che non eravi vuoto alcuno dietro niuna di quelle nicchie in aspetto di porte.

(3) *Descriptio Italiae ad a.* 1540. Apud Ludewig. *Reliquiae manuscriptorum* (1739). vol 8. Il raccoglitore però non vide come quella descrizione fosse più antica e compendiata da quella più volte citata del Signot o Sigault (leggendosi ambi i nomi nelle edizioni). Primachè, come inedito, stampasse quest'itinerario il Ludewig, avevalo esso pure, come inedito, stampato il Camusat (*Meslanges historiques depuis* 1390 *jusqu'à* 1580. Troyes 1619. 8.º). Fatto è che esso fu scritto nel 1495, e parecchie edizioni se n'hanno, tutte parigine, tra il 1500 ed il 1520.

(4) *Theatrum Pedemontanum*. II. 45.

nascere in molti la strana credenza che quei massi fossero artificiali. Naturalmente le concrezioni più grosse furono adoprate nei massi a faccie liscie, le minute nelle cornici e nei capitelli.

L'arco è senza dubbio coevo alla fondazione della città, cioè di circa cinque lustri anteriore all'èra volgare; così volendo dai novelli coloni la riconoscenza verso Augusto, la consuetudine di onorare in modi simili il fondatore d'una nuova città e l'adulazione stessa. Ciò altresì palesa la costruzione evidentemente di quella età: ciò palesa pure la rarissima anomalia della sua maniera corintio-dorica, anomalia che non incontrasi ne' monumenti romani schietti e non misti nè di greco antico ovvero scadente, nè di greco asiatico, e della quale parlerò in sèguito a disteso come merita la cosa. Nel vano dell'arco vedesi ora un crocifisso succeduto ad un'imagine del Salvatore che vi stava ne' tempi bassi, e dalla quale l'arco ebbe nome di Saint-Vout dal Santo Volto espostovi alla pubblica venerazione: nome vulgato in Francia, Inghilterra ed Italia sin dall'undecimo secolo, e dal quale l'arco fu popolarmente detto *le Saint-Vout*, denominazione che i notai tradussero in lor latino non già con *Sanctus Vultus*, ma eufonicamente in *Sanctum Votum*.

La mole dell'arco ed il suo isolamento fuori della città furono per esso due sorgenti di rovina, venendo considerato dai potenti e dagli avari come cava di pietre opportune a nuove fabbriche (1). La parte prima a demolirsi fu senza dubbio l'attico non gravato da alcuna pressione superiore, cosicchè non dovette tardar molto ad essere disfatto. Sapendosi (come fu notato di sopra) che l'arco è intieramente costrutto di pietra quadrata, l'attico (nella sua base orizzontale di m. q. 168 ed in altezza di circa due quinti dell'ordine, cioè ad un dipresso di m. 5,50) costituisce un volume di pietre concie di oltre 900 metri cubi; troppo gagliardo incentivo per gli spogliatori in quell'età povera e sgovernata.

A quel tempo stesso dovettero perire le due grandi iscrizioni marmoree (essendochè sul puddingo non si possono intagliar lettere, nè tanto meno salvarle contro le ingiurie del tempo), certamente eguali e fregianti l'attico a ponente e levante. Che in questa parte dell'arco fosse locata la celebre iscrizione del trofeo delle alpi riferita da Plinio al libro III,

---

(1) Infatti una famiglia d'Aosta era signora di questo monumento od almeno da esso traeva il nome: un *Petrus de Arcu* trovo sottoscritto ad una convenzione fatta circa il 1147 ed un *Leonardus de Arche* in transazione del 1183. *Hist. Patriae Monum.* II. Num. 225, 1608.

è opinione vanissima quantunque seguita da Leandro Alberti (1), dal Guichenon (2) e da altri, attesochè lo scrittor latino ne indica chiaramente il sito alla Turbia presso Monaco, dove i ruderi del maschio e pochi avanzi litterati del marmo lo accertano; che esistesse sì alla Turbia, ma fosse anche ripetuta nell'arco di Aosta fu scritto dal Gioffredo e dal De Tillet però senza prova alcuna, e per altra parte avrebbe dessa dovuto patire non lievi mutazioni, essendo il monumento della Turbia destinato a significare le vittorie su tutti i popoli alpini, l'arco d'Aosta invece a perpetuare in special modo quelle riportate nell'anno 729 e la distruzione de' Salassi.

Lo squarcio del Pingone riferito al cap. I, manifesta sparita a' suoi tempi l'iscrizione dell'arco, cosa confermata dalle parole ch' ei ne scrisse circa l'anno 1550 dicendolo abbastanza conservato (*satis integer* (3)), con espressione alludente ad un guasto non gravissimo, ma già inoltrato. Paolo Merula, il quale mezzo secolo dopo mandava alla luce la sua Cosmografia, dopo accennato di coloro che volevano collocarvi l'iscrizione Pliniana, dice: *videre ibi est arcum triumphalem: sed imaginibus suis nudatum et inscriptione* (4). Del resto, tale era a que' tempi negli archeologi la smania di trovare quanto gli antichi ci avesser lasciato in iscritto, che fuvvi persino chi credè leggere l'epigrafe del trofeo delle alpi in quella dell'arco di Susa, che tuttora esiste, e n' è diversissima; ma di quest'errore non è qui luogo di parlare.

Un argomento positivo dell'essere l'iscrizione e l'attico già scomparsi nel XVI secolo, io lo ricavo da un disegno originale di un celebre pittor cremonese chiamato in corte di Torino da Carlo Emanuele I. È un

---

(1) *Descrittione d'Italia* (1550). f.° 407.

(2) *Hist. de la Maison de Savoie* (1660). I. 4. Peggio poi il Bergier, che nella sua *Histoire des grands chemins de l'empire* pone l'arco a mezzo tra il grande ed il piccolo S. Bernardo. Anche Gaudenzio Merula nella inedita *Transpadanae Galliae topographia* (ms. degli Archivi di Stato), qui pone l' iscrizione di Susa.

(3) Circa mezzo secolo prima lo aveva veduto il Maccaneo, il quale nella sua ms. *Chorographia* non fa che accennarlo.

(4) *Cosmographia*. Pars. II. lib. IV. 35. Erasi trovato in Plinio la misura della lunghezza d'Italia *ab alpino fine Augustae Praetoriae* e chiamati col nome di porte dell'alpi i passi del piccolo e del grande S. Bernardo, *Augusta Praetoria iuxta geminos Alpium fores, Graias atque Poeninas* (III, 6, 21), e tanto bastò perchè sul principio del millecinquecento Pietro Signot scrivesse che in Aosta v'era *ung arc triomphal de grand et merveilleux artifice......et l'opinion des historiens est que le dit César fit faire ledit arc triomphal pour denoter et montrer que c'estoit la porte, commencement et limite du pays d'Italie* (De la division du monde). Paris. 1518.

abbozzo di composizione allegorica figurante sul mezzo una donna armata pel ducato d'Aosta, fiancheggiata dalle figure della Dora Baltea e del Buthier, nel campo uno stambecco; in alto leggesi *fatto da Camillo Procaccino li 20 genaro 1608*, ed in fondo v' è il meno inesatto disegno che ancora si fosse veduto dell'arco, disegno tolto senza dubbio dal vero, ma nel quale manca assolutamente l'attico; sta sulla trabeazione un piccolo ed informe avanzo di pietre quadrate tra virgulti e sterpi. Così pure il P. Daniele Monterin nella sua ms. storia d'Aosta (della quale parlai nella introduzione), compilata circa gli stessi anni, notava che *in arcu nullae de praesenti leguntur inscriptiones, quas puto temporum edacitate et iniuria fuisse deletas.* Ciò però non tolse che gli editori del *Theatrum Pedemontanum*, non contenti di dare dell'arco una inesattissima veduta, l'abbiano viepeggio falsata col sovrapporvi un grande attico rovinoso sì ma in tutta sua altezza e sparso sovr'esso qualche frammento di lapide in undici lettere; tuttociò, malgrado che il Guichenon, il quale avevalo visitato poco prima del 1660, già asserito avesse la mancanza dell'attico (1).

Negli anni 1605, 1711, 1716 il Consiglio dei Commessi d'Aosta, il quale amministrava in nome del Re città e ducato, prese partito di ristaurar l'arco, che per le pioggie ed i geli sfaldavasi e sconnettevasi, mentre i puddinghi di glutine più debole sgretolavano (2); una delle dieci colonne fu rifatta in muratura, stuccata intiera la trabeazione, coperto l'edificio con tetto a padiglione. Il ristauro si può dire ben condotto per que' tempi e per la poca spesa fattavi, mentre il gentil pensiero di conservare un monumento antico fu a quella età cosa piuttosto singolare che rara; le superiori sagome rivestite di tre centimetri d' intonaco rimasero snaturate.

Io accennai nella premessa esposizione di quanto fu sinora fatto per illustrare codeste antichità, come l'arco fosse il primo monumento d'Aosta ad essere misurato, e come esso fosse stato con discreta esattezza pubblicato colle stampe. Ciò fu per opera dell' inglese Roggero Newdigate morto nel 1806, il quale circa il 1745 due volte percorse le alpi, scrisse

(1) *Hist.* I. 24 *De tout ce superbe monument historique le temps n'a gâté que l'architrave* (leggasi *attique*) *sur lequel était cette belle inscription etc.* Anche nel *Theatrum Pedemontanum* se ne diede una cattiva veduta, la quale però dal Maffei (*Rime e prose*) è della *delineata con esattezza.*

(2) *Extrait des régistres du Conseil des Commis des États d'Aoste.* ms.

sul passaggio d'Annibale, propugnandone il transito pel gran S. Bernardo (1), e dei disegni dell'arco fece copia a G. B. Piranesi che li stampò in Roma (2). Quanto a diligenza molto lasciano essi a desiderare, vedendovisi assai poca pratica di disegnar l'antico, alterate eziandio le sagome parte per inesperienza, parte per aver scambiato per vivo ed originale l'anzidetto intonaco moderno, sbagliate inoltre parecchie misure. Dal Piranesi tolsero le loro stampe il Rossini ed il Canina nelle opere sovracitate (3). Gli errori che il Piranesi ripetè dal Newdigate furono nelle tavole di questi architetti ancora ingrossati, com'è solito, spogliando l'arco del suo vero carattere, aggiungendovi imaginari ristauri, ed errando sopratutto quanto all' iscrizione.

Che un'iscrizione vi fosse (o due, a dir meglio, cioè una per ciascuna fronte) è cosa indubitata, scopo principale degli archi trionfali ed onorari essendo appunto di collocare sovr'essi una epigrafe di straordinarie misure: ma quella postavi dall'inglese e dai tre italiani non è ammissibile, avvegnachè sia antica. Io la riferii nel capitolo delle iscrizioni al n.° 8 come stava ancora in questo secolo nel convento suburbano de' Cappuccini d'Aosta, e fu poi murata qual materiale di costruzione: qui mi giova ripeterla per dimostrare con quanta leggerezza si sia voluto scambiarla con quella dell'arco.

IMP . CAESARI . *d. f.*
AVGVSTO.
PONTIFICI . MA*ximo*
COS . XIII . TRIB . PO*t*
XXIII.
*patr*I . PATR*iae*

Due argomenti gagliardissimi si oppongono a che questa iscrizione abbia mai appartenuto all'arco; uno materiale ed assoluto sta in ciò che il marmo (come mi fu asserito dal capomastro che in moderna fabbrica impiegollo or sono sei lustri) era largo e lungo soltanto un mezzo metro. Ora, avendo io composto il ristauro dell'arco, secondo le norme che abbondano pel gran numero di simili edificii che a noi pervennero, e data

---

(1) Apud Fortia d'Urban. *Dissertation sur le passage d'Annibal* (1821). Préface. pag. 16.

(2) *Vedute di archi trionfali ecc.* 1748.

(3) Vedi sopra cap. I. pag. 7, 9.

all'attico la non grande altezza di due quinti della parte sottostante, cioè metri 5,50, trovai che l'altezza della lapide riusciva all'incirca di metri 2,50 e la lunghezza se ne appressava a m. 9,60. Quest'ultima misura poi è, si può dire, affatto certa, dipendendo dalla larghezza del sottostante intercolonnio arcuato. Ne segue che l'area di ciascheduna iscrizione dell'arco di Aosta raggiungeva da 24 a 25 metri quadrati (1): e ne segue altresì che l'area della lapide surriferita essendo di un solo quarto di metro quadrato (cioè di una centesima parte soltanto di quanto avrebbe dovuto essere) non potè mai appartenere all'arco.

Il secondo argomento è una ragione epigrafica non meno valida della prima. Il Newdigate (copiando, a quanto pare, l'iscrizione da una delle tante schede, che allora andavano in giro) la trasmise al Piranesi senza misure, come consta dalla succitata incisione, ma ognun vede che scrivendola a modo antico, cioè con interlinei assai ristretti, per una parte avrebbero quelle lettere assunto una straordinaria altezza, e per altra parte la più estesa tra le linee non avrebbe occupato mai la lunghezza debita, quasi eguale a quella del marmo, come in tutte le iscrizioni dell'età migliore (2). Aggiungerò che nelle grandi epigrafi dedicatorie, come quelle degli archi onorarii e trionfali, due cose sono necessarie: i nomi e le qualità delle persone per tal modo onorate e delle onoranti, quindi le ragioni della dedica. Epperò nell'attico, dopo i nomi e la compiuta enumerazione de' gradi che insignivano Augusto, dovevasi leggere: *Quod Eius Auspiciis Salassi Sub Imperium Populi Romani Sunt Redacti*, poi nella chiusa, probabilmente *Colonia Augusta Praetoria Ab Eo Deducta*, oppure e più facilmente come appare dal contesto dello storico Dione *Senatus Populus Que Romanus*. Sapendosi poi come i marmi epigrafici di quel tempo fossero sempre colmi di scrittura e senza lacune, io penso che non vi sia mancato un cenno delle mura, porte e torri erettevi da Augusto con altro, forse, sui principali edifici urbani ivi da lui innalzati: vi potè essere ancora una menzione dei contermini popoli alpini allora soggiogati, come a dire i Centroni, i Veragri e via dicendo.

---

(1) Affinchè non faccia maraviglia l'ampiezza di quest' iscrizione, noterò che le nude lastre di quella dell'arco di Settimio Severo in Roma spaziano in metri quadrati 44,36, come quelle che sono alte m. 2,27, lunghe m. 19,50, e che l'epigrafe dell'arco di Costantino nella stessa città è quasi di 30 metri quadrati.

(2) Il Canina (sezione III. tav. 182) fa le lettere *Imp. Caesari* alte 0,60, cioè doppie delle maggiori lettere antiche che si conoscano.

Della qual cosa, oltre la classica testimonianza del trofeo della Turbia innalzato appunto a questo fine, abbiamo un apposito argomento nell'iscrizione dell'arco di Susa dove, mediante l'enumerazione di tanti popoli alpini si riuscì a non lasciar vuota parte alcuna della lapide. Imperciocchè, presso i Romani, perfetti maestri d'epigrafia, il modo di distribuire un'iscrizione, sagomarne i finimenti a destra e sinistra, spaziarne gl'interlinei (sempre assai ristretti), graduare le lettere a norma dell'importanza della cosa espressa, disegnarle, inciderle con diverso taglio e via dicendo, era altamente artistico: cosicchè, anche pel solo aspetto visivo, una romana iscrizione è sempre parte integrante del rispettivo monumento.

Posa l'arco, del quale scriveva or sono tre secoli Nicolò Balbo *che non ne è in Italia un pari* (1), sopra un substrato di emplecton, sul quale si ergono tre corsi di pietre concie, de' quali due e porzion del terzo dovevano rimanere sotto il selciato della via e tutti tre sotto le crepidini laterali (tav. XII, fig. A); e siccome la luce dell'arco presa tra i due zoccoli eguaglia con lievissima differenza quella della prossima porta Pretoria, ne segue che le crepidini vi erano interrotte, e l'arco dava passo soltanto a ciò che i Romani chiamavano *Agger* e noi diciamo la carreggiata. Ma siccome l'arco era isolato, è da credere che le crepidini lo circuissero esteriormente, per fiancheggiar di nuovo la carreggiata appena oltrepassatolo.

L'arco di Aosta è il più antico di quanti nell'orbe romano siano stati eretti ai Cesari, risalendo esso ai primi anni dell'impero. Viene secondo il nostro di Susa edificato nella XV podestà tribunicia d'Augusto, che sono nove anni avanti l'èra volgare. Scrivendo Plinio, circa l'anno 75, delle statue poste ad uomini illustri, nota che *Columnarum ratio erat, attolli supra caeteros mortales: quod et arcus significant novitio invento* (2): colle quali parole alludeva egli non già agli archi trionfali stati innalzati sin dal penultimo secolo della repubblica, ma bensì a quelli onorarii a fine di eternar la memoria di una persona, come quello de' Sergii a Pola, de' Gavii a Verona, del Campano in Savoia e de' tanti di Francia e Spagna: epperciò poteva egli chiamar cosa nuova i monumenti funerarii a foggia d'arco (3). Mancandovi l'iscrizione non si può conoscere in qual consolato

(1) *Parere ad Emanuele Filiberto.* Ms. della biblioteca del Re in Torino.

(2) *Hist. Natur.* XXXIV. 12.

(3) Essersi innalzati archi in Roma due secoli prima di Cristo lo prova Livio all'anno 558, oltre altri esempi.

sia stato eretto quello d'Aosta, ma dall'epoca ben nota della colonia dedotta risulta essere desso stato innalzato ventitre in venticinque anni avanti l'èra volgare. Quello che erroneamente appellasi arco di Rimini, non è arco, ma porta di città, nella quale per onorare Augusto, per amor di decorazione e per nessun sospetto di guerra (atteso la geografica giacitura della città) fu smessa la forma militare ed introdotte colonne e frontispizio, assumendo un tipo comune con quello del romano acquedotto delle acque Marcia, Tepula e Giulia, sotto il quale passa la via Tiburtina e che altra differenza non ha colla porta di Rimini fuorchè dell'esservi le colonne cangiate in parastate e la maniera corintia mutatavi in dorica-romana.

L'arco di Susa rude nelle parti, ha una maravigliosa eleganza di forma (1); men rozzo negli scorniciamenti, ma severissimo nel suo carattere è quello d'Aosta, vera opera di coloni militari, come quell'altro fu di re che cercava aggraduirsi Augusto. Questi due archi nei tipi loro così originali e diversi, nello avere senza dubbio imitato un prototipo che non altrove si poteva avere che in Roma (dove sin da due secoli prima di Cristo esistevano i fornici di Stertinio, di Fabio Massimo, di Scipione Africano), svelano un concetto che fu più tardi obbliato e riescono importantissimi, mentre gli archi posteriormente innalzati in Roma stessa, in Italia, Francia, Spagna, Oriente assunsero un tipo comune foggiato su quelli edificati dopo Augusto nella metropoli, cosicchè loro sola differenza è di numerare una, oppure due o tre od anche quattro passate maggiori o minori: elegantissimi quasi tutti nelle parti, ma prodotto di spossate ed isterilite fantasie. Non m'arresterò ad esprimere le proporzioni modulari dell'arco, com'è stile degli architetti editori d'antichi edifici: queste cose i scienti le traggono da sè, gl'ignari le tralasciano; dirò solo delle cose essenziali.

Lo stilobate fu imitato e quasi ripetuto da Antonio da S. Gallo nel portone di S. Spirito in Roma (2), segno evidente che ne aveva sott'occhio il disegno. Le colonne, dieci di numero e sporgenti per un solo modulo,

(1) L'iscrizione della porta di Rimini segna COS. SEPT. DESIGNAT. OCTAVOM., vale a dire che è dell'anno 727 (27 avanti l'èra volgare): precede dunque di due anni soli la deduzione della colonia d'Aosta. L'arco romano delle tre acque è dell'anno stesso dal quale comincia l'èra volgare. L'arco di Druso ancora esistente in Roma, mentovato al libro LV di Dione (anno di Roma 745) era come i due sopradetti ed aveva i frontispizi nelle due fronti, come attesta Pirro Ligorio che lo disegnò circa il 1550 ne'suoi mss. negli archivi di Stato in Torino.

(2) Vedi sopra cap. 1, pag. 3, 4.

s'alzano per dieci diametri; il loro capitello è corintio, stringatissimo sopra il primo ordine di foglie, in modo da sfigurare in disegno, mentre in fatto, da esse coperto, si accampana con molto garbo. Le sei parastelle reggenti la trabeazione in funzione d'imposta e con capitelli greci, si appressano, in lor proporzione di soli diametri 3 $^{3}/_{7}$, alle paraste della porta etrusca di Perugia, sottostando di molto in rapporto modulare a quanto di più tozzo trovasi nella Grecia propria, in Sicilia, a Pesto. La piccola trabeazione sovrappostavi richiama in suo stile quello de' monumenti della Gallia meridionale; le modanature vi sono fortemente e, sto per dire, rudemente sagomate: i capitelli d'indole ionica anzichè corintia, vi sono evidentemente imitati da quelli di alcuni templi della Grecia, in ispecie da quelli di Apollo Didimeo a Mileto, dagli altri scoperti ad Alicarnasso e nell'Asia minore (1), e da quelli intagliati nella rupe a Tera isola del mare Egeo (2).

Il valente architetto dell'arco d'Aosta aveva ingegno fecondo e nimicissimo d'ogni pedanteria: le servili regole egli trascurò per modo che non sarà facile trovare altrove quanto nelle scuole chiamasi perpetua violazione di precetti coronata ad un tempo da più felice esito; vero è bensì che scarseggiavano ancora in que' secoli le arbitrarie leggi opposte al libero volo dell'arte, nè gli esempi degli antichi edifici convertivansi ancora in canoni inalterabili. A colonne di dieci diametri egli accoppiò paraste di poco più che tre diametri; data la luce dell'arco (eguale alla larghezza della strada) egli non s'affannò a duplicarla in altezza, visto che i maschi ne sarebbero risultati enormi, ma contentossi di una larghezza ed un terzo per l'altezza. Un tenue archivolto a modo de' tempi immediatamente posteriori avrebbe nocciuto stante la proporzionale bassezza dell'arco, ed egli (ritenendo un'antichissima pratica e già disusata a' suoi tempi (3)) osò girarne uno largo ben moduli 3 $^{1}/_{5}$, misura rispondente ad $^{1}/_{6}$ della luce orizzontale; fece anche nell'archivolto una innovazione, la quale sta in ciò, che volendo in esso quella molta

---

(1) Canina. *Architett. Greca.* Tav. 89.

(2) *Istit. di corrispond. Archeologica.* Tav. 25, 26.

(3) Le più antiche arcuazioni furono fatte con cunei di grande estensione, quindi la prima cornice applicatavi riuscì larghissima. Questo enorme archivolto (il solo fra i Romani a noi pervenuto in queste condizioni) opportunamente ripetuto in tante fabbriche de' tempi bassi, ha qui il suo tipo sì nel complesso, sì nella doppia sagoma. Fu imitato ai tempi di Carlo Magno nella porta della cattedrale di Avignone, e simile è pur l'archivolto del ponte romano di Alcantara. Se ne riporteranno più sotto altri esempi.

larghezza, ma abborrendo dal pesante che ne sarebbe nato qualora lo avesse sagomato in una sola fascia, ei lo divise in due zone, ottenendone ad un tempo vastità, leggerezza e cunei lunghissimi: cosa affatto capitale negli archi. Nella ricaduta avrebbe siffatto archivolto generata un'aletta enorme: vi fu ovviato facendo ricadere soltanto la zona interna e rompendo l'esteriore colla sua gola lesbia contro i fusti, cosa non regolare nè classica, ma che non poteva avere altra soluzione.

Del resto a chi cerca nei monumenti dell'età di Ottaviano Augusto non sarà difficile di ritrovare esempi analoghi: non già nelle opere di architetti formati alla scadente scuola greca, ma sì in quelle degli architetti viarii e militari seguenti le pure pratiche romane aventi a prototipo l'arte etrusca. Nell'arco di Aosta la differenza tra il raggio dell'intradosso e quello dell'estradosso è di m. 1,438: l'archivolto interno e proprio essendo largo 0,665 la zona che esternamente lo fascia riesce eguale 0,773, dimodochè la loro proporzione è :: 6 : 7. Nella porta di Rimini di due anni soli anteriore a quella di Aosta, vi ha parimente tra i due raggi una differenza eguale ad $^1/_6$ della luce: l'archivolto avendovi una larghezza di m. 0,695 la zona che esternamente lo fascia raggiunge m. 0,811, le quali due misure stanno fra sè, appunto come in Aosta, nel ragguaglio di 6 : 7. In Aosta però l'architetto seguì l'ottimo avviso di far girare intiero l'archivolto per la porzione che va da colonna a colonna e di cingerlo con una bellissima sagoma esterna, la qual cosa fu impossibile all'architetto di Rimini, il quale, per aver tenuto bassa l'imposta dell'arco e basse per conseguenza le colonne, dovette poi andare colla linea inferiore dell'architrave a tagliare barbaramente la curva dell'estradosso. Similissimi in loro smisurata larghezza all'archivolto dell'arco d'Aosta sono quelli delle due precitate porte etrusche di Perugia cinte ambedue sulla curva estradossale da sagoma richiamante quelle delle porte di Falleri.

Ma questa sagoma cingente i lunghi cunei dell'arco di Aosta, sulla periferia estradossale, non è che un principio d'arte e di costruzione che i romani architetti viarii e militari ripeterono dai loro maestri etruschi. Infatti nelle tirreniche mura di Falleri (1) hanvi due porte, dette di Giove e del Bove, ambe arcuate in semicircolo, delle quali la prima ha la lunghezza assoluta della cuneatura di $^7/_{16}$ del diametro della luce: l'altra l'ha

(1) Le disegnai nel 1834. Vedansi pure presso Gailhabaud *Monumens anciens et modernes.* Livraison 85.

nel ragguaglio di ben $^3/_5$. Venendo ora agli esempi romani, di queste spaziosissime cuneature (delle quali si ha un primo esempio, avvegnachè non sagomato, nella cloaca massima di Tarquinio Superbo, opera etrusca essa pure, dicendo Livio che fu fatta *fabris ex Etruria accitis*, e di oltre cinque secoli avanti l'èra volgare) troviamo un ottimo saggio nei ruderi dell'edificio misto di travertinì e di mattoni, detto portico di Filippo, in Roma (1), e nel quale la lunghezza assoluta dei cunei ossiano archivolti laterizi sta al diametro delle luci :: 1 : 5. Aggiungerò che in questi bellissimi avanzi il corso di mattoni piatti coprenti la superficie d'estradosso (corrispondente alle pietre piatte esse pure delle citate porte etrusche) va a frangersi, come in Aosta, contro i fusti delle colonne, rimanendo scoperta la cornice pei $^4/_6$ medii della semiperiferia e nascosta, od, a meglio dire, non esistente per $^1/_6$ da ogni banda; in Aosta la parte visibile di detta cornice estradossale è poco più di $^4/_6$ del semicircolo intiero, quindi i due archi nascosti di qua e di là dietro le colonne sono per conseguenza poco meno di $^1/_6$ dell'emiciclo. Nella celebre porta Volterrana delle tre teste la lunghezza della cuneatura è di $^1/_5$ della luce. Ecco dunque provato coi monumenti come questo fatto degli enormi cunei dell'arco di Aosta altro non sia che una tradizione architettonica vigente un giorno, ma a que' tempi già vicina a spegnersi; infatti, dopo Augusto, fu l'archivolto ridotto ad un modulo o poco più (2).

Non singolare, ma rarissima (stante i pochi monumenti pervenutici de' secoli tra l'impero macedone ed il romano) è la trabeazione dorica sovrapposta in quest'arco alle colonne corintie. Il fatto fu peraltro conforme alle pratiche vigenti in quella età, pratiche enunciate da Vitruvio colle seguenti parole laddove scrive della maniera corintia: *cetera membra quae supra columnas imponuntur, aut e Doricis symmetriis aut Jonicis moribus in Corinthiis columnis collocentur; quod ipsum Corinthium genus propriam columnarum reliquorumque ornamentorum non habuerat institutionem, sed aut e triglyphorum rationibus mutuli in coronis et in epistyliis guttae Dorico more disponuntur, aut ex Jonicis institutis Zophori scalpturis ornati*

(1) L. Marcio Filippo fu console nell'anno 698 di Roma; la costruzione del portico, avvalorata dalla storia, si riferisce infatti a mezzo secolo prima dell'èra volgare. Dopo il Serlio (III. p. 59) si può dire che non fu più stampato, ad ogni modo il disegno ch'ei ne dà è importantissimo.

(2) Gli ovoli che adornavano la cimasa lesbia dell'archivolto possono vedersi presso Piranesi; sono essi in oggi talmente consumati e disfatti, che mi fu impossibile disegnarli anche approssimativamente.

*cum denticulis et coronis distribuuntur. Ita, e generibus duobus, capitulo interposito, tertium genus in operibus est procreatum* (1). Vale a dire che la maniera corintia, non avendo modi suoi proprii, coronavasi secondo libertà guidata dalla convenienza, colla trabeazione ionica, oppure colla dorica ornata di gocce e di triglifi, a norma del carattere degli edifici. L'architetto dell'arco di Susa, seguendo la massima più generalmente ricevuta nelle fabbriche corintie della sua età, adattò il coronamento ionico all'elegante suo edificio; imperciocchè il corintio altro non fu dapprima che un'aggraziata variante del ionico, trovata per meglio adattare in angolo i capitelli, come vedesi nei monumenti greci da uno a quattro secoli avanti l'èra volgare. L'architetto dell'arco d'Aosta, autore di opera severissima, si attenne all'uso men frequente, ma al caso suo più conveniente e caratteristico, e scelse la trabeazione dorica.

Le Vitruviane parole avevano sgomentato per modo i commentatori maravigliati di non trovare nel testo le massime correnti in iscuola, che fra tanti solo il Rusconi (2) osò porre nelle sue tavole sopra capitello corintio un coronamento dorico. L'ultimo ed il migliore de' commentatori di Vitruvio, Luigi Marini, esitava esso pure allorquando venne a sapere avere di fresco il francese architetto Labrouste trovato tra le rovine di Pesto gli avanzi di un edificio con capitelli corintii e trabeazione dorica (3).

Ma, a dir vero, un simil fatto già conoscevasi dai monumenti; imperciocchè non solo l'arco d'Aosta era già noto grazie al Piranesi ed al Rossini, ma nel viaggio di Saint-Non (4) ed in quello di Houel (5) era comparso il sepolcro detto di Terone ad Agrigento ionico e con cornice dorica: conoscevasi pel viaggio di Leone de Laborde un sepolcro presso la metropoli dell'Arabia Petrea corintio e con triglifi (6): conoscevansene altri corintii e dorici riuniti nella Palestina e nella Cirenaica dati dallo stesso Laborde e dal Pacho (7). Ancora dirò come sin dall'anno 1637 il

(1) *Architectura.* IV. 1.

(2) *Dell'architettura secondo i precetti di Vitruvio* (Venezia. 1590), pag. 78.

(3) Ad lib. IV. 1 (Roma 1836).

(4) *Voyage à Naples et en Sicile.* Parigi 1785. IV. p. 214. Dato assai meglio dal Serradifalco nelle *Antichità della Sicilia.* III. p. 72. tav. 30, 31: per questo fatto appunto e per le volute angolari egli non lo crede guari antico. Non badò che quel misto di maniere e quelle volute già trovansi nell'ottima epoca.

(5) *Voyage pittoresque des îles de Sicile etc.* Parigi 1787. IV. p. 286. L'Houel ne trova l'architetto licenzioso e relativamente moderno appunto perchè non fece come fatto avrebbero i moderni.

(6) *Voyage dans l'Arabie Pétrée.* Parigi 1830.

(7) *Voyage en Orient. Voyage dans la Cyrénaïque.*

pittore Andrea Sacchi e lo scultore Francesco Quesnoy avessero osservato le rovine importantissime ed in parte tuttora conservate del tempio di Diana sul lago Nemorense presso Roma, mentovato già da Vitruvio, e notatavi la mescolanza del *Corinthium non sine Dorico*, come da informazione avutane c'insegna il Tomasini (1); finalmente, nullameno che dall'anno 1520 all'incirca, Raffaello da Urbino indirizzando a Leone X la pregevolissima sua relazione sugli edifici di Roma antica e sul modo di levarne il piano, la chiude dicendo che: *troverannosi anchora molti edificii composti di più maniere, come di Ionicha et Corinthia, Doricha et Corinthia, Toschano et Doricho secondo, che più parse meglio all'arthefice per concordar gli edificii appropriati alla loro intentione et maxime nelli templi* (2). Finalmente comparve in luce nel secol nostro una bellissima pittura Pompeiana (3), rappresentante una magnifica trabeazione dorica alta una metà delle sottoposte paraste corintie: e si sa che in simili dipinti usavano gli artefici Pompeiani ritrarre quanto già fosse in opera negli edificii. Vedesi dunque non essere questo esempio d'Aosta nè solo fra gli antichi della buona età, nè portato di mente strana e barbarica violante le più assentite convenienze dell'arte, e che se gli architetti ed archeologi non ne seppero trovar esempi, fu perchè rifuggirono dalle opportune indagini; infatti la relazione di Raffaello era già stata posta in luce dai fratelli Volpi sin dall'anno 1733. Singolare poi è il vedere come questa miscela di parti caratteristiche tratte dalla maniera dorica e dalla corintia, miscela propria della miglior epoca anteriore e coeva alla istituzione del romano impero, abbia appunto fornito argomenti per credere quest'arco *di tempi posteriori, od almeno in gran parte edificato dopo l'epoca d'Augusto* (4). Ed ecco con qual critica si scrive dell'architettura antica.

A differenza da tutte le altre parti dell'arco le sagome della trabeazione sono greche prette e tali da poter reggere al paragone di quelle de' migliori monumenti dorici della Grecia, Magna Grecia e Sicilia; il soffitto ha tutta la severità di quelli dorico-greci, giuntovi un girar di palmette, di steli e di campanelle che in quelli non s'incontra e che

(1) *De Donariis*. cap. 2. In Grevii Thesauro. vol. XII.
(2) Passavant. *Vie de Raphaël* (1860). I. 521.
(3) Mazois. *Ruines de Pompei*. II. pl. 39.
(4) Canina. *Architett. romana*. Parte III. cap. 12. tav. 185.

di molto ne cresce l'eleganza (1). I triglifi, proporzionalmente bassissimi, ritraggono della maniera greca più arcaica, come sarebbe quella anteriore all'invasione di Serse (2); ma i loro solchi sono già affatto alla romana, cioè quali nel teatro di Marcello d'epoca contemporanea; la loro distribuzione, non che singolare, è affatto unica: cagione di siffatta novità fu lo avervi risaltata la trabeazione sulle colonne angolari, cosa sfuggita dai Greci, ma che già si vede nella Augustèa porta di Rimini, e che doveva essere tradizionale in tutti gli antichissimi archi trionfali ed onorari, poichè la vediamo costantemente seguìta sempre ed ovunque sino all'arco di Costantino, che è l'ultimo fra quelli rimastici.

Che poi il romano architetto dell'arco d'Aosta (per la trabeazione soltanto) abbia attinto ai monumenti dorici della Grecia ed, a così dire, abbia travasato da un greco edificio intiera la colonna ed il coronamento nell'arco d'Aosta, lo provano le misure che in esso riscontransi e che a capello si adattano al piede greco $= {}^{25}/_{25}$ del piede romano $= 0{,}308$ mentre che poco o nulla coincidono colla scala di piedi romani. A maggior schiarimento soggiungo una tavola di misure dell'arco ragguagliate al piede greco.

| | | |
|---|---|---|
| Colonna (con base e capitello) | = m. 8,930 - | = p. greci 29. o. o ; |
| Fusto solo . . . . . . . . . . | = m. 7,363 - | = p. greci 24. o. o ; |
| Capitello . . . . . . . . . . . | = m. 1,055 - | = p. gr. 3 digiti 7 ; |
| Trabeazione . . . . . . . . . | = m. 1,655 - | = p. gr. 5 digiti 6 . |

Nella corona i modiglioni sono tenui ed indicati appena sotto il gocciolatoio, soltanto sopra i triglifi, colla faccia inferiore spartita in diciotto gocce in piano orizzontale: il tutto come nel bel tempio dorico-greco di Cora, alla trabeazione del quale si appressa forse meglio che ad altra questa nostra d'Aosta, che se ne può dire contemporanea (3) (tav. XIII. fig. I, H, L, M). Lo scomparto delle gocce sotto i mutuli (od a meglio dire, nei campi che spetterebbero ai mutuli) è fatto giusta la pratica greca esposta da Vitruvio colle seguenti parole: *guttae sex in longitudinem, tres in latitudinem pateant: reliqua spatia, quod latiores sunt*

(1) Le palmette si vedono, o meglio si vedevano, nel tempio tetrastilo di Cora, e furono disegnate dal Piranesi; io però non le vidi più.

(2) Beulé. *L'Acropole d'Athènes*. I. 102. pl. IV.

(3) Antolini. *Tempio di Cora*. Roma 1785. Winkelmann nelle *Osservazioni sull'archit. degli antichi* dalla iscrizione che si legge sulla porta lo crede de' tempi di Tiberio. Il latino arcaico di essa, però, in uno collo stile e la costruzione lo manifestano degli ultimi anni della repubblica.

*metopae quam trigliphi, pura relinquantur, aut fulmina scalpantur* (1). Il romano scrittore generalizzò qui, al suo solito, un caso particolare: ma l'architetto d'Aosta, lasciati i fulmini che per nulla entravano nell'arco, ornò quegli spazi con rombi ed entrovi un fiore d'acqua. Prosegue Vitruvio: *ad ipsumque mentum coronae incidatur linea quae scotia dicitur;* è la scozia che veste forma di canaletto presso il ciglio del gocciolatoio.

Negl' intercolonnii minori delle due fronti (tav. XII. A, tav. XIII. A) vedonsi lasciate in costruzione quattro nicchie di pianta e di elevazione rettangolari; la loro profondità è di m. 0,320: la larghezza di m. 1,245: l'altezza di 4,080. Il Piranesi e chi lo seguì vi pongono statue o vi addossano piedestalli che non vi furon mai, troppo essendo diverse le proporzioni delle nicchie statuarie; vi stavano invece dei trofei (al modo che notarono in genere gli antichi scrittori ed *arcus trophaea ferentes* sono detti dagli storici greco-romani); la qual cosa risulta dalla poca profondità di quegl' incavi quadrilateri, nonchè dai fori degli arpioni posti nelle giunture dei massi e destinati a sostenere que' bronzi.

Nella sezione (tav. XII. B, C) supposi intieri i cunei dell'arco, avvegnachè in oggi siano in parte di mattoni murati in ristauro principiante lo scorso secolo, come ho già notato. Per l'armonia delle masse, vantaggiata dal grave colore della pietra e dalla severità della trabeazione, presentasi il fianco dell'arco ricco di squisita bellezza e più soddisfacente che non la fronte medesima, come quello che contando soli intercolonnii architravati potè essere più puro e più greco; il coronamento senza risalti vi campeggia elegantissimamente. Questo fianco, meridionale, per la maestà, la sveltezza, l'ottima proporzione, nonchè per la eccellente conservazione è veramente incantevole e non dà luogo a critica alcuna.

Degli archi trionfali ed onorari Vitruvio non parlò: uomo di mente nè alta, nè libera tacque di ciò che ignoto essendo agli architetti greci era stato da questi necessariamente taciuto, ma che però, di uso vulgatissimo a' suoi tempi, era debito di parlarne in un libro come il suo scritto pei Romani. Invano cercherebbersi in Vitruvio ricordi o precetti per anfiteatri, circhi, porte di città, archi, per l'immenso apparato di strade e di chiaviche, per tutte quelle cose insomma nelle quali primeggiavano i Romani come facitori od inventori, delle quali non avevano

(1) *Architectura.* IV. 3.

potuto trattare gli architetti greci, ma che i greci scrittori della età di Augusto (e basti il rammentare Strabone) avevano ammirato e lodato a cielo. L'arco di Aosta è documento unico della saggia libertà colla quale i valenti architetti romani coevi d'Augusto adattarono l'arte greca ad esprimere le condizioni de' nuovi edifici senz'ombra di pedanteria, nè di servilità: in età diversa e fra diverse civiltà e consuetudini quei romani uomini studiaronsi di riprodurre la mente d'Ictino, di Callicrate, di Metagene, di Filone, di altri infiniti, come negli anni stessi Cicerone studiato aveva in Demostene, Virgilio in Omero, come i grandi sanno studiare ne' grandi che visser prima. Conchiudo con qualche nota filologica e cronologica sopra l'arco d'Aosta e sopra l'anno in cui venne edificato, studiandomi di seguir da lungi la mente del Borghesi nelle sue dotte quanto acute investigazioni antiquarie.

Narrano adunque gli storici come ad Augusto (dopo avere in persona domati i Cantabri e gli Asturi, coll'opera di Terenzio Varrone i Salassi, pe' suoi legati l'Affrica, la Gallo-Grecia ed alcune tribù germaniche) fosse dal Senato decretato il trionfo, il quale venendo da lui rifiutato, nell'anno di Roma 729, *fornix trophaeum ferens in alpibus ei positus est* (1); le quali parole da tutti i moderni ricercatori d'antichità furono sinora, senza dubitazione come senza ragione alcuna, interpretate nel senso che un monumento gli fosse eretto alla Turbia nell'Alpi marittime e postavi la iscrizione famosa data da Plinio al libro terzo. Però, avendo io diligentemente esaminato il surriferito passo di Dione, sono venuto in un parere affatto diverso, vale a dire che quelle sue parole significhino che nell'anno di Roma 729 abbia il Senato innalzato ad Augusto un arco onorario nel luogo ove era stata fondata Aosta per rammemorare con esso tutte le vittorie da lui riportate per sè e pei legati suoi entro quell'anno.

Or ecco le prove del mio assunto. Pria di tutto, Dione scrisse che nelle alpi fu edificato ad Augusto *ἀψὶς τροπαιοφόρος*, e quest'adiettivo è esatto assai, imperciocchè mancando i Greci di archi trionfali alla romana (che non avendo la cosa, non potevano tampoco averne la denominazione), dovettero in lor lingua appellarli dai due caratteri in essi più evidenti, cioè dell'essere voltati ad arco ed insigniti di trofei. Quanto al sostantivo *ἀψὶς* (da *ἄπτω annetto, riunisco*) ha, oltre il valore diretto, due significati architettonici, esprimendo tanto un emiciclo in piano orizzontale rispondente

---

(1) Dione Cassio. Lib. LIII. 514.

ad un semicilindro ad asse verticale (1), quanto un emiciclo in piano verticale proiettantesi in un semicilindro ad asse orizzontale (2) oppure in un quarto di sfera.

Ora l'espressione *ἁψὶς τροπαιοφόρος* significa costantemente presso gli antichi scrittori, e segnatamente presso Dione, *fornix triumphalis, arcus triumphalis:* infatti, parlando egli al libro LIII degli archi eretti ad Augusto sul ponte Milvio ed a Rimini, così li appella; il primo di questi è da lungo tempo distrutto, l'altro ad uso di porta di città, ma con partizione ed ornamenti di arco trionfale, esiste tuttora ed è stampato; al libro LV dà lo stesso nome all'arco di Druso che ancora s' innalza sulla via Appia entro Roma, effigiato in medaglia e da Svetonio (con parole latine che si direbbero voltate dal greco) detto *arcus cum trophaeis* (3); narrando al libro LVIII degli archi di Domiziano, abbattuti dopo la sua morte, così pure li chiama, fosser dessi onorari o trionfali; ma quando al libro LXVIII descrive il ponte di Traiano sul Danubio, ne dice gli archi semplicemente *fornices.* Da tutto ciò risulta, che allorquando Dione avesse dovuto indicare il monumento della Turbia, lo avrebbe distinto con appellativo proprio (*μνῆμα, μνημεῖον*), e non mai con quello di *ἁψὶς* significante una specie distintissima della cosa e che mai non sarebbe valso ad esprimere un monumento come quello della Turbia, che è tutto sodo e quindi senza *absis.* Dione infatti non parla mai di monumento propriamente detto, nè delle Alpi marittime, ma quest'arco ei lo pone subito dopo narrato lo sterminio de' Salassi. Esiste l'arco d'Aosta, come esiste ne' suoi ruderi il monumento della Turbia in un gran masso cilindrico sorretto da altro masso parallelepipedo (4), ma che fu sempre tutto sodo e non ebbe mai archi; e già Plinio, per eliminare ogni idea di fornice, lo chiama *Trophaeum alpium*, come

---

(1) Tali sono le apsidi di tutte le basiliche giudiziarie romane, quindi delle cristiane: tale quella della sua villa descritta da Plinio il giovane (II. 17): *adnectitur angulo cubiculum in abside curvatum, quod ambitum solis fenestris omnibus sequitur.*

(2) Vale allora la nostra volta a botte, che è la *camera* dei Latini: chiamavano poi *fornix*, ciò che noi un arco nel senso di superficie: *arcus* era la proiezione in piano verticale di una volta semicilindrica.

(3) In Claudio. I.

(4) La Turbia fu descritta nel 1564 da Pietro Boyer, il di cui testo fu inserito dal Gioffredo nel libro primo della *Storia delle Alpi marittime.* Il disegno preziosissimo di una delle quattro faccie bugnate del basamento si ha in Torino nella biblioteca di S. M. nel ms. libro delle fortezze del Piemonte del capitano Carlo Morello; orribil guasto fu recato al nucleo del monumento nel 1705 dai Francesi quando assediarono la Turbia e la presero.

rammentando quello posto a Pompeo ne' Pirenei, adoperando in egual caso eguali parole, dice . . . . *excitatis in Pyrenaeo trophaeis* (1); epperciò Dione colla espressione *arcus trophaeum ferens*, allude ad edificio di specie affatto diversa da quello della Turbia.

Le note cronologiche sono esse pure in favore del mio assunto. Secondo le migliori edizioni di Plinio la sola nota espressa nella iscrizione della Turbia è quella dell'anno XIV dell'impero, ma Ottaviano avendo assunto, secondo Borghesi, il titolo d'imperatore nell'anno 725 di Roma, ne segue che l'iscrizione de' trofei risponde all'anno 739, ossia decimoquinto avanti l'èra volgare giusta le tavole cronologiche dedotte dalle medaglie (2). I Salassi invece furono domati essendo Augusto console per la nona volta con M. Giunio Silano, cioè nell'anno di Roma 729; narra Dione che allora fu posto all'imperatore nelle alpi (non dice marittime, nè presso il mare) *fornicem trophaeum ferentem:* dunque quest'arco, il quale altro non può essere che quello d'Aosta, è di dieci anni anteriore al monumento della Turbia, nella iscrizione del quale sta benissimo che siano stati posti i Salassi già da due lustri vinti e sterminati.

L'arco d'Aosta destinato ad eternare la distruzione de' Salassi, e probabilmente anche di altri popoli alpini di schiatta Gallica a Roma infensissima, appare dal contesto di Dione essere stato eretto ad Augusto dal Senato e popolo Romano, anzichè dalla colonia.

## CAPO XII.

### *Ponte a doppia via detto il* Pondel.

TAV. XIV.

Di questo singolar monumento, eretto imperante Augusto, ho già detto al n.° 7 del capo III discorrendo della magnifica epigrafe muratavi in opera, dei due coloni che lo fecero edificare, dell'uso privato al quale serviva: è dell'anno di Roma 749, terzo avanti l'èra volgare. Ora parlerò de' suoi pregi come fabbrica.

Circa otto chilometri a ponente d'Aosta volgendo a sinistra si valica

(1) Plinio. *Hist. nat.* VII. 27.

(2) Arneth. *Synopsis numorum Romanorum in musoeo Vindobonensi.* (1843). p. 42.

la Dora Baltea e si giunge ad un villaggio che ebbe suoi principii dalle vaste riposte di carbone per le fucine lavoranti il minerale di val di Cogne; vi torreggia un magnifico castello edificatovi nel 1354 dai conti di Challant; il nome stesso della terra, dai paesani detta *les Aymavilles*, ne significa la sua romana origine. Imperciocchè l' iscrizione che leggesi sopra il Pondel ricorda esser questo opera di Caio Avillio figlio di Caio e di Caio Aimo Patavino: accoppiando questi due nomi, se n' ha quello di *Aimo-Avillio*, d'onde nacque l'appellazione del villaggio. E questa non è moderna, trovandosi di già in carta del 1225 mentovato un *Wuillelmus miles de Amavilla*, nome che i saputi notai volsero talvolta in *Villa Amatae-villae* (1).

Da Aimavilles prendendo a sinistra si giunge dopo due chilometri a riva del torrente di Cogne ed in vista al bellissimo ponte che lo valica andando dall'una all'altra falda fra sponde scogliose e rovinosamente dirupate. Laddove gli scheggioni sporgendo a destra del torrente stringon la gola dell'alveo nella minima larghezza di circa dodici metri, rimanendo quasi verticale la sponda opposta, furono spianate le rupi, eretti gli spalloni (de' quali il letto posa a m. 38 sopra il pelo delle acque medie) e sovr' essi voltato l'arco. Sollevansi gli spalloni non già verticali nè rastremati, bensì a grandi riseghe, secondo la pratica romana della età repubblicana non ancora smessa sotto Augusto, cosicchè il sottospallone a destra è alto m. 2,205, ed il superiore m. 1,925 su questo cominciando l'arco a curvarsi; il diametro ne è di m. 14,24: la saetta di m. 5,79, come quello che è circolare sì ma scemo. Il volto consta di trentatre cunei a destra e di trentadue a sinistra, essendochè un cuneo da manca ha larghezza quasi doppia degli altri; sul colmo sta la chiave alta m. 1,225 mentre il raggio d'estradosso differisce da quello d' intradosso di 0,925, pari all'altezza frontale dei cunei. Sopra la chiave è collocata l'iscrizione, che è lunga metri 4,47, ed apparisce sorretta da quattro modiglioni parallelepipedi.

La strada che guida al Pondel procede risalendo la destra del torrente; in capo ad essa sta un villaggio, il quale dal ponte togliendo il nome dicesi esso pure il Pondel e fu variamente appellato *le Pont d'El*, *le Pondet*, *Pontely* come trovasi in carte del secolo decimoterzo (2): gli

(1) *Hist. Patriae Mon.* Chartarum I. 866, 799.

(2) *Hist. Patriae Mon.* Chartarum I. *passim.* Ponticelli chiamasi pure presso Tivoli un piccolo ponte dell'età repubblicana, già sopra l'Aniene e dante passo alla via Valeria.

rimase però vocabolo di Pondel significante nel dialetto locale un piccolo ponte con voce frequentemente menzionata nell'antica costuma d'Aosta (1). Filiberto Pingone, il quale vi fu nel 1550, ne diede una veduta a null'altro buona fuorchè a provare non esser egli stato disegnatore (2): porta per titolo *Aquaeductus Augustae Salassorum hodie le Pondel*, ed a luogo dell'iscrizione è notato *hic sunt literae antiquae quae legi nequeunt*, e veramente nel suo disegno una folta di virgulti investe e copre l'epigrafe. Dal villaggio costeggiando l'abisso dove mugge il torrente si accede alla via inferiore del ponte varcando una porta imboccante un corridoio largo piedi romani 3 $^{2}/_{3}$, lungo piedi romani 170, che sono metri 50,33: per altra porta sbocca il corridoio all'estremo occidentale d'onde per un sentiero prosegue a risalire la valle.

Onde metter in chiaro le singolari avvertenze degli antichi nelle opere loro e segnatamente in quelle stradali, alla quale specie si riduce codesto edificio, darò del Pondel una rapida descrizione. Esso è un ponte a due vie o pavimenti: l'inferiore, in oggi di difficile accesso, ha rivolte a valle, oltre le due porte anzidette per chi andasse e venisse, ben quindici fenestrelle o feritoie; il muro contro monte ne conta dodici, tutte con interasse di dieci piedi romani antichi; a paro al suolo sta una finestrella per agevolare la discesa ai mastri negli eventuali ristauri della fabbrica e dalla quale io stesso discesi per levarne le misure. Chi bada alla pianta tosto si avvede che gli assi icnografici delle feritoie ribattono a mezzo i singoli maschi opposti: ponendo mente alla sezione si trova esser desse collocate lungo un lato a m. 1,020 dal suolo, lungo il lato opposto starne invece a m. 1,865: la copertura n'è orizzontale, ma il davanzale n'è inclinato all'indentro ed i fianchi fortemente sguanciati; gli è di queste squisite attenzioni ch'io intendo parlare. Il ponte, opera di due semplici coloni, dovendo ragguagliarsi ad un transito privato, non poteva nè doveva avere grande larghezza: fu dunque tenuto di soli m. 2,260 (piedi romani 7 $^{2}/_{3}$), de' quali furon dati m. 1,085 a ciascuno dei due passi inferiore e superiore, lasciando il rimanente ai due muri grossi due piedi romani. Il pedone che imboccando una delle due porte percorresse il corridoio, si trovava, grazie alla diversa altezza delle feritoie, sempre

(1) *Les ponts et ponteilles publics...... Réparation des ponts, ponteilles et chemins publics.* Coustumes du Duché d'Aoste (1588). III. tit. 3. § 1, 3

(2) *Miscellanea epigrafica.* Ms. ne' RR. Archivi di Torino.

assicurato dalla molestia e dall'impeto del vento, che non poteva mai colpire d'infilata; però, per la compiuta comodità ciò non bastava ancora: infatti, essendo l'altezza media dell'uomo di m. 1,70 e di circa 1,50 dal mento in giù, le finestrelle dovevano esser locate nei muri verticali per modo che riuscendo l'una sopra la statura media dell'uomo, e l'altra sott'essa, il viandante vi potesse avere incolume il capo dalla violenza de' venti, i quali, allorquando colà imperversano di quanti disastri sian causa, conviene udirlo da quei montanari. Parrà forse a taluno che si sarebbe ad ogni cosa provvisto aprendo le finestrelle in un muro solo: ma convien notare che i venti ivi soffiano variamente in sensi contrari, ora la tramontana risalendo la valle, ora l'ostro scendendola; la larghezza, assai tenue in vero, era però sufficiente al passo, potendovi due pedoni avvicendarsi nel corridoio senza ingombro nè fastidio.

Ciò però non bastava: imperciocchè dalle ferrifodine dell'alta valle di Cogne (1) scendendo i muli onusti di minerale e prendendo assai spazio è chiaro che per tali some il passo non vi era più possibile: a ciò fu provvisto coprendo in piano e con grandi lastre il corridoio, cosicchè il pavimento superiore venne a trovarsi di m. 4,120 sopra l'inferiore. I parapetti ne sono ora cimati e dopo quasi diciannove secoli gli è ben giusto che lo siano, cosicchè la loro altezza vi raggiunge appena m. 0,40, locchè significa che dovevano essere più alti di circa il doppio, ma non a segno d'impedire sovr'essi il libero transito delle ceste del minerale che i muli portavano allora, come in oggi, alle fucine poste ad Aimaville, ad Aosta e più sotto. Il suolo tutto roccia, irto di massi enormi, aspri e ferrigni, il fremito delle cupe acque sottoposte, le quali nelle nevi sciolte vi si precipitan furenti, la prodigiosa altezza alla quale sta locato il ponte, la saldissima struttura di esso così arditamente lanciato tra quelle balze, formano uno spettacolo unico; basti il dire che tra il pavimento superiore ed il pelo medio ed inaccessibile sempre delle acque correnti vaneggia un'altezza di metri 56,20.

Per dare congrua idea del corridoio ne aggiunsi in F una veduta, come per le finestrelle disegnai moltiplici figure. In D furono rappresentate unite le parti più importanti del colmo dell'arco e della iscrizione.

---

(1) Questo villaggio dicevasi *Cunia* ne' tempi bassi, nè so d'onde abbia il Durandi (*Sopra la carta del Piemonte antico*) ricavato che si appellasse anticamente *Vicus Cuniae*: cita egli una iscrizione siccome riferita nell'*Iter Italicum* dello Zaccaria, ma in nessun'opera di quest'autore non ne ho mai trovato neppure un cenno.

La porta a destra nella fronte a valle in E la diedi pure in tutta la sua struttura e copertura ad arco scemo. La costruzione è tutta di scheggie cementate con tenacissima calcina, rappresentando assai d'appresso l'*opus incertum* che usava ancora sotto Augusto. I massi cuneati o parallelepipedi furon riservati per l'arco, gli spigoli, gli spalloni e le due coperture di lastroni che sono ad un tempo in ufficio di legamenti; nelle fronti dei cunei vedonsi de' piccoli fori quadrati, i quali vi stanno affinchè le punte dei forbicioni o delle ulivelle vi si potessero impigliare: meccanismo frequentissimo presso gli antichi e più raramente usato dai moderni. L'architetto privato del Pondel si mostrò più sagace che non quelli adoprati dall'amministrazione romana lungo la strada percorrente la valle; egli infatti non volle dividere (per mezzo di piani verticali normali all'asse) l'arcata in zone di cunei frapposte a zone di *emplecton*, ma la cuneò per intiero. La sua avvertenza fu sorgente di conservazione per l'edificio, giacchè se debbono sconnettersi gli archi così murati, se rovinò quello di Châtillon, in tanto più pronto sfasciamento sarebbe incorso questo la cui larghezza di soli m. 2,260 è un'ottava parte dell'altezza. Tale è la solidità di questa fabbrica che essendo assai sottile, abbandonata a sè stessa, flagellata dall'intemperie, percossa da venti gagliardissimi, spoglia del pavimento supremo che la copriva ad un tempo e premuniva, pure si regge intatta, compie il suo scopo ed appena una volta, or sono cinque lustri, fu instaurata in piccola parte della sua superficie esterna (1).

Disegnando il Pingone sua informe veduta, vi scrisse che *super erat alius pons ubi erat aquaeductus. Aqua manabat ab occidente et ibat ad orientem et erant tubi plumbei.* E quest' è la più antica memoria ch'io mi conosca della opinione invalsa poi e viva tuttora, che il Pondel fosse edificato ad uso di acquedotto. Ma, domando io, dove passava l'acqua? Nel corridoio no, per la sola ragione che la finestrella che vi sta a mezzo, non che le due porte, tutte aventi lor soglie a fior del pavimento, l'avrebber lasciata sfuggire e precipitare all' ingiù; nell'andito superiore neppure, nessun vestigio essendovi di opera signina (colla quale gli antichi stuccavano gli spechi); le commessure delle lastre sulle quali sarebbe fluita l'acqua, vedesi che non furono mai incalcinate: e poi, supposto, come ragion vuole, un notevole volume d'acqua, i muri sottostanti, grossi appena un settimo di loro altezza (cioè m. 0,590), coi parapetti di egual

(1) La faccia meridionale fu rimboccata nel 1838 per cura dell'intendente della provincia sig. Sage.

misura, sarebbero stati insufficienti a resistere alla pressione ed alla spinta dell'acqua fluente. Abbondano quelle regioni di scaturigini, e l'acqua (la quale sarebbe stata condotta in Aosta) abbisognava di un acquedotto varcante la Dora: ora, di questo non v' è alcuna traccia, nè potè esister mai in quel fiume grosso ed impetuoso; l'acqua in Aosta per natura e per necessità doveva venire da' monti formanti il piovente sinistro di val di Dora opposto a quello di val di Cogne e separatone dal fiume. Semplici tubi, per una piccola condotta privata d'acqua nei terreni di Aimo e d'Avillio è probabile che vi fossero, non già una deviazione d'acqua potabile per Aosta. Ma bastarono que' tubi per volgere l'edificio di ponte in acquedotto.

Di ponti siffatti, che meglio si direbbero cavalcavalli, e con doppio transito, due ne conosco, uno in Isvizzera, l'altro nell' Umbria, moderni ambedue, di minor pregio e mole ed assai meno alti di questo pel quale la scelta del sito fu determinata da circostanze affatto locali di un ciglione sporgente che avvicina la destra sponda alla sinistra; per collocarlo alla prodigiosa altezza di m. 56,20 l'architetto ne avrà dedotta la ragione dalle nevi che vi cadono altissime a segno, che sopra un dirupo verticale, che dalla strada si solleva a tale ed anche a maggior altezza, leggesi scolpito *huc usque nix cecidit;* ciò accadde alla metà del secolo decimosettimo.

# INDICE DELLE XIV TAVOLE

# DELLE ANTICHITÀ ROMANE D'AOSTA

MISURATE, DISEGNATE, ILLUSTRATE DA CARLO PROMIS

INCISE DA CAMILLO RIGHINI.

---

## Tav. I. - STRADA ROMANA.

*A.* Profilo orizzontale del taglio della rupe a Donnaz, detto *la Pierre piquée*, pel passo della via romana tra il monte e la sponda sinistra della Dora, in lunghezza di metri 220,950. Gran parte del parapetto è intagliata nella roccia, mancando quella che era in muratura. Scala di $^1/_{400}$.

*B.* Elevazione verticale del taglio esprimente la sezione longitudinale dell'Arco di Donnaz, la pietra milliare e tre colonne di punti di rapporto. La massima altezza presente è minore di quella antica, atteso lo sfranamento della roccia superiore. Scala di $^1/_{200}$.

*C.* Pianta dell'Arco di Donnaz. Scala di $^1/_{100}$.

*D.* Fronte dell'Arco di Donnaz volta a monte della Dora, coi cunei graffiti. Scala di $^1/_{100}$.

*E.* Fronte e fianco della colonna milliaria con una serie di punti di rapporto e col solco della linea di livello. Scala di $^1/_{50}$.

*F.* Saggio esponente il solco della linea di livello e cinque diversi modi di segnare i punti di rapporto. Scala di $^1/_{100}$.

*G.* Pianta del ponte di *S. Vincent*, detto *le pont des Romains* sul torrente Syllan, misurato prima che ne rovinasse l'arco maggiore. Scala di $^1/_{200}$.

*H.* Elevazione meridionale del ponte di *S. Vincent* cogli argini laterali. Scala di $^1/_{200}$.

*K.* Sezione sopra una delle tre aperte che rimangono nel parapetto, esponente la scorsoia per l'occorrente saliscendere della piccola cataratta o ventiera verticale. Scala di $^1/_{40}$.

## Tav. II. - STRADA ROMANA.

*A.* Elevazione del ponte di S. Martino a valle al torrente Esa. Scala di $^1/_{200}$.

*B.* Sezione verticale del ponte S. Martino. Scala di $^1/_{200}$.

*C.* Proiezione orizzontale di un tratto de' parapetti e del selciato antico al vertice del ponte. Scala di $^1/_{200}$.

*D.* Saggio comprendente due modiglioni coi sovrastanti intacchi per l'armatura dell'arco e per gli eventuali ristauri. Scala di $^1/_{50}$.

*E.* Sezione verticale sopra un intacco ed un modiglione. Scala di $^1/_{50}$.

*F.* Elevazione del ponte sul torrente Buthier ad Aosta, detto *le Pont de pierre*, nel sobborgo di questo nome; ora copre soltanto un canale derivato dal Buthier, il di cui alveo s'indirizzò più a destra. La porzione tratteggiata è interrata: il raggio ne fu calcolato dalla corda e saetta quotate. Scala di $^1/_{200}$.

*G.* Sezione del *Pont de pierre*. Scala di $^1/_{200}$.

*H.* Profilo dei massi e cunei del *Pont de pierre*. Scala di $^1/_{50}$.

*K.* Pianta del Kromlech del Piccolo S. Bernardo, detto *le Cercle*, *le Conseil*, *le Concert d'Annibal*. Scala di 0,0015 per metro.

*I.* Sezione della via romana per l'alpe Graia, nel luogo detto *Pierre-taillée*. Scala di $^1/_{125}$.

*L.* Sezione della via romana per l'alpe Pennina, presso lo scaricatore del lago del Gran S. Bernardo. Scala di $^1/_{125}$.

*M.* Sostruzione a destra della Dora per la via romana all'alpe Graia, presso il villaggio di Rhunaz. Scala di $^1/_{125}$.

*N.* Sezione della sostruzione anzidetta. Scala di $^1/_{125}$.

*O.* Sostruzione a destra della Dora per la via romana all'alpe Graia, presso il villaggio di Léverogne. Scala di $^1/_{125}$.

*P.* Sezione della detta sostruzione. Scala di $^1/_{125}$.

*Q.* Pianta degli avanzi della casa ospitale all'alpe Graia. Scala di 0,0015 per metro.

*R.* Colonna detta *la Colonne de Joux* al sommo dell'alpe Graia e presso i detti avanzi. Scala di $^1/_{50}$.

## Tav. III. - PIANTA DEI RUDERI D'AOSTA,

## CHIAVICHE.

Pianta dei muri formanti il perimetro urbano e dei ruderi in esso contenuti. Scala di $^1/_{250}$.

1. Porta Pretoria detta della Trinità.
2. Porta Decumana detta di Savoia.
3. Porta moderna *Béatrix* o *Bramafam.*
4. Porta moderna di S. Stefano.
5. Porta moderna di *Pailleron.*
6. Porta moderna *Pertuise* o dei Cappuccini.
7. Torre del Leproso, detta *de Frayeur* (ossia della casa *de Friour*).
8. Torre rotonda dei bassi tempi detta Nuova.
9. Gran torre quadrata dei bassi tempi detta *Cornière* o delle Carceri.
10. Torre antica detta di *Pailleron.*
11. Teatro.
12. Anfiteatro.
13. Magazzino militare detto *le Marché des Romains.*
14. Ruderi d'un Tempio minore sotto l'Arcidiaconato.
15. Ruderi d'un Tempio maggiore sotto la casa Teologale.
16. Muro e canali sotto la Cattedrale: sotto questa trovaronsi pure nel 1837 alcune fistole di piombo di sezione ogivale, epperciò della miglior epoca antica; poi due canali laterizi di sezione quadrata di 0,50 di lato: più abbasso un pavimento in marmo di Aimaville con avanzi di tavole di tufo, sepolture cristiane, sangue coagulato, ossa calcinate ecc.
17. Muro d'opera quadrata ed avanzi d'una piscina.
18. Avanzo d'opera signina.
19. Compluvio ora distrutto.
20. Pavimento tessellato.
21. Ruderi di pavimenti tessellati.
22. Bottino di chiavica disegnato a parte in *A*, *B*.
23. Chiaviche maestre.
24. Chiaviche minori.
25. Fondamenta costrutte ad emplecton e con anfore.

26. Torre de' tempi bassi costrutta sulle antiche fondazioni di un torrione della porta Pretoria detta *le Palais du Préteur*.

*A*. Pianta d'una chiavica maestra con bottino e due bocche d'immissione non mai state proseguite. Scala di $^1/_{100}$.

*B*. Sezione longitudinale della stessa. Scala di $^1/_{100}$.

*C*. Pianta d'un tronco della stessa chiavica più a sud. Scala di $^1/_{100}$.

*D*. Sezione longitudinale dello stesso tronco col chiusino non mai stato aperto. Scala di $^1/_{50}$.

*E*. Sezione trasversale dello stesso. Scala di $^1/_{50}$.

*F*. Sarcofago in granito rosso della montagna d'Aosta. Due se ne conservano in città alti in tutto m. 1,423: coi coperchi larghi m. 1,226, lunghi m. 2,328. Scala di $^1/_{40}$.

## Tav. IV. - MURA E TORRI.

*A*. Pianta della torre di *Pailleron* nel lato meridionale del recinto in uno coi contrafforti interni delle mura. Scala di $^1/_{200}$.

*B*. Pianta della torre nell'angolo sud-ovest. Scala di $^1/_{200}$.

*C*. Elevazione esterna della torre di *Pailleron*. Scala di $^1/_{125}$.

*D*. Elevazione interna di un contrafforte e cortine laterali. Scala di $^1/_{125}$.

*E*. Sezione delle mura colle sporgenze delle torri e dei contrafforti. Scala di $^1/_{125}$.

*F*, *G*. Profilo del muro lungo il lato occidentale dov' esso è più alto ed il suo cordone sale a scaglioni. Scala di $^1/_{125}$.

*H*. Ristauro della fronte esterna di una torre (vale a dire di quella di *Pailleron*). Scala di $^1/_{125}$.

*I*. Ristauro interno di una cortina ed uso de' contrafforti per allargare con un tavolato la strada di ronda. Scala di $^1/_{125}$.

*L*. Restituzione del profilo delle cortine. Scala di $^1/_{125}$.

*M*. Livellazione rettilinea e lungo la via antica dal *Pont de pierre* alla porta Pretoria. La linea selciata indica il profilo dell'antica via romana: la strada presente vi è significata con linea semplice or sottostante, or sovrastante al profilo longitudinale della via antica, la quale scendeva quasi in una sola livelletta di 0,00175 per 10000 dal *Pont de pierre* alla porta Pretoria. Scala di $^1/_{1000}$.

## Tav. V. - PORTA PRETORIA.

*A*. Pianta terrena della porta Pretoria detta *porte de la Trinité*; le

parti esistenti essendo indicate con tinta nera e le ristaurate con il tratteggio. Scala di $^1/_{250}$.

*B*. Pianta della porta Pretoria al piano delle gallerie. Scala di $^1/_{250}$.

*C*. Elevazione interna della fronte volta in facciata a sera, ossia faccia occidentale del cortile d'armi. Scala di $^1/_{125}$.

*D*. Faccia orientale del cortile d'armi. Scala di $^1/_{125}$.

*E*. Porticina a destra della torre destra nella pianta B ed andante dalla detta torre alla strada di ronda. Scala di $^1/_{50}$.

*F*. Fronte, fianco e sezione della gronda esistente a posto a destra della porticina *E*. Scala di $^1/_{10}$.

*G*. Saggio frontale e profilo dell'archivolto fasciante l'arco maggiore della fronte esterna. Scala di $^1/_{15}$.

*H*. Fronte, fianco e pianta d'una colonna in bardiglio d'Aimaville, in un sol pezzo colle alette, addossata e già decorante i maschi della galleria nella fronte orientale esterna. Scala di $^1/_{50}$.

*K*. Elevazione di uno dei cardinali ossiano stipiti rettilinei delle finestre della galleria nella fronte orientale esterna. Scala di $^1/_{25}$. Suo profilo. Scala di $^1/_{10}$.

*I*. Profilo delle imposte portanti gli archi minori nel pian terreno della fronte orientale esterna. Scala di $^1/_{15}$.

*L*. Profilo delle imposte portanti gli archi minori nel pian terreno del cortile d'armi nella elevazione disegnata alla fig. *D*. Scala di $^1/_{15}$.

## Tav. VI. - PORTA PRETORIA.

*A*. Fronte orientale esterna della porta Pretoria nel suo stato presente, spogliata delle fabbriche moderne che la ingombrano; la torre a sinistra conserva i corsi inferiori in puddingo; quella a destra fu rifatta nel medio evo; ambedue conservano le primitive dimensioni. Scala di $^1/_{125}$.

*B*. Sezione sopra i due archi maggiori della porta Pretoria esponente il lato settentrionale del cortile d'armi. Scala di $^1/_{125}$.

*C*. Sezione sopra un arco minore della fronte anteriore. Scala di $^1/_{125}$.

*D*. Sezione sopra un arco minore della fronte posteriore. Scala di $^1/_{125}$.

*E*. Saggio ortografico esponente la fascia, il fregio (riservato per la iscrizione, la quale però non vi fu posta mai), la cornice riccamente

intagliata e la gola di coronamento sopra il pian terreno della facciata orientale esterna. Scala di $^1/_{10}$.

*F.* Profilo verticale della fascia, fregio e cornice anzidetta e della sua struttura. Scala di $^1/_{10}$.

## Tav. VII. – PORTA PRETORIA.

*A.* Restituzione della fronte principale della porta Pretoria a norma delle rimanenti parti antiche e degli edifici simili e contemporanei. Scala di $^1/_{150}$, ossia di 0,006 $^2/_3$ per 1000.

*B.* Restituzione della sezione capitale del cortile d'armi giusta i ruderi esistenti. Scala di $^1/_{150}$.

## Tav. VIII. MAGAZZINO MILITARE E TEMPLI.

*A.* Pianta generale del Magazzino militare, dei ruderi dei due Templi che vi sono compresi, di quelli del muro al quale si addossavano, del lastrico e della fondazione sulla quale probabilmente posavano le colonne del portico lungo il lato meridionale del Foro. Gli incontri dei diversi piani inclinati costituenti il pavimento del Magazzino militare vi sono segnati a norma della livellazione espressa nella tav. IX. La posizione eccentrica del Tempio isolato (forse dedicato a Roma ed Augusto, come a Pola) lascia a destra uno spazio nel quale supposi il piedestallo d'una statua equestre di questo imperatore. Scala di $^1/_{400}$.

*D.* Sezione longitudinale rappresentante una serie di archi pervii e dividenti l'una dall'altra corsia. Scala di $^1/_{100}$.

*C.* Sezione trasversale sul braccio destro del Magazzino, esponente le differenze di livello dei pavimenti. Scala di $^1/_{100}$.

*E.* Pianta di una finestrella angolare, e sua fronte accoppiata colla sezione. Scala di $^1/_{50}$.

*F.* Elevazioni interne di due finestrelle angolari. Scala di $^1/_{50}$.

*G.* Fronte interna e sezione di una finestrella intermedia. Scala di $^1/_{50}$.

## Tav. IX. – MAGAZZINO MILITARE E TEMPLI.

*A.* Sezione longitudinale da nord a sud del Magazzino militare esponente

l'interno della doppia corsia a notte, lo stilobate del fianco occidentale del tempio maggiore *in antis*, con restituzione di tutta l'elevazione laterale, l'arco e gli stipiti ristaurati di una delle due porte interne del Magazzino, lo stilobate del fianco occidentale del tempio minore prostilo con restituzione di tutta l'elevazione laterale, ed infine la sezione del muro dividente l'area del Magazzino da quella che probabilmente appartenne al Foro. Il profilo del pavimento vi è dedotto dalle rispettive giaciture orizzontali esistenti e conosciute del Magazzino e dei due Templi. Le parti in tratteggio con quelle toccate a mezza macchia esistono; quelle indicate con contorno semplice sono rappresentate in ristauro. Scala di $^1/_{200}$.

*B*. Profilo verticale esponente il sottozoccolo, lo zoccolo e la cimasa dello stilobate, l'ipobase e la base ancora esistente del Tempio *in antis*, nonchè la loro struttura, ogni cosa misurata sul tratto meglio conservato. Scala di $^1/_{15}$.

*C*. Saggio dello stilobate e della base: loro costruzione in emplecton, opera quadrata e triangolare ossia prismatica. Scala di $^1/_{50}$.

*D*. Saggio del muro in grandi massi quadrati di tufo, formante il lato postico del Tempio prostilo e separante il Magazzino militare dal Foro. Scala di $^1/_{50}$.

*E*. Stato presente dello stilobate del Tempio prostilo come esiste nel lato occidentale. Scala di $^1/_{50}$.

*F*. Stilobate, base e rocchio di colonna del Tempio minore prostilo, in uno colla sua struttura. Scala di $^1/_{15}$.

*G*. Fuga e taglio di un canale in tufo bianco per raccogliere le acque piovane nelle cunette del pavimento del Magazzino militare. Scala di $^1/_{30}$.

*H*. Rocchio di colonna addossata per due terzi, trovata fuori d'opera. Scala di $^1/_{30}$.

*K*. Rocchio di colonna scanalata, forse addossata anch'essa e trovata fuori d'opera. Scala di $^1/_{30}$.

## Tav. X. – TEATRO.

*A*. Pianta del Teatro ristaurata a norma dei ruderi visibili oppure scopertivi negli scavi fattivi nel 1838. La tinta nera indica le parti fuori terra o scavate; quella media significa le parti distrutte, ma

simmetriche alle altre, epperciò di esistenza certa; le parti instaurate, come dovevano stare probabilmente, sono indicate in contorno semplice. Scala di $^1/_{400}$.

*B*. Stato presente del lato meridionale. Scala di $^1/_{250}$.

*C*. Elevazione interna delle muraglie sostenenti le gradinate dello *Spectaculum*, secondo un piano verticale secante condotto per l'arco *F*. Scala di $^1/_{250}$.

*D*. Elevazione interna del muro rettilineo posteriore alla scena ed alle deambulazioni, secondo un piano verticale ad esso parallelo. Scala di $^1/_{250}$.

*E*. Elevazione esterna dello scomparto segnato *F* in pianta, scoperto sino al pavimento della via che circuiva il Teatro. Scala di $^1/_{125}$.

*F*. Elevazione interna dello stesso scomparto. I modiglioni collocati sopra il terzo ordine di luci sostenevano le travi di una impalcatura in legno. Scala di $^1/_{125}$.

*G*. Profilo sull'asse verticale di una qualunque delle tre luci centrali ed esprimente eziandio il contrafforte interno e l'esterno. Scala di $^1/_{125}$.

*H*. Imposta degli archi inferiori nelle figure *E*, *F*, *G*. Scala di $^1/_{20}$.

*K*. Cornice sulle tre luci rettangolari nelle stesse figure. Scala di $^1/_{20}$.

## Tav. XI. - ANFITEATRO.

*A*. Pianta dell'Anfiteatro. Il nero significa le parti fuori terra in uno con quelle state scoperte nello scavo che vi aprii nell'anno 1838 (l'ampiezza del quale si può vedere nella tav. III), estendendolo sino al centro dell'edificio per venir in chiaro se l'arena avesse contenuto delle cavee per le belve e per l'acqua, come nel Colosseo e nell'Anfiteatro di Capua: ma lo scavo non fruttò altro che un pilastro, segnato in nero, posto sulla seconda periferia dei muri. Il tratteggio significa le parti ristaurate a norma della simmetria: le parti lasciate in bianco hanno la certezza che nasce dalla induzione e dal paragone di edificii simili. Scala di 0,003 per 1000.

*B*. Sezione sopra un cuneo dell'Anfiteatro. L'ambulacro sostenuto dalla volta a botte separava l'ima dalla somma cavea. Scala di $^1/_{100}$.

*C*. Saggio di elevazione esterna. Scala di 1,015 per 1000.

*D*. Sezione del saggio anzidetto dimostrante lo stato presente della base, il maschio intermedio del fusto, l'imposta, il capitello e l'architrave. Scala di 0,015 per 1000.

*E.* Elevazione del capitello di miglior sagomatura fra gli otto esistenti. Scala di $^1/_{15}$.
*F.* Fianco dello stesso. Scala di $^1/_{15}$.
*G.* Proiezione orizzontale dello stesso. Scala di $^1/_{30}$
*H.* Imposta. Scala di $^1/_{15}$.

## Tav. XII. - ARCO ONORARIO.

*A.* Fronte occidentale dell'Arco onorario nello stato presente. A sinistra è segnata l'altezza alla quale giungeva il pavimento antico, immediatamente sotto gli stilobati. Il tratteggio indica il pavimento moderno; a destra è rappresentato lo scavo che lasciò scoperte le sottofondazioni. Scala di $^1/_{80}$.
*B.* Lato meridionale dell'Arco onorario. Scala di $^1/_{80}$.
*C.* Sezione dell'Arco, supposti conservati tutti i cunei del volto, i quali sono in parte ristaurati con mattoni intonaeati. L'edificio invece di essere interrato, come tutti gli altri, è in parte scalzato. Scala di $^1/_{80}$.

## Tav. XIII. - ARCO ONORARIO.

*A.* Pianta dell'Arco onorario secondo un piano orizzontale passante per gl'imi scapi delle colonne e parastate. Vi è segnata la struttura in massi di puddingo. Scala di $^1/_{125}$.
*B.* Zoccolo, dado, cimasa e piovente dello stilobate. Scala di $^1/_{15}$.
*C.* Ipobase e base delle parastate. Scala di $^1/_{15}$.
*D.* Capitello delle parastate e loro trabeazione formante l'imposta dell'arco. Scala di $^1/_{15}$.
*E.* Saggio frontale e profilo del doppio archivolto. La sua gola diritta estrema era intagliata d'ovoli, de'quali ora appena si riconoscono le traccie. Scala di $^1/_{15}$.
*F.* Base ed imoscapo delle colonne. Scala di $^1/_{15}$.
*G.* Sommoscapo e capitello delle stesse. Scala di $^1/_{15}$.
*H.* Gran saggio frontale della trabeazione, per la quale fu da me abbattuto a martello l'intonaco moderno, che investe tutte le cornici, per iscoprirne la forma primitiva. Scala di $^1/_{15}$.
*I.* Profilo verticale della trabeazione, unitovi uno de' suoi otto aggetti. Scala di $^1/_{15}$.

*K*. Sezione verticale del capitello condotta per una diagonale dell'abaco. Scala di $^1/_{15}$.

*L*. Proiezione orizzontale del cornicione sopra un piano passante pel fregio all'angolo nord-ovest. Scala di $^1/_{50}$.

*M*. Saggio frontale della trabeazione esponente la porzione coprente uno de' quattro intercolonni minori. Scala di 0,033 $^1/_3$ ossia di $^1/_{30}$.

## Tav. XIV. - IL PONDEL.

*A*. Pianta del passaggio coperto del ponte a doppia via detto il *Pondel*, prodotto da due piani orizzontali passanti per le feritoie. Non fu posta la pianta al nascimento dell'arco essendo di per sè evidente. Scala di 0,006 per 1000.

*B*. Elevazione settentrionale, ossia a valle del torrente, del quale il pelo delle acque estive trovasi a m. 56,20 dal pavimento supremo. Scala di 0,006 per 1000.

*C*. Sezione verticale passante pell'asse dell'arco e prospiciente a sera. Scala di 0,006 per 1000.

*D*. Colmo dell'arco, modiglioni, iscrizione, fascia accusante il pavimento inferiore e finestrella a fior di essa per gli eventuali servizi di ristauro. Scala di $^1/_{50}$.

*E*. Porta della galleria a destra nelle figure *A*, *B*. Scala di $^1/_{50}$.

*F*. Veduta prospettica interna della galleria.

*G*. Sezione verticale della finestrella segnata in *D* pel servigio della fabbrica. Scala di $^1/_{50}$.

*H*. Sezione orizzontale di una feritoia. Scala di $^1/_{50}$.

*K*. Elevazione interna della medesima. Scala di $^1/_{50}$.

*I*. Sezione verticale della medesima. Scala di $^1/_{50}$.

# INDICE DE' CAPITOLI

K

3.08

1.28

1.66

17.35

165

STRADA ROMANA.
F
D
E
XXXVI
XVI
H
G
K
C
Livello
B
B
A
A
A
Dora
Baltea

O
P
4.83
3.05
1.69
60
3.83
3,18

# STRADA ROMANA.

B

E D C

R

O P

A

M N

Q L

I K

H F G

T. III.

T. III.
PIANTA D'AOSTA.
Nord
F
D
E
C
B
A

T.a IV.a

K

66,780

73,995

I

MURA E TORRI.
K
K
H
E
I
G
F
C
E
D
B
A

# PORTA PRETORIA.

T. V.

PORTA PRETORIA

F I L K H D C G A E B

Levante

PORTA PRETORIA
F
E
C
D
B
A

T. VII.

T. VII

PORTA PRETORIA.

B

A

# GRANAIO MILITARE E TEMPLI.

# GRANAJO MILITARE E TEMPLI

A

A

H

K

D

C

B

E

F

G

2950
B
1300
870

TEATRO.
D
C
B
B
K
H
F
A
E
C
Est

T. XI.

730

E

F

G

H

ANFITEATRO.

D

E

F

G

H

A

B

C

Sud

C

ARCO ONORARIO.

B

A

Pavimento antico

T. XIII

ARCO ONORARIO.
E
L
D
M
H
I
C
G
F
A
B
K

I
K
H
E
A

IM' CAESARE·AVGVSTO·XIII·COS·DESIG·
C·AVILLIVS·C·F·CAIMVS·PATAVINVS·
PRIVATVM

D

IL PONDEL

E

F

G

H

I

K

A

A

C

B

# ILLUSTRAZIONE

DI

# UNA GRECA ISCRIZIONE

## TROVATA IN TAORMINA

PER

**AMEDEO PEYRON**

*Approvata nell'adunanza del 29 gennaio 1863.*

Essendosi nello scorso anno in Taormina della Sicilia scoperta una lapide contenente un greco epigramma, gli ellenisti dell'isola accorsero solleciti a trarne copia, che ciascuno pubblicò con qualche illustrazione. Parecchi di questi opuscoli mi furono cortesemente inviati dai loro autori, ma, perchè le copie qua e là variavano, e contenevano eziandio vocaboli contrari all'indole della lingua greca, io aveva sospeso il mio qualunque siasi giudizio. Ultimamente dal sig. Nicolò Camarda, Professore in Palermo, ricevei pubblicata ed a me diretta una *Lettera*, che offriva il *fac-simile dell'epigramma Taorminese* colle sue osservazioni (1). Sia lode al diligentissimo Professore, che, recatosi a Taormina, ricavò con giusto metodo il sincero testo dell'epigramma, e lo fece di pubblica ragione.

L'epigramma è il seguente:

> Ἀμφὶ παραστάσι ταῖσδε, Σαράπιδος ἑστίᾳ, ἁγνόν
>    Βωμὸν Βαρκαῖος Καρνεάδης ἔθετο,
> Εὐκρίτου υἱὸς ξείνεο, νεωκόρος, ἁ θ' ὁμόλεκτρος
>    Πυθιὰς ἁ κείνου, καὶ θυγάτηρ Ἐράσω,
> Ἀνθ' ὧν ᾧ κραίνουσα Διὸς μεγαλαύχεας οἴκους.
>    Θυμάρην βιοτᾶς ὄλβον ἔχοιεν ἀεί.

(1) *Su l'epigramma Taorminese. Lettera al sig. A. Peyron per Nicolò Camarda Prof. Liceale Palermo* 1862.

Lasciando a ciascuno dei precedenti illustratori le proprie opinioni, io proporrò la mia.

Nel primo distico l'epigramma ci significa che Carneade aveva posto un'ara ἀμφὶ παραστάσι ταῖσδε. Trattandosi di un tempio non è lecito di pensare a *stipiti*, a *pilastri* volgari, e tanto meno ad una *porta*. Imperocchè Vitruvio, prendendo a divisare i vari generi di templi, stabilisce come primo quello *in antis, qui graece dicitur* ἐν παραστάσι (1). Parastadi egli chiamava quei solenni pilastri, i quali ai due angoli della fronte d'un tempio sorgono incassati nelle due mura longitudinali dell'edificio, e danno l'ingresso nel pronao. Quindi, io soggiungo, avvenne, che la parte principale dando il nome al tutto, αἱ παραστάδες ed anche ἡ παραστάς fu nello stile nobile denominato l'intero pronao.

Infatti Euripide narra, che Pirro stava sacrificando nella cella del tempio di Delfo, quando assalito dai Delfiesi, e vedendosi inerme, ne uscì, venne nella παραστάς, dove tolse armi votive che vi stavano appese, si armò, rientrò nella cella, e si difese (2). Dunque la παραστὰς si distingueva dalla cella, e là stavano armi ed altre offerte votive.

Ma una più particolareggiata descrizione delle παραστάδες ci somministra il magnifico padiglione di Tolomeo Filadelfo descritto da Callisseno Rodio (3). Il padiglione nel suo interno era vasto così da potervi disporre intorno 130 letti, esternamente poi gli girava attorno da tre lati una περίστυλος σύριγξ *galleria peristila*. Venendo quindi Callisseno a parlare del quarto lato esterno, che dava l'entrata al padiglione, lo chiama αἱ παραστάδες τῆς σκηνῆς *le parastadi del padiglione*. E narra che in queste sorgevano cento statue marmoree, poi ἐν ταῖς ἀνὰ μέσον χώραις πίνακες *negli spazi intermedi stavano appesi quadri*. Dunque le parastadi stavano al padiglione per lo stesso uffizio e fine del pronao alla cella d'un tempio. Che se nella loro lunghezza si era osservata la proporzione che Vitruvio stabilisce tra il pronao e la cella d'un tempio (4), le parastadi dovevano in lunghezza stare al padiglione come 3 al 5.

Parimente Sesto Empirico chiama παραστὰς la gran sala, che in uno stabilimento di bagni precede ai bagni medesimi; quando vi entri, egli

(1) Vitruvio. III. 2.
(2) Euripide. *Androm.* 1121.
(3) Presso Ateneo. V. 25.
(4) Vitruvio. IV. 4

dice, tu senti caldo, ma quando uscito dal bagno vi rientri tu senti fresco (1).

Anche nei grandi palagi noi incontriamo la parastade. Infatti Vitruvio, venendo a parlare *de aedificiorum urbanorum partibus graeco more*, e cominciando dall'entrata scrive: *ab ianua introëuntibus ...... ex una parte equilia, ex altera ostiariis cellae, statimque ianuae interiores finiuntur; hic autem locus inter duas ianuas graece* θυρωρεῖον *appellatur. Deinde est introitus in peristylium; id peristylium in tribus partibus habet porticus, inque parte quae spectat ad meridiem duas antas habet inter se spatio amplo distantes ..... et quantum inter antas distat, ex eo tertia dempta, spatium datur introrsus; hic locus apud nonnullos* προστὰς, *apud alios* παραστὰς *nominatur* (2). Seguendo l'autorità de'classici dico che l'*hic locus* nelle case volgari si appellava προστὰς, ma nei palazzi, le cui parti si volevano nobilitare, si denominava παραστὰς; ed infatti Euripide, parlando del palazzo di Adrasto, adopera il vocabolo παραστάδες (3). Adunque anche nei palazzi la παραστὰς era quella sala, che immediatamente precedeva la parte interna nella quale abitava la famiglia.

Dalle cose sin qui discorse risulta, che αἱ παραστάδες sono i pilastri, ma specialmente quei due, che negli angoli della fronte d'un tempio si innalzavano per sostenere l'architrave. E siccome davano l'entrata nel pronao, e probabilmente altri pilastri quinci e quindi conseguitavano incassati nelle mura del pronao, però avvenne che il pronao intero fu denominato αἱ παραστάδες; la parte diede il nome al tutto. Inoltre, invece del plurale, si adoperò pure il singolare ἡ παραστὰς, che tradurrei *la pilastrata*.

Posto il valore del vocabolo παραστὰς e del suo plurale παραστάδες, niuno dubiterà che nell'epigramma Taorminese le parole ἐν παραστάσι ταῖσδε equivalgano a dire *in questo pronao*, ed annunzino che quel tempio di Giove aveva un pronao, nel quale i devoti ergevano are ed appendevano offerte votive.

Prosegue l'epigramma a dire, che quelle parastadi erano Σαράπιδος ἑστία *la sede di Serapide*. Niuno che abbia letto poche pagine di Pausania

---

(1) Sesto Empirico *Pyrrh.* I. 110. II. 6.
(2) Vitruvio. VI. 7.
(3) Euripide *Phoen.* 418.

farà le meraviglie in sentendo, che la cella era sacra a un dio, ed il pronao ad un altro. Imperocchè gli antichi ergevano un tempio ad un dio loro patrono, poi col progresso degli anni ossia perchè questo più non capiva le sacre offerte, ossia perchè si volevano soddisfare altri culti, si ingrandiva costruendo altri edifizi sacri ad altri dei od eroi. Se non che nel caso nostro la consociazione di Serapide con Giove nello stesso tempio era consigliata da ragioni mitologiche. Io le esporrò, e, prescindendo affatto dal Serapide egiziano (seppure esistè un Serapide Faraonico), toccherò brevemente dell'origine del Serapide greco e romano, e così mi lastricherò la via a dir poi dell'antichità della lapide Taorminese.

Il primo de' re Tolomei, siccome narra Tacito (1), fu quegli che dal Ponto introdusse in Egitto il dio Serapide, e gli innalzò un tempio in Alessandria. D'allora in poi sui monumenti Tolemaici Serapide comparve associato ad Iside, ma più sovente a Giove, sinchè Epifane, volendolo nobilitare vieppiù, lo qualificò *Giove Sole grande Serapide* (2). Collo stesso zelo proseguirono i Tolomei successori a promuovere e diffondere il culto del nuovo dio, cosicchè nel secondo secolo dell'èra cristiana si contavano 42 templi in Egitto dedicati a Serapide (3). Nè a ciò contenti introdussero pure nella Grecia la nuova divinità; infatti Pausania attesta che Atene ricevette Serapide da uno de' Tolomei, ed a Sparta era pure un tempio *νεώτατος recentissimo* sacro a Serapide-Giove (4).

Bensì gli uni paragonavano, anzi confondevano, il dio con Esculapio, ed altri con Dite, ma, al dir di Tacito, *plerique Iovem, ut rerum omnium potentem, coniectant* (5). Seguendo tal opinione il retore Aristide così celebrava le lodi di Serapide: Egli impera sovrano in cielo, in terra, nel mare e nell'orco, perchè tutto è opera di lui. Egli in sè solo riunisce la potenza di tutti gli dei; il suo tempio *συνέχει καὶ κόσμει* comprende ed adorna i templi tutti dell'orbe; epperò gli uomini lui solo adorano siccome quello che in sè compendia tutte le divinità (6).

Adunque il Serapide greco e romano, di origine straniera all'Egitto ed alla Grecia (7), fu un dio creato e messo al mondo dai primi Tolomei.

(1) Tacito *Histor.* V. 83.

(2) Letronne. *Inscript. de l'Égypte.* I pag. 155 seg.

(3) Aristide. *Orat. in Serapim.*

(4) Pausania. I. 18. 4. III. 14. 5.

(5) Tacito. cit. l.

(6) Aristide. cit. *Orat.*

(7) Tal era pure l'opinione di Plutarco, di Macrobio, di Clemente Alessandrino e di altri; vedine le citazioni presso Jablonski, *Pantheon Aegypt.* I. cap. 5.

patrocinato e diffuso dai loro successori non solamente in Egitto, ma ancora nella Grecia. Primieramente associato a Giove si levò a fama ed ottenne adorazione e culto, poi si sostituì in sua vece, ed usurpò gli attributi e gli onori dell'Olimpo intero.

Come Roma estese sull'Egitto il suo dominio, Serapide venne pure a Roma, donde il suo culto si estese nell'orbe romano.

Dalla celebrità del nuovo nume eccitati i Taorminesi, vollero anche essi possedere Giove Serapide. Che fecero? Nell'antica sua cella lasciarono Giove, e nelle parastadi, come in sua sede, collocarono Serapide; così che l'intero edifizio, anche materialmente, diventava sacro a Giove Serapide. Le parastadi allora saranno state ristorate ed abbellite; imperocchè fra i nuovi abbellimenti, onde si ornavano le antiche città, Senofonte annovera i templi e le parastadi (1).

In queste Carneade collocò la sua ara. Egli si professa Βαρκαῖος. I Barcei, popolo della Libia, così detti da Barce città della Cirenaica, ebbero da antico relazioni coi Greci, delle quali parla Erodoto (2). Fra i dieci competitori nella corsa dei carri nei certami Olimpici Sofocle annovera δύο Λίβυες *due Libii*, che poco stante chiama Barcei (3). Pindaro consacra la sua ode nona Pitica a celebrare Telesicrate Cireneo, che aveva vinto il premio nell'Olimpiade 75, e dallo Scoliaste sappiamo che il medesimo riportò una seconda vittoria nell'Olimpiade 77.

Carneade si dice Εὐκρίτου υἱός ξεῖνεο *figlio di Eucrito straniero*; il padre adunque era rimasto a Barce, ed il figlio colla famiglia si era domiciliato in Taormina.

Inoltre Carneade si qualifica νεωκόρος. Al dire di Firmico Materno, *Serapidis simulacrum Neocororum turba custodit* (4).

A Carneade nella sacra offerta si unirono la moglie e la figliuola.

La moglie era Πυθιὰς ἁ κείνου *Pitia di lui*, cioè di Serapide. So che nel Serapeo di Memfi erano due gemelle addette al servizio del dio *per compiere le grandi liturgie* (5), ma che il Serapide greco e romano avesse una Pitia mi giunge nuovo; ciò tuttavia è coerente colle altre usurpazioni

(1) Senofonte. *Hieron*. XI. 2.
(2) Erodoto. IV. 160 seg.
(3) Sofocle. *Electr*. 703. 729.
(4) Firmico. III. 7. IV. 7.
(5) Papiri greci del Museo Britannico illustrati da B. Peyron nel vol. III, serie II delle *Memorie della R. Accad. di Torino*.

del dio. Imperocchè da Tacito poc'anzi citato sappiamo, che alcuni confondevano Serapide con Esculapio, ed infatti Cicerone ed Aristide (1) parlano dei sogni di Serapide; egli aveva adunque invaso gli attributi d'Esculapio chiaro per li sogni che mandava. Ma che egli rendesse pure oracoli a chi vegliando lo consultava, io lo ricavo da due iscrizioni (2), nelle quali fralla gerarchia de' suoi ministri si annovera un *ἱερόφωνος τοῦ μεγάλου Σαράπιδος*. Il *ἱερόφωνος* esser doveva quegli che bandiva *la sacra voce del gran Serapide.* Che se egli aveva pur usurpato il privilegio del fatidico Apollo Delfico nel rendere oracoli, perchè avrebbe mai ricusato di possedere fra' suoi ministri una Pitia? Le parole dell'epigramma non ammettono dubbio.

La figlinola poi di Carneade sta così descritta nell'epigramma: *θυγάτηρ Ἐράσω, ἀνθ' ὧν ᾧ κραίνουσα Διὸς μεγαλαύχεας οἴκους*. So che l'*ἀνθῶν*, letto come una sola parola, fu spiegato *florum*. Ma da che mai sia retto questo genitivo io sintatticamente non lo vedo. Inoltre l'uffizio di governare i fiori nelle inclite case di Giove suppone un giardino a fiori, una serra, e tal femminina concupiscenza dei nervi olfattorii di Giove, che è inudita in tutta l'antichità. Laddove, se separiamo *ἀνθ' ὧν*, il verso viene a dire che la figlia Eraso sosteneva le veci dei genitori nel governare le magnifiche case di Giove. La sintassi del verbo *κραίνειν* presso Omero è quella dell'accusativo della cosa, e del dativo della persona; il dativo poi nota pure *in onore di qualcheduno* (3).

Il terzo verso, nel quale le quattro parole *Εὐκρίτου υἱὸς ξείνεο νεωκόρος* sono altrettanti piedi, non consolati da cesura alcuna, cammina arrancandosi colle grucce.

Quanto al *θυμάρην* dell'ultimo verso osservo, che in Omero, oltre a *θυμήρης*, abbiamo *θυμαρὴς* di pari significato, ma con diverso accento in grazia della sua derivazione (4). Questo nel suo accusativo singolare dà ionicamente e doricamente *θυμαρέα*, ma l'autore per far il verso ricorse alla forma eolica e beota in *ην*, epperò il *θυμάρην* esser dee baritono (5). Così in questi pochi versi abbiamo dovizia di dialetti.

Dalle osservazioni premesse deriva la traduzione seguente: *Intorno*

(1) Aristide, cit. *Oratio.* Cicerone, *de Divin.* II. 59.
(2) Boeckh. *Corp. Inscrip.* n.° 4684. 6000.
(3) Matthia. Gram. Grec. § 387. 2.
(4) *Etymolog. M.* 458. 25.
(5) Ahrens, *de Graecae ling. dialectis* I. p. 15. 113. 205.

*a queste parastadi, sede di Serapide, pose una sacra ara Carneade Barceo, figliuolo dello straniero Eucrito, Neocoro, unitamente alla moglie Pitia di lui, ed alla figlia Eraso, che invece dei genitori governa ad onore di lui le magnifiche case di Giove. Godano essi sempre una soddisfacente felicità di vita!*

Da ultimo venendo all'antichità dell'iscrizione dico, che il solo nome di Serapide venerato in Taormina mi basta, perchè il pensiero si porti all'ultimo secolo della repubblica romana. Avevano alcuni privati aperto in Roma sacri edifizi a Serapide, ma il senato, che poco stimava quel dio, li fece demolire nell'anno 701. Altri ne sorsero in loro vece, ma nuovamente furono distrutti per ordine degli aruspici (1). I triumviri dipoi avevano decretato bensì un tempio a Serapide e ad Iside; ma guari non andò che Agrippa allontanò tal culto da Roma (2), e Tiberio, non contento di aver proibito i riti egiziani, ne perseguitò i divoti (3).

Mentre il culto di Serapide era contrastato, e talora perseguitato in Roma, quale sarà stata la sua sorte nelle provincie? Ciò dipendeva dai proconsoli, ma certamente un culto pubblico, solenne ed aggregato a quello di Giove in un antico suo tempio, non si radicò così presto; giacchè consimili culti talora si eliminavano anche da tutta l'Italia (4). Siccome poi i caratteri dell'iscrizione, tutti bellissimi e regolari, appartengono ai primi secoli dell'èra cristiana, diremo che in uno di questi secoli Carneade, venuto da Barce e rendutosi Neocoro nel tempio di Giove Serapide in Taormina, sciolse colla moglie e colla figliuola il voto.

(1) Dione Cassio, XL. 47. XLII. 46. A questo tempo si riferisce il fatto di Paolo Emilio narrato da Valerio Massimo I. 3. 8.

(2) Dione. XLVII. 15. LIV. 6.

(3) Svetonio *Tiberius*, 36. Tacito, *Annal.*, II 85. Giuseppe Ebreo, XVIII. 3, vedi anche Tertulliano, *Apolog.* cap. 6.

(4) Tertulliano, cit. I.

# DELLA VITA E DE' LAVORI SCIENTIFICI

DEL

## Conte ALBERTO FERRERO DELLA MARMORA

# DISCORSO

pronunziato

dal Conte FEDERIGO SCLOPIS

VICE-PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA

il 23 dicembre 1863

*Letto ed approvato nell'adunanza del 23 dicembre 1863.*

Poichè mercè del favore de' vostri suffragi io mi trovo collocato in questo seggio, al quale per nessun titolo se non per quello della vostra benevola indulgenza io poteva aspirare, voi riconoscerete con me che in nessun miglior modo potrei inaugurare l'esercizio dell'onorevolissimo oficio a me commesso, che col ricordare i pregi di quel preclaro e compianto nostro Collega che in tale oficio mi ha preceduto.

Così rammentando que' pregi io ne trarrò ammaestramenti e consigli, e rientrando per così dire in quell'amorevole consorzio da cui la morte ci ha divelti, noi ritroveremo un'ombra quasi della perduta dolcezza, un nuovo argomento di apprezzare quell'uomo che tanto abbiamo riverito ed amato.

Io non mi attenterò certamente di scrivere la vita, o di dettare l'elogio del Generale Conte Alberto Ferrero della Marmora; nè la ragione de' miei studi mi consentirebbe di esaminare la svariata serie de' suoi lavori, nè la misura del tempo che ora vi posso impiegare vi si accomoderebbe.

Di alcuni tratti prominenti della qualità dell'animo e dell' ingegno di lui io intendo soltanto parlarvi, i quali credo a voi parranno, come a

me sembrarono, degni d'essere particolarmente considerati. L'indole complessiva dell'uomo trasparirà forse meglio da essi di quello, che si mostrerebbe esponendo replicate induzioni e moltiplici citazioni.

Schiettezza d'animo, solerzia di mente, perseveranza di lavoro erano le caratteristiche, se così è lecito il dire, di Alberto Ferrero Della Marmora.

Non istituito specialmente nella gioventù per la coltura delle scienze e delle lettere, egli afferra la prima occasione che gli si presenta per imparare diremo quasi ed insegnare ad un tempo. Viaggiava egli nell'isola di Sardegna col vago disegno di ricerche ornitologiche, e vi diventa archeologo e scopre ed illustra preziosa antichità e sopratutto i *Norachi*, vasto soggetto di profonde investigazioni, e gli avanzi dell'antica Solci nella penisola di Sant'Antioco.

Allo spontaneo desiderio che lo aveva spinto in Sardegna succedeva la sventura che colà doveva fermarlo; a questa tennero dietro replicate missioni amministrative, onde la destinazione ad esilio si trasformò per lui in incumbenza di governo.

L'adagio greco *Σπάρταν ἔλαχες ταύταν κόσμει*, per lui si avverò appuntino. Egli rinvenne nell'isola di Sardegna la sua Sparta, ed impiegò la miglior parte della sua vita nell'adornarla.

Egli non risparmiò disagi, spese, fatiche, pericoli per far conoscere al mondo sotto il migliore aspetto quella nobile, ma fino allora poco esplorata, regione. S'addentrò nelle indagini geologiche, non trascurò lo studio de' costumi del popolo, e svolto per ogni verso il suo tema, pubblicò, oltre le estese descrizioni, che comparvero sotto i titoli di viaggi e di itinerari, la sua gran carta geografica dell'isola, e la speciale carta geologica di essa, che gli costò ardue fatiche e non lieve dispendio.

D'animo veramente signorile Alberto Della Marmora non mai ricercava di ritrarre lucro dalla sue produzioni, chè anzi egli di censo meno che mediocre largheggiava nello spendere, affinchè nitide fossero le sue stampe, correttissime le sue incisioni, e così amendue corrispondenti a quella estrema esattezza a cui bramava sempre di giungere nelle osservazioni dei fenomeni naturali, nell'applicazione dei calcoli, e nella critica dei fatti storici.

Cotesta illustrazione dell'isola di Sardegna fu l'occupazione non mai dimessa di quarant'anni della sua vita (1820-1860); egli, per valermi delle sue proprie parole, abitò, visitò, scorse ed anche governò quel paese dal 1819 al 1855, talvolta ricoverato in una capanna di pastore,

o di pescatore, talvolta nascosto de' giorni intieri sotto una rocca o sotto un albero sulla vetta d'un monte dove aveva collocato la sua stazione trigonometrica, talvolta infine ricevendo la ospitalità nelle dorate sale d'un palagio dove a sua volta egli venne poi chiamato ad esercitarla in altrui favore come rappresentante del Governo nell' Isola (1).

Il nome di Alberto della Marmora resterà indelebilmente scolpito ne' fasti della Sardegna, il cui popolo, notiamolo a significazione d'onore, non volle, come spesso accade, trasmettere intatto il debito della riconoscenza ai posteri, ma decretò al nostro Collega vivente quegli onori, che dimostrano non meno la intelligenza che la giustizia di que' che li rendono al merito incontestato.

Non altrimenti che per effetto di alcuni casi impreveduti la Sardegna divenne l'occasione, la causa, lo scopo di perseveranti lavori di Alberto della Marmora, l'archivio delle carte della di lui famiglia fornì a lui il soggetto di accurati ed interessanti studi storici negli ultimi anni della sua vita. Scorrendo quelle carte, che molte ed assai rilevanti erano, poichè la Casa dei Ferrero è tanto antica quanto illustre per i servigi resi allo Stato, gli avvenne di scoprire un carteggio diplomatico tenuto da un suo antenato, ambasciatore di Savoia a Parigi nella seconda metà del secolo XVII, dove molto si discorreva delle vicende veramente curiose di Carlo di Simiane marchese di Pianezza. Invaghitosi di tale soggetto si pose egli tosto sul ricercare tutto che potesse riferirvisi, e giunse a capo di compilare curiosissime relazioni d'uomini e di affari di cui troppo scarsa notizia s'aveva in Piemonte, dove per lungo spazio di tempo molto si operava e pochissimo si scriveva. Le *vicende* di Carlo di Simiane narrate con scrupolosa attenzione da Alberto della Marmora racchiudono memorie recondite delle Corti di Carlo Emanuele II di Savoia e di Luigi XIV di Francia, degne di essere ricercate dagli storici, e che ci richiamano in certa guisa a costumare con quegli uomini e con quei tempi.

Per concatenazione di fatti e per affinità di caratteri fu mosso quindi il nostro Collega a raccogliere le notizie della vita e delle geste militari di Carlo Emilio San Martino di Parella, e la pubblicava col titolo di *Cronaca militare anedottica delle guerre succedute in Piemonte dal* 1692 *al* 1706. E provava il La Marmora una singolare delizia come vecchio

(1) *Itinéraire de l'île de Sardaigne pour faire suite au voyage en cette contrée*, par le comte Albert De La Marmora. Turin, 1860, tom I, p. XIII.

soldato nel riandare quella tempra di ferro, quella bravura arrischiata, quella devozione costante, sebbene talvolta un po' spavalda, dei vecchi Piemontesi che, guidati dai Principi della Casa di Savoia, giunsero a preparare i destini della gran Potenza italiana. Nel porre in luce quest'opera il nostro Collega con veridico presentimento prendeva commiato dagli studi e dalla vita volgendo e dedicando alla studiosa gioventù militare italiana quel *forse ultimo frutto de' suoi ozi senili e delle studiose sue ricerche* (1).

Antico militare e veramente prode, Alberto della Marmora, per le abitudini della milizia, era fazionato a quel procedere fermo e tranquillo che sa misurare come affrontare i pericoli, e che non si lascia smuovere da pensati propositi, nè sedurre da lusinghiere apparenze.

Grande era l'amore ch'egli portava all' Italia, amore che gli scaldava il petto anche prima che una speranza di risorgimento rifulgesse agli Italiani; grande fu in lui il desiderio di cooperare alla rivendicazione dei diritti dell' Italia oppressa, desiderio adempiuto nelle varie missioni militari che gli furono affidate.

*Ce n'est pas, Sire, le désir d'avancement et d'honneur,* scriveva egli al Re Carlo Alberto il 31 marzo 1848, *qui me fasse faire cette démarche; j'ose me flatter que Votre Majesté me connaît assez pour ne pas s'y méprendre; ce n'est pas à un commandement que j'aspire, mais à l'honneur de combattre, et pour épargner à ma vieillesse un cuisant et éternel regret, celui de ne pas avoir été appelé sous les drapeaux de Votre Majesté dans la sainte et généreuse croisade qu'elle conduit en ce moment.*

Aderì il Magnanimo Principe alle preghiere del vecchio soldato, ed Alberto della Marmora fu mandato nel Veneto, dove se l'indipendenza italiana avesse potuto pure allora per forza di braccio italiano estendersi e stabilirsi, certo si sarebbe colà estesa e stabilita per quello del nostro Collega.

Ridottosi poi per l'età grave ad onoratissimo riposo dalle fatiche delle armi, ed entrato a far parte del Senato egli compiè l'oficio di Senatore colla stessa diligenza, colla stessa franchezza di sentimenti che aveva mostrato nel militare servizio.

Intento sempre a promuovere ed a rassodare la gran causa italiana,

(1) Questo libro uscì alla luce sul principio del corrente anno 1863, e pochi mesi dopo l'autore moriva.

egli svelava i pericoli, condannava gli errori che potevano renderne dubbioso od almeno tardo il trionfo. Non si abbandonava a que' facili entusiasmi, che per lo più riescono ad essere rovinosi o ridicoli, ma sapeva che per condurre a termine l'alta impresa è d'uopo volere fortemente, oprar giustamente e perseverare lungamente. E la voce di lui in Senato era ascoltata con rispetto; la bontà dell'uomo aggiungeva autorità alle parole dell'oratore.

Tutti coloro che ebbero la sorte di trattare frequentemente col Generale Alberto Della Marmora hanno dovuto scorgere in esso la unione tanto più felice quanto meno frequente di un giudizio austero con un sentire delicato.

Come sul suo viso, atteggiato non che di serietà di mestizia, spuntava spesso, quasi furtivo, un sorriso per lo più affettuoso, talvolta tinto di un colore di festiva ironia, così dal suo labbro e dalla sua penna uscivano frizzi ed arguzie, che se talvolta parevano contrastare colla gravità di soggetti di cui egli si occupava, aggiungevano però spesso efficacia al suo dire.

L'animo di Alberto Della Marmora avvezzo fin dalla gioventù a disprezzare ogni maniera di pericoli, a sopportare ogni specie di disagi, si piegava pur facilmente alle tenere impressioni di puri ed affettuosi sentimenti. E qui vi addurrò a tal proposito un particolare che ora mi torna acerbo e soave.

A mezzo ottobre dell'anno scorso Alberto Della Marmora rinveniva fra le sue carte un suo scritto di antica data; il guerriero di Wagram, di Lutzen e di Bautzen, di 25 anni affidava a quei fogli l'espressione di un affetto che dominava il suo cuore.

Egli mi faceva dono di quella rivelazione di un intimo pensiero, ed io la riceveva come pegno prezioso di una carissima amicizia.

Ora credo che il farvene cenno, chiarissimi Colleghi, possa anche conferire all'elogio dell'animo e del cuore che la dettava. Quello scritto s'intitola la *Nuit des morts de l'an* 1814; ed è un lamento per la perdita di persona cara, scritto ad imitazione delle notti di Young, che in que' tempi erano ancora alla moda, esposte con un candor d'anima ed una verità di sentimento che non si possono dimenticare.

Nella nostra storia letteraria Alberto Della Marmora sarà adunque considerato come il Pausania della Sardegna, ma tanto superiore al Greco nella varietà e nella profondità delle dottrine, e nella severità della critica,

quanto oggi più esteso è il campo delle scienze naturali e delle dottrine storiche da quel che era diciassette secoli addietro.

Ad esso è pur dovuta particolarissima lode per essere stato primo ad arricchire la Storia Piemontese del secolo XVII di accurate ed interessanti memorie anedottiche, prendendo appunto il vocabolo nel pretto senso della sua greca origine, vale a dire di cose non divolgate.

Tale lo avranno i posteri. Ma a noi rimangono ben altre rimembranze di lui. Noi ricorderemo quel suo vivissimo amore del sapere, quella cura di promuovere a tutto potere ogni vero progresso scientifico, quella sua assiduità nel compiere i doveri accademici; noi non dimenticheremo neppure come alla gran dottrina avesse aggiunto la vera bontà, e alla bontà e facilità di costumi una urbanità ed una modestia sì grande che lo rendeva non meno caro che pregiato.

Chiuderò il mio dire con una avvertenza, nella quale certamente voi mi avrete preceduto, ed intendo di quella felice alleanza dell'uomo di guerra coll'uomo di lettere, così cospicua nel generale Alberto Della Marmora, che ammiriamo anche oggi in più d'uno dei nostri Colleghi, e che tanto s'accorda coll'indole del nostro popolo.

Così avvenga pel bene del nostro paese e per l'onore de' nostri studi che frequenti si ripetano gli esempi delle virtù e della dottrina del Collega che abbiamo perduto.

# INDICE

## CLASSE DELLE SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

*V.° Si stampi:*

FEDERIGO SCLOPIS Presidente.

Eugenio Sismonda
Gaspare Gorresio } *Segretarii*